ERRORI DE SAVI
CONSAGRATI
A MINERVA
Seconda Impressio

ERRORI DE' SAVI

CONSAGRATI A MINERVA,

DEL PADRE

D. GIVSEPPE MARIA MARAVIGLIA

Generale de' Teatini,

E Lettore Publico della Filosofia Morale nello Studio di Padoua.

Opera molto vtile a' Professori di Studio Accademico, e di sagra, e profana Eloquenza.

IN ROMA, Per Ignatio de' Lazari. M. DC. LXVII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

A chi legge.

On ad altri, che ad vna Minerua Dea del sapere doueansi consagrare gli ERRORI de'SAVI, essendo ella quel Nume, che solo li può giudicare, e correggere. Anche i Saui d' Atene nel di lei tempio presentauano le loro colpe commesse per discolparle; ed è pure religioso costume de tempi nostri l'esporre con pentimento i nostri errori agli occhi d'vn Nume sourano per fargli innocenti. Confesso io il primo l'error mio, d' hauer voluto soprasapere à Saui, con condannarli d' errori; mà questo errore così prontamente confessato merita d' essere in gran parte condonato. Non fù mai mio pensiero in questo libro di farmi più che Sauio con sopra intendere a' Saui; mà solamente di recar qualche lume à quella tenebrosa cauerna d'Eraclito, oue voleuano gli Antichi, se ne stesse esiliata dal Mondo la Verità. Hò lasciato errar l'ingegno trà gli errori de Saui, acciò dopp' esser stato lungamente ramingo ne' paesi del sapere, alla fine se ne ritornasse à casa con qualche acquisto di cognitione per se medesimo. Hò permesso, che si diuertisse per qualche giorno dall'opere più rileuanti, che stà disegnando; acciò riceuendo qualche sollieuo nelle intraprese

Io. Bohem. de mor. gent.

Plut. Opusc.

fa-

fatiche, poteſſe poi con maggior lena proſeguirle. Se l'opera ti riuſcirà mordace, non ti marauigliare, perchè fù fatta ne' giorni del maggior caldo, à quali preſiede vn Cane Celeſte. Mi ſon preſo licenza queſta volta di non ſcriuere in latino, e m' hà indotto ad vſcire da queſta mia Sfera vn Perſonaggio di ſtima, che ſopra tutti mi può comandare. Hò però conoſciuto il pericolo, à cui m' eſponeuo con nauigare vn mare da me non più practicato; mà nel cimentarmi al pericolo, mi ſon fatto ſcudo della buona fortuna, ch'incōtrano quelli, ch'vbbidiſcono à cenni, di chi coll' altezza del merito, e colla virtù ſenza pari ſouraſta all'iſteſſa Fortuna. Se lo ſtile, ò il modo di ſcriuere non ti piaceſſe, fà, che ti gradiſca almeno il deſiderio, di chi ſcriſſe per piacerti; e ſappi, che le fatiche di più volumi latini, già vſciti alla luce, m' hanno ſneruata quella forza c'haueuo vn tempo di comporre in volgare alla moderna. Aggiungo, che la profeſſione mia di Filoſofo morale non mi laſcia vſare nello ſcriuere certi modi di dire, che dilettano più cogli accidenti, che colla ſoſtanza. Qual ſi ſia l'opera, ò difettoſa, ò mancante, non ſarà da te cenſurata, ſe ſarà Compatita. Viui felice.

A chi

A chi ſcriue.

Arlo primieramente à me ſteſſo, che ſcriuo; e poi à chiunque dona le ſue Opere alle ſtampe. Non v'è huomo per letterato, che ſia, che eſponendo i parti del ſuo ingegno alla luce, non li eſponga nel medeſimo tempo ad vn publico berſaglio, in cui s'auuentino le ſaette di mille lingue mordaci, nè baſtano gli Allori, che aſſicurano le teſte de' Ceſari da' fulmini del Cielo, per render quelli ſicuri da' colpi della maledicenza de' Critici. Và errato di lungo tratto, chi crede di ſcriuere in queſto noſtro ſecolo corrotto, ſenza eſſere cenſurato, ò dal ſapere de' dotti, ò dall' ignoranza del volgo; e ben ſi sà, che nè meno nel Conuito di Platone, vno de' primi Letterati del Mondo, ſi poteuano condire le viuande in tal modo, c'haueſſero tutti i ſapori, e ſodisfaceſſero al palato di tutti li Conuitati. Non deue curarſi, chi ſcriue, di piacere à tutti, mà ſolamente à quelli di miglior appetito, e c'hanno miglior guſto degli altri; e ſarebbe euidente pazzia di colui, che ſe bene ſcriueſſe con ogni buon' arte, pretendeſſe d'vguagliarſi all' Artefice Diuino, quale, benchè faccia il tutto colla maggior perfettione, non però à tutti vgualmente ſodisfa. Zeuſi, quando credeua, d'ha-

d'hauere pennelleggiato al viuo le Agrigentine bellezze, e che nulla si potesse aggiungere à così bella Pittura, vdì col proprio orecchio, da chi le contemplaua con l'occhio, che à gran pena le haueua bene abbozzate. E di mestieri ben sì, che l'arte dello scriuere si faccia meglio si può, e meglio si sà, mà non è già necessario consumarsi il ceruello, per incontrare il gusto di tutti, cosa, che da pochi, ò da niuno s'ottiene. In me solamente s'accenderebbe lo sdegno, quando vedessi ingiustamente giudicati, ò condannati i miei libri, da chi non fosse atto à darne vn retto giudicio; e confesso il vero, che anch' io in tal caso più mi dorrei de' morsi de' vili animalucci, come fece il famoso Aristide, che se fossi morsicato da'Pardi feroci, ò da'generosi Leoni. Sono per ordinario soggetti di poco sapere coloro, che con censure più pungenti ne' detti, che dotte ne' scritti, cercano di tarpare il volo alla fama de' libri altrui; e per essere al possesso di quattro Cuius, malamente acquistati, già si persuadono d'esser giunti all' vltime mete dell' humano sapere; anzi di toccare col dito il Cielo di Mercurio, ò la stessa testa di Gioue, d'onde nascono le Palladi più addottrinate. Poueri Mergiti, che non arriuano mai à conoscere se stessi, benchè effigiati al viuo nella Statua dell' ignoranza, e però degni d'essere da chiunque scriue più tosto compassio-

nati,

nati, che aspramente ripresi. Procuri ben sì, chi scriue, di non fare scriuendo vn lauorio à Mosaico, acciò non sia tacciato di saper solamente far Opere più belle à vedersi di lontano, che à rimirarsi con occhio inuaghito da vicino. Si scriua pur bene, e con vn ben fondato sapere, e poi gracchino i Corui à lor voglia, che poco rilieua lo strepito d'vna voce funesta, oue festeggia il sapere; e doue cantano le Muse, poco si sente il rumoreggiare delle strepitose Cicale. A me non piace, che, chi scriue, si vesta de' panni altrui, per comparire più riccamente adobbato, mentre non sempre può riuscire, à chi scriue, ciò, ch'auuenne al Comico di Macedonia, che vestito del manto reale di Filippo, che gli haueua nascostamente inuolato, fù giudicato sù la Scena di quelle belle apparenze, ch'egli fosse il Rè vero: ben sì non mi pare tanto biasimeuole, in chi scriue, il trasportare tal volta da' libri altrui qualche cosa ne' propri, à fine di rendere coll' autorità di qualche scrittore di grido più autoreuole, quanto negli stessi libri si scriue. Sarebbe pure grand' errore, di chi scriue, se pensasse d'eternarsi solamente alla fama, con fare libri grandi, e voluminosi; essendo che il maggior pregio delle cose pare, che vadi sempre più ristretto nel poco, che nel molto; e ciò che s'auuera negli altri oggetti, che con vastosa grandezza spiccano riguardeuoli, non s'au-

§§ ue-

uera per ordinario ne' libri, de' quali mai si puote dire, che *in Pusillo nemo magnus*. Non è il pregio de'metalli, ò delle pietre la loro grandezza, ma il valore, e questo solo è quello, che le rende pretiose, come bene l'accennò Democare.

Parua nè auerseris, inest sua gratia paruis.
Ed è cosa chiara, che la stima delle cose più singolari non risulta sempre dalla grandezza, ò dalla quantità, mà dalla qualità, che nella picciolezza più singolarmente campeggia; e quì lasciando da parte tutte l'altre cose, che nel lor picciol distretto hebbero dalla natura inestata la stima, la sola picciolezza de' libri di questa verità mi conuince. Chi fù frà Poeti Satirici più rinomato di Persio? E pure di sei Satire sole fù il suo picciol libretto pretiosamente arricchito? Lucio Floro vno de' più stimati frà gli Historici dell' Antichità seppe ristringere la vastità dell'Impero Romano in vn picciolo racconto di pochissime carte. Isocrate Oratore de' più celebri, c'hauesse la Grecia, fù più stimato nel Mondo, perchè sapesse nel dire tagliar il corso al fiume d'vna eloquenza inondante, che perchè sapesse far correre periodi sonanti nelle sue erudite Orationi Furono creduti soli maestri del vero sapere, e della vera Filosofia li Cebeti, gli Epiteti, li Trimegisti, i Pitagori solamente, perchè seppero ridurre in poche sentenze, & in picciolissimi libricciuoli tutto ciò,

che

che dottamente insegnarono. Furono molte le Opere d'Ippocrate, mà la più famosa nella Medicina è quella degli Aforismi, per essere di tutte l'altre più compendiosa, e più breue. Viene riuerito da San Tomaso d'Aquino Dionigi Areopagita, come gran Maestro della Teologia, perchè sotto pochi Nomi dati à Dio racchiuse tutta l'ampiezza della Diuinità interminata. Gran mare è quello delle Leggi, e pur ancor viue la Fama di Giustiniano Imperatore, perchè seppe ristringerlo in vna breue institutione legale. Gran Maestro di spirito fù Thomas à Kempis, mà spiccò così grande ne' piccioli confini di pochi fogli, che lasciò scritti appunto per l'anime grandi. E chi non sà, che fù intessuta più pretiosa corona d'applausi ad vn Pietro Aureola per vn picciol Compendio, ch' ei fece sopra tutta la sagra Scrittura, che ad vn Tostato, che ne fece numerosi volumi? Non perdono di pregio l'Iliadi d'Omero, perchè sieno ristrette in vn picciol guscio di noce, anzi per questo all' eccesso della stima, e della marauiglia la loro prerogatiua s'auuanza. Lo scriuer poco, e lo scriuer bene furono quelle due cose, che in ogni tempo da' più dotti furono singolarmente stimate; ed io confesso d'hauer fatto molto maggior fatiga in comporre alcuni miei libri piccioli volgari, e latini, già vsciti alla luce, che non hò fatto in scriuere grossi Vo-

lumi, che pure si veggono alle stampe.

Nè meno, chi scriue varietà de' libri, deue curarsi molto, di vederli vgualmente fortunati negli applausi del Mondo, mentre essendo questo per lo più ripieno d'huomini ignoranti, non deue recare spiacere, ò ammiratione, à chi scriue, se il più delle volte si veggono lasciati in abbandono que'libri, nella compositione de'quali s'impiegarono gli studi più faticosi, e le più stentate fatighe. Che però io posso dire, esser stati molto fortunati gli Errori de' Saui, quali se bene non contengono cosa alcuna degna di lode, pure si dice, c' habbiano incontrato il gradimento comune. Gran patienza vi vuole nello scriuere, e come ben disse il Rainaudo, pare, che questa sia più necessaria à chi scriue, che la stessa penna da scriuere, douendo, chi scriue, più aggiustarsi alla sodisfattione altrui, che alla propria, mentre si scriue per gli altri, e non per se stessi. Egli è ben vero, che non si ponno soffrire certi nasuti, che fanno come li Satrapi dell' antica Arcadia, quali per giudicar gli altri prima espongono se medesimi ad esser giudicati per ignoranti, non reggendo al peso della gran bilancia d' Astrea, ch'era à tal'effetto fabbricata.

Finalmente non deue curarsi, chi scriue, d' esser tenuto dal Mondo più versato nella coltura della lingua, ò latina, ò toscana, che nella sostanza delle

le

e materie, che ne' libri si trattano; imperochè
oggetto, di chi scriue, per accompagnare il volo
ella sua fama, non deue essere di piacere a' Pe-
anti, che fanno professione solamente de' primi
udimenti della Gramatica, ò latina, ò volgare,
mà d'incontrare il genio de' dotti, che molto più
i dilettano della varietà dell'erudittioni, e della
odezza delle dottrine, che del buon vso de' nomi,
de' verbi, ò de' participij; Egli è però vero,
he non hò mai sprezzato del tutto questa profes-
ione, conoscendo, che questa pure serue d'vn
el fregio all'opere, ch' escono alla luce, le qua-
all'hora maggiormente dilettano, quando me-
glio compariscono adornate cogli abbellimenti
'vna frase elegante, e d'vna dicitura purgata.
Conchiudo in fatti, che sarebbe gran follia, di
hi scriue, pensare più al tempo, che vola, che all'
ternità, che mai si muoue, e più alla sodisfattio-
e priuata, che finisce col viuer dell'huomo, che
l benefitio comune, che dura, sinchè dura l'E-
erno Benefattore, ch'è Dio,

ER-

ERRORI.

ERc

ERRORI
DE SAVI
VIRTVOSI

ERRORE I.

De Saui, che tengono per facile l' acquisto della Virtù.

SVol' auuenire à vogliosi della Virtù, che non vogliono faticare per acquistarla, ciò che succede à certi malconsigliati Alchimisti; quali doppo d' hauere formato col loro intelletto sagace vn Idea pretiosa per la fabrica dell' oro, sopra

quella base, tutta chimerica, non sanno erger già mai la mole delle ricchezze da loro vanamente sognata; incolpando di ciò, non già la propria follia, che li pasce di vento; mà hora vn' aspetto di Cielo contrario, hora vn momento di tempo perduto, hora vn indiuisibile di caldo non bene adattato, hora altro simile accidente; quasi che ciascheduno di quelli fosse vn predatore rapace, nato dalla di loro disgrazia per inuolargli insieme col ceruello i sospirati tesori; ne mai s'auueggono, che dà que' soffi, e dà que' fiati, come da tanti semi di leggerezza altro non si può raccorre, che vna messe di frutti per aria volanti. E troppò grande il diuario (dice Aristotele) che si ritroua frà la specolatiua, e la prattica. Bella, e vaga da contemplarsi è l'Iride, e tale riuscì à quel Pittore, quando la vidde penelleggiata dal Sole ne' campi dell'aria; mà poi volendola egli stesso delineare colle sue mani, non seppe mai coloritla trà gli azzurri d'vn Cielo, fatto di tela. Più bella, e più vaga dell'Iride è la Colomba, quando viene sferzata da raggi del Sole, la quale

Arist. met.

Zeusi.

> Mai non si scorge à se stessa simile
> Ma'n diuersi colori al Sol si tinge,
> Hor d'accesi rubin sembra vn monile,
> Hor di verdi smeraldi il lume finge

Tass.

Hor

Hor insieme li mesce.
Mà questa pure, che

Mille trahit varios aduerso Sole colores Virg.

non può frà Pittori, che l'hanno à formare, ritro-
uare colori basteuoli, che la ritraggano al viuo.
Corre veloce il desio degli amanti dell' oro per
depredare i tesori, che stanno racchiusi frà i can-
celli de gli horti Esperii; mà nell' auuicinarsi in-
contrano il Dragone custode, che con horrido
ceffo gli atterrisce, e tutti impauriti, e tremanti
li costringe alla fuga. Si formano, egli è vero,
facilmente i disegni della virtù; mà quando
si scorge, che la di lei sfera si raggira intorno à
que' due asprissimi poli del *Sustine*, e dell' *Abstine*, ò come presto si tarpano que' vanni, che
s'erano di già impennati per soruolare alle stelle.

Non può essere così ageuole di sua natura l'ac-
quisto, ò l'esercizio della virtù, come lo descri-
ue Massimo Tirio, mentre si sà, che senza nu- Max.Ty. in disert.
mero sono i diuertimenti, che ci fanno andare da
quel scosceso sentiero trauiati, e lontani. Che
non fanno per diuertirci i sensi ingannevoli, e lu-
singhieri? Chi è quegli, che trà l'aure soaui
d'vna fauoreggiante fortuna sappia porre il freno
à gli appetiti, & alle sregolate passioni, che lo
combattono? Qual pupilla così costante si troua,
che à gli splendori dell' oro, al lustro della no-

biltà de' natali, à i chiarori de' titoli, e delle dignità non si lasci abbagliare, e non entri così alla cieca nell' arringo delle humane grandezze? Chì di noi si può vantare al giorno d'hoggi d'essere di tempra così rassodata nell' animo, che à colpi delle sciagure, che agli allettamenti de' sensuali piaceri, ò troppo vilmente non s'arrenda per vinto, ò troppo vergognosamente non si ammollisca per diletto? Non si ritrouano nò (dice Epicarmo riferito da Senofonte) questi Saui Virtuosi, che con tanta ageuolezza sappiano praticare le imprese più difficili della Virtù; e li Dei istessi, che sono dispensieri di tutti i beni, non hanno per costume di concedere giamai la virtù in dono, mà à guisa di mercatanti vogliono, che à caro prezzo di stenti, di fatiche, e di sudori si compri, come bene all'hora fù accennato da Homero, quando disse

Xenoph. de dict. Phil.

----- *Laboribus*

Dij cuncta protinus nobis vendunt bona

Hom. odyss.

da cui forse prese motiuo di dire anche Epitetto gran Sauio, e gran Filosofo, che à gli acquisti delle virtù erano dalli Dei istessi destinati solamente i campi delle battaglie, gli steccati delle tenzoni, & i sentieri lastricati di spine, per additarci esser pur troppo vero quel detto, traportato dal Greco, che *Maxima sine labore consequi*

Epict. apud Arri.

Senec.

pro-

proprium Diuinitatis, à nobis autem, ne dum virtutes, verum cætera quoque præclara sudore quæruntur; il che fù espresso saggiamente anche dagli Antichi in quella naue detta del pianto, la quale dopò lunghe tempeste traportaua gli Eroi all' Isole fortunate.

Hà il suo Cielo la Virtù (egli è vero) mà questo Cielo non sempre coronato di lumi piaceuolmente risplende, essendo che anche talhora ingombrato da nembi minacciosamente lampeggia. Porta seco la sua face, e'l suo Sole la virtù luminosa, mà non sempre così bel lume serue per far danzare in Cielo le Stelle, mà tal volta per accompagnare alla tomba la quiete d'vna vita tranquilla. Spiccò la Virtù d'vn Paolo Emilio più sopra le bare funeste degli estinti figliuoli, che soura il carro dorato del suo trionfo; nè mai si vidde più bell'innesto nel campidoglio Romano, che degli Allori delle sue vittorie, e de'Cipressi de suoi Sepolcri. Superò con vittoriosi viaggi le vie del Sole, e con l'ali della fama vinse il corso dell'istesse vittorie il gran Macedone; mà all'hora campeggiaua più maestosa sul trono la di lui fortezza, quando egualmente frà i trionfi, e frà le perdite sapeua vincer se stesso, col dimostrarsi sempre ad vn modo inalterabile, e magnanimo. Fù più glorioso Marcello,

quando vinto da Annibale non s'arrese con l'animo ai colpi della contraria fortuna, che quando con replicate vittorie dichiarò l'istesso Annibale per vincibile dall'armi Romane. E chi non sà, che la pompa più nobile, che faccia la Virtù di se stessa, la fà trà le cose più difficili, e più malageuoli da conseguirsi, ò da oprarsi? Chi non conosce, che il giogo della virtù è così alto, e dirupato, che per poggiare all'erte cime di quello, non si può di meno di non spargere in gran copia i sudori? Nello stesso scudo d'Achille si vede dipinto il sentiero della virtù tutto intralciato di sterpi, e di spine. Il monte Olimpo, che fù destinato da Stoici, albergo alla virtù fuggitiua dal mondo, se bene con la fronte superba trapassa il confine delle nuuole, e la patria de venti; se bene trà quelle altezze, pare, che goda vn'imperturbabile serenità senza prouare le vicendeuolezze de'tempi; pure à suo malgrado hà dà mirarsi à fianchi mille ingombri di nembi procellosi, mille fiamme di fulmini diuoratori, mille strepiti di tuoni romoreggianti, da quali come dà tanti nemici della propria quiete hà perpetuamente à difendersi; che però fù detto, che ouunque camini, & ouunque si ritiri la virtù,

Semper difficilem virtus petit ardua callem.

Mi

Mi dica Vlisse, s'arriuò ad esser proposto da Homero à mortali per Idea d'vn huomo virtuoso (come lo notò il filosofo Alcidamante) se prima non fù combattuto da mille disastrosi viaggi, e da mille pericolosi cimenti? Lo confessi Alcide, quanto stentasse dopò d'hauere intrapresa la carriera della virtù, non men per trionfare degli amori di Iole, d'Onfale, di Deianira, e d'Ila; che per superare con inuincibile valore l'Idra di Lerna, la fiera del bosco Nemeo, il serpe Erimanto, e'l custode dell'ombre d'Auerno? Parli vn poco Aralpe Capitano di Ciro Rè della Persia, e dica quanto sudasse per vincere la passione amorosa, che lo tormentaua giorno, e notte per la bella Pantea prigioniera Reina? Non si può fare la conquista del vello d'oro (dice Temistio) se non da gli affaticati Giasoni; nè si può possedere l'erario di tutti i beni, ch'è la virtù, senza caminare per le strade delle fatiche. E questa è la differenza (dice Socrate) che passa trà virtuosi, & seguaci del vizio; che doue questi per scendere al basso, oue il vizio dimora, poca fatica han da fare, mà quelli per salire all'erto d'vn altissimo monte, sempre hanno à sudare. E per questa ragione confessò l'istesso Socrate à Teodota nobile meretrice di que'tempi, esser assai più valeuoli i suoi vezzi lusinghieri

Themist. Orat.

per

per destare fiamme d'amori impudichi, e per allettare la giouentù forsennata, che qualsiuoglia persuasiua di dotti ammaestramenti. *Nihil hoc mirum est, ò mulier; tu siquidem ad decliuem tramitem homines rapis, ego ad arduum virtutis culmen.* Così ci rapporta Eliano, nè se ne mostra discordante Plutarco. Lusinga il vizio con l'allettamento degli oggetti sensibili troppo da vicino l'appetito sregolato dell' huomo, e con certa dolcezza di diletto adescandolo, à farlo cadere quasi à viua forza lo trae

Elian. li. 13. var. histor. Plut. de aud. Poe.

Mortales vitium penitus labuntur in omne
Præcipites, quoniam facilis via ducit ad ipsum.

Hom. apud Plat.

mà per l'eminenza della virtù à gran pena sono basteuoli le forze de più nerboruti Giganti. Poteua senza stento starsene Vlisse addormentato nel seno della sua amata Penelope, e trà le morbidezze del senso menar i suoi giorni lieti in vna pace tranquilla; mà non poteua già quell'anima grande incoronarsi di gloria per mezzo di virtuose operationi à gli incanti d'vna Circe, alle lusinghe delle Sirene, ai naufragi del mare. Poteua Achille il grande Eroe della Grecia senza fatica godere nella Tessaglia tutti gli agi, che può somministrare la torpidezza d'vn ozio lasciuo, ed iui à sollieuo dell' incuruato suo Padre trattar solamente le cose domestiche; mà non

po-

poteua gia render quel terreno fruttuoso di palme, e di allori, se col sudore non l'irrigaua, e non lo secondaua col sangue. Sono effeminati gli Alcidi, quando fra le Meonie ancelle trattano solamente il fuso, e la conocchia. All'incontro non si dicono i Catoni Atlanti della Republica Romana, se non quando sù le spalle della propria fortezza sostengono la mole di quella già rouinosa, e cadente; se non quando con valor militare per li deserti della Libia conducono gli eserciti armati per opporsi alla sorgente tirannide d'vn Cesare; se non quando con l'intrepidezza d'vn' animo inuitto cozzano colla violenza del fato, e con la forza della fortuna; il che per appunto ci descrisse Lucano nell' istesso Catone, quando cantò

Luc.li.9.

------ Cogit tantos tolerare labores
Summa Ducis virtus; qui nuda fusus arena
Excubat: atq; omni fortunam prouocat hora
Omnibus vnus adest fatis: Quòcunque vocatus
Aduolat.

E vn bel giardino dell' animo humano la virtù, come la descrisse Porfirio, mà non si vi può entrare, se non col piede trafitto da mille spine. E vna naue la virtù, come la nomina Massimo Tirio, mà non è quella del piacere fabricata dal Rè d' Egitto, che escludeua ogni moto. E vn

ſpiritoſo deſtriere la virtù, come vuole Platone, mà deue hauer ſempre i ſuoi ſproni pungenti al fianco. E vn torrente, come diſſe altri, mà ſempre percoſſo, e battuto da diroccanti macigni; è vn paeſe diſaſtroſo, & alpeſtre, oue non ſi camina ſenza languori; è vna milizia, oue non ſi vince ſenza combattere; è in fatti vn Labirinto, d'onde non ſi rieſce, ſe non dopò d'eſſerſi à gran forza vinti, & abbattuti i Minotauri. Vi ſono i godimenti anche nella virtù, mà queſti naſcono da quel diletteuole rifleſſo dell'iſteſſa virtù, che, come dice il Taſſo

Taſ.Goſ. cant. 2.

---- Fà piani i monti, e i fiumi aſciutti
L'ardor toglie à l'eſtate, al verno il ghiaccio.
Placa del mare i tempeſtoſi flutti;
Stringe, e rallenta queſta à venti il laccio;
Quindi ſon l'alte mura aperte, & arſe,
Quindi l'armate ſchiere vcciſe, e ſparſe.

Vi ſono le corone d'allori, d'vliui, di fiori deſtinate à virtuoſi da diuerſi popoli del mondo, mà è di meſtieri andarle à riceuere sù l'alte, e dirupate pendici de monti; nè per altra ragione il Campidoglio Romano, oue ſiede la virtù incoronata ſul trono, campo de'ſudori volgarmente s'appella.

Proui vn poco il Sauio Virtuoſo à ſtarſi tutto il giorno neghittoſo, e giacente ſenza hauer moto

to dall'anima dell'immortalità, (che tale nomò Demostene la virtù, ò guerriera, ò literaria, ò politica ch'ella sia) e mi saprà dire, se à lungo durerà in lui quello spirito vitale, che lo rendeua viuo alla gloria. Acqua, che non si muoue, ben presto alla corruttione soggiace. Brando, che non si maneggi, tosto irruginito si mira. Destriere, che con lo sprone non si risuegli, in momenti s'intorpidisce nel corso. Fuoco, che non s'alimenti, con poca dimora s'estingue. Cielo, che non si raggiri, non tramanda à mortali le sue influenze. In fatti vcello, che non voli; fiera che non corra, diuiene preda troppo facile de' cacciatori. Non può stare addormentata, ò sepolta nell'ozio quella virtù, che da Platone fù detta Intelligenza motrice di tutte le humane potenze, la quale à suo talento infatigabilmente le muoue. Virtuoso di gran nome fù il Sauio Diogene, mà non sempre dentro al cerchio d'vna botte le sue contemplationi ristrinse; anzi à guisa dell'Omerico Vlisse per le vicine Città discorrendo, coll'operationi delle proprie virtù gli altrui disciolti costumi incessantemente corresse. Stette molt'anni Achille godendo la sua quiete sotto l'educatione dell'erudito Centauro, che gli fù maestro, mà non scintillò nel cielo della gloria, se non quando diuenne vn Marte per com-

Plut.

Plat. in Tim.

battere sotto le mura di Troia. Insegnò le virtù, come maestro del ben viuere Platone, mà non acquistò il nome glorioso di Sauio, se non quando commise la sua vita alle tempeste, & ai venti, per raddolcire la fierezza del Tiranno di Siracusa. Non basta al Medico, che sia sano per se stesso, se la sua sanità à prò de cagioneuoli non adopra. Non basta al Pittore il saper ideare belle imagini, ò allo Scultore l'architettare con la mente bellissime statue, se poi non v' impiega con l'arte la mano per effiggiarle al viuo.

Sarebbe priuo di senno colui, che solo soletto frà gli horrori de boschi in compagnia delle fiere si vestisse di porpora per comparire solamente vago à se stesso, ò al solo occhio del Sole. In vano all' ombra d' vn albero, benche fosse il Platano di Socrate, ò di Serse, in solitaria campagna si spiegano le pompe de' più ricchi tesori. Negli angoli più riposti delle mura domestiche le vestimenta d'oro, e di gemme intessute inutilmente risplendono. I soli Narcisi son quelli, che s' affaticano per parer belli à se stessi, che però, come fiori di pazzia facilmente si seccano.

Claud. 4. Honor. Cons.

Vile latens Virtus, Quid enim submersa tenebris
Proderit? Obscuro veluti sine remige puppis;

Vel

Vel lyra, quæ reticet, vel qui non tenditur arcus.
lo notò anche Claudiano, scriuendo ad Honorio Imperatore; e se bene de' Saui virtuosi fù detto, che

Altri nauiga in mare, altri nascosto
Gode vn dolce ozio in solitaria cella.

non però deuesi intendere, che il nome di virtù à quell' ozio s'attribuisca, che tiene l'humana vita dalle virtuose fatiche totalmente segregata, e lontana, mentre pure trà le solitudini d'vn romitaggio dishabitato, ò d'vna cella solinga si possono con sudori inaffiare le palme per li trionfi de' vizi, non meno di quello facessero gli Ercoli ne' deserti per le vittorie de' mostri. Non dico, che sia acclamata per virtuosa la ritiratezza de Domiziani, perche ne' gabinetti reali impiegassero le loro fatiche in far prigioniere le mosche; nè c'habbia à lodarsi la solitudine d'Arsacide Rè de' Battriani, perche ritirato dalle facende del regno spendesse tutto il giorno in tesser reti da pescagione per far preda de' pesci: ma dico bene, che quelle fatiche de' virtuosi hanno molto da stimarsi (come pure l'afferma Hibria Sauio Cretese presso Ateneo) colle quali anche nella ritiratezza s'incoronano d'applausi di glorie le imprese de' domatori del vitio.

Athe. l. 15.

Di tal guisa almeno hanno ad essere i faticosi

ci-

cimenti della virtù; nè basta al Sauio virtuoso, che le di lei bellezze solamente di lontano otiosamente contempli, come si diede à credere Idraspe Padre degli oziosi, ch' andaua dicendo, *Virtutem cognouisse satis*, mentre si sà dalla bocca di Socrate, che fù il maggior Sauio, c'hauesse la Grecia, esser così proprio della virtù, l'esser attiua, che non lascia passar momento di tempo, in cui sempre affacendata non operi. *Quæ virtus est, ea semper agit*; nè cessa mai d'operare la virtù, quantunque sbandeggiata da' commerci degli huomini si ritiri tal'hora à diporto trà i nascondigli delle selue, come ce l'addita l'esempio di tanti Eroi, che lasciarono gli Imperi, & ad vna vita solitaria per operare virtuosamente si diedero. Apollo istesso, che da Poeti fù detto il Nume della virtù, quando pare, che sotto ruuido manto di Pastore colà lungo le riue d'Anfriso, si trattenga ozioso in guidar armenti, e pascolare greggi, all' hora chiama à consiglio per ritrouar il modo di vincer Cupido, e di sottrarsi dalle di lui infuocate saette. E donzella di nobilissimi natali la virtù, mà pur gode tal'hora di distillare la fronte in sudori mecanici dentro vna nera, & abbronzata fucina per fabricare armi guerriere. E madre delle Muse la virtù; mà pure suda tal' hora per salir in Parnaso à conuersar con le figlie.

Stob. de virt.

E spi-

E spirito d'eloquenza la virtù; mà pure tutto anelante và girando nel foro per impiegarsi negli esercizi del dire. E Regina de Principati la virtù; mà pure hà per diletto di farsi tal'hor corteggiana, e di andar faticando tra le corti, acciò agli immeriteuoli non siano destinati gli honori. Non sà vendere, nè comprare la virtù, che del tutto nasce padrona; mà pure non isdegna d'andar trafficando nelle piazze, e ne'mercati, per non lasciar il luogo à negozi indecenti. Non hà bisogno di esercitare il suo sapere la virtù; e pure si prende piacere d'entrar nelle scuole per seminar dottrine di ben viuere, e per racoglier frutti di buoni costumi. In fatti non può viuere senza faticare la virtù, per insegnare à Saui virtuosi, che vanno di lunga mano errati, se si persuadono di acquistare, ò d'esercitare la virtù senza fatica, mentre l'vna è indiuisa compagna dell'altra.

Disce puer virtutem ex me, verumque laborem, Fortunam ex aliis. — Virg. Æne.

Chi non gela, non suda, e non s'estolle
Dalla via del piacer, là non peruiene. — Tass.

ERRORE

12°

De Saui, che cercano più tosto di suellere dalle radici le passioni dell' animo, che di correggerle.

IL buon vso delle passioni è la più malageuole impresa, che nel reggimento dell'animo humano possa intraprendere il Sauio virtuoso. Sono le passioni, che con altro nome affetti s'appellano, certi mouimenti dell' appetito, che per non essere di loro natura, ò maluaggi, ò lodeuoli, dal solo buon' vso, che la ragione le prescriue, ò sottrae, tutto il loro bene, e'l loro male necessariamente ritraggono. Non si deue quegli stimar Sauio virtuoso, che non ama, che non odia, che non si sdegna, che non teme, che non ardisce; mà ben si chi hà fatto il suo cuore vn aperto steccato à tutte queste passioni, oue però guereggi per capo la ragione moderatrice degli eccessi. Fù errore de' Stoici forsennati il dar bando agli affetti, come à rei di tutti gli humani sconuolgimenti, mentre si sà da Platone, che l'innocenza dell' huomo, quanto più combattuta dalle passioni, tanto più bella, & incolpata campeggia. Egli è vero, che la sregolatezza degli

Laert. Plat. in Tim.

affetti

affetti è stata quella, c' hà fabricato gli Inferni all' anime tormentate, essendo espressi ne' Flegetonti gli ardori cocenti dell' impurità, negli Acheronti l'incessanti tristezze, ne' Cociti i pianti eterni, nell' onde Stigie le amarezze degli odi, ne' fiumi di Tantalo le cupidigie dell'oro, e de' piaceri, negli auoltoij di Tizio i stimoli delle vendette, e nelle ruote d' Issione l'incostanze degli humani pensieri; mà pur è vero, che queste istesse passioni al buon vso ridotte, e dalla moderatezza virtuosamente impiegate, come tanti Numi terrestri, la felicità de'campi Elisi partorirono agli Eroi. Sarebbe stato glorioso Paride, il violatore de' sacri Imenei, non già perchè con stupidezza di senso all' humanità disdiceuole hauesse lasciato d'amare vn Elena, in cui era ristretto, e compendiato tutto il bello, & il buono della Grecia sfortunata; mà ben si, se anche amando, hauesse saputo tener à freno quelle fiamme impudiche, che vomitarono poscia gl'incendi nel seno di Troia: e sarebbe più famosa hoggidì anche Lucrezia Romana, se solamente per capo d'honore, e non per la violenza dell' odio, che portaua à Tarquinio, hauesse colla propria morte vendicata la pudicizia à viua forza rapita.

Da' Saui virtuosi debbono esser troncati i ger-

mogli crescenti, non suelte le radici delle passioni dell'animo; s'hanno à recidere, non à spiantare affatto que' funesti rampolli, che, sorgendo à poco à poco dal loro malnato pedale arriuano à far ombra al bel lume della ragione. La prudenza regolatrice di tutte le humane operationi all'hora s'acquista lode, quando mantiene nell'huomo, che regolare. La guerra è quella, che fà campeggiare il valor de soldati, e la prudenza de' Capitani. Le tempeste son quelle, che manifestano, quali siano i più periti nocchieri in vn mare fortunoso. Quelle, che danno il nome à più rinomati maestri delle scuole, sono le difficoltà delle Scienze. Se'l Sauio virtuoso non sperimentasse gli assalti delle perturbationi, non saprebbe in che impiegare quella virtù, di cui tanto si pregia. Si dice quell'huomo vn'Idea dell'animo ben composto, il quale frà gli oggetti più sospirati degli humani appetiti, non si lascia da quelli stoltamente adescare, e che riconosce i loro splendori per lampi di sua natura troppo fugaci. Non è il sauio virtuoso ricco di se medesimo, perchè non rauuisi fuori di se altra cosa, che lo possa arricchire, mà perchè col conoscimento di tutto ciò, che vola, fatto superiore agli scherni dell'humaue vicende, sà fabricare à se stesso anche tra le commotioni monda-

ne

nè vna rocca d'vna imperturbabile tranquilità. In fatti è virtuoso quel Sauio, che anche trà gli ingiuriosi furori de' contrari accidenti, sà destar nell'animo generosità confaceuole, che vigoroso il sostenti; che anche frà gli incontri più duri delle auuerse fortune, mantiene col medesimo tenore vn constantissimo volto; e che alla fine anche frà i tumulti delle ribellanti passioni sà impedire gli sdegni, che non l'accendino, i timori che non lo combattano, i dolori, che non l'abbattano, i languori, che non l'opprimano, i veleni dell'inuidia, che non lo turbino, i lacci d'amore, che non l'imprigionino, i pesi de' trauagli, che non lo deprimano, l'altezze de gradi, che non lo tormentino; le carceri ignominiose, che non l'affliggano.

V'hanno ad essere le passioni nell'huomo (dice Plutarco) perchè nell'huomo istesso vi deue essere la parte, che signoreggi, e l'altra che stia agli imperi, & à commandi soggetta. S'hanno à sperimentare le violenze tiranniche degli amori, e degli odi; mà non in modo che se le conceda libero trionfo sopra l'arbitrio. Sentirono i dolori Caritone, e Menalippo, quando stancarono la ferocità de' Carnefici, che li tormentauano; mà perchè non s'abbandonarono nè sensi delle percosse, furono rinomati trà più

Plut. opusc.

rinomati trà più Saui virtuosi, che decanti la fama. Prouò Leena Meretrice più gli stimoli della loquacità feminile, che quello della libidine; mà perchè seppe correggerli con tagliarsi la lingua co' denti, con questa risolutione maschile rese gloriosa la donnesca fiacchezza. Sperimentò quel giouinetto Spartano, come si potesse vincere la forza della vergogna, e del dishonore, quando hauendo rubbata vna Volpe, per non palesare il furto troppo degno di biasimo presso quella natione, si lasciò più tosto mordere dall'animale, che manifestare in publico i suoi vergognosi rossori. Furono sempre più famosi que' guerrieri, che vinsero col combattere, che quelli che trionfarono senza battaglia. All'incontro poco degno di lode si dimostrò quell'Aiace, che per altro Capitano valoroso, si fece abomineuole preda del dolore per l'armi d'Achille destinate ad Vlisse, per le quali anche vergognosamente s'vccise. Poco lodati furono vn Nerua sdegnato contro di Regolo, che per lo furore à guisa di forsennato mandò al Cielo altamente le strida: Vn Antigono Figlio di Demetrio, che non sapendo reggere alla smoderata allegrezza, che gli recauano le vittorie ottenute ne' giuochi, da quella stessa miseramente disanimato rimase. Achille istesso all'hora

vie-

viene rappresentato per huomo vile da Homero, quando viene descritto come codardo alle proprie passioni soggetto.

Hom.

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.

Io quì non ricorro alla dottrina di cert' altri seguaci de' Stoici, che vogliono il lor Sauio virtuoso à tal segno ridotto dalla virtù, che non habbia più, che sentire, nè che prouare, quando sorgono le procellose tempeste delle perturbanti passioni; mà dico solamente, c'hà da esercitarsi in tal modo il Sauio virtuoso, che, se viene combattuto dalla forza del piacere, ch'è vna Circe, che dishumana, vn Omerico loto, che toglie il senno, egli appunto si faccia vedere vn' Ipolito, che nel fiore degli anni più goda di ferire vn Cinghiale col dardo, che, d'esser ferito da vna innamorata co' gli occhi; più stimi vn teschio d' vna fiera vccisa dalla sua mano, che non curi vna Fedra fatta cattiua della sua grazia; più si pregi delle prede, che con sudore riporti sanguinose da boschi, che d'esser rapito da i vezzi d'vna ingannatrice bellezza. Che si faccia riconoscere per vn altro Diogene, che posto il freno à tutti gli humani appetiti, senz' altra casa, che con quella d'vna picciola botte, senz'altro fuoco, che con quello del Sole, senz' altro vino, che con l'onda delle fon-

Max. Tyr. diss.

fontane, sappia rendere con maggiore pienezza satollato il desio; che non fece vn Alessandro con l'acquisto d'vn mondo, vn Serse col possesso d'vna vastissima Babilonia, vn Cambise con le delizie del Coaspe, vn Creso coll'abondanza de' suoi Tesori, vn Smindiride coi condimenti delle più delicate viuande; che però molto bene disse Epicuro, portato da Seneca, che 'l Sauio virtuoso nell'vso delle passioni deue rassomigliarsi alla sostanza celeste, la quale à tutte le agitationi delle parti inferiori soprasta; e non è d'alcuna straniera impressione capace, nè conosce violenza di contrario destino, che l'alteri, ò la renda alle mutazioni soggetta; auuenga che già fatto per opra della virtù di tempra indomabile, più che Achille indurato dalla madre nell'onda Stigia, più che Ceneo reso da Nettuno impenetrabile alle ferite, sappia ripararsi da colpi, co'quali qualsiuoglia incrudelita fortuna, ò lo maltratti, ò atrocemeute il ferisca.

E questi per appunto è quel Sauio virtuoso, descritto da Oratio nelle sue Satire

Hor.Sat. *Quisnam igitur liber? sapiens; sibiq; imperiosus*
Quem neq; pauperies, neq; mors, neq; vincula terrent
Responsare cupidinibus, contemnere honores
For-

Fortis, & in se ipso totus teres, atq; rotundus.

Questi è quel Socrate, quale, benchè da' suoi nemici con vituperose calunnie ne' tribunali accusato; benchè da Aristofane sù le publiche Scene scurrilmente schernito; benchè da Santippe dentro le mura domestiche con amari detti trafitto; benchè da gli Ateniesi con la Cicuta innocentemente leuato di vita; egli nondimeno sà con la propria virtù incontrare gli accidenti in apparenza sì duri, come se riceuesse le costumate sferzate dall'inclemenza de' Cieli, senza vedersi mai conturbato il sereno tranquillo del suo animo ben composto. Questi è quel Catone, il quale benchè dalla plebe Romana à Vatinio huomo impurissimo nella Pretura ingiustamente posposto; benchè dal Popolo d'Antiochia in competenza di Demetrio liberto di Pompeo vergognosamente sprezzato; benchè dalla sediziosa moltitudine solleuata, e romoreggiante nel foro, della toga Senatoria con violenza spogliato; egli ad ogni modo, come fosse vn'altro Ercole con la claua alla mano per debellar mostri, colla propria virtù il mostro dell'ambizione vigorosamente combatte, e qual argine di fortezza al precipitoso torrente de gli abusi cittadineschi con sopraciglio seuero generosamente s'oppone. Di questa sorte hanno ad

essere

essere i Saui virtuosi nell'vso delle proprie passioni, se vogliono veder i lor nomi gloriosi registrati ne' fasti dell'immortalità.

Non mi dica quì tal vno, che vuole soprasapere à più Saui, essere le passioni dell'huomo torrenti, che inondano senza ritegno, e che ogni qual volta se le promette libera l'entrata nell'animo, come se si fosse introdotta vna fatale necessità, che seco porta l'vltimo eccidio, è necessario, che resti l'animo istesso sommerso, & in vn deplorabile naufragio miseramente sepolto; perchè io rispondo à costui con l'autorità di Cebete Tebano, vno de' più saputi, c'hauesse l'antichità, essere ben sì le passioni le maggiori violenze de' cuori, mà non per questo venir meno al Sauio virtuoso le forze, colle quali dal giogo della di loro odiata tirannide generosamente si scuota. Hà gran forza (non hà dubbio) la passione amorosa per togliere il senno, e la ragione à gli amanti: mà se si considera, che Amore, e cieco, che per penetrare i sentieri più riposti de' petti humani, non vede, nè sà doue posi il piè vacillante, ben presto con l'occhio della ragione, che tutto vede, si può guidare come cieco, ouunque si vuole. E gran scuola di Magia l'Amore, oue souente dentro il cerchio d'vna vezzosa pupilla si vede immobili-

bilità dagli incantesimi vn anima amante; mà purè può l'istessa Ippodamia incantata da' due bei lumi, à forza d'vn ragioneuole sdegno sciogliere i lacci, che prigioniera la tengono, e rendere la cara libertà à se stessa volontariamente inuolata. Fà piaghe mortali, scoccando saette feritrici Amore arcier nemico; mà pure ogni piaga d'Amore con la lontananza ben presto si sana, quando sia con vn risoluto volere applicato il rimedio. Si adora Amore qual Nume potente assiso nel trono della maestà, che à lui formano due guancie fiorite; mà ben presto la ragione ci rende auueduti, ch' egli è vn Idolo menzogniero, formato dall' indegnità de' nostri impudichi pensieri. Pare, egli è vero, che non si possi impedire il volo all' Amore, quando tenta di sormontare alla sourana regione dell' intelletto; mà dai voli d'Amore vengono solleuate le speranze de' miseri amanti, se si considera, che

Da volar sopra'l Ciel gli hauea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son Scala al fattor, chi ben le stima.

E facondo oratore l'Amore, e supplendo alla mancanza del vedere la forza del dire, pare che persuada à chi l'ascolta tutto ciò, ch' egli vuole; mà all'eloquenza di quello, che al sentir

di Platone è vn fallace, & ingannatore Sofiſta, ſi può contraporre l'oratrice ragione, che ſempre perſuade ſenz' argomenti mendicati dall' arte. Cimone più beſtia, che huomo, habitatore delle ſelue, e delle foreſte, dal ſolo Amore d'vna donzella fù perſuaſo ad eſſer humano; e ſapendoſi ben ſeruire delle ferite, che Cupido gli fece nel cuore, le fece diuenir tante porte per introdurui la virtù; ed imparò alla ſcuola d'Amore non ſolo l' hnmanità, mà tutte l'altre ſcienze, che puotero dar lume al ſuo intelletto ecliſſato, mentre ben preſto, e gran Filoſofo, e prode Caualiere diuenne, auuerando il detto di Dante.

Dant.

Quinci comprender poi, ch'eſſer conuiene
Amor ſementa in noi d'ogni virtute.

E che non fà vn amante, che ſi ſappia ben valere della paſſione amoroſa per eſercitar la virtù? Qual più perfetto Stoico può ritrouarſi di vno, che ami virtuoſamente? Se lo vedete circondato da viuaciſſime fiamme amoroſe, dite pure ch' egli indirizzi gli incendi ſuoi non al rogo funeſto d' vna morte ſpietata, ma alla pira felice d'vna fenice immortale. Viue in tal guiſa trà le ſciagure amoroſe, come ſe foſſe vn Catone colà trà le ſolitudini della Libia arſo dagli ardori d' vn ſtemperatiſſimo Clima,

ma, e come quegli pure di se stesso può dire con Lucano.

------- Serpens, sitis, ardor arenæ Luc.

Dulcia Virtuti; gaudet patientia duris.

Negli stessi tormenti, e nel Toro infuocato di Falaride si dice, che ritroua le sue contentezze il Sauio virtuoso; ma in questa parte pur hanno ad esser stimati Saui gli amanti, ch'amano per virtù, mentre in riguardo di quella ogni amarezza gli è dolce, ogni peso leggiero, ogni sfortuna fortunata; e può cantar con Aminta amante famoso.

Care mie pene, e fortunati affanni.

Constantissimo è il Sauio virtuoso ne' suoi pensieri, e quasi dalla costanza nell' ostinatione trapassa; mà più costante è l'amante regolator di se stesso, e

Prima che cangiar mai voglia ò pensiero
Cangerà vita in morte.

In fatti l'amante, che sà ridurre al buon vso la passione amorosa, si dà à conoscere vn Diamante, la cui durezza è inespugnabile al ferro; vn scoglio, la cui fermezza è inuincibile all' onde; vna Salamandra, il cui ardore si fà impenetrabile all'istesso fuoco. Se dunque l'amore, ch'è la più poderosa passione, che tiranneggi l'animo humano, può essere ridotto dal Sa-

uio virtuoso di vitio in virtù, ben regolata, ch'ella sia, chi potrà negare, che l'istesso di tutte l'altre passioni più facilmente non siegua, e che sia molto meglio correggerle, che del tutto dalle loro radici spiantarle?

ERRORE

De Saui, che si persuadono d'amare perfettamente, perchè amano alla Platonica.

ANche nel numero degli amanti, che nell'antica Città di Sparta s'incatenauano per pazzi, si ritrouano di quelli, che'l nome di Saui follemente s'arrogano. Platone, che fù il primo ad insegnar il modo di far Saui gli amanti, disse, che all'hora vna casta Minerua poteua concepire vna Venere pudica, quando à quella fosse stata proposta per oggetto l'Idea d'vn bello, che s'amasse solamente come buono in se stesso, senza l'aggiunta del diletteuole. Stimò questo Filosofo, che'l bello, e'l buono facendosi vedere senza neo agli occhi degli amanti, non potesse giamai macchiare il candore d'vn semplicissimo affetto. Si persuase, che la bellezza, e la bontà, essendo vna cosa me-

medesima anche la sù nel Cielo, fosse sola valeuole à render belli, e buoni gli amanti, quando ne loro amori non trauiassero dalla ragione. Si diede à credere, che la dissomiglianza del sesso, essendo puramente accidentale, non bastasse ad alterare l'essenza di quell'Amore, che benchè cieco, mira sempre l'istesso oggetto, ch'è il bene; nè altro bene egli sapeua discernere nel Mondo, che quello della virtù. In fatti Saui giudicò ne' loro amori tutti coloro, che amassero solamente il bene in astratto, com' egli di tutte le cose nè formaua astratte, e separate l'idee.

Io non voglio decider hora, se sia possibile l'amare alla Platonica; e se possi conseguire il nome di Sauio, chi ama la bellezza, ò la bontà, ouunque campeggi astratta, e separata dalle sozzure: dico bene, ch'è grande errore di quegli amanti, che pensano d'amar da Saui, perchè dimostrano d'amare da Platoni. Sia perfetto quanto si voglia l'Amore per ragione dell'oggetto, e del fine, che se non và à congiungersi col principio, onde trasse l'origine ogni bellezza, & ogni bontà, sarà sempre difettoso, e mancante. Vn Amore, che solamente descenda verso il basso delle cose terrene, và presto à ritrouar quegli abissi, che confina-

no

no col Chaos di tutte le imperfettioni. La Scala dell'Amore hebbe bensì da Pittagora la base stabilita nel fondo della terra, ma con la cima poggiaua sino all'altezza del Cielo. Non si puo mantenere perfettamente bello, e buono l'Amore (dice Massimo Tirio) senza i raggi del Sole, che gl'indorino le chiome; senza i splendori della Luna, che gli formi vn lucido manto d'argento, e senza le fiamme del fuoco, che insieme cogli ardori gli somministri la porpora; E questo vuol dire, che non hauerà giamai perfettione quell'Amore, che si ferma quà giù frà le bassezze terrene, senza solleuarsi alla sfera del Cielo, oue soggiorna il più perfetto amante del mondo, ch'è Dio. Tutti i fiumi hanno da ritornare al mare, perche indi n'vscirono; tutti i vapori hanno da ricadere sopra la terra, perche indi ne furono solleuati dal Sole; tutti gli elementi hanno da riunirsi alla propria sfera, perche indi ne sono oriundi; l'huomo stesso quanto alla sostanza corporea, hauendo dalla terra riceuuto i natali, corre nella sua risolutione à ricongiungersi con quella; dunque l'anima ancora, ch'è vn raggio della luce diuina, ch'è vna scintilla del fuoco supremo, non potrà mai perfettamente esser amante, se ne suoi amori non si ricongiunge

col

col suo fortunato principio, che solo può essere il fine de suoi sospirati riposi.

Dicalo chiunque ama, benche con Amore Platonico, se senza questo ricongiungimento al vero principio, ritroua giamai quella quiete, alla quale nel corso de suoi amori così anelante s'indirizza? Chi è quegli, che vicino all' oggetto amato, non stia sempre in angoscie per timore di perderlo? Che lungi da quello, non viua sempre in tormento, benchè vi s' accosti? Che sperando di possederlo, non proui nelle speranze i martiri della tardanza? Che disperando d' ottenerlo, negli stessi desideri non si lagni della disperatione? Che anche amando, non conosca souente di non esser riamato; Che seruendo, non s'accorga taluolta di vedersi sprezzato; che donando tutto se stesso, non incontri talhora d' esser rifiutato, anzi spesse fiate tradito, & ingannato? Si formino pure quanto perfetti si vogliono questi nostri Amori Platonici, che se non haueranno la perfettione da chi solo la può dare à tutte le cose, diuerranno ben presto somiglianti agli amori d'vna Medea, e d' vn Giasone, che furono funestati dalle vendette; à quelli di Teseo, e d' Arianna, che furono abbandonati per incostanza; à quelli di Paride, e di Elena, che furono adulterati dalla

for-

forza; à quelli di Laodice, e di Mitridate, che furono insidiati con frodi; à quelli di Filippo, e di Olimpiade, che furono rigettati col ripudio; à quelli di Cleopatra, e di Marc' Antonio, che furono auuelenati co'gli Aspidi; à quelli di Giulia, e di Pompeo resi sfortunati per errore; à quelli di Claudio, e di Messalina, che furono con mostruosa libidine infamati, à quelli di Ottauia, e di Nerone; che furono con ingratitudine rimunerati; à quelli di Berenice, e di Tito, che furouo disprezzati per fasto: à quelli in fatti d'Anna Bolena con Arrigo Rè d'Inghilterra, fatti sacrilegi per incesto. A migliaia sarebbono i successi simili degli amori Platonici, se tutti ridir si volessero, ò ne' tempi trascorsi, ò ne' secoli correnti; quali tutti perchè non s'indrizzarono verso il loro primo, & originale principio, ch'è Dio, furono à mille penosi guai, à mille infortuni funesti, a mille amarezze insoffribili miseramente condannati.

Ben dissero Diogene, & Ippomene, che gli amori humani veniuano partoriti dal cuore, come li vapori della terra, e che à guisa di quelli, se si solleuassero alle più alte regioni, iui rimarebbero dotati di lucidissimi fregi, che l'ingrandirebbero; mà se fossero rimasti serpendo sopra il globo terreno, harebbono incontrato mille den-

se caligini; che gli haurebbono infelicemente oscurati. Ben disse Eraclito, che gli Amori degli amanti nella sola apparenza virtuosi haueuano gran somiglianza coll'Iride, che senza il lume del loro principio, ch'è il Sole Diuino, non poteuano vestirsi di que' colori, che li rende la più perfetta pittura, che si formi nel Cielo dell'animo humano; & al parere di questi Saui si sottoscrisse, chi disse, essere l'Amore Platonico quella porpora di Tiro, che, se si stende sul suolo, non spicca di colore; mà se viene solleuata à raggi del Sole, fà pomposa dimostranza del più pregiato vermiglio; essere qual'astro delle sfere rotanti, à cui se si interpone la terra, ò altro pianeta, che l'oscuri, si toglie ogni lume con l'apparire eclissato; mà se si tengon lontane queste interpositioni, vibra per ogni parte scintillanti splendori; essere vn fuoco di accesa esalatione, la quale se lascia la parte superiore, oue s'accese, per vn basso emispero, si trasforma tantosto in vn folgore, ch'abbrugia, & incenerisce; essere vn'acqua, che s'abbandona del tutto l'alta regione dell'aria, oue si generò, rompendo, come si suol dire, le cataratte del Cielo, subito si cangia in diluuio, che sommerge la terra; essere in fatti vn'aria leggiera conceputa nel seno del cuore, che, se si abbassa ne'

ſeni più ripoſti della terra, oltre lo ſuoter là da' fondamenti, l'iſteſſe viſcere con ſpauenteuol tremoto crudelmente le ſquarcia. Tutte le coſe, che da ſuoi principi vanno lontane, e raminghe, in abiſſi d'errori precipitoſe trabboccano. Anco il carro del Sole ſe, ſtorceſſe vn tantino il camino coll' abbaſſarſi verſo la terra, ad vn deplorabile occaſo, come fù già al tempo del temerario Fetonte, ſarebbe per ſempre condannato; e non per altro; ſe non perchè *Magna res eſt Amor* (come diſſe vn Sauio Santo) *ſi ad ſuum recurrat principium, ſi ſuæ reddatur origini, ſi ſuo fonti refuſus, ſemper ex eo ſumat, vnde iugiter fluat.*

S.Bernard. de conſid.

Dunque, mi dirà quì alcuno di quelli, che amano alla Platonica, haueranno da condannarſi per imperfetti tutti quegli Amori, che naſcendo nell' huomo, come parti della virtù, in queſto ſolo ſono mancanti, che non hanno il Cielo per culla, e la Diuinità per nodrice? Dunque il bene honeſto, ch' è la meta preſcritta da Platone all' Amore, e che pure quà giù trà le coſe naturali s' alligna, hauerà da deteſtarſi come oggetto d' abominazione, perchè non tocca i confini della ſopranatural bontà? Com' è poſſibile ogni volta, che s'hà da amare, ſolleuare il penſiero à chi ſolo diſpenſa le perfettioni de-

degli Amori? L'Amore ch'è peso à se stesso, sia quanto si voglia perfetto, hauerà per natura il descendere, ne' potrà così ageuolmente col salire perfettionarsi. Hor questo appunto è l'errore di tutti quelli, che presumono d'amare colla maggiore perfettione; benchè il volo de' loro Amori non si sollevi alle sfere celesti. Fù mistero de Poeti il fingere gli Amori ignudi, e bamboleggianti sol vestiti di piume; acciò potessero à lor voglia farsi col volar in alto adulti, e perfetti, Hanno ad essere gli amanti perfetti, come la colomba d'Archita, la quale se bene per natura piombaua al basso, coll'arte però sapeua farsi leggiera per allontanarsi dalle bassezze. Hanno da fare gli amanti perfetti in loro medesimi, ciò che fanno gli Alchimisti ne' misti partoriti dalla terra, che à poco à poco à forza di fuoco li rendon leggieri, e li fanno volar nell'aria con l'euaporatione de' spiriti più tenui. S'hà da trasformar in fatti l'Amore, che qual ferro pesante ci sospinge al basso, in leggerezza di perfettione, che alla perfine si conuerta in quell'oro pretioso, che sà piouer dal Cielo.

Sognisi pure à sua voglia vn amante Platonico, ò formi à suo capriccio vn Amore, ch'egli supponga tutto innocente, e tutto illibato, perchè non traui punto dal dritto sentiero dell'

honestà; che non per questo hauerà toccato la meta d'vn Amore perfetto. Perchè l'amore sia per ogni parte lodeuole, non basta quella sola trasformatione, che si fà trà l'amante, e l'amato per forza dell'honestà; mà è necessaria quell'altra, che rende l'istesso amante simile al principio, da cui, come da fonte, scaturisce l'Amor perfetto. Fù honestissima la trasformatione amorosa trà gli amanti mentouati dal Tasso, de' quali fù detto.

Gild. Odoard. caa. 1

Và sempre affissa al caro fianco, e pende
Da vn fato solo l'vna, e l'altra vita;
Colpo, che ad vn sol noccia, vnqua non scende.
Mà indiuiso è il dolor d'ogni ferita.

Mà perchè tralignò da quel vero principio, che fà tutte le cose perfette, col renderle somiglieuoli à se stesso, fù poco meno difettosa di quella, che rese pazzo il furioso per Angelica, effeminato Rinaldo per Armida, dishumanato Peloro per Circe. E vn certo composto l'Amore al sentimento de' Platonici stessi, che oltre l'vnione delle due parti, che lo compongono, ricerca il principio operante, che lo stabilisca nell'essere della sua perfezzione; che però senza la norma di questo principio regolatore resta qualsiuoglia Amore solamente nell'apparenza

Plat. conu.

buo-

buono; mà nella sostanza cattiuo. Quasi tutti gli Amori humani cominciano alla Platonica, perchè ciascheduno, che comincia ad amare, si propone per oggetto, ò la sola honestà, o la sola virtù di chi ama; ma ben presto se loro manca la forza, che gli somministra il braccio poderoso del Reggitore sourano, resi per la debolezza molli, e languenti si cangiano in impudichi, e lasciui. Cominciò Paride colà nel monte Ida ad amare da Platone il sapere di Minerua, e la virtù di Giunone, mà non terminò il giudicio, che sottoponendo alla tirannide del senso l'impero della ragione, si fece veder partiale delle bellezze d'vna Venere la più dissoluta trà le Dee. Anche Nerone amaua sul principio alla Platonica sua madre Agrippina, come pur fece Semiramide Nino suo figliuolo, & Amone la Sorella Tamar, mà non andò gran tempo, che diuennero tutti questi Amori Platonici le più sfrenate passioni, che sappia partorir la lasciuia; che però ben disse colui, che

Da Platone à Pluton vn A si muta

L'Amore di cui, se bene s'accese fuor dell'Inferno per vna Proserpina, terminò poscia nell' gli incendì voraci dell'istesso Inferno, dentro di cui non s'incontrano sempre le buone fortune d'vn Enea ricondotto à saluamento da vna Colom-

lomba coll' acquisto del ramo d'oro, mà ben si vi si trouano i Cerberi trifauci, che sbranano, le Stigie paludi, che sommergono, i fuochi, ch'inceneriscono, i ghiacci, che tormentano, le furie che affliggono, le tenebre che acciecano, le strida che inhorridiscono, i gemiti ch' esinaniscono; anzi molto più miserabile viene descritto lo stato di vno di costoro, che prima amaua alla Platonica, dell' istesso Inferno, mentre à suo malgrado confessa

Plas.

Dentro confusion torbida, e mischia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte
In tal paura, in si perpetua guerra
Viuo, ch'io non son più quel che già fui.

Sono pazzi quegli amanti Platonici, che pensano di sottrarsi alle pene d'vn Inferno amoroso, perche si contentauo ne' loro Amori di godere solamente quel Paradiso, che può dare l'honestà, e la modestia d' vn volto, senza passar oltre colla sregolatezza del senso, ò del pensiero, perchè quell' istesso sembiante adorato per virtù, come se fosse vn Nume, diuerrà ben presto vn'horrido teschio d' vna spietata Medusa, che renderà mostruosi anche gli affetti più puri. Non basta all' amante Platonico, per amare perfettamente, che si contenti di possedere solamente il tesoro d' vn bel crine, senza bramare,

che

che quello si faccia ò pioggia, ò nembo d'oro, per mezzo di cui si giunga al possesso del seno d'vna Danae; perche quel crine istesso si cangierà ben presto in vn laccio, che l'imprigioni, ò in vna dorata catena, che gli faccia gustare più pretioso il tormento della sua schiauitudine. Dirà ch'egli non pretende altro ne' suoi Amori, che di vagheggiare i splendori di due begli occhi, che nel Cielo d'vna fronte serena gli faccian vedere geminati due Soli; mà sciocco ch'egli è, se accostandosi con lo sguardo à que' due archi fatali pensa di rimanere illeso da' fulmini, e dalle saette, che Amor istesso auuenta per dar la morte agli amanti. Penserà di trattenere à diporto i suoi pensieri frà le Rose di due guancie fiorite, che per lui dimostrino esser sempre ad vn modo la primauera ridente; mà sciocco ch' egli è, ben presto prouerà congiunte alle Rose acutissime spine, che con mille punture gli traffiggeranno il cuore. In fatti si darà à credere di farsi beato solamente con lo stare vicino al piacere, come quelli, che à questo sol fine nauigauano il mar dell'Egitto, e ben presto vedrassi à mille naufragi mortali infelicemente condannato; essendo necessario, che qualsiuoglia Amore, che sia puramente Platonico, che sia senza il freno d'vna virtuosa moderatione tramandata dall'

Max. Tyr. diss.

dall' alto nelle miserie degli amori più sozzi precipitosamente trabocchi; onde à ragione in questa materia conchiuse Macrobio ne' suoi Saturnali, essere questi amanti Platonici più pazzi di tutti gli altri amanti, mentre oltre l'altre pazzie quella à loro s' aggiungeua, di credersi Saui, e virtuosi amatori, fuori d' ogni difetto communemente acclamati; non sapendo quello che disse Euripide, parlando di tutti gli Amori humani senza eccettione.

Vbiq; Stulta est Venus mortalibus

Rectèq; nomen capit à dementia;

il che forse fù preso anche dall' Ariosto, quando disse,

Che non è sommo Amor, se non insania.

Mà forse non oprano da pazzi quegli amanti Platonici, che si danno à credere di poter amar da Senocrati continenti anche le Frini lasciue? Come può esser Sauio colui nell' amare, che scherza sempre con gli amori bambini, e senza senno, che si dipingono intorno alle Veneri? Non basta dire, l'Amor mio è Platonico, perchè ben presto si farà Venereo. Anche i forti guerrieri si prendono nelle reti amorose, se diuengono amanti delle Ciprigne, e restano poi al cospetto di tutto vn Cielo come pazzi beffati, e delusi. Anche gli Orfei stimati Saui dal Mondo,

se per Amore dell'Euridici vanno all'Inferno, vengono, come pazzi densi, e legati dalle Baccanti. Toglie l'Amore benche Platonico tutto il sapere à chi sà, perchè da quello pian piano acciecato perde ogni buona direttione, che può suggerire la prudenza nel viuer humano. Dissero alcuni, che nella Scuola dell'Amore Platonico poteuano restar gli amanti ben ammaestrati in tutte le sorti delle buone discipline; mà non s'auuiddero, che nell'istessa scuola, se vi fosse mancato il principale Maestro, che ne'suoi insegnamenti non può errare, molto più facilmente il male, che il bene si poteua apprendere, come appunto successe ad vn Salomone il più Sauio del Mondo; il quale hauendo perduto in questa Scuola il senno di Vecchio, già giunto agli vltimi confini del viuere, mostrò di non hauer altro imparato, che il modo di viuere a gli Amori impudichi: *cum iam esset Senex, deprauatum est cor eius per mulieres*. In questa Scuola si scordò Alessandro il modo di ben gouernare come Rè, mentre col gouerno del Regno permise all'Eunuco da lui sommamente amato la tirannide del comando, con dar motiuo di parlare alla lingua di quel Cortiggiano, che disse. *Audieram olim in Asia regnasse fæminas; hoc verò nouum est, regnare Castratum*. In que-

ſta ſcuola ſi ſcordò Annibale il modo di guerreggiar con Romani, quando ſi diede per vinto à piaceri del ſenſo tra le delitie di Capua. *Campana luxuria inuictum Annibalem vincendum Romano militi tribuit*. In queſta ſcuola in fatti ſi ſcordò Ceſare con cent'altri il modo del viuer humano, mentre ſoggiacque à rimprouerì delle più enormi bruttezze, mentre di lui pure fù detto *Gallias Cæſar ſubegit, Nicomedes Cæſarem*. Se ami dunque perfettamente, e da Sauio virtuoſo, chi ama alla Platonica, io mi rimetto.

ERRORI DE SAVI LETTERATI.

ERRORE

De' Saui, che credono di Saper tutto.

S' ingannano à gran partito que' Saui letterati, quali doppo d' hauer' acquiſtato co'ſtudi fatticoſi vn' infarinatùra ſuperficiale di tutte le coſe, di già ſi perſuadono d' hauer toccato le vltime mete del più raffinato ſapere. Vn Socrate, che dall'Oracolo ſù acclamato per lo maggiore letterato del Mondo, all' hora ſi dimoſtrò huomo veramente ſaputo,

quando conobbe, che'l suo sapere era vn sapere di nulla. I sette Saui de' quali và ancora altiera la Grecia, conoscendo di non saper tutto, di commune consenso appesero in voto il Tripode d'oro all' Ignoranza. Eraclito, benchè stimatissimo nelle sue dottrine, piangeua dirottamente, nè si poteua dar pace, perchè conosceua di saper poco. Democrito all'incontro scoppiaua dalle risa, non per altro, che per accorgersi d'esser tenuto Saggio in ciò, ch'egli veramente non sapeua.

Anasagora portaua sempre gli occhiali sul naso, acciò non sapendo nè meno discerner il candor della neue dal fosco d'vna nera gramaglia, ciascheduno lo compatisse ne' suoi errori, come atto à trauedere. Sono senza numero que' Saui, che, anche sapendo, conobbero di non sapere; mà molto maggiore è il numero di coloro, che sapendo, ò poco, ò nulla, presumono di saper tutto.

Io non nego, ch'essendo il sapere vna cognitione certa delle cose, euidentemente conseguita per mezzo delle loro cagioni, potendosi questa di molte cose particolari col discorso facilmente ottenere, si ritroui alcuno trà gli huomini, che giustamente il nome di Sauio, ò di Saputo s'arroghi. Non nego, ch'essendo il sapere il più bell'ornamento dell' animo humano,

non

non ſia di continouo dallo ſteſſo ſoſpirato per fregio dell' vltima ſua perfettione; e che però come oggetto d' vna connaturale inclinatione, ſi poſſa naturalmente conſeguire. Ciò è vero, nè ſi può negare; ma io me la piglio contro que' tali, che à gran pena toccando la ſuperficie delle coſe con vn intendimento dozzinale, già ſi promettono di penetrar quegli abiſſi, oue, diceua Platone, ſtar naſcoſta la bell' Idea di tutto il vero. Non baſtò ad Euclide in Atene il manto di Minerua Dea del ſapere, per eſſer creduto per Sauio; mà gli furono neceſſarii lungi ammaeſtramenti d'vn Socrate. Stà riposto il vero ſapere in vn ſpirito diſtillato dall' acque di continuati ſudori; come l'accennò Cleante, il quale all'hora profeſsò di ſapere qualche coſa, quando lodando Criſippo, ſuo maeſtro di molt'anni, e la propria fatica, andaua dicendo, *Spiritus laboris æſtuante ſciendi ardore, me facit doctum.* Vi vuol altro per eſſer dotto, che portar al di fuori la liurea di Pitagora, con ſputar ſempre ſentenze, fauellando; ò quella d'vn Zenone, che ſopra tutte le coſe moueua dubbi, ſenza ſaper riſoluergli. Suole auuenire à coſtoro quello ſucceſſe à Clitobolo, che non hauendo altro ſapere, che nella lingua per certe ſentenze imparate dal ſuo Maeſtro, meritò quel bell'elogio, addattato ad vn

Cleant. apud Sub.

Dot-

Lacr.

Dottore ignorante, *Sententias Doctoris profert, sine Doctore*.

Il sapere qualche cosa non è il saper tutto, come vanamente presumono questi palloni da vento gonfiati dall' aure spiranti in Parnaso; alle quali viene attribuita la virtù di far sapere senza studio, come à quelli del Tago di far concepire senza fatica. E come possono vantarsi di saper tutto, se nelle scienze istesse si scorgono così contrarie le opinioni, che in vece di militare vnitamente sotto lo stendardo della verità, à guisa della malnata prole di Cadmo, trà di loro con odio immortale, mortalmente combattono.

Bocca lin.

Millia quot hominum viuunt, totidem studiorum
Velle suum cuique est, nec voto viuitur vno.

Hor. Sat. 2

E chi non sà, che doue si combatte con tante opinioni, s'esclude la certezza della vittoria per il vero sapere? insegnando il Filosofo, che *opinari non est scire*: e se cadono sotto opinioni litigiose anche i principi di tutte le cose, chi potrà assicurarsi di sapere tutto ciò, che dagli stessi principi poco conosciuti deriua? Poco seppe Ferecide Siro, che fece principio del tutto la Terra, perchè nodriua nel seno g'i Elementi, nè fuori di questi conobbe altra cosa, che potesse rinomarsi principio. Meno seppe Talete Milesio nobilissimo Institutore dell' Academia Ionica, che

Arist.

per-

persuaso dalla sentenza d'Homero; che lasciò scritto nell' Iliade,

Oceanum Diuùm genitrix, Thetimque parentem.

Hom. Iliad.

introdusse l'errore di far adorar l'acqua, come principio del tutto, forse spinto dalla credenza, che n'hebbe l'Egitto, che pure adorò il fiume Nilo per Diò. Poco seppero i Filosofi partiggiani dell' aria, è meno quelli del fuoco, quali hor all' vno, & hor all' altro la ragione di primo principio follemente attribuirono; mentre si sà, che non può esser detto primo principio del tutto ciò, che suppone anteriore vn' altro principio, da cui, senz' essere originato, il tutto s'origini. E per questa ragione errò anche Pittagora, che inuolando i numeri agli Aritmetici, volle constituirli principij: Errò Platone, che fabricò i suoi principij sopra due basi, l'vna di vasta; e l'altra di poca mole, quanto è à dire vn, *Magnum & Paruum:* Errò Zarète Caldeo, che uello stesso tempo illustrando, & oscurando i suoi principij, li nominò Tenebre, e Splendore: Errarono in fine tant' altri, quali formarono infiniti principij di cose già fatte, e principiate.

Da questi, & altri simili dispareri, che in ogni tempo frà letterati, s' vdirono, ben si può dire, che fosse à loro medesimi tolto il lume del vero sapere, mentre, chi tutto sà senza hesi-

ta-

tatione di mente, senza contradittione di dottrine, e senza vaneggiamenti d'opinioni, il tutto chiaramente comprende; che però gli istessi ingegni più sublimi, che si sollevarono col loro volo felice sino alle sfere celesti; nè quanto alla loro materia, onde consistono; nè quanto alla forma, che dalla loro creatione conseguirono; nè quanto all'ordine, con cui dal principio furono disposte; nè quanto alla forza delle loro influenze, diedero già mai vn accordato consenso; mentre vi fù trà di loro, chi si persuase esser i Cieli fatti di fuoco, chi di trasparente cristallo, chi d'acqua cristallina, chi d'aria depurata; chi di bronzo lauorato nelle fucine terrestri. Vollero alcuni, che vn solo Cielo si ritrouasse, entro il seno di cui, quasi in vasto Oceano, pesci guizzanti nè gissero libere, e sciolte le Stelle. Il Sole da altri fù vguagliato ad vna zolla dorata; da altri ad vn tapeto trapuntato d'oro; da altri ad vna naue di fuoco, la quale sempre camina col medesimo vento, che la fà scintillante. Le Stelle furono credute da alcuni pietre ardenti rapite dal Cielo colla forza vehementissima del loro moto. Altri le finsero nubicciuole accese dal fuoco, ch'essendo nel dì ammorzate, poi con le tenebre della notte nouellamente rinascono; Anasagora volle com-

por-

porle d'aria, e diè loro forma di ruote, che da' forami trapoſti nel rauuolgerſi intorno fanno ſcintillare gli ſplendori; le chiamò Empedocle ſpiragli dell' Vniuerſo; le additò Ariſtotile, come parti più condenſate de Cieli; Le ſtimò Eraclito tanti Mondi, non ſolamente interi, mà per ogni parte perfetti. La via lattea à qual varietà di pareri non fù ella ſoggetta? I Poeti, che fabricarono ſopra di quella molti menzognieri trouati, hora la chiamarono il luogo, oue s'appreſtò la caduta à Fetonte, quando ardì temerario di guidare il carro paterno; hora la fecero ſtrada del ritorno, che fece il Sole nell' Oriente, quando raccapricciato, e ſdegnoſo veder non volle la ſceleraggine di Thieſte; hora la giudicarono vn ſentiero imbiancato dal latte di Giunone; hor diſſero ch' ell' era la magione de Beati, oue ſoggiornauano gli Eroi; hora con altri titoli tutti lontani dal vero la deſcriſſero. In queſta varietà, per non dir confuſione di così ſtrauaganti pareri, chi può eſſere quel Sauio letterato, che ſi pregi di ſapere tutto ciò, che a i Cieli, alle Stelle, & a i Pianeti s'appartiene?

E ſe per caſo ſi vantaſſe coſtui d'eſſer Aſtrologo, e di hauere contezza di tutto ciò, che ſi fà colà sù trà le sfere, mi dica vn poco, in qual maniera i corſi de'Cieli ſien ſempre vniformi, e

nello stesso tenore costanti, e gli anni con tutto ciò sieno trà di loro così differenti, gli influssi, e gli effetti con tanta varietà alle cose sottolunari compartiti? Come vi sia materia, ò quantità ne Cieli, e pure non sieno gli stessi alle vicendeuoli trasmutationi soggetti? Come negli Astri non vi sieno altre qualità, che 'l lume, & il moto, e pure si veggano effetti à tant'altre non conosciute cagioni corrispondenti? A qual forza del Dominio Lunare sopra dell'acque attribuisca il reciproco agitamento dell'onde, il vario aspetto del Selenite, il crescere, lo scemarsi delle Conchiglie, e mill'altre marauiglie, che tutto giorno si veggono? Come Saturno il Pianeta maggiore habbia con la freddezza accoppiata l'aridità; Marte auuampi fuor di misura, mà poi vnito con Gioue, Mercurio, e Venere si faccia di calor temperato? Come dagli istessi influssi de' Pianeti alcuni nascenti riescano animosi, altri vili, e codardi, altri inclinati agli studi, alle scienze, altri da quelle totalmente lontani? Come in fatti le Stelle riceuano dal Sole, come da proprio fonte, la luce, e pure dal loro nascimento portino seco, come connaturale lo splendore? Come la lor luce sia senza corpo, come vogliono gli Stoici, e pure riempia l'ampio giro del Cielo; ò pure com' habbia corpo al parere degli Academici, & ad ogni modo per

altri

altri corpi così penetrante si miri? Se giungesse per lo Sauio letterato per forza d'Astrologia à sciorre tutte queste difficoltà nõ ãcor bene intese da'maggiori letterati del Mondo, io vorrei pur dire, che nella professione d'Astrologoqualche cosa sapesse.

Ma se paresse à qualche Sauio letterato di sapere, come Filosofo, molto più dell' Astrologo, perch'egli sà, che ogni corpo è sottoposto à diuisione, perchè è continouo; che la materia non può star senza forma, perch'ella è pura potenza; che'l fuoco nella sua sfera gira all' intorno, perchè è rapito da' Cieli; che non qualsiuoglia moto si fà in vn istante, perchè nello stesso moto si dà successione; che la terra è rotonda, perchè le parti di lei sospinte dalla propria grauezza ambiscono vgualmente d' vnirsi al centro; che si rischiara il nostro Emisfero, perchè la faccia del Sole s'inalza sul Orizonte, & altre cose simili all' essere della natura spettanti: non per ciò deue darsi ad intendere, che ciò sia vn saper tutto nell' ordine delle cose naturali; mentre non per questo egli arriua à sapere, come la Luna hor manchi, & hor cresca; hor colmi il cerchio di luce hor lo scemi; hor risplenda tutta la notte, hor in parte solamente traluca.

Vt nunc pleno lucida cornu
Totis fratris & obuia flammis.

Io. Castal. var. lect. c. 32

Condat stellas Luna minores.
Nunc obscuro pallida vultu
Phœbo propior lumina perdat.

E benchè discuopra nel suo volto le macchie, non per questo il segreto riuela d'onde deriuino, nè si cura d'astergerle, benchè padrona dell'acque, forse per comparire con quelle, come con tanti fregi di nei inargentati più vaga al suo Endimione; non per questo egli può penetrare con tutta la sua Filosofia; come si faccia perpetuo il flusso, e riflusso del mare; come trà suoi più cupi recessi cinti d'ogni intorno di Sale, si ritrouino le sorgẽti dell'acque dolci; come cõ l'impeto dell'õde tẽpestose non ricuopra per ogni parte la terra; come la terra priua di qualsiuoglia base, librata solo dal proprio peso se ne stia nel mezzo delle sfere ruotanti sempre immobile, e ferma; come racchiuda la stessa nelle sue viscere tanti incendi vicini all'acque, con qual materia li nodrisca, con qual mantice gli auuiui, ed à qual fine, ò di vaghezza, ò di commodo sieno iui dalla gran madre natura partoriti, ò riposti; come sotto il Meridiano abondino tanto l'acque, & i fiumi; come trà breui confini d'vn solo paese signoreggino à gara la Primauera, la State, & il Verno; come in certi Paesi dell'India si nodriscano le piante col fuoco, e coll'acque immantinente si secchino; come il

fiu-

fiume de'Garamanti nel giorno conserui estrema freddezza, e di notte tempo insoffribilmente si scaldi; come il feroce Leone s'isbigottisca allo strepito d' vna ruota, e fugga allo splendore del fuoco, come vna picciola Remora fermi vn volante nauilio portato à vele gonfie trà solchi dell' onde. In che modo accorra veloce il ferro, oue la Calamita lo chiama, e questa à nauiganti additi sempre verace la Tramontana; come trà gli Elementi possi il fuoco hauer il soggiorno sotto il concauo della Luna, senza incenerire l'Vniuerso, senza fiammeggiare, ò vibrare i suoi splendori, almeno di notte, come fanno le Stelle, che pure sono più distanti; senza distruggere le neui sopra gli più alti monti, che confinano con la suprema regione; come non sia animato, e da se medesimo sempre si muoua; come si nodrisca, e non habbia, chi gli somministri alimento; come riscaldi al maggior grado, e non abbrugi, essendo tutti questi effetti non solo portentosi nella natura; mà alla stessa natura, quasi ripugnanti; come l'aria sia fredda al parere de' Stoici, se'l più delle volte lasciata nel suo essere riscalda; ouero, come sia calda al senso de' Peripatetici, se nella mezzana regione.

--- D'onde tuona, e pioue.
Doue se stesso il mondo strugge, e pasce. Tass.

E nel-

E nella guerra sua more, e rinasce.

Si sperimenta dalle neui, e dalle gragnuole, e da'ghiacci, che cadono, esser iui l'albergo d'vn intensissimo freddo.

Pont. Met.

Illic, & nebulas, illic consistere nubes
Iussit, & humanas motura tonitrua mentes
Et cum fulminibus facientes frigora ventos.

Come all'acqua possi esser natiua la fredezza, s'ella mai sempre gode del moto, che cagiona il calore; come alla terra in fine sia propria la siccità, mentre da lei sorgono tutti i fiumi, e tutti i fonti, ch'abbelliscono l'Vniuerso. Mi sueli l'origine, e mi ritroui le cagioni di simili strauaganze nell'ordine della natura vn Sauio letterato, che professi di saper tutto in Filosofia, ed io pure dirò, ch'egli sà tutto.

Saprà forse più d'vn Filosofo vn Sauio letterato Teologo. Mà questi pure, ò quanto s'inganna, s'egli crede di saper tutto. Più facilmente si può concedere à Filosofi, ch'eglino sappiano tutto ciò, che appartiene alle cose naturali; di quello sia vero, che possino i Teologi penetrare col lor corto sapere l'essenza di tutto ciò, che sopra l'ordine della natura viene communemente riposto; e se l'istesso Dio è l'oggetto della Teologia, qual'Alpe più inaccessibile, qual pozzo più profondo, qual labirinto più intricato di questo? Quanti

no-

nodi,& inuiluppi s'incontrano in voler rintracciare, che cosa sia Dio? Questi se bene è luce purissima, & infinita, mantiene i suoi splendori così nascosti ad ogni humano intendimento, che oltre il dirsi di lui, che, *lucem habitat inaccessibilem*, degli stessi splendori diuini, come se fossero sempre velati di tenebre, e di caligini; vi fù chì disse.

Sotto caliginose ombre profonde
Di luce inacessibile sepolti
Trà nembi di silenzio oscuri, e folti
L'eterna mente i suoi secreti asconde.

Mar. on. 3. mor.

Come pure Orfeo tutto, che Gentile, pare, che l'accennasse, quando da tal luce abbagliato, confessò (*Ipsum non video, est enim caligine septus*) E veramente, chi sarà quell' Aquila de' Teologi, tutto che d'occhio costante al maggior lume del Sole, che possa fissarsi in quell' abisso, oue tutto ciò, che rilucè, rende ogni pupilla ecclissata; come potrà penetrare vn Teologo per saputo, ch'ei sia, come in vn sol Dio s' adori vn' vnità non diuisa, vna Trinità non confusa; vn' vnità d'essenza, vna Trinità di sossistenza; vn vnità d'assoluta natura, vna Trinità di relationi, di proprietà, e di persone? Come potrà appieno conoscere vn Padre, che innanzi à tutti i secoli generi, vn Figlio, che se bene generato sia lo stesso,

che

col generante per vn' identità di natura; che se bene è principiato, pur sia principio eguale al principiante; che se bene ad ogni momento nasce da chi lo genera, mai si dica nato dopo il generante; che in fatti il suo essere generato sia senza preterito, il suo nascere senza tempo presente, la sua generatione senza posterità, ò senza successione; il suo spirare insieme col Padre sia vn produrre vn altra persona, ch'è lo Spirito Santo, senz'essere da quella diuiso; mà solamente per la proprietà hipostatica dall'vna, e dall' altra veracemente distinto? S'aggiunge à tutto questo, che non potrà mai colle sue deboli forze vn intelletto creato, benchè fosse del maggior Teologo del mondo, comprendere, come si ritroui Dio per tutto, e non habbia luogo; come sia immutabile, e pur muti le operationi senza mutar consiglio; come sia eterno, e pur habbia congiunte tutte le differenze de'tempi; come sia ineffabile, e pur tutti à lor modo ne' parlino, senza giungere giamai à risapere perfettamente, ch'ei sia. O quanto meglio sarebbe à questi gran Teologi, che presumono di solleuarsi all' altezze inarriuabili della Diuinità, che prostrati à terra dicessero col Poeta.

Tass.li.2. stan.7.2

O mar, doue ogni mente in darno spalma.
O Sol, doue hà suoi lumi in vano affissi.

O Te-

O Tenebre lucenti, ò sacri Abissi.

Vorranno forse più de' Teologi sapere certi Saui letterati, che fanno professione d'essere versatissimi nell'intelligenza della Sagra Scrittura; mà se ciò è vero, mi dicano questi saui Scritturali, come, sia certa nella Sagra Scrittura la creatione di tutte le cose, e pure non sia certo, oue si fauelli della creatione degli Angioli, che sono nobilissimi Spiriti, colonne della sourana maggione, Numi tutelari delle creature più basse. Come quel sapientissimo Architetto con vna istessa parola sapesse dar il modello à tanta varietà di cose, che compongono questa bella machina del Mondo; come sciogliesse l'oscuro Chaos da' legami della confusione auanti di fabricar la luce; come sospendesse à due Poli le due gran ruote dell'vno, e l'altro Emisfero senza hauer l'asse, intorno à cui s'aggirassero; come determinasse per isteccato la regione dell'aria, oue agitassero i venti le loro contese, mentre gl'istessi venti non sono altro, che commozioni dell'aria; come racchiudesse l'Oceano trà confini determinati di picciola arena, se dall' Oceano istesso à suo piacere vengono alle spiaggie dispensate le arene; come nel mezzo librasse la terra senza appoggiarla ad alcun sostegno; come la smaltasse di fiori, benchè douesse poscia partorire triboli, e spine; come rico-

priſſe il dorſo à monti di neui, e di ghiacci, mentre gli doueua poi anche ammantare di ſpoglie frondoſe; come ſolleuaſſe tanto in alto gli Appennini per hauer poſcia da humiliare con tanta profondità le valli. Diſtingua il Sauio ſcritturale, ſe può, e sà, le differenze de' tempi, nelle quali coſe cotanto varie furono nella creatione prodotte; dica in qualhora; in qual momento cominciaſſe à girare il Sole per l'Ecclittica; in qual tempo ſotto il Zodiaco cominciaſſe il ſuo camino la Luna; quando cominciaſſero ad errar vagabondi i Pianeti; quando ſi diſſerraſſero i cardini de' venti; quando ſi ſpargeſſero à guiſa di cenere per li campi dell'aria le nuuole; quando cominciaſſero à volar gli vcelli, à guizzare i peſci, à mouerſi tutti gli altri animali. Tutto ciò douerebbe ſapere, chi preſume di ſaper tutto nella Sagra Scrittura, e pure nè meno il poco, che ſtà nel principio della creatione riſtretto perfettamente comprende.

Oue ſono que' Saui letterati profeſſori di Matematica, che ſi perſuadono di formare i loro circoli con quelle catene d' oro, che preſſo gli Egizzi ſimboleggiauano l' vnione di tutte le ſcienze. Tanto appunto ſanno coſtoro, quanto ſeppe colui il quale hauendo formato vn labirinto di linee, non arriuò mai à ſapere tirar quella linea, che

ſcr-

seruisse di strada per riuscirne, onde incontrò quel rimprouero, *Nec lineas scit Mathematicus*, Altro filo vi vuole per sapere vscire da' labirinti Matematici, che quello d'vn Arianna. Chi seppe giamai sciorre quel nodo, che vnisce nelle figure matematiche il quadrato col circolo; l'vdire solamente questo nome di quadratura di circolo, rende li Matematici più infelici, di quello fanno i nocchieri gli Acroceraunì. Qual Idra Lernea più volte decapitata da vn Ercole rizzò mai, anzi rinouò mai tanti capi, quanti ne' oppone quel mostruoso litigio degli Eccentrici, & Epicicli. Pouera Matematica, che nè meno fà sapere à suoi seguaci ciò, ch'ella sia, e qual cosa ell' habbia per oggetto: benchè sempre trà punti, linee, superficie, & altre dimensioni continouamente s'aggiri.

Stob.

La Medicina forse, che fù detta dagli Arabi, l'arte di tutte l'arti farà sapere à letterati, ciò che non sanno in virtù dell'altre scienze; e se ciò è vero, mi spieghi vn poco il Medico letterato, a qual fine dagli Antichi vn noderoso bastone fù concesso ad Esculapio? Forse mi dirà per sostenere quella cadente vecchiaia, che troppo importaua per far ringiouenire le forze languenti negli huomini cagioneuoli; mà se ciò fosse, come si dice poi dagli istessi Medici, *Medicus aeuiter-*

Vales. Sac.phil. *num est sibi susibdium*. Il mistero di quel bastone tutto ripieno di nodi altro non ci addita, che la verità da tutti i più saggi chiaramente compresa, essere la Medicina per se stessa la cosa più difficile da sapersi, e la più pericolosa da pratticarsi, che però con gran ragione insegnò Hippocrate à tutti li Medici, essere l' arte lunga, la vita breue, la sperienza fallace. E se oltre il bastone fù dipinto presso Esculapio vn feroce Dragone, che sempre veglia; fù per dimostrarci, che'l Medico sempre vedeua poco in paragone di quello poteua vedere, ò sapere; essendo sempre in maggior numero que' mali, che non sono conosciuti da Medici, che li conosciuti. Non basta per esser Medico saputo il sapere, che cosa sia febre, conuulsione, dolore, Idropisia, Tenesmo, Sincope, Dissenteria; mentre oltre questo numero di mali, altri più di trecento vengono annouerati da Plinio, à quali il corpo humano soggiace. Non è Medico grande, e letterato colui, che sà portar al mento vna gran barba; come faceua quel Giapide, c' hebbe la cura del grand' Eroe Troiano, di cui disse Virgilio.

----- Ille retorto

Virg. Æn.12. *Pebnium in morem senior succinctus amictu*
Fouit ea vulnus lympha longæuus Iapis.

Vecchio era Senalo, che assisteua al Cartagi-

nese

nese campione; mà la Vecchiaia non bastò à dichiararlo Medico saputo, mentre non seppe ritrouar il rimedio al male estremo d'Annibale, benchè si vantasse d'hauer colla Medicina tutte l'altre arti faticosamente acquistate.

...... Medias hinc ocyus artes,
Et Senioris opem Senali.

Sil. Ital. lib. 5.

Non sanno ancora i Medici più letterati, che cosa sia il temperamento dell'huomo, ch'è l'adeguato sostegno dell'humana salute, e vorranno sapere, come rimediare a' malori, che lo rendono sconcertato, e dalla di lui naturale Simetria trauiante. Andò diuisando Auicenna, il più dotto degli Arabi, ch'egli fosse vna semplice qualità, mà totalmente dalle primiere diuersa. Si persuasero altri, ch'ei fosse l'aggregato di tutte l'altre, mà distolte vn pò poco dal primiero, e naturale lor essere. Parue ad altri in altra guisa di capirlo, e d'esprimerlo; mà in tanto che cosa egli veramente sia, resta all'oscuro. E come può saper ben medicare colui, che nè meno conosce la complessione di ciascheduno, dalla cui cognitione ogni buon indrizzo di Medicina dipende?

Ma se huomini così Letterati in varie lor professioni sanno sì poco, che sarà di quegli intendenti di belle lettere, ò pur Grammatici scimoniti,

quali per sapere il nome della Nodrice d'Anchise, la patria della Matrigna d' Archemoro, il numero degli anni d' Aceste, pare loro di saper tutto?

Iuu. Sat7.

Nutricem Anchisæ, nomen, patriamque Nouercæ.
Archemori, diues quot Acestes vixerit annos,
Quot Siculus Phrygibus uini donauerit vrnas.

Vi vuol'altro per saper tutto, che il sapere queste follie; vi vuol altro, che sapere, se il gerundio è nome, ò verbo; Se l'H sia lettera, ò aspiratione; se i pronomi sieno più di quindici; se Luciano sia historico, ò pur Poeta; se Plinio sia da' Verona, ò d'altra Città; se Alessandro rapisse Elena, ò pure il di lei Simolacro; come si chiamarono i cinquanta figliuoli di Priamo; quante comedie facesse Plauto; di qual forma fosse il Ponte apprestato à Cesare, ò altre cose simili, il sapere delle quali muoue più tosto à riso, che ad ammiratione. Che sarà di que' professori di varia erudizione, che tanto si stimano, perchè sanno che'l Rè Archidamo lodò Cimone Ateniese, perchè giuocasse alla lotta meglio di Pericle; perchè sanno, che Luciano commendò la Mosca, Fauorino la febre quartana, Sinesio la Caluezza, Apuleio l'Asino, Plutarco il Grillo, Virgilio la Zanzara, Home-

mero le Rannocchie; perchè fanno co' Poeti, che gli allori nafcono in Parnafo, i Mirti in Aganippe, i Buffi in Citoro, l'Edere in Ippocrene; che Venere fia nata dalla bianca fpuma del mare, che Tirefia foffe di doppio feffo; che Euridice fù ritolta da Acheronte; che Siringa.

Diuenne canna tremola, e fottile.

Ang. met.

Che Orfeo col canto arreftaffe l'onde fugaci, placaffe le fiere, porgeffe a i tronchi, & a i duri faffi viuace il moto. Che Ercole ancor bambino faceffe della culla fteccato contro i Serpenti; che Apollo trionfaffe del vastiffimo Pitone; che Cupido trionfaffe d'Apollo. Perchè fanno co' Sofifti, che Carneade in mezzo à Roma con frenetica marauiglia di ciafcheduno prouò, che l'effer giufto era fciocchezza, ò neceffità; che Policrate inalzò fino al Cielo l' impudentiffima Clitemneftra, e fece vn panegirico di quell' infame Bufiride, di cui il Mondo non hebbe maggior Tiranno; e che alla fine Protagora non infegnaua altra verità à fuoi fcolari, che di non dir mai la verità. Quefta forte di fapere fiorì vn tempo negli huomini più eruditi della Grecia, della Perfia, dell'Egitto, e di Roma; e pure non fece que' Popoli cofi faputi, che fapeffero riparare alle proprie rouine, che infelicemente li diftruffero. Conchiudafi dunque effer vn grand' errore di

que'

que' Saui letterati, che credono di saper tutto.

ERRORE

De' Saui, che formano opinioni strauaganti per parer dotti.

SArebbe solcare vn mare troppo vasto, anzi vn racchiudere il mare istesso nel grembo d'vn picciol guscio, se per additare gli errori di coloro, che vogliono parer dotti colle strauaganze, volessi in breue discorso ristringere tutte le loro opinioni fallaci. Il vaneggiare, che fanno questi bell'ingegni viuaci in fabricarsi le cose à lor modo nelle materie soggette all' humano discorso, ci insegna, che non dobbiamo vaneggiar noi, in seguire le loro orme ingannenoli fuori del distretto delle più sode dottrine. V'è tal vno di questi così bizarro di mente, che andando in traccia della cosa più imperfetta nell' ordine della natura, dopo d'hauerla ricercata gran pezza, alla perfine stima d' hauerla ritrouata, e forma opinione, che questa altra non sia, che la bella machina del Mondo, che pure così perfetta si mira. L'esser il Mondo ripieno da capo à piedi di contrarietà, e d' antipatie; l' essere per lo più fecondo di mostri, di belue, e di velenosi

ser-

ſerpenti; l'eſſere ſouente ſcoſſo, e meſſo in iſcompiglio da' tremori, da' diluui, da' incendi, da' folgori, e da' tempeſte; l'eſſere in fatti in molte ſue parti difettoſo, e mancante, ſono à queſti ceruelli ſtrauaganti i più vrgenti motiui, per riconoſcerlo in tutto l'eſſer ſuo ricolmo d'imperfezioni, e di mende. Ma quanto s'allontanino queſti dal vero con tale ſtrauaganza d'opinione, l'iſteſſa Filoſofia chiaramente'l dimoſtra; ed in vero ſarebbe gran ſtupidezza, e cecità d'vn Filoſofo, ſe nel contemplare la bellezza di queſto vniuerſo, l'eccellenza, e perfettione degli oggetti, che lo riempiono, la varietà dell'operationi, che l'abbelliſcono, la maeſtria dell'Artefice, che lo compoſe, e'l compimento dell'opra, che da ſe medeſima marauiglioſa ſi ſcuopre, non ammiraſſe in così bel compoſto la perfettione, che gli comparte la vaſta ſchiera delle ſoſtanze, che lo fanno ſoſiſtere, il ben ordinato ſquadrone degli accidenti, che lo adornano, & il buon ordine degli elementi, che benche graui, e leggieri in vn perpetuo moto s'aggirino, non eſcono però già mai da i loro preſcritti confini.

E ſe frà le coſe, che à render perfetto queſto vniuerſo ſingolarmente gareggiano, ſi propone da vedere all' occhio ingannato di coſtoro il bel teatro della terra, ch'è il centro delle marauiglie

visibili, come potranno fare, di non conoscere più, che mezzano il loro errore, mentre scorgendola per ogni parte perfetta, hora la vedranno qual maestosa Regina degli Elementi sorger altiera ne' monti, ed incoronarsi di nubi; hora con sourana humiltà abbassarsi in profondissime valli, per signoreggiare agli abissi; hora verdeggiar nelle colline; hora lussureggiare ne' campi; hora spogliarsi ignuda ne' coltiuati giardini, ed apprestarsi vn letto odoroso trà fiori; hora tesoreggiare nelle miniere; hora ingioellarsi di pretiosissime gemme; mentre la contemplaranno fatta erario de' più diletteuoli piaceri, che possino al senso somministrar le delizie nelle qualità, e ne' sapori; hora sodisfare al gusto col dolce, hora suogliarlo coll' amaro, hora condirlo col salso, hora temprarlo coll' insipido, hora stuzzicarlo con l'acerbo. E quale differenza d' odori non partorisce la terra, ò ne fiori, ò nell' herbe, ò ne' succhi, ò nelle misture, ò negli aromati, per sodisfare all'odorato dell' huomo? Di qual varietà di colori ella stessa non si ammanta, per satollare almeno in apparenza le brame, di chi hora col rosso alla vendetta s' accende, hora col verde le sue speranze lusinga, hora col nero dà bando a i contenti, hora col cinerizio sopisce le fiamme, hora col turchino gareggia con l'azurro del Cie-

lo?

lo? quali perfettioni non iscopriranno costoro ne' gran campi dell'aria, se alle contese de venti, se à respiri della vita, se alle concertate harmonie degli augelletti vorranno badare? Qual bellezza non ritrouaranno in vn Cielo tutto tempestato di Stelle, tutto fregiato d' oro da' raggi d'vn Sole, tutto inargentato da i splendori d' vna Luna, della quale fù detto

Pomposo fregio del notturno velo,
Sol Emola, e Sorella
Di Febo, honor del Mondo, occhio del Cielo,
Di Mesi genitrice,
E del vasto Ocean guida, e motrice.

Caſ. od. 4.

Si discuopra à costoro il gran cortinaggio, che ricuopre le Sfere, e sarà di mestieri, che à lor mal grado confessino, non essersi veduta già mai mole più vasta, figura più marauigliosa, ornamento più singolare, discordia più concorde, moto più regolato di quello, che la sù nel Cielo si vede con istupore dell'istesse intelligenze motrici. E come potranno da oggetti si belli rapiti persistere nel loro inganno, col credere non esserui cosa più imperfetta nel Mondo dello stesso Mondo, che Mondo grande s' appella. Mantiene il Mondo, egli è vero, mille guerre d'antipatie, e di contrarietà entro il suo seno, mà queste, che paiono sregolate dissonanze d'og-

getti, fanno nelle loro nemiſtà maggiormente risplendere l'ordine ben regolato delle coſe per loro natura contrarie. Nodriſce in ſe ſteſſo il Mondo moſtri, fiere, e ſerpenti, mà queſti ſon mezzi di far ſpiccare più ſingolare la mondana vaghezza. Si ſcuote tal hora il Mondo con tremoti, arreca ſpauento con altri portenti, mà queſti à noi mortali quel neceſſario conoſcimento deriua, che ben è ſtolto colui

Taſſ. lib. 5.ſtãz. 2.

---- Ch'Oblia, come frà tuoni e lampi
D'Iddio la forte deſtra irato auampi.

Dunque conchiudaſi, che dall' iſteſſe oppoſitioni, che al Mondo ſi fanno, la di lui perfettione più bella, e più perfetta campeggia, e chi à quella con ſtrauagante, e mal fondata opinione pazzamente s'oppone, dal numero de'Saui letterati meritamente s'eſclude.

Quanti ſono coloro; che per parer dotti colla ſtrauaganza dell' opinioni ſi dimoſtrano ignoranti per la debolezza delle ragioni, colle quali le loro ſtrauaganze ſenza fondamento difendono. Quanti, per parere bizzarri nel ſapere, ſi mettono l' ali al ceruello, come ſe foſſero tanti Mercuri, quali poi conſiderati ben bene, ſi fanno conoſcere colle ſembianze più vili de' più ſciocchi Mergiti? Vi furono, egli è vero, Filoſofi antichi, che ſi fecero conoſcere per dotti con ſoſtenere paradoſ-

ſi;

si; mà in quel tempo anche gli errori restauano accreditati per dogmi, perche non v'era, chi più sapesse insegnare, ò chi più sapesse comprendere. Venga hora vn nouello Filosofastro, che facci del strauagante nelle dottrine, e mi dica, come potrà egli senza taccia d' ignorante difendere; che questo Mondo, tutto che così ben regolato nell'essere, e nell' operationi, sia ad ogni modo vna cosa fatta à caso dal concorso degli atomi volanti, che lo compongono; mentre i più dotti Filosofi hanno insegnato esser vn solo il Mondo elementare, e celeste, che con titolo di Mondo grande fù rinomato, perchè vn solo era il Mondo massimo; & Archetipo, che lo formò; e che altr'anima per il di lui moto non si doueua concedere, se non quella, che fù intesa da' più saggi per il primo motore, che il tutto negli ordini regolati dell' istesso Mondo saggiamente dispone. Come potrà sostenere, per fare del bell' ingegno, che'l Mondo sia fatto à caso, se è prima verità ne'cuori degli huomini dalla natura stessa altamente inestata, anche ne' più rimoti paesi, e nelle più straniere contrade, oue lampeggiarono i raggi della Diuinità, non potere sostenersi la gran mole di questo vniuerso, se non con la forza di quel braccio poderoso, che tutto puote. Non si può dire fatta à caso vna naue, che sia

sem.

ſempre combattuta dalle tempeſte, e dall'onde; ma che pur ſempre dal Nocchiero ſupremo regolatore delle tempeſte ſia dà naufragi preſeruata. Non ſi può dire fatta à caſo vna circonferenza, c'habbia il ſuo centro, d'onde ſi formi per ogni parte l'vguaglianza, che l'abbelliſce, nè ſarà mai fatta à caſo quella linea, c'hà il ſuo punto, che la preſcriue. Voli là sù nel Cielo queſto ceruello volante, e contemplando lo ſtuolo numeroſo delle Stelle fiſſe, & erranti mi dica, come perſeuerino ne' loro moti ben regolati, e come trà lor contrari periodi rimangono perpetuamente vniformi, ſe'l tutto è fatto à caſo; mi dica

Chi il Ciel di Stelle, e chi di raggi cinſe
La Luna, e'l Sole, e con perpetuo errore
Sì coſtante lor diè moto, e ſplendore?

Come queſto vaſto animale dell'vniuerſo, c'hà per capo il Polo Artico, per piedi l'Antartico, per pelle, che lo ricuopre il Cielo, per occhi le lumiere maggiori, per calor naturale il fuoco, per humore radicale l'acque, per fiato l'aria, per oſſa i marmi, per crini gli alberi, ſi mantenga con tante contrarietà, che in ſe ſteſſo racchiude, ſe vi manca l'Agente immortale, che ſempre rediuiuo lo mantiene, e conſerua. Sarà ſempre ignorante, nè potrà mai parer dotto, chi

vrta in ſimili ſtrauaganze, non dirò d'opinioni, mà d'errori; mentre ſi sà da' più ſaputi, che la ſola virtù d'vn Dio d'infinito ſapere, e d'infinito potere è quella, che ſoura i più cupi abiſſi d'vn nulla può fondar il tutto, ſtabilire la terra, dar il moto alle sfere, coronare il Sole, la Luna, e le Stelle di raggi, compartire le qualità à gli Elementi, far propria de' vapori la ſottigliezza, la fecondità delle piante, l'impeto de venti, la mobilità dell'onde, e dell'humana natura la ragioneuolezza.

Euripide per non iſcuoprirſi ignorante alla preſenza dell'Areopago d'Atene, tenne celata quella ſua ſciocca opinione, che'l tutto ſuccedeſſe, ò per opra del caſo, ò per neceſſità d'vn deſtino fatale; che però per non darſigli à conoſcere per Ateiſta, di cui è proprio il non ſapere, introduſſe Siſifo à narrare, come l'opinione delli Dei traeſſe l'origine dalla politica de' Legislatori, a fine di raffrenare col loro riſpetto le ſceleraggini de'malfattori. Zenone capo de Stoici, per accreditarſi per dotto, da tutte le coſe mondane tenne lontaniſſimo il caſo; e ſe bene, forſe non determinò, qual foſſe il primo principio nella natura, pure fù communemente ſtimato, che da lui pigliaſſe Virgilio quella dottrina, con la quale inſegnò.

Ca-

Virg. Aeneid.6

.....Cælum ac terras, campoſque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque aſtra.
Spiritus intus alit, totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magnoſe corpore miſcet.

Pittagora, per non conceder il caſo nell'vnione de ſuoi numeri, ch'egli faceua principi di tutte le coſe, poſe nel ſolio Diuino l'vnità, come Dio, e come principale regolatore del tutto. Orfeo più toſto, che confeſſare, che la varietà di tante coſe, che tutto il giorno, ò naſcenti, ò mancanti ſcorgeuanſi, poteſſe venire dal caſo, fabro di tutte le mutationi, diſſe, che v'erano molti Dei, che ad ogni momento mutauano penſieri, e voleri. Vi furono in fatti tant' altri, che per non dimoſtrarſi ignoranti, con fare padre di tutte le coſe il caſo, fecero più toſto l'Oceano. di cui fù detto anche dal Taſſo

Taſſ.l.12 Sta.2

Mà ſe degna di fede è fama antica,
L'Ocean delle coſe è il Vecchio Padre.

Si come pur altri più toſto, che il caſo ſegnalarono col nome di primo principio l'Amore, quando diſſero

Gnar. paſt.fid.

Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore. Amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.

Muouono anche alle riſa i letterati più ſodi, certi letteratucci moderni, quali procurando di

far

far nascere dal loro ceruello vna Minerua bambina, per far più di Gioue, che la fece nascere adulta, vanno cauando dai sepolchri dell'età rimbambita l'opinioni più antiche, per farle, e parer nuoue, e non più intese agli ignoranti; ne' s'auueggono, che anche l'ingegno loro deue per necessità ribambire, mentre frà l'anticaglie indebolite dal tempo, si dimostra ad ogni momento, come bambino cadente. Vanno costoro à far risorgere, hora i Democriti, hora gli Empedocli, hora gli Eracliti, hora i Crisippi, hora i Leucippi, hora i Platoni, acciò gli diano il braccio, per maneggiar bene le loro dottrine, che pretendono, d'esporre alla luce, come propri parti nouellamente prodotti, e mentre, ò riconoscono vn solo principio nelle generationi naturali, ò gli atomi come parti componenti del tutto, ò l'anima humana per ragione naturale caduca, e mortale, altro non fanno che dimostrarsi appieno deliranti, e da vna sciocca ignoranza in vna abomineuole forsennatezza d'opinioni incautamente traportati. Perche l'Anima humana sia legata come forma vitale ad vn corpo di sua natura corrottibile, e mancheuole, non per questo è ben fondata l'opinione, che solamente dal Diuino potere con vn esteriore patrocinio venga conseruata immortale, douendo pur essa, come

parte d'vn tutto alla corrottione ſoggetto, ſoggiace al difetto, & al non eſſere. L'huomo ſe bene per la congiunzione degli eſtremi, che porta ſeco, fù detto da' Platonici vn nodo di ſupremo, e di infimo, di maſſimo, e di minimo, di caduco, e d'immortale, di grande, e di picciolo, di ſchiauo, e di libero; con tutto ciò non laſcia d'eſſere la miſura di tutti gli enti creati, il ſugello di tutte le più nobili creature, l'orizonte dell' immortalità, l'Imeneo della natura, il giuoco d'vn Dio, il compendio di tutte le perfettioni; e tutte queſte prerogatiue egli ſingolarmente poſſiede frà tutte le coſe create per quella parte, che ſpirituale, & incorporea s'appella. E come potrà queſta non eſſer dotata del pregio dell' immortalità, s'ella ſenz' eſſere ne' corpi, ò ne' luoghi diuiſa, da per ſe ſteſſa ſi muoue con principio di moto, che mantenendoſi anche fuori del corpo, ſi dà à diuedere dalle corporali mancanze totalmente lontano? Come potrà non eſſere eterna, s'ella col volere, e coll' intendere rifletten do in ſe ſteſſa, ſi conoſce capace di que' beni, c'hanno per durattione vn' eternità? Come hauerà da morire naturalmente quell' anima nata, per miſurar col penſiero le diſtanze trà l'orto, e l'occaſo, per penetrare in vn momento gli abiſſi della terra, per ſormontare in vn baleno l'altezze de' Cieli? Co-

me

me sarebbe sì ardente nell' huomo la brama dell' immortalità della fama, s'egli non hauesse l'anima immortale? come così facilmente si sarebbono sagrificati alla Morte tant' Eroi, se non hauessero sperato, di soprauiuere all' istesse loro attioni gloriose, e magnanime? Lesse Ambraciota il Fedone di Platone, che doppo la morte lo dichiaraua immortale, ed egli subito generosamente s'vccise. S'aprì vna voraggine in Roma, d'onde doueua vscire l'immortalità della fama, à chi il primo col proprio precipizio quella gran bocca turasse, e subito si ritrouarono Curtij Romani armati, che corsero à precipitarsi veloci nelle sue fauci. Si espose alla proua della costanza vna volta il sesso feminile per natura incostante, acciò soprastasse alla morte, e subito, per eternarsi ne' fasti della gloria si troua vn Ifigenia, che si fà vittima volontaria alla morte, per non morire. Chi harebbe fatto simili pazzie, se non si fosse persuaso d'essere in qualche modo immortale?

Non meno piene di leggerezza, e di fasto riescono anche quell' altre opinioni, che riconoscono per principi del vero, e del falso i giudizi dell' imaginatiua, mentre questa intorno ad altri simolacri non s'aggira, che à quelli fantasmi, che

à lei sòmministra il senso commune, nè può questi negli oggetti dell' intelletto inoltrarsi. Quelle pure vanno oltre misura errate, e lontane dal vero, che dicono, poter hauer luogo nella generatione d'vn composto vn solo principio, che sia semplice, mentre pur semplice ne può risultare vna terza entità; quasi, che non fosse apertamente fallace quell' argomento, che non dimostra l'effetto corrispondente alla causa. Lo stabilire alla moda vna processione infinita di cagioni, e di principi, acciò non si possa far dimostratione, che vi sia vn Dio primo principio del tutto questo pure è fondare vna fabrica, che non finisca mai d'inalzarsi sopra l'arene, che facilmente si spargono al vento. Il negare la materia prima ne' misti, come principio, e come soggetto delle mutationi, non è egli vn leuar à se stessi il discorso, con cui si conchiude, che nulla dal nulla può generarsi giamai? Hor mi dicano adesso, qual fama di dottrina s'acquistano questi letteratucci moderni; che ad altro non pensano, che à farsi immortali, col farsi inuentori delle opinioni più strane. Non è mia impresa, di tesser qui vn luogo racconto di tutte le inettie, che si dicono da' letterati moderni, per parer dotti, nè meno è mio pensiero con poderose ragioni, ò d'esaminarle, ò d'abbatterle; mà solo bastami, far conoscere al Mondo

do, che non ſempre le buone dottrine colle opinioni ſtrauaganti s'accoppiano.

ERRORE.

De' Saui, che cercano di ſaper coſe inutili, per ſapere più degli altri.

TRoppo poueri d'intendimento chiamò Seneca coloro, che vanno limoſinando il loro ſapere dalla curioſità delle coſe, che ſono, ò totalmente inutili, ò al viuere humano poco rileuanti. L'Ignoranza, ch'è degna Madre di tal figlia, non può dar alla luce, che parti ſconuolti dagli errori, di chi li partoriſce; nè 'l primo artefice delle menzogne, per introdurre gli errori nel Mondo, ſeppe ritrouare mezzo più valeuole della curioſità d'vna donna, che cercaſſe di riſapere, ciò che non le toccaua. Non ſi poſſono vnir inſieme queſti due nomi di Sauio letterato, e di curioſo, mentre non può eſſer ſaputo, chi, per ſapere, ſi dimoſtra ignorante di ciò, che ricerca. La Sapienza, che fà l'huomo veramente ſaputo, è quella, la quale, (come inſegnò il Filoſofo) intorno alla sfera delle coſe più alte, e più ſublimi inceſſantemente s'aggira, *Rerum altiſſimarum ſcientia, Sapientia eſt*. Il deſiderio di ſa-

Ariſ. Met.

ſapere, che fù all'huomo dalla natura inneſtato; non deue hauer per oggetto certe coſuccie, che anche ſapute, poco adornano l'intelligenza, di chi le poſſiede. Gran letterato veramente ſarebbe quel curioſo, che arriuaſſe à ſapere, qual piede metteſſe inanti Enea, ò il deſtro, ò il ſiniſtro, nello sbarco, ch'ei fece ne' lidi d'Italia; quanti, e di qual ſtatura foſſero i remiganti compagni d'Vliſſe; quanti foſſero gli Argonauti, ch'andarono alla conquiſta del vello d'oro; quanti colpi di martello riceueſſe l'incudine di Vulcano, ed altre ſimili inettie, che furono ſempre à più ſaggi materia, non meno di riſo, che di riprenſione. O quanto meglio ſarebbe à coſtoro (conchiude Seneca) che ricercaſſero entro loro medeſimi ciò, che gli manca, pereſſere veramente ſaputi, che nelle coſe eſteriori l'altrui beffeggiate follie. *Quæris, Vlixes vbi errauerit potius, quam efficias, ne nos ſemper erremus? Non vacat audire, vtrum inter Italiam, & Siciliam iactatus ſit, an extra notum nobis orbem. Tempeſtates animi nos quotidie iactant, & nequitia in omnia. Quid inquiris, an Penelopa impudica fuerit, an verba ſæculo ſuo dederit; an Vlixem illum eſſe, quem videbat, antequam fieret, ſuſpicata ſit? Doce me, quid ſit pudicitia, & quantum in ea bonum.* Quaſi diceſſe Seneca, d'al-

Sen. Epiſ.

d'altre cose dourebbono andar in traccia quelli, che cercano di sapere, che di simili insipidezze, che lasciano per appunto senza sale quella mente, che s'affarica, per acquistarle.

Io non dico, che s'habbia à dar bando da' Saui letterati à qualsiuoglia sorte di curiosità, mentre è cosa pur troppo palese, che la curiosità è stata sempre madre del Sapere; mà que' Saui letterati quì io solamente condanno, che si vanno distillando il ceruello in continoui deliri, per renderlo fecondo di cognizioni, che à guisa d'herbe malnate portano seco nel bel giardino dell'animo la sterilezza del vero sapere: E vorrei mi dicessero vn poco que' letterati, che fanno professione d'erudizione antica, e moderna, a che serue loro il ricercare, ò il sapere, se'l vanto dell'antichità nelle lettere debba riconoscersi da Cadmo, che seminò colà ne campi della Fenicia i denti dell'veciso Dragone, co'quali si formassero i primi Elementi di tutto l'humano sapere, mentre alla fine l'hauer contezza di quel terreno seminato d'ossa de morti, non può partorir altro alla mente, che ombre, & horrori, che togliono il lume della vera Sapienza? Che gioua loro il sapere, se Palamede dalle Grui in varie figure volanti apprendesse tutto ciò, ch'egli seppe, mentre per auuentura niuno meglio può rinfacciare

à co-

à coſtoro i loro errori, che quegli ſteſſi vcelli, che tutto il corſo della lor vita ſono vaganti; e che alla fine fanno terminar i lor sforzi in duellare con Pigmei? Che rilieua fiaccarſi il collo, e ſneruar le forze per ſalir in Parnaſo; ſolo per veder iui, quali ſieno le parole più proprie, e più vſate, quali le più rancide, e le più antiche; mentre alla fine (come dice il Caporali) il tutto hà da terminare nell' vſo dell' vnquanco, d'vn guari, ò d'vn ſouente.

Nel parlar cotidiano egli vſa vnquanco
Vn guari, & vn ſouente, vn chente, vn Conte
Veſtiti alla liurea d'azurro, e bianco

Qual lode di ſapienza è il ſapere, ſe nell' oratoria ſia più valeuole à perſuadere lo ſtile Aſiatico, ò pure il Laconico, mentre ſi sà, che tanto nell' vno quanto nell' altro ſi rappreſentano gli Horti d'Adone, ne' quali non vi regnarono mai frutti; mà ſolo fiori di pochiſſima vita. Poco ſerue in fatti la faticar di coſtoro nelle lunghe carriere degli acquiſti dell' arti, ſcienze, e diſcipline, s'altra meta à loro corſi non ſi propongono, che quella di ſaper poco per voler ſapere più degli altri; ſenz' auuederſi, che ſempre faticano nel andar à caccia di moſche con Domitiano, nel vcellar à ranocchie con Biante, e nel tender le reti à toppi, come faceua Artabano; che però

in-

introdotti costoro da vn Poeta vna volta à fauellare delle fatiche, che fanno per studi sì inutili, li fece confessare.

--- *Hoc agimus, tenuiq; in puluere sulcos*
Ducimus, & littus tenui versamus aratro.

Come pur anche di se stesso disse quell' altro

Dell' humano saper che può l'orgoglio? Batt.
Io di lido infecoudo in sùl'arene
Semino sogni, e vanità raccoglio.

Si possono paragonare questi letterati con molta ragione à quel Sauio Ateniese, che doppo d'hauer girato gran tempo il Mondo per ritrouar quel pozzo, ò di Democrito, ò d' Eraclito, ch'ei fosse, entro di cui si diceua star nascosta *la* verità; accortosi al fine, che le fatiche de' suoi viaggi erano state gettate al vento, disse, che con tanto girare altro non haueua imparato, che di non sapere il vero, hauendo ritrouato nelle piazze, che stanno sempre aperte à trafficanti venali, e bugiardi, solamente vn grosso capitale di menzogne, e d'inganni; ne' fori, e ne' tribunali delle Città, vna bugiarda eloquenza d'oratori, ch'offuscaua le menti de' giudici; nelle corti de' grandi sempre mascherata la finzione, oue pure fù detto. Ant.

Hanno colà trà mille insidie in corte
Tradimento, e calunnia albergo, e sede

Dal cui morſo crudel trafitta à morte
E l'Innocenza,e lacera la fede.

Nelle caſe de' priuati le ſimolazioni, e l' infedeltà; nel mare i Protei, e le Sirene ingannatrici,e nel Cielo iſteſſo le macchie della bugia poſte in faccia al Sole. Qual maggiore pazzia può trouarſi di quella di coloro, che paſſano da vn Clima all' altro portati dalla ſola curioſità di vedere, qual foſſe la picciol patria d' Vliſſe cotanto da' Poeti,e dagli Oratori ingrandita? Che coſa ſaprà ſopra gli altri quel tale, che doppo c' hauerà pellegrinato lungh' anni, ſarà arriuato, à conoſcere, ſe ſia vero, che 'l Nilo nell' eſtiua ſtagione più ſuperbo degli altri tempi ſi gonfi; se'l Tigri per mille ſtraniere contrade, e per mille ſconoſciuti paeſi, ſempre ſotterraneo ſen' paſſi; Se'l Meandro con mille tortuoſi raggiri ſi moltiplichi; se preſſo il fiume Indo ſieno ſituati due monti, l' vno de' quali rigetti il ferro, e l'altro l'abbracci; ſe l'aria della regione Attica produca ſempre felici gl' ingegni; ſe la Beotia faccia naſcere gli huomini ſtolidi, ò altre coſe ſimili, che quando bene s'arriui à ſaperle, biſognerà à noſtro mal grado conchiudere con quel Filoſofo, *Nuſquam eſt, qui vbiq; eſt; nihil ſcit, qui omnia vult ſcire.* ò pure con Horatio.

Quid breui fortes iaculamur æuo

Mul-

Multa. Quid terra alio calentes
Sole mutamus. Patriæ quis exul
Se quoq; fugit.

Quì mi potrebbe dire alcuno di quelli, à quali piace andar vagando per desiderio di sapere, che li primi Saui del Mondo seppero assai, perchè furono curiosi di sapere tutte le cose, e perchè hebbero cura, di somministrare all'ingegno forastieri fantasmi, nelle proprie contrade non conosciuti. La curiosità di sapere essere il Tiranno della nostra humanità, quale se non viene sodisfatto colla proposta vicina degli oggetti, sempre ci inquieta, e tormenta. Non bastare ad vn perfetto sapere il saper molto, mà essere necessario il saper tutto; nè poter si sapere questo tutto, se non si vede con l'occhio presente, ciò che così di lontano non può bene capir l'intelletto. Le nouità, che nè stranieri paesi si veggono, hauer questo di proprio, che destano le menti neghittose à rintracciar cose nuoue, per diuenir più sapute. Essere il talento dell'humana intelligenza, come quello delle piante, che trasportate da vn suolo all'altro, sempre migliorano. In fatti non poter saper tutto que' Saui letterati, che nella sola pagina d'vna campagna paterna credono, di ben intendere tutto il libro della natura. Mà io potrei rispondere, che se bene è vero, che dal

pellegrinare per molti paesi gran sapere da' Saui molte volte s'acquista, come ce lo fà vedere Homero, che l'Idea d'vn gran Sauio in vn' Vlisse ci rappresenta

Hom. Odys.

Qui mores hominum multorum vidit, & Vrbes,
Multa quoque & Ponto passus.

Ad ogni modo non tutti questi, che vanno vaganti, hanno le prerogatiue dell'Api, che sappiano formare il miele più dolce da' fiori più pellegrini, mentre tanti, e tanti nel numero di questi vagabondi si trouano, che vanno sino in Atene non per l'acquisto delle dottrine, che s'insegnano da' più eccellenti Maestri nell'Academie, ne'Portici, e ne'Licei; mà per osseruare il diuario de'siti loro, la varietà de' modelli, coi quali fossero eretti, ed altre cose simili, al vero sapere poco, ò nulla spettanti; di che sino al suo tempo si doleua Platone. Minerua, che fù Dea del vero sapere, non fù mai curiosa, nè pellegrina; mà in vna stessa Città tenne sempre stabilito il suo trono, e sempre ferme le piante; nè per altro vantarono gli Ateniesi il nome de'più Saputi del Mondo, che per hauere nella loro insegna vna Cicala; la quale, come si suol dire, oue nasce, iui muore; ed oue comincia, iui finisce il suo viuere. Fù acclamato per Sauio dall'oracolo d'Apollo al pari di Socrate vn Aglao Psofdio, e ciò sola-

ſolamente, perchè viſſe in Arcadia ſeſſanta due anni ſenza mai ſcoſtarſi dal ſuo horticello vna lega; ed hoggidì pur vediamo eſſer prouerbiati per huomini, che poco ſanno quelli, che come i Cingari vanno ſempre vagando ſenza ſtar mai fermi in vn luogo; ed à me pare, che queſti tali la faccino, come la fece il Granchio d'Eſopo, che per deſiderio di ſapere, ſe v'era altro ſale fuori dell'acque ſalſe, col farſi pellegrino curioſo, ſi fè preda d'vna Volpe vorace, che lo fè conoſcere per lo più ſciapito animale del Mondo.

Non mi dà l'animo quì di biaſimare, chi và pellegrinando in paeſi lontani col ſol oggetto d'approfittarſi nelle dottrine, che ne' propri contorni difficilmente s'apprendono, mentre ciò ſarebbe vn dar taccia di biaſimo à più rinomati Filoſofi, c'haueſſe il Mondo, quali ſolamente per auuanzarſi nella cognitione delle coſe, preſero le moſſe de' loro viaggi anche nell' età più ſenile. Dico bene, che chi intraprende d'errare, per rendere douitioſa la mente di coſe friuole, e dozinali, fà vno di quelli errori, che fece colui, che da' più rimoti paeſi dell' Indie ſe n'andò à Roma, per ſapere, come veſtiuano i Romani, ſe alla lunga, ò pure alla corta. Non mi piace diſprezzare Protagora, perchè diceſ-

Menſt.

ſe,

ſe, che da' Cieli più lontani pioueſſero à terra le ſcienze, ò ſi tramandaſſero all'huomo l'arti, e le diſcipline più perfette; mà bene mi diſpiace lodar coloro, che à ſomiglianza delle Sfere celeſti ſempre s'aggirano, penſando col moto, di farſi tante intelligenze motrici. Trà le Stelle medeſime quelle, che ſono più perfette, ſono meno erranti, e la Luna, ch'è il più volubile, ed inquieto Pianeta, fù ſempre ſtimato il Geroglifico de' ſtolti. *Stultus, vt Luna mutatur.* Mà pure, quando s'habbia da errare per ſapere, io conchiudo, che s' erri ſenza quell' errore, di voler ſapere coſe inutili, per ſaper più degli altri.

ER-

ERRORI
DE SAVI
CRITICI.

ERRORE

De'Saui, che non hann'occhio, che per vedere i difetti nelle attioni altrui.

On ragione fù detto da vn Sauio in Atene, che Alcibiade era il ragno degli Ateniesi, che con la Critica fabricaua sempre veleni, per dar morte alla fama immortale delle attioni più illustri, e lodeuoli de' suoi competitori. Il Sauio, che attende alla Critica, e che non hà occhio, se non per vedere il difetto, non fà il mestiere dell' Ape, che caua il meglio

Plut.

da

da' fiori; mà quello dello scarafaggio, che per alimentare la sua maluagità naturale, và in traccia sempre del peggio. Vi sarà del bene, e del male nelle operationi di qualche soggetto; mà il Critico, per discerner il bene, non vede, e per veder di lontano il male, è più che Lince, e più che Argo; anzi è quell'animale dell' Indie, à cui li nei sembrano torri, e le formiche Elefanti. Non si contentano questi tali di censurare le attioni indegne degli Eliogabali, de' Neroni, e de'Sardanapali, veramente mostri d'empietà, di crudeltà, e di lasciuia; mà vanno cercando, come si suol dire, il nodo nel Sirpo, & il pelo nell' ouo anche in quelli, che furono trascelti da più saggi scrittori per li veri modelli della virtù, e dell' honestà. Ciro, che viene proposto à tutti da Senofonte per esemplare d' vn buon regnante, sembra à costoro vn Rè scostumato, empio, & ingiusto, perche lo veggono à mouer guerra contro d' Astiage suo stretto congiunto; lo stimano assai più fiero di quella Cagna, il di cui latte egli succhiò fanciullo, perchè l'osseruano troppo pronto à vendicarsi col sangue de' suoi nemici; e mentre questi difetti in Ciro rauuisano, le altre doti dell' animo, che nello stesso furono segnalatissime, malitiosamente trascurano. Riconoscono vn Cambise, che gli successe nel regno,

per

per vn Prencipe barbaro, & inhumano per la carnificina, ch' ei fece de' propri soldati; mà non l'ammirano poi per la grandezza dell'animo inuitto, con cui vinse anche se stesso. Confessano vn Alessandro grande non solamente per nome, mà per l' imprese d'hauer reso impotente vn Mondo intero à combatterlo, di cui anche fù detto.

Æstuat infelix angusto limite mundi
Vt Gyari clausus scopulis, paruaque Serypho.

Inuen. Sat. 11.

Mà poi condottolo al sindicato della lor Critica, lo ritrouano pieno di lusso, di barbarie, e di ambizione, à segno tale, che di lui vanno mormorando col Poeta

Sparse sangue innocente in fra i conuiti
Ebro, e vinto dal vino.

Ang. Gril. Canz. 6.

Pare, che questi Saui Critici habbiano giurato di non perdonarla ad alcuno, sia di qual conditione si voglia; e se vedranno Meltiadi portati alle grandezze, & agli imperi dagli istessi oracoli diuini, pure per tacciarli, anderanno discoprendo, e publicando, ch' eglino non furono sempre fedeli alla patria, e li daranno per sospetti di venalità. Se bene sapranno, che vn Pericle fù chiamato Olimpio, come huomo disceso dal Cielo, pure vorrano imbrattarlo colle comedie di Cratino, e lacerarlo co' gli anapesti mor-

daci di Hermippo. E chi potrà sottrarsi dalle censure di questi, che fanno del Sauio colla Critica? Se risorgessero i Romoli, che fondarono l'imperio Romano, che formarono il capo alla vasta mole del Mondo; che intimarono la guerra à gli istessi Tonanti del Cielo; pure in questi ritroueranno, che stabilirono i loro Regni col sangue, e colla morte de' fratelli; che rapirono le Donne de' conuicini, che sotto pretesto di beneuolenza tentarono di distruggere con loro capitani i Sabini. Non sarebbe esente dalla lor Critica nè meno vn Numa Pompilio, che pure piantò la religione, quando si detestaua ogni culto; che pure riformò le licenze del viuere ne' tempi più licentiosi; che introdusse le leggi della pietà, quand' era nell' auge l' inhumana barbarie; che fece rinascere il secol d'oro, quando più s'infelloniua trà ferri, e trà gli acciari; mentre in questo Eroe pur si trouarebbe da' Critici, ch'egli fosse inchinato alla superstitione, ch' egli si dilettasse dell'arte magica, e che col souerchio della pietà, e della religione egli rendesse infingardi que' popoli, ch' erano stati generati da vn Marte per guerreggiare? Che cosa non ritrouarebbono da censurare in vn Giulio Cesare, che pure ridusse sotto l'imperio Romano tanti paesi, tante prouincie, tante barbare, e bellicose nationi;

nì; che auanzò vn' Alessandro nel coraggio, e nell' ardire; che soggiogò Roma stessa già vincitrice d' vn Mondo? Sarebbe poco à costoro il riprendere in Cesare l' ardir temerariò, la fellonia, l'infedeltà alla patria, che gli fù madre, se non andassero à ritrouare que' rimprouerì infami, che si leggono presso Suetonio.

Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem.
Ecce nunc Cæsar triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

Suet. in Cæs.

Anche in Ottauiano Augusto, che pure hebbe le lodi di tutto vn Mondo pacifico; che fù il Capo, e l' Idea degli Imperatori più Saggi; che fù detto per antonomasia l' Amore degli huomini, ritrouerebbono i suoi nei, e lo riporrebbono nel numero di coloro, che vissero solamente

Per dar soggetto à vergognosa historia.
E per far arrossir anche gli inchiostri.

Gril. Can. 6.

Mentre di lui potrebbono dire, che l' amore simolato della patria gli seruiua per mantello dell' ambizione; che per signoreggiare haueua sin da giouane corrotti i soldati con donatiui; che finse d' aggiustarsi con Pompeiani per esser Console; che fece amazzare per odi priuati Bru-

to, e Caſſio degni dell'immortalità, ed altre coſe ſimili, che al paragone dell' eroiche attioni, che in lui ſegnalatamente riſplendono, ſono vna picciol ombra d'oſcurità.

Mà ſe pure ſi fermaſſero le cenſure de' Critici nel ritrouare il difetto delle attioni à noi tramandate da' ſecoli già traſcorſi, ſarebbono più tolerabili, e d'aſſai minor peſo le loro oſſeruationi maligne. Il peggio è, che riuolgendo il loro dente mordace anche à tempi correnti, eſaminando ogni ſtato, ed ogni condizione di perſone, l'iſteſſe coſe buone, e lodeuoli ſotto il di lor occhio dall' inganno offuſcato mal colorite, e mal veſtite ſi veggono. Vedranno vn Capitano, all' impero di cui par, che ſi ſottometta il valore; che non teme i pericoli, anzi generoſo l' incontra, per farſi immortale alla fama; che non ſi cura del gelo, ò dell' arſura, quando ſi tratta di far impreſe magnanime; che gioiſce ſotto il peſo d' vn gravoſo vsbergo, purchè voli leggiero il deſtriere à ferir l' inimico; che ſi paſce negli arringhi di guerra, più di polue, di ſangue, e di ſudore, che d'altri cibi; che più gode al romoreggiar de' tamburri, al tonar delle bombarde, al ſtrepitare degli oricalchi, che al canto armonioſo di muſiche voci; ch' è più intrepido trà le disfide, e le vcciſioni, che lontano da' pericoli; che in fatti hà

... hà cor si ardito, e forte
Che sà morir, mà non temer la morte.

E pure nel rauuisare queste doti guerriere così segnalate, in vece di commendarle come pregi d'vna singolarissima virtù militare, osseruando, che v'è congiunto qualche difetto d'inauueduta animosità, diranno esser parti mostruosi di temerità sconsigliata; là doue spicca la fortezza d'vn Marte guerriero, faranno, che comparisca la taccia di quel fantaccino Persiano, che con ardir portentoso albergaua nel cuore vna temenza codarda; oue si vede rauuiuato il valore degli Achilli, fanno trouar morte le buone dispositioni delle militie, le leggi delle buone instruttioni, le direttioni di tutti gli buoni ordini di guerra, osseruano al fine, e conchiudono, ch'egli in molte cose si può dire buon Capitano, mà per non essere nell'arte del commando perfettamente versato, molti errori nel suo officio giornalmente commette, mentre pare à loro, che non sappia imitare vn Paolo Emilio nell'astenersi dal far giornata; che non sappia seguir l'orme d'vn Fabio Massimo nell'isfuggire le battaglie notturne; che non sappia addattarsi à stratagemmi d'vn Metello per ricoprire i proprij, e discoprire i segreti disegni de' suoi nemici; che non sappia apprendere da vn Lucio Merula il modo di ordi-

nar i ſoldati; da vn Cecinna quello di diuidere le forze; da vn Corbulone quello di far vegliare le ſentinelle; da vn Ceſare alla fine quello d'eſſer preſto, e nelle impreſe diſegnate cautelatamente veloce. Queſte, ò altre ſimili ombre apparenti di mancanze oſſeruate da' Critici ne' più valoroſi capi di guerra ſeruono loro per oſcurare i ſplendori delle più illuſtri, e glorioſe attioni di quelli.

Se poi per auuentura odono da mille bocche acclamata la fama di qualche letterato, che con lo ſtraſcino della toga porti ſeco gli applauſi, e l'eſtimatione de' più eruditi, riconoſciuto anche da tutti per il miglior pregio, che poteſſe mai hauere, ò il portico, ò il Liceo, ò l' Academia in Atene, anche in queſto Sole di Sapienza le ſue macchie, & i ſuoi nei ſubitamente diſcoprono, con dire, che'l ſapere non corriſponde alla fama, come fù detto di quell'altro

—— *minuit præſentia Famam.*

E che tal'hora anche i giumenti più vili veſtono gli ammanti de' più riguardeuoli deſtrieri; che non baſta hauer il nome, ò la toga di Dottore per poſſedere le dottrine, mentre tal volta anche i Mergiti più ignoranti compariſcono colle diuiſe de' più ſcientiati. Eſſere vn gran Conclaue quello delle ſcienze, che non coſi facilmente à qualſiuoglia intelletto ſi diſſerra. Eſſere vn

gran steccato quello de' segreti della natura, oue il cimentarsi con vna sola apparenza di forze, è vn correr rischio di restarui oppresso. Esser vn gran Cielo quello d'Astrea, oue tal hora nasconde il capo, chi vi risiede, per esser conosciuta da pochi; non esser in fatti tutt' oro ciò, che risplende, e ciò, che si stima.

In tutti gli altri stati pure, e condizioni di persone trouerà difetti la Critica di costoro; nè la perdoneranno à coniugati, benche il Mondo gli ammirasse per esemplari d'amor pudico, e parerà loro, che non habbiano la perfettione degli amori d'Alceste, e d'Admeto; di Laodomia, e di Protesilao; di Plauto, e di Orestilla; di Portia, e di Bruto; e soggiungeranno, che non trouerassi già mai ne' secoli presenti vn' altra Ipsicratea, che col rischio di mille morti, raccorciatosi il crine in habito di fante, vadi sempre al lato del suo diletto consorte. In quelli, che per vn costante tenore di vita ammireranno per prodigi della patienza nelle cose auuerse, pure troueranno qualche cosa, per la quale diranno esser molto lontani dal seguir l' orme de' Sceuoli, degli Anassarchi, dei Catoni, e degli Attili; e benchè fossero di questi antichi patienti nouelli emolatori ben degni, vorranno pur dire, che quella costanza d'animo si rassomiglia più tosto

ad.

ad vn partò d'vna istupidita natura,che d' vna vigorosa virtù; essendo proprio di costoro misschiar sempre colle medicine i veleni, come i Medici dell' Egitto destinati ad vccidere; ricercar sempre scogli nel mare, come i nocchieri di Ponto per far naufragare le naui; pronosticar sempre morti, come gli Astrologi della Persia.

O quanto per ordinario si dimostrano poco saputi questi Saui Criticanti, mentre dourebbono pur conoscere, che in tutte le cose del Mondo non si ritroua perfettione senza difetto, e benche questo in tutto l' ordine della natura liberamente trascorra, non per ciò quella in se stessa punto si sminuisce, ò si scema. E perfetto il fuoco,perchè riscalda, mà pure porta seco il difetto perchè abbrugia, ed incenerisce. Sono perfette quell' herbe, che risanano, mà pure per altro capo sono difettose, e mancanti, perchè talhora malamente applicate cagionano, ò morti, ò malori.

steph. in Crisp.

Herbas gignit terra salubres,
Herbas nutrit terra nocentes.

Anche là sù ne' Cieli,oue risplendono, come scintillanti lumiere, le Stelle, si fanno taluolta vedere gli Ecclissi. L'aria, che suol essere madre, e notrice de' Zefiri spiranti, si riempie talhora

hora di turbini, e di procelle. Se ride il mare increspato dall'aure lusinghiere, geme anche souente combattuto dagli Aquiloni feroci. La pittura vicina al lume fà campeggiare le sue ombre. La musica ne'suoi concenti framischia l'acuto col graue. La stessa natura in fatti bella madre di tutto il bello nel bel teatro del mondo non partorisce bellezze, ò nella terra, ò ne' Cieli, ò negli elementi, ò negli animali, che non habbiano seco qualche bruttezza, per cui assai più belle non spicchino. Non è dunque cosa da Sauio il censurare sempre il buono, perchè vi sia congiunta qualche imperfettione di male.

ERRORE.

De'Saui che non hanno intelletto, che per condannare le dottrine degli Antichi.

E costume di certi Critici moderni, quali col loro corto intendimento non sanno penetrare i misteri della venerabile Antichità, di abborrirgli come sciocchezze di mentecatti, e di detestarli come leggerezze d'vn' età rimbambita; nè s'aueggono questi Saui poco saputi, che sotto l'arco del lor sopraciglio troppo rigido, e seuero non può trionfar altro, che l'ignoranza, ò

a temerità. Che Zoroastro antichissimo Sauio, e Legislatore de' Battriani meriti d'esser ripreso per le pazzie, ch' ei fece, io non lo sò; sò bene, che non deue esser rimprouerato, come vogliono i Critici moderni, per quello, ch' egli insegnò; send' egli stato l'inuentore di quella Magia, la quale, perchè conteneua diuinissimi documenti, fù da Platone chiamata la Circe diuina, che trasformaua gli huomini in Dei; anzi egli il primo, che difese con ardore l'immortalità dell'anima; che distinse le sfere celesti, & i pianeti col numero settenario; che lasciò di tutte l'altre cose sopralunari vn esattissimo ragguaglio. Nè con ragione può esser tacciato da' Critici questo gran Sauio, perchè nomioasse per Dio il tempo fugace; perche delineasse l'auima humana colle sembianze di Sparauiere, e perchè moltiplicasse gli elementi sopra il numero communemente prescritto; imperòchè quanto al tempo egli lo nominò Dio solamente per certa appropriatione, mentre il tempo con qualche somiglianza dell' esser diuino pare, ch' entri per tutto, essendo à lui sottoposte, ò nel nascere, ò nel morire tutte le cose mondane; e dipendendo da lui, e dalle dilui circostanze quanto giornalmente si opera; in quella guisa, che anche Pittagora pose il tempo per Anima del Mondo, per additare, ch' egli era in certo

modo, causa, principio, forza, & abbellimento del tutto, anzi misura di tutto ciò, che nell'Vniuerso perpetuamente s'aggira. Ne meno può essere da'Critici con giusta ragione biasimato Zoroastro, perchè rassomigliasse l'anima humana allo Sparauiere, che per li campi dell' aria velocemente sen' vola; mentre l'anima istessa, ò nella lunghezza del viuere, ò nella prestezza del moto, ò nello sguardo costante, che vibra verso del Sole, par che pareggi appunto quell' vccello volante, che à suo piacere sormonta le nubi. Nè andò errato in raddoppiare gli elementi, sapendosi molto bene da' dotti, che ciascheduno di quelli fuori della sua sfera si fà in certo modo da se stesso diuerso, mentre dalla purità natiua da mille mescolanze ingombrato in qualche parte traligna. Non sono dunque cosi soggette alle censure le dottrine di Zoroastro il più antico de' Saui, come i Critici moderni ripieni di vanità temerariamente presumono.

Mà se pure se la pigliassero i Critici moderni contro vn solo Zoroastro, che alla fine trà le sue misteriose dottrine seminò molti errori, forse si potrebbe la loro temerità più facilmente tolerare; il peggio è, che se la pigliano anche con quelli, il di cui sapere come soprahumano singolarmente s'ammira. Quell' Orfeo Libetro, che

fù detto l'oracolo del sapere antico, à quali rimproueri presso di loro non soggiace? E pure a loro mal grado dourebbono confessarlo per saggio, mentre essi stessi il di lui sapere non penetrano. Giamblico il Caldeo famoso, disse, che gl' insegnamenti d'Orfeo portati ne' suoi hinni seruirono all' istesso Pittagora d'ammaestramenti. Vien anche detto di lui, che fosse il primo ad insegnare il culto d'vn solo Dio, e che da lui deriuasse la cognitione à più Saui, come Dio concorra à dar l'essere à tutte le cose mortali, cioè, come

Egli al Sol, perchè splenda, i bei sembianti
Cinge di raggi, e'n lor la luce accoglie.
Se quei segni son fissi, e questi erranti;
Egli à gli vni dà il moto, a gli altri il toglie,
Per cui folgori auuenta il Ciel tonanti
Per lui tranquille fiamme anco raccoglie
Là notte e'l dì, e'l dì la notte sgombra
Alternando frà lor la luce, e l'ombra.

Ch' egli fosse il primo, che cantasse la creatione del Mondo; che riuelasse i Segreti della natura; che distinguesse gli ordini delle cause, e che sotto nome de' falsi Dei adorati dalla cieca Gentilità celebrasse gli attributi, e le prerogatiue del vero Dio. E se bene parue, ch' egli concedesse l'anima; e'l moto alle pietre, ciò fù solamente per accennare le loro stupende, e marauigliose

vir-

virtù, dalla stessa natura à beneficio comune inestate; nè altro simboleggiarono appo di lui que' scogli, che andauano à nuoto per l'onde del mare, che la durezza di coloro, che per non sottomettersi à pareri altrui vanno sempre nauigando frà molte tempeste d'errori. Furono in fatti tutti misteri di Sapienza quelli d'Orfeo, benche non sieno intesi dall'ignoranza de'Critici.

Nè si lascia illeso da costoro il gran Sauio Trismegisto, benchè possi essere loro trè volte Maestro, e lo vanno notando, ch'egli habbia fatto il Mondo viuente; c'habbia concesso al Sole, & alla Luna le prime sedi trà Pianeti; che habbia introdotti gli Elementi, come se fauellassero col loro facitore; che habbia insegnato, che non ogni huomo hà la mente; che la terra sempre s'aggiri; che tutte le cose sieno impassibili, & immortali; e che l'anime finalmente sieno portioni picciole dell'anima grande mondana. Mentre pur anche doueano sapere, com'egli stesso sommo Sacerdote, e gran Rè dell'Egitto ragionando di Dio, lo fece immenso, e senza confine; lo dimostrò senza principio, e senza fine, pareggiandolo alla sfera, il di cui centro è in ogni luogo, mà la circonferenza fuor d'ogni luogo; che lo fece Creator del tutto, mentouando il principio della creatione; che

chia-

chiamò l'huomo vn straordinario miracolo del diuino potere; ch'introdusse la conoscenza perfetta delle cose celesti; che distinse i caratteri Abecedari colle figure degli animali, e degli alberi; che insegnò, ed oprò in fatti molt'altre cose segnalate, per mezzo delle quali il nome di gran Sauio, anzi di trè volte Sauio giustamente s'arroga. Affermò (egli è vero) che 'l Mondo era viuente; mà ciò fù inteso da lui in modo eminentiale, in quanto che contiene in se stesso tutto l'essere de' viuenti. Concesse al Sole, & alla Luna le prime sedi, mà ciò intese, non quanto alla maggioranza, ò al sito, mà quanto all'efficacia delle loro influenze; fece parlar gli Elementi col loro Creatore, non con la voce, mà con l'aspetto, e presenza, testificando d'essere vsciti dalle mani d'vn Dio; disse non esser in tutti gli huomini la mente, cioè l'vso di quella, mancando in molti, come tutto giorno si vede, l'impero della ragione; fece, che si raggirasse la terra, mà in senso allegorico, additando le vicende delle generatioini, e corrottioni, che perpetuamente succedono nel grembo della materia; volle, che tutte le cose fossero impassibili, & immortali, non quanto à lor indiuidui, mà quanto alla specie, & all'essenze loro, che sono eterne, & incorrottibili. In fatti fece l'ani-

me

me portioni d'vn'anima superiore, in quanto che l'anime nostre si dicono in certo modo anche da'nostri Teologi participationi dell'esser diuino, ch'è il sopremo di tutti. Hor vadino adesso questi nostri sciocchi moderni à condannare con la lor Critica ciò, che non sanno capire nel saper degli antichi.

Forse la perdoneranno à que'sette Saui, ch' adorò la Grecia per sette Numi scesi dal cielo? Mà pur questi acerbamente si pungono, e solo perchè vi fù trà di loro, chi fece il tempo sapientissimo, che pur non è ente intellettuale; perchè vi fù chi non conobbe differenza trà la vita, e la morte; chi si persuase essere la necessità la più potente cosa del Mondo; chi permise l'attione di vendicar l'ingiurie; chi approuò l'vbriacchezza; chi concesse alle Donne l'esser impudiche. E non s'auueggono i nostri Critici moderni, che fanno del Sauio, che sotto le corteccie di tali insegnamenti stanno nascoste le più sode, le più ragioneuoli, e le più profonde dottrine del viuer humano. Al tempo, come à padre de'più maturi consegli, il maggiore sapere ragioneuolmente s'ascriue, che però anche dagli antichi più saggi fù significato il tempo col Geroglifico del Serpe, in cui s'esprime vn prudente sapere; & à cui, come à Nume, che di-

scuo-

ſcuopre tutti gli' arcani, ſi ſagrificaua anche col capo ſcoperto; nè con altro miſtero Claudiano sù la ſoglia dell' albergo del tempo fece ſedere in trono di maeſtà l' iſteſſa natura, che tutto sà, come vuole Zenone.

Clau. in laud. ſalic. par. 2

Ante fores natura ſedet.

Nè con altro motiuo l' iſteſſo tempo viene anche deſcritto ſotto le ſembianze d' vn Vecchio canuto, perchè ſi ſuppone, che tutto ſappia per forza di lunga eſperienza, gran maeſtra per far ſapere;

----- Fixis cum legibus ille recenſet.
Incertum quid Martis iter, certumque Tonantis
Proficiat Mundo; quid velox ſemita Lunæ.
Pigraque Saturni, quantum Cytherea ſereno
Curriculo, Phæbique comes Cyllenius errat.

Dell' iſteſſo tempo cantò Claudiano. I Demoni, de' quali ſecondo Talete è ripieno l'Vniuerſo, ſono le virtù marauiglioſe, & occulte, delle quali viene à proportione della natura degli oggetti mirabilmente dotato. Che la Vita poco, ò nulla dalla morte ſi ſcoſti, ò quanto è vero; e ben può facilmente comprenderlo, chi viene ſempre agitato trà pene mortali. Queſta è la Venere Libitina de'Romani, alla quale fù conſagrato l'impero del viuere, e del morire. Queſt'

cia

era l'imagine detta Epitimbia in Delfo, che con altro nome Venere Sepolcrale volgarmente s'appella. Questo è il Sepolcro apprestato da Platone nel Cratilo à chi nasce in questa vita mortale. Questo è il pianto de' popoli, con cui s'honora la nascita de' fanciulli presso Filostrato, e l'allegrezza con cui s'accompagna la morte; che però con ragione Euripide disse, che il cominciar à viuere era vn dar principio al morire. Finalmente hebbero i suoi misteri tutti gli altri insegnamenti de' sette Saui della Grecia, benchè i nostri moderni Aristarchi non li capiscano, e per non capirli perfidamente li condannino.

Lur.

Pouero Eraclito s'hauesse egli pure da soggiacere alla rigidezza di questi moderni censori, harebbe più da piangere questo incontro di mala fortuna, che tutte le humane disauenture. Felicissimo Democrito, se potesse ridersi hora della sciocchezza di questi Critici moderni, che presumendo di saper più de' gli antichi, con ciò la loro ignoranza maggiormente palesano, e si fanno più degni di riso. Come si schermirebbe da questi valorosi competitori il grande Anassagora, quando per fabricar lo steccato alla battaglia si valesse della neue, c'hauesse perduto i suoi natiui candori? Che direbbe Zenone Padre, & institutore de' Stoici, se negando il moto fosse co-

ſtretto à riceuere da queſti Critici le sferzate ſenza poter mouerſi; che farebbe Pittagora, quando troppo innamorato del ſuo ſilenzio non poteſſe difenderſi dalle calunnie di queſta gente malnata? In fatti i Socrati, gli Platoni, gli Ariſtoteli, gli Ariſtippi, gli Euclidi non ſaprebbono con le loro ſpecolationi ritrouar il modo d'vſcir illeſi dal dente mordace di coſtoro, che vogliono nel ſopraſapere eſſer Giganti, che à gran pena ſono nel ſapere Pigmei.

O quanto più tornerebbe loro in acconcio di riuerire nell' Antichità quella gloria, che nonponno hauere i loro ſecoli moderni, e confeſſare con più ſaggi, ch'è errore il tacciare, come mancheuoli, quelle dottrine, alle quali non arriua l'ingegno. Quanto meglio ſarebbe à chi non può giungere con vn ſaper dozzinale all'altezza de' più occulti miſteri, ammirare naſcoſte ſotto oſcuri velami, e ruuide corteccie d'enimmi, di fauole, e di paradoſſi, le verità più ſoſtanziali di tutte le coſe, che cenſurarle per eternarſi alla fama, ſe non d'altro, almeno d'hauer cenſurato il ſapere d'huomini grandi. Chi non è facile all' intendere, non deue eſſer pronto al parlare; e chi vuol eſſer tenuto per Sauio, non hà da ſcioglier la lingua contro i più ſaggi. Tace Harpocrate il Sauio dell' Egitto, e col dito alla bocca ſi fà conoſce-

icere, che sà molto, perchè sà tacere, e parlar poco.

Chi à prima faccia non biasimerebbe, come parti d'vn pazzo intelletto que' dogmi, ch'vsciro-no dalla soprema sapienza d'vn Pittagora? Si può egli vdire in apparenza dottrina più sciocca di quella, che viene insegnata negli infrascritti precetti?

Aureum annulum nè gestato.
Per publicam viam nè ambules.
Ollæ vestigium in cinere turbato.
A piscibus abstineto.
Quæ vncis sunt vnguibus nè nutrias.
Hirundinem sub eodem tecto nè habeas.
Adoraturi sedeant.
Surgens è lecto vestigium corporis circumfun-dito.
Vnguium, criniumque præsegmina nè commin-gito.
Deorum imagines nè feras in annulis.
Stateram nè transeas.
Coronam nè carpito.
A fabis abstineto.
In via nè seces ligna.
Contra solem nè loquitor.
Choenici non insidendum.
Ignem gladio nè fodito.

Onus parentibus imponendum, non deponendum.
E pure ſotto il ruſtico inuoglio di queſti, & altri ſimili precetti ſtanno celati i più vtili auuertimenti dell' humano ſapere; cioè a dire, che l'huomo non ſi deue mettere in ſeruitù, nè intraprender fatica, che ſuperi le ſue forze; Che non deue caminare per le ſtrade alla plebea, e ſenza il douuto decoro della conditione che tiene; Che deue sgombrar affatto dall' animo tutte quelle paſſioni, che vagliono à turbar il Sereno d'vna quiete tranquilla; Che ſi diletti ben sì di tacere, mà anche tal' hora di fauellare à propoſito nell occorrenze; Che s'allontani dalla rapacità ne' miniſteri publici, e priuati; Che non conuerſi con ingrati, e ſottragga loro le benigne influenze de' benefici; Che laſci ogni ambitioſo deſio, ch' è il maggior tormento dell' animo humano; Che nel porger voti, e preghiere à Numi, ch'adora, ſia vuoto il cuore d'ogni paſſione; Che gli ſtia ſempre in faccia il roſſore del mal oprare, e procuri di disfar il mal fatto; Che non s'inſuperbiſca nelle grandezze, nè ſdegni d'eſſere di baſſo lignaggio, purchè ſia ſauio, e virtuoſo; Che tenga in gran pregio tutte le coſe diuine; Che non ſi laſci corrompere nell' oſſeruanza delle leggi, per adulterare la giuſtizia; Che non s'accorti la vita con penſieri noioſi, e non douuti al proprio ſtato: Che
non

non detragga mai delle cose de' Prencipi, benchè in apparenza biasimeuoli; Che fugga in fatti l'otio, la dapocaggine, e molt' altri vizi, come veleni della virtù, Chi harebbe mai pensato, che trà sentenze sì oscure scintillassero splendori di così pretiosi insegnamenti? Si ritragga dunque da questi splendori vn lume per gli Critici moderni, che faccia loro conoscere, quanto vadino errati nel condannar le dottrine degli Antichi stimati più Saui.

ERRORE

De' Saui, che condannano gli Oratori, perchè non sanno persuadere tutto ciò, che vogliono.

QVanto s' ingannano que' Critici, che bandiscono anche i Mercurii dal consesso de' i Numi eloquenti, perchè con l'arte del dire non sappiano persuadere tutto ciò, che à lor piace. Quanto và errato, chi crede essere la maggior perfettione d'vna lingua eloquente, ò d'vn facondo Oratore il saper mentire à sua voglia, e far comparire à suo piacere mascherata la verità! L'eloquenza, ch'è la luce, e lo splendore di tutte l'altre discipline, come lo dimostra Quinti-

tiliano, hà da far spiccar gli oggetti veramente come sono, non punto adulterati dalle menzogne. Non è la lode dell' Oratore il saper mentire; mà è il difetto; ne è il mestiere dell' eloquenza, come disse il Poeta

Pet. p. 2. canz.

Di vender parolette, anzi menzogne;

per far trauedere chi vede, per colorire il falso col vero, e per rappresentare l' istesso impossibile per facile. Cicerone, che non hebbe pari nel ben dire, all'hora fù rimprouerato nel Senato Romano, quando orando in fauor di Cluentio, si pregiò d'hauer offuscato il giudicio de'Senatori, e d'hauer bendata la mente de' Giudici; datogli à diuedere la colpa per merito, e le calunnie per giustissime difese. Fù biasmato Protagora, tutto che grande Oratore, quando per far dicitori eloquenti i suoi scolari, gl' insegnò d' impugnar anche il vero, e quello stesso, che l' occhio chiaramente discuopre. Chi non sà persuader à se stesso l' esser veritiero nel dire, non sarà mai buon Oratore, dica chi vuole in contrario; e Platone all'hora fù conosciuto, e riuerito per Sauio, quando per mantenere illibata dagli adulteri la verità, fece dar bando dalla sua Republica à bugiardi Oratori; come pure molto prudenti furono stimati i Lacedemoni, quando preuedendo gli incendi, che poteua destare nella lor Patria

tria la furia d'vna menzogniera eloquenza, si risolsero di sterminarla da' loro confini. E furono anche felici gli Ateniesi, sinche proibirono agli Oratori Sofisti il comparire ne' publici congressi; anzi fiorirebbe anche à giorni nostri la loro famosissima Atene, se non fosse stata rouinata dalla bugiarda eloquenza de' Pericli, e de' Pisistrati, che poscia nè diuennero Tiranni, e fecerosi, che là doue con celebre rimbombo di fama, e con marauiglioso grido di gloria.

... risplendean Teatri, e scene
D'argento, e d'or; là doue trionfaro
Famosi Eroi, moue il bifolco auaro
L'aratro, e greggia ingorda à pascer viene.

Isab. And. son. 102.

Quell'Oratore, che vgualmente col vero, e col falso sà persuader ciò, che vuole, è quell'Ercole antico, il quale colle sole catene d'oro, che gli escono dalla bocca, incantando chi ascolta, il tutto pone in iscompiglio; e queste stesse catene tramutatesi in ferro nelle bocche de' sopraccennati Tiranni d'Atene, si fecero violenti legami, ch'oppressero al fine tutti que' miseri cittadini; e dell'istesso Solone vnico difensore della patria libertà si cantò per compassione, che

Fù tolto al regio merto
Nel Saggio si lodato
Il degno scettro; & al Riual suo dato

Ang. Gril. Can. 5.

A dir vie più, che à ben regnare esperto.
Onde la libertà serua diuenne,
E giogo vil col suo amator sostenne.

Mà se fosse qui prefissa la meta à danni, & à pregiudicii, ch' apporta vna lusinghiera eloquenza, che si scosta dal vero nel persuadere, si potrebbe forse tolerare l'errore de' Critici, che vogliono gli Oratori à lor modo. Il peggio è, che non si ristringono gli effetti perniciosi d'vn fauellare inganneuole senza la scorta del vero ne' soli confini d'vna Roma, ò d'vna Atene ingannata; mà s'inoltrano à sconcertare anche gli ordini di tutto vn Mondo Christiano; cosa, che ci fà pianger ancora senza speranza di rimedio i nostri mali sopremi. Chi estinse nel Christianesimo tante illustrissime lumiere, che ancora risplenderebbono sul candeliere di Chiesa Santa, se non le tenebre degli errori framischiate colla luce d'vna apparente verità vscite dalle bocche de' fallaci Oratori? Sono caduti tanti eccelsi propugnacoli della nostra religione, perchè tutte le opinioni più erronee, tutti i dogmi più danneuoli, tutte le sentenze più hereticali col veleno di questa pestilentissima Idra furono alleuate, e nodrite. Non vi è stato argomento di maluagità per souuertire la nostra fede, non discorso di sacrilega conseguenza, che non sia stato lanciato

dal-

dallà lingua di qualche Oratore di quelli, che professano di persuadere tutto ciò, che vogliono. Tutti gli Apostati, e seduttori; tutti gli Predicanti, ò protestanti, alle fiamme di questa abomineuole Chimera accesero le loro faci diuoratrici del vero; dentro di questa infernale fucina temprarono le lor armi gli Eretici più famosi; sotto l'insegna di questa implacabile, e portentosa Bellona militarono gli Apollinari, i Fausti, i Nouati, & i Nestori; colla scorta in somma di quest'arca di frodi, di questa maestra d'inganni, di questa promotrice de'tradimenti frà tumulti, e seditioni de' popoli fù contesa l'vbbidienza à sopremi, fù leuato il rispetto à magistrati, l'onoreà parenti, l'amore alla Patria, e quel ch'è peggio con horrende, e non più vdite bestemmie furono deprauati i libri sagri, vilipese l'antiche dottrine degli ortodossi scrittori, ed alla fine profanata ogni sorte di vera religione. Vadino hora gli Critici à dire, che non è buono Oratore, chi non sà persuadere tutto ciò, ch'egli vuole.

Io per me hò sempre ritrouato negli antichi Scrittori, che quelli solamente hanno il vero pregio dell'arte del dire, che sanno persuadere col vero. Sò che Platone voleua, che'l suo Oratore fosse ben si Filosofo, mà non Sofista, cioè

amico della verità, e non della menzogna. Sò, che Cicerone ne'suoi primi anni s'accreditò nell' orare, perche fuggiua sempre il mentire. Sò, che Aristotele insegna nella sua Rettorica, essere la verità il più nobile abbellimento dell' Eloquenza, e ch' è molto disdiceuole agli Oratori con gl' inganni dell' arte il far comparire l'innocenza colpeuole, il render abiette le cose grandi, il ricoprire il vitio col manto della virtù, per affascinare gli ascoltanti. E se tutto ciò è vero, com'egli è verissimo, come potrà esser tacciato da' Critici quell' Oratore, che non vuole, ò non sà persuadere col falso. Spicca tal hora (non hà dubbio) gloriosa l'eloquenza de' dicitori ne' patrocinij de' Rei; mà ciò non succede, perchè s'allontanino totalmente dal vero, mà perchè sanno seruirsi del verisimile à fauore della pietà, ed anche tal volta dell' istessa giustizia. Fù assoluto Ligario il Pompeiano à mal grado di Tuberone suo capitale nemico, perchè fù conosciuto, ch'egli era fatto reo con argomenti fallaci. Mentirono nel dire souente i Crassi, gli Antonij, i Demosteni, i Ciceroni, e gli Isocrati, e però furono pospostì à i Basilij, à gli Atanasi, à gli Epifanij, à Nazianzeni, à Grisostomi, dalla cui bocca d'oro vscì sempre la verità, che per appunto in oro s'effiggiaua presso gli Egizi, acciò fosse maggior-

giormente apprezzata.

Non si nega agli Oratori il valersi dell'arte del dire per ingrandire le cose, quando di loro natura sono di qualche ingrandimento capaci. Non si diuieta affatto l'vso de' colori rettorici, oue i colori stessi non trasfigurano le sembianze veraci. Ciò insegnano quelle figure, che furono sempre approuate da' più periti Oratori, e che sono il più bello ornamento dell'arte Oratoria; mà ben si con ragione si condanna nell'Oratore quel dire, che non è vn semplice amplificare, mà vn vscire totalmente dai confini del vero. Il Serpente, che nella prima nascita del Mondo fece morire i primi viuenti col persuadere il falso, s'acquistò il nome di seduttore, mà non già d'Oratore. Carneade ambasciadore Ateniese presso i Romani, mandato per persuadere al Senato cosa poco diceuole al publico, & al priuato interesse, fù rimandato senz'esser vdito, più con taccia di Sofista ingannatore, che con titolo di Legato, ò di Oratore. All'incontro Popilio vno degli Ambasciadori del Senato Romano ad Antioco hauendolo persuaso colla forza della verità, fondata sù l'imminenti sciagure, à non inuadere lo stato del Rè Tolomeo pupillo, nè riportò quell'elogio glorioso, che ancora con cento bocche fà risuonare la fama, *Po-*

Hist. Rom. *pilius Romanus Oratorum decus.*

O quanto fù saggia, e lodeuole quella legge in Atene, che non ammetteua gli Oratori in Senato, se prima d'introdursi non si fosse presentata lettera credenziale, nella quale si protestaua da' Prencipi, che i loro Oratori harebbono fauellato sul vero. Non si vedrebbono tanti disconci nelle città, e nelle Republiche, se le lingue degli Oratori parlassero sempre senz'essere peruertite dalle priuate passioni; non s'vdirebbono i lamenti di tanti poueri desolati, le desolationi di tanti regni, gli sconuoglimenti di tante prouincie, le mutationi di tanti stati, se gli Oratori parlassero sempre animati dal vero. E gran vergogna degli Oratori (dice Demostene) che douendo colpire colla loro eloquenza sempre nel vero, ne meno si propongono per bersaglio delle loro apparenti ragioni il verisimile. Tramontarono que' secoli d'oro (dice Tertulliano), ne' quali con le sole dorate catene del vero s'incatenauano i cuori; nè senza ragione si querela anche Tacito de' suoi tempi, perchè sin dall' hora fosse spenta la memoria di quegli Oratori, de' quali fù detto, *Post quam magna illa ingenia cessere, simul veritas pluribus modis infracta.* Chi parla hora, ò parla solamente per adulare, come faceuano quelli, che pretendeuano far credere per

Tac. hist.

Eroi

Eroi i Martani più vili, ò pure quegli altri adulatori di Giuuenale, de'quali fù detto. Iuu.

Longum inualidi collum ceruicibus æquant
Herculis Anthenm procul à tellure tenentis.

O fauella puramente per mentire, come fece quell'Oratore presso i Spartani, che non sapendo nè meno adombrar il vero col suo dire facondo, nè riportò l'esilio da Sparta; dubitando quella sincera nazione, ch'egli con vn arte ingannneuole non fosse poscia anche con fatti per tesser frodi alla Spartana Republica. Che però molto bene questa sorte d'Oratori fù espressa dagli Egizi sotto le sembianze di quella Donna versipelle, e di cui cantossi in altro idioma

E nel sembiante, e nella bocca hà sempre
Sorrisi traditor, vezzi homicidi.

Si conosca dunque l'errore de' Critici, quando tacciano per difettoso nell'Oratore quel dire, che non persuade tutto ciò, che vuole.

ERRORE

De'Saui che detesta ne' Poeti ogni sorte di compositione amorosa, e Satirica.

PAre à qualche Critico troppo zelante dell'integrità de' costumi altrui, che il fauoleggiar

giar amoroso sia sempre condannato dalle leggi della pudicitia, e dell' honestà, senza auuedersi, che anche trà i Lauri di Parnaso, trà i Mirti di Aganippe, trà i fonti d'Ippocrene possono conseruarsi Vergini intatte le Muse. Molto più di buona voglia vengono approuate da' Critici quelle fauole, che rappresentano li Dei del Cielo à guisa di barrattieri giuocarsi in sorte l'Impero del Mondo, odiarsi trà di loro, benchè immortali, sino alla morte, farsi soggetti all' ire, & à gli sdegni; che le allegorie, che li descriuono tal volta fuor vsciti di se medesimi per amore, inuaghiti di qualche humana bellezza. Non si inhorridiscono gli Critici nel veder ne' Poeti descritto vn Gioue, che siede nel trono qual maestoso Tonante per fulminare i Giganti di Flegra; e poi si spauentano, se lo rimirano cangiato in vn Cigno per gli amori di Leda.

Chiamano con Santo Agostino *la fauola amorosa vino d'errore*, che toglie la mente; fiume d'Acheronte, che trasporta agli incendi; Sirena ingannatrice, ch' alletta per vccidere; e poi commendano quelle finzioni Poetiche, che espongono sù le scene, e ne' teatri vecchi auari, e crudeli, giouani ingannatori, e vendicatiui, parasiti insatiabili, e puzzolenti. Io veramente non la sò intendere. O ch'è di mestieri dar bando à

tut-

tutte le Muse senza diuario, come fece Platone nella sua Republica con dire assolutamente.

Fran. Benc. Erg.

.....Abite, absistite,
Valete Musæ, turpium morum illices,
Esca malorum, tuque luctificum malum
Fallax Poesis, blanda pernicies virùm.

O pure forse meno dell' altre Muse si deue riprouare quella, che presiede agli amori, purchè non sieno brutti, e lasciui.

A me pure non sono mai piacciute quelle inuentioni fauolose, ne' quali pare, che à bello studio lussureggi l'ingegno trà mille sozzure impudiche; dico ben si, che non è sempre disdiceuole al Poeta il fauoleggiar amoroso, e l'vscire qualche volta dal serio, mentre anche da simili compositioni, feconde di misteri morali possono ritrarsi gli insegnamenti più profitteuoli all'huomo. Non meritano d'esser sempre condannate le comedie; perchè sieno ripiene di giouani intemperanti, e lasciui, di donzelle violate, di meretrici lusinghiere, e sfacciate, di seruidori ladri, e spergiuri, di soldati altretanto codardi, quanto vantatori, e fanatici. Non hanno da biasimarsi le Tragedie, perchè i loro argomenti per ordinario d'altro non sieno, che d'atrocissime sceleraggini, d'empietà traditrici, di morti spietate, d'incestuosi congressi, ò d'al-

d' altri ſimili abomineuoli ſpettacoli; mentre ſi sà per ſentimento di Platone, di Plutarco, di Giamblico, e d'altri più rinomati Filoſofi; che l'huomo, anche dagli eceſſi rappreſentati per giuoco può ritrar per ſe ſteſſo i veri documenti d'vna vita morale; che però diceua l'iſteſſo Giamblico hauer gran forza la Comedia per purgarſi da' tutti gli affetti nociui, che ad ogni momento ci combattono, nè per altro fine vollero gli Ateniesi, che nelle loro Città vi foſſero ſcene, e teatri, e ſi rappreſentaſſero Comedie, ſe non per render addottrinati i lor popoli del Mondo per viuere ne' loro coſtumi ben diſciplinati, e corretti, mentre le maluagità ſteſſe, che ſi rappreſentano negli altri, ſeruono per motiui d'abborrirle, e deteſtarle in noi ſteſſi. Ci diede Seneca queſto iſteſſo auuertimento nelle Tragedie, oue diſſe che li frutti più ſtagionati per l'animo da quelle ſi raccolgono, e ſe ſi rappreſenta nelle Tragedie di Sofocle vn Edipo parricida, & inceſtuoſo, ſi deſcriue anche pentito, e piangente per le colpe così vergognoſamente commeſſe; come pure fù Aiace, ch'eſſendo morto per la pazzia all' honore, ſi fà veder riſoluto, di non voler più viuere alla natura.

Mà forſe diranno quì gli Critici, ſe tutte le compoſitioni poetiche foſſero ad vn modo; ſe tutte

te le fauole amorose nella corteccia nocceuoli, haueßero il midollo salutifero: se tutte le Comedie, ò Tragedie fossero dell'istessa conio, cioè segnate con l'vtile de' buoni ammaestramenti, potrebbesi di meno di condannarle per empie, ò per impudiche; mà il punto stà, che per lo più presso i Poeti, e nell' opere loro alberga la certezza del male, e l'incertezza del bene, che ne'costumi deriua. A ciò risponde Platone, che fù insieme nemico, e parteggiano de' Poeti, esser colpa di quelli, che delle poesie malamente si seruono, non degli autori, che l'istesse poesie compongono; che però l' istesso Platone nominò le Muse l'intelligenze regolatrici de' Cieli, per additarci, che ciascheduno poteua facilmente apprendere dall' istesse il modo di ben regolare se medesimo, come pur di quelle degnamente cantò il nostro Homero d'Italia quando disse.

Tas. li. 1. stan. 2.

Voi, che volgete il Ciel superne menti,
E tu, che duce sei del Santo Coro,
E frà giri la sù veloci, e lenti
Porti la face luminosa d'oro,
Il pensier m'inspirate.

E da'Romani medesimi furono stimati li componimenti poetici ammaestramenti della buona vita Ciuile, senza de' quali anche credettero non esserui scorta agli acquisti delle virtù. Augusto,

che non hebbe pari in regger vn Mondo, non s'addottrinò in altre scuole, che in quelle de'Poeti, e specialmente d'Horatio, e di Virgilio. Scipione Africano hebbe in tanto pregio il suo Ennio, che si persuase di non poter giugnere al colmo della gloria, se non faceua commune anche il sepolcro, con chi hauea fatto commune la mensa, e la vita. Quinto Fuluio comandò, che le spoglie rapite agli Etolii si dedicassero anzi alle Muse, che à Marte il guerriero; e tutto ciò si fece da questi Saui campioni, per dar à diuedere, che i più pretiosi tesori delle virtù non si cauano da altre miniere, che da quelle de' Poeti, benchè talhora amorosamente scherzanti.

L'istesse dottrine, che nelle tragiche poesie par ch'odorino dell' empio presso Euripide, Seneca, & altri Tragici, se con buona intelligenza si penetrano, si discuoprono feconde de' più rileuanti misteri, che contenga la Filosofia morale. Dalla bocca d'vn Atreo scelerato, che spogliato d'humanità haueua dato à mangiare à Thieste suo fratello i propri figliuoli, altro non si potcua aspettare, che quella inhumana sentenza.

Oderint, dum metuant.

Natis sepulchrum ipse est parens.

Ed era ben di ragione, che i denti d'vn empio corrispondessero à fatti sì enormi, acciò fossero

mag-

maggiormente detestati. Che vn Eteocle auido di regnare dica alla presenza della Madre Iocasta

Nam si violandum est ius, regnandi gratia
Violandum est. Aliis rebus pietatem colas.

Eur.

E cosa abomineuole fino all'vltimo grado; mà come si potrebbe condannare sentenza sì iniqua, se da' Poeti non fosse esposta alla censura de' più giusti Regnanti? Vengono queste malnate dottrine rappresentate, come dettati de' più maluaggi Politici, acciò esposte al sindicato de' più innocenti, si condanni il mal talento, di chi se ne fece l'autore. Si come all'incontro in altre simili Tragedie si ritrouano Margherite così pretiose, che sole sono basteuoli ad adornare tutto il Mondo politico. Leggasi l'Ercole furibondo di Seneca, il Thieste, l'Agamemnone dell'istesso, l'Ippolito d'Euripide, e tanti saranno gli Oracoli d'vn ben viuere, quanto sono quelle celebri, e rinomate sentenze

Sen.
Euri.

Non est ad astra mollis è terris via.
Quemcunque fortem vides, miserum neges.
Quod, quisque fecit, patitur; authorem scelus
Repetit; suoque premitur exemplo nocens.
Nam sera nunquam est ad bonos mores via.
Quem pænitet peccasse, penè innocens est.
Cælestis ira, quos premit, miseros facit,

Humana nullos &c.

Aut enim præcedit, aut sequitur pietatem bona gratia.

Chi non desterebbono all'acquisto della vera virtù questi buoni insegnamenti morali? Chi non si sarebbe volontieri compagno d'vn Enea, che con l'aiuto d'vna Venere celeste fugge dagli incendi di Troia, che sono appunto le fiamme de'sensuali piaceri? Chi non ambirebbe d'essere temperato come vn Giasone, che sprezza tutti gli agi del Mondo, egli istessi amori d'vna Medea, per farsi padrone del vello d'oro, ch'è l'insegna più nobile della ragione dominante? Chi non si farebbe, se potesse, vn altr'Ercole, per estinguere anche negli anni più fioriti i mostri de' vizi più inferociti? E pure questi esemplari d'vna perfetta virtù non ci vengono proposti, che da'Poeti, quand'anche nel descriuere amori, pare, che à bello studio trascorrino.

Mà forse con maggiore ragione saranno censurate da'Critici ne'Poeti le licenze del dir Satirico, inuentato dall'odio per stromento mordace d'vna dettrattione maligna. Anche Giouenale riconobbe per padre della Satira lo sdegno, quando disse.

-----*Facit indignatio versum.* Iuu. sat. 4.

E riferisce vn altro più antico scrittore,

che'l

che'l poetar Satirico hebbe origine da vna Donna sdegnosa, la quale vrtata per dispetto da vn giouane nell'homero, si risentì con ingiuria espressa col metro. Nasce dalla Satira, come da madre mostruosa l'abomineuole parto del verso infamatorio, che in ogni tempo fù vietato per legge, e punito per giustizia. Fù vn solo Augusto in ciò forse troppo moderato, che lasciasse liberamente vagare i versi di Bibaculo, e di Catullo, che gli Imperadori mordeuano; e ciò anche da lui (come l'osseruò Tacito) fù più tosto per arte di prudenza, che per moderatezza permesso, *Non facile dixerim, moderatione magis, an sapientia; namque spreta exolescunt: si irascare, adagnita videntur*. Furono condannate da' più saggi le leggi di Teodosio, d'Arcadio, e d'Honorio, perchè fossero in tal materia troppo piaceuoli; e Nerone hebbe forse questa sola lode nel gouerno di Roma, che non permise le Satire. Comunque ciò sia, io stimo ben sì, che l'arte di maltrattare la fama altrui con versi satirici sia giustamente dannata, e punita; mà non però condono à Critici lo condannare indifferentemente ogni Satira. Egli è vero ch'è di troppo gran pregio la fama, e che non si deue permettere, che sia à piacere de' satirici co' loro morsi lacerata; mà è anche vero, che non può essere

Tac. lib. 3.

bi

biaſimeuole quel dire Satirico, che il viuere vitioſo ſolamente condanna. Non hanno da iſcuoprire i Satirici, come i Satiri antichi ſempre nelle lor nudità, le vergogne delle perſone, mà ſolamente quelle del vizio, ed in queſte ſarà lecito, & honoreuole il colpire con le punture ſatiriche; anzi con ingenuità, e ſenza ritegno caſtigarle, con farle à tutto il Mondo paleſi. Debbonſi riuerire, come tanti maeſtri di Scuola i Poeti ſatirici, mentre ſolamente per bene inſegnare flagellano. Col ferro, e col fuoco della Satira ſi riſanano molte volte quelle piaghe, che non medicate da' corroſiui facilmente s'incancheriſcono. Non è piaga quella, che ſi fà, quando ſi feriſce ſolamente il difetto nell'huomo; e non l'huomo nel difetto; e la vera Satira è ſolamente quella, che

Abb. Froſ.

Con le norme ſeuere, e in vn gioconde
Sempre il peccar dal peccator diſtingue,
Scuopre i peccati, e i peccator aſconde.

ERRORI DE SAVI CONTENTI.

ERRORE

De' Saui, che si stimano felici ne' beni di loro natura mancanti.

NOn è da riprendersi l' huomo, perchè conoscendosi il bersaglio delle più trauagliose sciagure faccia ogni sforzo, tenti ogni mezzo, impieghi ogni studio per essere vna volta felice, e contento; essendo la felicità la meta del camino, che si propone à miseri erranti, il pomo d'oro, che ferma il corso alle ingorde voglie dell' Atalante; l' Abila e'l Calpe, che po-

pone il non plus vltra à tutti gli humani desiri; Non è dico da rimprouerarsi l'huomo, perchè aspiri con brama impatiente a quel fine, à cui sin dal bel principio fù dalla natura, e da Dio felicemente destinato. Mà non è già da compatirsi la di lui sciocchezza, per Sauio ch'ei sia, quando fermandosi col godimento nei mezzi troppo lontani dal fine propostosi, già si dà ad intendere d'essere arriuato, oue così anelante sospira di giugnere. Non può esser beato quell'huomo, che ancor camina per la strada delle miserie, e che più che mai viue sperimenta le perturbationi nell'animo. Non poggia all'alte cime, oue regna il contento, chi và ancor serpendo in vn suolo, oue ad ogni momento germogliano le spine dell'inquietudini ne' desideri per inoltrarsi à beni maggiori. Crederà quel tale, che sia basteuole à riempire la vastità del suo cuore, la vanità d'vna gloria fugace, che partoriscono le dignità, e gli honori, mà ben presto s'auuederà, che la lode, e la stima non sono quelle due parti, che compongono il bel corpo della beatitudine, come voleua Carneade, mà che più tosto sono l'ombre, che indiuisibilmente lo sieguono; e che chi in quelle fissa lo sguardo per beatificarsi, si fà imitatore di quel Seruo di Tiro, il quale per vagheggiar l'ombre de' monti,

ritiraua l'occhio dai raggi del Sole; come dalla stessa luce annoiato. Hà da farsi l'huomo beato a spese proprie, e non à spese altrui; ed essendo le lodi, e gli honori, lauori più tosto di chi honora, che di chi li riceue, non concedono mai all'huomo il possesso di quel bene, con cui possa gloriarsi di dire, questo è mio, e non mi può mancare. Mancano i rimbombi degli applausi, gli homaggi degli ossequi, i tributi della stima col mancare di coloro, che gli tributano; e come potranno apportar all'huomo quella felicità, che negli istessi auelli della morte non muore? Che però della fama, che muore nascendo ben disse il Poeta,

La fama, che inuaghisce al dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
Vn Echo, vn sogno, anzi del sogno vn'ombra,
Che ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

Taff. lib. 14. stan. 65.

Mi dica in gratia, chi si stima felice negli honori, qual sorte di felicità può esser quella, che ad vn soffio d'aura leggiera apparisce, e suanisce? E vn lampo quell'honore, che sommo bene pazzamente si crede, e come lampo nello stesso balenare, ch'ei fà, ci discuopre le tenebre, che l'accompagnano. E vn gran peso l'honore, ed opprimendo chi lo riceue, nell'istessa grauezza, ch'ei proua, e nella fatica ch'ei fà per sostener-

lo, gli fà conoſcere, che anche, quando gli pare di ſoſtener vn Cielo colle ſpalle, come vn' Atlante, all' hora più s'incurua al trauaglio della terra, Si credeua beato Aleſſandro con l'honore d'eſſer ſtimato figlio d'vn Gioue, mà preſto conobbe, che era vano il ſuo ambitioſo penſiere, quando ſi vidde ferito, come huomo ordinario. Non la cedeua à Numi feliciſſimi del Cielo Hannone, quando s'vdì dagli vccelli volanti publicato per Dio; mà ben preſto prouò il caſtigo della ſua pazza forſenatezza, con vederſi da tutto vn Mondo beffeggiato, e deriſo. In fatti dalle ſorgenti delle miſerie non poſſono ſcaturire all'huomo i ruſcelli di quelle dolcezze, che ſole con vn corſo permanente lo beano; e dourebbe vna volta auuederſi, chi ripone la pienezza de' ſuoi contenti negli huomini, che queſta ſorte di felicità è quella ſteſſa, che prouaua Damocle, c'hebbe l'honore d'eſſere commenſale di Dionigi Tiranno, quando haueua la ſpada delle miſerie ad ogni momento ſopra il ſuo collo pendente.

Mà più io mi rido di coloro, che ſi ſtimano felici, e beati per eſſer ricchi, e per hauer poſto in ſicuro i loro teſori con tanta fatica acquiſtati; quaſi che già foſſero ſtati introdotti negli horti Eſperij, oue ben cuſtoditi da' Draghi, da' Poeti ſi fauoleggiarono i Paradiſi dell' oro. Infelici: che ſo-

ſono coſtoro nella loro mentecattagine, mentre nè meno s'auueggono della miſeria, che reca loro la pouertà del ſenno, e del giudicio. Come può eſſer beato colui, à cui benchè ſourabbondino gli ori, e gli argenti, manca la miniera della ragione, dalla quale ſola ſi cauano i teſori de' veri contenti? Chi è quel ricco, che habbia ſatollato il deſio, e che nell' iſteſſo ſecolo dell'oro, non viua trà le mancanze di ciò, che non poſſiede? Vi ſono, egli è vero, i fiumi, che

Di lucid' or fan biondeggiar l'arene.

Mà nel loro corſo ci additano, eſſer troppo mobile quella felicità, che ſi ripone nell' acque correnti, e che ſi fabrica ſopra l'arene. Vi ſono i pomi d'oro d'Atalanta, egli è vero; mà queſti non ſi gettano, ſe non à chi ſuda, e fatica nel corſo. Non mancano i rami d'oro à Troiani; mà con quelli ſi fà tragitto all' Inferno, ch'è l'albergo de' tormenti, e delle pene. S'ottengono i Velli d'oro dagli Argonauti; mà per loro cagione s'incontrano mille tempeſte in vn mar procelloſo; onde ben diſſe colui,

Pret.

Aurum ipſum ſua miſeria laborat;

Aureæ, & fulgidæ compedes clara miſeria.

Phil. poet.

Vanno ſempre congiunte le miſerie con l'oro. E miſero chi lo brama, perchè ſempre viue inquieto. E miſero chi lo poſſiede, perchè ſempre

teme di perderlo. E misero chi di lui si serue; perchè di lui bisognoso si mostra. Il ricco, che si stima per le ricchezze beato, e che s'imagina d'esser padrone del tutto, ci rappresenta quel pazzo Tresilao, quale riputando proprie tutte le naui, che approdauano nel porto d'Atene, si beatificaua coll'imaginato possesso d'vn Mondo maritimo, e pure, chi possiede grand'oro, non è nè meno padrone di se medesimo, mentre è dominato dalla cupidigia di quello.

Molto più lontani, e trauiati dalla meta del sommo bene vanno coloro, che ne' sensuali diletti, e ne' piaceri del senso brutalmente si beano. Troppo indegni d'esser felici si danno à diuedere que' sensuali, i quali negli oggetti della loro felicità s'accomunano con le bestie. La radice dell'esser beato è la ragione, ed ogni germoglio, che da questa non dirami, porta seco calamitose amarezze. Guerreggia di continuo il senso con la ragione, e sia, ò l'vno, ò l'altra perdente, sempre si sente il trauaglio del combattere, che basta à dar bando alla quiete. Non può esser felice quel l'huomo, in cui il bel lume della ragione viene offuscato dal senso, essendo costretto à mantenersi sempre frà tenebre, che tormentano, e di viuere incatenato qual schiauo in horrido buio. Il Giardino de' piaceri, che fù il paradiso d'Ari-
stip-

ſtippo, e di Epicuro, non è così ameno, come viene da' loro ſeguaci ſuppoſto, e deſcritto. Vi ſono trà fiori i ſerpi, che auuelenano; trà Zefiri gli Aquiloni, che agghiacciano; trà gli arboſcelli le fiere, ch' vccidono. Paiono beni, ch' allettano; mà ſono mali, ch' annoiano, i piaceri del ſenſo, e trà le loro dolcezze recano quella nauſea, che fù ſtimata più amara del fiele.

Quod nuper aſciuit cupitum.
Mox animus fugiet peroſus.

Vrb. VIII.

Lo diſſe vn gran Pontefice, che fù inſieme vn gran Poeta. La morbidezza d'vn letto non ci fà mai adagiar tanto bene; che non ci faccia ſentire tal volta l' inquietitudine del mouerſi: e le piume ſteſſe più molli della Germania rieſcono ruuide, e ſpinoſe alla delicatezza de' Sardanapali. Dica ciò, che vuole Carneade della beatitudine del ſenſo, che queſta non arriuerà già mai, à ſatollare quel cuore, di cui fù detto

... Il cor quanto più gode
Voce, ch'inuita à più goder, egli ode.

Mà ſe pure qualche Sauio doueſſe ſtimarſi felice, ciò dourebbe ſeguire ſolamente per li beni dell' animo, che paiono dalle miſerie aſſai più rimoti, e lontani. Mà queſti pure, chi non sà, à quali, e quanti difettoſi ſconuolgimenti ſoggiacciano? Chi non conoſce,

che

che quella parte di bene, che sola potrebbe beatificare l'humano intelletto, lo mantiene sempre inquieto, senza che mai giunga à conoscere la cagione de' suoi disturbi.

Il sapere, ch'è il più bel fregio dell'humana natura, qual tormento non porta seco nella priuatione, che l'huomo conosce d'hauere? *Scimus nihil, verisimilia opinamur*, lo disse quel Saggio. Andiamo sempre mendicando con desideri anelanti per arrichirci di questo tesoro, e sempre più se ne' trouamo impoueriti, e spogliati. Si và sempre in pellegrinaggio (come disse Protagora) e col dispendio dell'istessa vita, si consuma quanto si possiede, ne' mai s'arriua all'acquisto di quel picciol lume, che, *Nosce te ipsum*, volgarmente s'appella. E se non può giugnere l'huomo, ne' meno à sapere ciò, ch'egli sia, ò ciò, ch'egli faccia, come presumerà poi d'essere compitamente felice per saper tutto?

Emp.

Sciocca, e stolta Sapienza, ond'huom si gonfia
Di vano fasto, e di superbo orgoglio,
Simile à tela d'infelice Aragne,
Che nella sua testura appena inuolue,
E intrica l'ale d'importuna mosca.

Tass. giorn. 2.

Egli è vero, che la somma del bene è l'intender se stesso, come lo notò Periandro; mà questa si communica à pochi, anzi à niuno, come

vuole Pittagora; che però Cebete nella sua tauola fece comparir molti, ch'andauano in traccia di questa Sapienza, senza che alcuno v'arriuasse giamai, benchè Minerua somministrasse la face, che additaua à miseri trauiati il sentiero. È vero quel detto de' Stoici, che *omnia sunt Sapientis;* mà non si troua questo Sauio, che tale veramente si dica; ne' che voglia imitare il riccio spinoso, vera figura del Sauio, che d'altro non goda, che di rauuolgersi, e ritirarsi entro se stello, conforme il precetto di Persio.

---- *Nè te quaesieris extra.* Pers. sat.

Non hà da far il Sauio, che vuol esser felice, come quella Lamia famosa, la quale girando per la Città co' gli occhi posticci, spiaua curiosamente tutti li fatti altrui, mà poi ritirata nel proprio albergo, riponeua gli occhi da parte, per non veder se medesima. Fù all'hora stimato felice Democrito, quando si leuò il lume all'occhio esteriore del corpo, per hauer più limpido, e chiaro quello dell' intelletto, con cui conosceua se stesso. Mà quanto sia difficile questo conoscer se stesso, ed in conseguenza l'esser felice, si può da quello argomentare, che disse l'oracolo d'Apollo à Socrate, quando trà molti migliaia d'huomini, egli solo fù acclamato il Sauio, il felice.

La virtù istessa, ch'è il bene sopremo dell'altra parte dell'animo, che si dice il volere, non arriua già mai à render l'huomo felice, se non quando si fà mercede à se medesimo.

Sil. Ital. *Ipsa quidem Virtus sibimet pulcherrima merces.*

E se ad altro fine s'indrizza, perdendo la ragione d'vltimo fine, subito diuiene mezzo, e stromento di male. Catone non chiamò mai felici coloro, che pratticauano la virtù, per hauer statue, ò colossi al proprio merito nel Campidoglio inalzati; ed egli più amaua di meritar simili honori, che di conseguirli. Non può esser beato quel virtuoso, che anelando à gli applausi della fama, dimostra non esser ancor terminate le carriere de' propri desideri; e chi corre ancor stà in moto, ancor trauaglia per la quiete. Dunque per esser felice vn' Sauio nella virtù, non hà d'hauere altro oggetto, che gli distorni il pensiero dall'istessa virtù. Alessandro, che si compiaceua d'esser figlio di Gioue, adulterò quel merito, che per altro lo poteua render felice. La virtù è vn vaso di Pandora, che si cangia in vrna de' mali, quando si lascia cadere dal suo Cielo; è vna vela, che conduce al porto sospirato della beatitudine, quando non è gonfiata dal vento della vanità; dunque potrà solamente esser beato quel virtuoso, che fuori de i

con-

confini della virtù non s'inoltra; mà vn virtuoso simile difficilmente si troua.

Vadino hora à creder, d' esser felici certi Saui del Mondo, perchè i di lui beni mancanti abondantemente possedono; perchè godano, ò la bellezza del corpo, dono pregiato della Madre natura, e primauera degli anni; ò robustezza di forze, vnico schermo à patimenti, e disaggi; ò ricchezze di sostanze, mezzo grande per ottener tutto ciò che si bramà; ò abondanza d'amici, tesoro il più fido; ò prole numerosa, che fù la beatitudine di Eolo promessagli da Giunone,

Pulchra faciam te prole parentem.

O vn distillato de' piaceri; che piacque tanto ad Epicuro; ò il conseguimento degli honori, che sono i testimoni veraci d'vn paragonato valore; ò altra cosa somigliante, che alla perfine ritroueranno in tutti vna sola ombra fugace di bene, che lascia delusi, chi delle sole apparenze si pasce, come fanno i cani infelici d'Esopo.

ERRORE

De' Saui che si tengono felici negli affari del Mondo.

Diogene, e Seneca, che furono due gran maestri del viuer humano, co i loro esempi riferiti nel Mondo posero in gran dubbio, Se fosse più felice quell'huomo, che viue solamente à se stesso, ritirato dalle turbolenze d'vna vita inquieta; ò pure, chi viue affacendato negli affari più rileuanti de' regni, e delle Republiche: Se fosse meglio per esser beato, eleggersi per albergo vn'angusta botte, che fosse il Cielo degli humani raggiri ò pure vna vasta maggione d' vn palaggio reale, che fosse la sfera de' più superbi pensieri: Se fosse più profitteuole, per menar vna vita contenta il calpestare gli honori, che à gli stessi Numi tributaua la Grecia, il dispregiare i fauori degli Alessandri, e l'abborrire il commercio de' grandi, ò pure senza ritegno correr in traccia delle grandezze, l'ambire la grazia de' Prencipi, e'l pascersi solamente d' ossequi. A me pare che il dubbio, da vn Diogene ritirato, e da vn Seneca affacendato proposto, facilmente si sciolga, con dar vn' occhiata alle prerogatiue, che sono

in

indiuiſe dalla vita ritirata, & ai diſturbi, che della vita affacendata ſono ſempre ſeguaci. E chi non sà, che il viuere à ſe ſteſſo porta ſeco quella bella innocenza, che ſola può formar il manto alla vita beata? Adamo ſin che viſſe ritirato da' ſuperbi penſieri, che lo traeuano à pretender luogo nella Corte d' vn Dio, viſſe beato, perchè viſſe innoceute; mà quando tentò d'inoltrarſi agli acquiſti indecenti della Diuinità; all'hora prouò, che coſa voleua dire, l' eſſer infelice colla perdita d'vn Paradiſo. Altri pure, ſinchè viſſero à ſe ſteſſi ſolitari, e romiti, ſeppero quali foſſero le contentezze, che poteuano venire da vn Cielo beante; mà appena ſi diedero à traſficare nelle corti, nè magiſtrati, ò nelle guerre i negozi dell' humane grandezze, all' hora conobbero, qual foſſe la miſeria di viuere, à chi ſempre ſtaua ſul morire per le agonie delle mancanti ſperanze.

O quanto ſono mal conſigliati coloro, che facendoſi beati co' ſogni d' vna fortuna ingannevole, non penſano mai ad altro, che à raggirarſi dall'vn ſtato all'altro, per maggiormente ingrandirſi. Paſſano i monti più alpeſtri, varcano l'alpi più ſcoſceſe, ſolcano i mari più boraſcoſi, nauigano i fiumi più rapidi, inuolano ſe ſteſſi con loro medeſimi, e pure non ſanno mai punto in

ciò, che sospirano, ne' dopò tanti mouimenti incontrano, giamai la ricercata quiete. O quanto meglio sarebbe loro il seguir l'orme di que' saggi, e ben auuenturati campioni, che hauendo sperimentato ne' perpetui rauuolgimenti del Mondo l'incostanza delle humane vicende, si risolsero al fine di ritirarsi alla vita solitaria, e tranquilla; oue più ageuolmente s'incontra quella triplicata dolcezza di bene, che ci fà godere vn viuer beato; oue non soffiano gli Aquiloni delle cose contrarie à nostri desideri, che il più delle volte fanno naufragare l'animo humano da molte tempeste combattuto, e sommerso; oue non si prouano gli inganni de' mascherati Bifronti; ne' molt' altri infortuni, à quali gli affacendati mondani sono ordinariameute soggetti Sperimenta egli è vero vn vincitor Guerriero nella strage de' nemici, e nella conquista de' regni vn godimento incomparabile; mà presso de' godimenti si fanno maggiori le angoscie, quando à nuoui cimenti egli si vede abbattuto da vna contraria fortuna. Gioisce grandemente il Politico, quando ne' suoi gouerni ben regolati col nome di Saggio s'acquista anche gli ossequi degli animi affascinati; mà ben tosto suanisce il gioire, quando nella concorrenza de' Magistrati, ò de' gradi si vede posposto à Vatinij, huomini dozzinali, e senza meri-

ri-

rito, come si vide posposto vn Catone nel senato di Roma. Gode il Mercatante, nè sente il peso del suo lungo camino, quando portato dall' interesse de' nuoui acquisti và ramingo in straniere contrade, & in sconosciuti paesi, mà ben presto incontra egli pure le sue amarezze ne' mari infidi, i suoi pericoli nelle nationi barbare, le sue fatiche ne' monti dirupati, & alpestri, le sue disgratie ne' trafficanti ingannatori, e sleali. Soli da questi mali si ritrouano esenti li ritirati dalle faccende mondane; nè parlo qui di quelle vittime volontarie, che si sagrificauano ai deserti, & alle solitudini dell' Egitto, per hauere per dispensiera della loro felicità, la sola prouidenza d'vn Dio in que' romitaggi più aspri; mà di quelli ancra fauello, che mossi da vn solo desiderio naturale di menar vita tranquilla, con la loro ritiratezza diuennero i Furii, gli Psosidii, gli Arcadii de' nostri secoli, ciascheduno de' quali col cor contento diceua nella ritiratezza,

Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'asperga.
E la mia greggia, el' horticel dispensa;
Cibi non compro alla mia parca mensa.

Troppo varie sono le vicende, troppo strauaganti le peripezie, che sperimentano tutto giorno i Saui del Mondo, abbandonati nelle di lui traua-

uagliose facende. Ogni impresa, che da loro si tenti, al giro fatale dell'orto, e dell'occaso soggiace, e nella vasta mole di questo vniuerso il tutto con mouimento più veloce del tempo perpetuamente s'aggira. Come il giorno frà tenebre, e splendori s'auuolge, e frà questi, e quelle di continuo muore, e rinasce, così la vita degli huomini, che ne' maneggi del Mondo si fanno beati, sempre frà noie veraci, e contentezze apparenti ripartita si vede. Pare à loro di solcare il mare de' trattenimenti mondani con somma felicità, quando per qualche poco di tempo soffiano i venti delle buone fortune, senza vrtare ne' scogli delle temute sciagure, e già si persuadono d'essere trà quegli annouerati, de' quali parlò Cicerone, *Quibus venti etiam contrarij, tempestatesque obsecundant*, mà non s'aueggono, che anche le calme, e le bonaccie hanno congiunti i lor naufragi, e le loro sfortune. Si figurano d'hauer in casa il Cauallo di Seiano, che fù comprato da Cornelio Dolobella per rendersi felice; mà non considerano, che molto più precipitosi furono i di lui tracolli, che auuenturose le salite. Vn Mario prima grande ne' commandi di Roma, riuerito ne gouerni dell'Africa, temuto nelle guerre de' Numidi, trionfante nelle battaglie de' Cimbri, glorioso per sei Consolati

Cic. Orat. pro leg. Man.

Ille Tugurthino clarus, Cimbroque triumpho,
Quo victrix toties Consule Roma fuit.

Ouid. 4. Pont.

Acclamato per Padre della patria, e per conseruatore dell'Italia alla fine si vidde fatto esule di Roma, prigioniero in Minturne, pouero in Cartagine, elimosinando il pane per viuere. Vn Pompeo prima col titolo di Magno paragonato da Plinio al gran Macedone, anzi aguagliato ad vn Ercole, poscia al girar d'vn occhio si vede abbattuto, fugato, e negletto colà nelle campagne Farsaliche; e quegli, che in guisa d'vn altro Nettuno, come disse Dione, *Mare vniuersum, quod Romanis parebat, pacauerat, in eo ipso perijt*, alla fine battuto da mille tempeste vi restà sommerso, & in quel medemo giorno, in cui haueua trionfato di Mitridate, in cui comparue nel cospetto di tutta Roma coronato d'alloro, honorato dal Senato, riuerito dal popolo, acclamato dagli eserciti, in quell'istesso poco doppo mirollo il Nilo giacere tronco miserabile sù l'arena disteso, tutto lordo di sangue, & insepolto Vn Policrate nell'Isola di Samo, che quasi nauseato della sua troppo ostinata felicità, andaua tal volta mendicando occasioni d'attristarsi, quando credeuasi già diuenuto Camerata di Gioue, e che per lui fosse dal Mondo ogni infortunio bandito, si vide repentinamen-

Dion. Cass. lib 32. hist.

mente nelle miserie estreme sepolto fatto schiauo d'Oronte Capitano di Dario, & alla fine dal nemico trafitto, e barbaramente suenato. Vn Dionigi in somma pria potentissimo Rè di Siracusa, perduto alla fine ogni impero, si vidde con istrana metamorfosi passar in Corinto al commando d'vna scuola, ed iui di pane mercenario sostener quella vita, alla quale à gran pena bastauano i regni.

Questi sono gli esempi di quelli, che si stimano felici nel Mondo per gli affari di quello da lor maneggiati con sommo contento; e pure egli è basteuolmente palese, che non può esser felice quello stato di viuere, che si stabilisce in vna perpetua agitatione de' pensieri, & in vna costante incostanza d'operationi, che sono cose di loro natura al peso delle miserie miseramente soggette. Molto più felice si riputò Agatocle, ritirato colà nelle fangose campagne à far vasi di Creta, che quando fù solleuato alla corona, & al trono. Molto più contento viueua Romolo, quando habitaua nelle foreste di Roma, che quando col scettro reale commandaua al Campidoglio de' trionfi Romani. Molto più libero si teneua Seruio Tullo trà le catene seruili volontariamente abbracciate, che trà le insegne reali conquistate dal caso, e ciascheduno di noi do-

dourebbe alla fine conoſcere che altro bene non ſi guſta ne' traffichi del Mondo, che la dolcezza di quel mele, che ſi forma ne' paeſi più rimoti della China, oue chi l'aſſaggia vna volta, perde per ſempre il ripoſo; in quella guiſa appunto, che de' facendieri, e trafficanti mondani ci laſciò ſcritto Seneca

----- *Non nox illis*
Alma receſſus præbet tutos,
Non curarum ſomnus domitor
Pectora ſoluit.

Sen. 12. Agan.

E ſe bene pare à queſti d'arriuare al poſſeſſo di qualche apparente quiete negli acquiſti degli oggetti, che bramano, pur ſempre ſono maggiori i diſturbi, che recano i lor ſognati contenti; che non ſono i godimenti della loro imaginatione, dalle ſole apparenze ingannata, e deluſa. Quel dominio, che ſembra loro il non plus vltra degli ingrandimenti preceſi dal merito, ſi conuerte à loro ben preſto in vn tormentoſo ſeruaggio, che gli fà viuere da ſchiaui in catene; ſe non ſi voleſſe dire con Diogene, ch' è vn ghiotto boccone appeſo ad vn hamo, che ingoiato dalle noſtre auide brame non ci laſcia mai viuere ſenza punture. Quelle corone d' Alloro, alle quali aſpirano, come ſe foſſero tanti Ceſari trionfanti, ſono per ordinario inteſſute dalle ſole amarezze,

porta ſeco l'ambizione de' regni, e de' comandi. Quel ſcettro benchè d'oro, per cui cotanto ſoſpirano, riuſcirà loro ben preſto così peſante alla mano, che non hauendo forze baſteuoli per reggerlo, ò per ſoſtenerlo, ſi farà vedere dal proprio peſo inchinato, pria caduto, che cadente à lor piedi. Quel vermiglio di porpora, per l'acquiſto di cui ſi diffonde talhora anche co i ſudori il ſangue, non ſarà per loro meno attorniato di ſpine di quello d'vna Roſa, la quale pure s'imporporò col ſangue. In fatti haueranno ſempre queſti Saui trafficanti nel Mondo, benchè foſſero nell'auge delle contentezze intronizati, il loro Sòle aſcendente, che nello ſteſſo giorno può ſorgere, e tramontare, che baſta à render infauſto ogni più fortunato contento, come l'oſſeruò Seneca in colui, ch'andò deſcriuendo nel ſuo Thieſte,

Sen. in Thye.

Quem dies vidit veniens ſuperbum,
Hunc dies vidit fugiens iacentem.

Io sò, che queſte ragioni, benchè valeuoli à perſuadere ogni intelletto reſtìo, ſeruono à Saui, che godono delle facende del Mondo, come quelle canzoni, che ſi cantano à ſordi, cioè, per render loro più turato, e più incallito l'orecchio; Sò che preſſo queſti tali non incontrano maggior credenza, di quella già vn tempo haueſſero preſſo i Troiani i dettati d'vna Caſſandra indouina;

mà

mà con tutto ciò sono così euidenti le proue delle miserie, alle quali infelicemente soggiacciono, che non è d'huopo l'andar rintracciando altri argomenti che maggiormente conuincano; mentre eglino stessi douranno à lor mal grado confessare, che altroue non si ritrouano le Sfingi più ingannevoli, le Furie più malefiche, l'Arpie più rapaci, le Sirene più infide, le Circi più micidiali, che negli affari del Mondo. Chi è di questi mal consigliati, che non si dolga tutto il giorno della grauezza de' negotij, del peso delle cotidiane fatiche, de' pericoli, che s'incontrano ne' trattati, de' disgusti, che si riceuono dalle persone, con cui si tratta, e di mill'altre malnate sfortune, che di vn tal viuere penoso vanno sempre seguaci, e compagne? Chi si querela del tradimento; chi si lagna del traditore; chi chiama ingrato l'amico; chi spogliato d'affetto il congiunto; chi incrudelito il padre; chi fiera la madre; chi tiranno il suo Prencipe; chi sproueduto di prouidenza lo stesso Dio: e tutto ciò non per altro, se non perchè niuno di loro si troua contento, ne hà le cose à propri voleri conformi. Quanto più contenti di loro furono i Platoni dopò d'hauer lasciato le corti di Siracusa, colà trà le solitudini delle loro Academie in Atene; gli Epicuri ne' loro horticelli; i Zenoni ne' loro portici; i Democriti nelle fore-

ſte d'Abderà; quanto più felici i Catoni, i Scipioni, i Luculli ritirati dalle Curie di Roma; quanto più contenti i Diocletiani, i Maſſimiani, i Carli depoſti gli Imperij, & i Celeſtini Pontefici rinonziati i Camauti, per attendere ad vna vita tranquilla, cotanto decantata ſin da' ſecoli dell'oro, de' quali fù detto,

Hor. *Felix ille, qui procul negotijs,*
Vt priſca gens mortalium

Non ſarà mai con ragione nominato Sauio quel tale, che non sà ritirarſi tutto in ſe ſteſſo con laſciare in vn totale abbandono gli affari del Mondo. Queſto modo di viuer beato fù inſegnato à Saui d'Atene dalla Saggia Minerua, quando ſi finſe romita habitatrice de' boſchi. Queſta è quella ſorte di viuer felice, che conſigliaua all' anelanti mortali l'oracolo in Delfo. Queſto è il vero ſpecchio di Cleante, ò di Diogene, con cui la cieca humanità conoſcendo ſe ſteſſa s'allontana da i diſturbi d'vna vita inquieta. Sarà felice quell'huomo, dice Epiteto, che laſcia d'eſſere il traſtullo della fortuna, e lo ſcherzo dell' onde, nè ciò può eſſere già mai, ſe non ſi ritira da i confini dominati dall' inconſtanza mondana. Si contenta il gran Sauio Triſmegiſto, che l'huomo ſia il giuoco de' Dei, mà per eſſer felice, non vuole, che ſi faccia vn giuoco di palla, che quinci, e

quin-

quindi possi essere perpetuamente balzato; che però egli stesso conchiude, non potersi mai conseguire la vita beata senza l'acquisto di quella quiete, che dà il bando à tutti i mouimenti del Mondo.

ERRORE.

De' Saui, che ripongono la loro felicità nel viuer in Corte.

NOn si può ageuolmente spiegare, quanto vadino errati coloro, che guidati dall'ambizione scorta delle sciagure, e pasciuti dal falso alimento delle miserie vanno alla corte, per felicitarsi cô' fauori del Prencipe. Sono così ciechi ne' loro forsennati disegni, che à guisa di Pipistrelli notturni, come dice Luciano, non sanno godere per lor bene altro lume, che quello, che partorisce vn' oscurissima notte, la quale appunto, per esser sempre vestita à bruno, fù detta da Simonide, la madre degli infortuni. Sono così temerari, come i mal consigliati Fetonti, che imaginandosi già d'hauer ottenuto il colmo delle grandezze nella Regia del Sole, si veggono precipitati in quel horrido buio, che porta seco l'infelicità d'vna morte impensata. Sono così

leg-

leggieri ne' loro pensieri, come Icari volanti, che nel solleuarsi verso le Sfere, incontrano gli ardori più tormentosi del fuoco, che gli inceneriscono le piume. In fatti, chi và alla corte, per esser felice, la fa da Prometeo, che volendo bere del nettare, che beatificaua i Numi del Cielo, si vidde castigato con mille angosciosi malori, con esser anche bersagliato da' fulmini.

Rappresentò al viuo vno di questi Cortiggiani ingannati, che và alla corte, come s'andasse al Paradiso terrestre, Diogene Cinico, qual hora si fece veder in Atene in atto di corteggiare le statue, & i colossi drizzati al merito de' personaggi più grandi, e più rinomati; e ricercato, che cosa pretendesse, ò aspettasse da' marmi disanimati, che nulla potean dare, rispose, che limosinaua da loro quelle mercedi, che sospirauano gli huomini in corte per esser felici; e veramente fù risposta da Saggio, mentre chi corteggia, ò viue sempre mendico, ò và solamente mendicando miserie. La corte, ch'è vn mare di turbolenze, e d'agitationi, non può dare à chi v'entra se non ciò, ch'ell' hà in se medesima; cioè amarezze, affanni, & angoscie. Sia quanto si voglia eminente nel grado vn huomo nella corte, che non perciò sarà esente da' fulmini, ò dell'inuidia, ò della maledicenza, la quale

- --- *Ad splendidissima ennitur,*
Et illos deiicit, quos extulit fortuna.

Eur.

Sono i beni, che si godono in corte, come l'oro di Mida, che nella di lui splendidezza portaua seco la pouertà, e la miseria. Sono gli honori de' corteggiani lampi, e baleni fugaci, che se bene co' loro chiarori pare, che rapiscano gli ossequi, hanno però per compagni i timori de' folgori, che ad ogni momento posson ferire; e lo notò anche Tullio; quando disse, *Eximius splendor periculo non vacat.* E troppo breue il passo nella corte dal rosso della porpora à quello del sangue, dalla pallidezza dell'oro à quella della morte, e però non può esser contento, chi per strada così pericolosa camina. La felicità della corte stà scolpita in quella medaglia antica, che dall' vna parte mostra il Paradiso, dall'altra l'Inferno, alla quale possono alluder que' detti, *Regnum est res pulcherrima inter Deos, hominesque*, e quell'altro.

----- *Nunquam vellent sceptris fulsisse superbis.*

Liu. hist. l. 2. 6. Sil. Ital.

Faccia conto, chi và alla corte, per esser felice, d'essere quella Baccante, ch' entra nell' Inferno senza la guida, e l'aiuto della Sibilla, che con saluezza lo riconduca. Supponga d' entrare in vn labirinto intricato con mille raggiri, donde nè meno col filo d' Arianna potrà vscir illeso da'

Mi-

Minotauri. Si persuada da vero, che iui non si può prouar il Sole della grazia del Prencipe, se non per poco tempo benefico, mentre ben presto si vedrà intorbidato dalle detrattioni degli emoli maldicenti. Non può esser felice quell' huomo nella corte, che soggiace in vn istesso punto agli influssi maligni di molte stelle crinite, che collo striscio di tortuosa luce d'inganni minacciano infausti rauuolgimenti anche à più stabiliti disegni. Non può viuer felice chi sperimenta ad ogni momento, quali sieno li turbini impetuosi delle disgratie, che schiantano ad vn soffio anche l' annose Quercie, c' hanno le maggiori radici fondate nel merito. Vi sono i tremoti nella corte, che scuotono dalle fondamenta anche i più solleuati edifici delle confidenze. Vi sono le sue tempeste nel mar infido della, corte, le quali senza diuario sommergono nelle voragini dell' onde anche i più ben corredati nauigli; anzi non v' è infelicità maggiore di quella d'vn Cortiggiano, che già si stima felice, mentre sperimenta ad ogni momento, fuggitiui gli ossequi, ad ogni moto, ch'ei faccia mill' Arghi di cent'occhi armati à suoi danni, che non potendo con altro l' auuelenano co' sguardi; mille Giani di due faccie, che ad ogni parola l' ingannano con mille mentite promesse; mille Gerioni

di

di più corpi, che gli formano ombre maligne di tradimenti, ed in fatti mille Briarei di cento mani, che lo combattono giornalmente per atterrarlo.

Pouero di senno quel Cortiggiano, che và alla Corte, con dire, iui sarò felice. Gli Eroi, ch'andauano al tempio di Marte detto Gradino per incoronarsi de' loro trionfi, sperimentauano più che mai le fatiche del combattere, nel salire i faticosi gradini di quelle scale, che gli facean sudare. Chi và all' erte pendici d' vn monte, benchè con mille tortuosi raggiri si sollcui pian piano, intraprende vn viaggio, che sul più bello indebolisce le forze. Quanto è meglio per regnare in vna vita beata l'attenersi al precetto di Seneca,

Certissima est regnare cupienti via,
Laudare modica, & otium, ac somnum sequi.

Sen. in ædip.

che l' esporsi per sempre à perigliosi cimenti, che nelle Corti s' incontrano. Tiberio non si riconobbe mai più infelice dall' hora, quando nelle Corti de' suoi predecessori istradossi con le sue arti alla monarchia del Mondo, nè mai si fece vedere più felice, che quando col viuer da Stoico si ritirò dall' Impero. Troppo è tormentato dall'ambizione, chi viue alla Corte, e questa è la spada, che scioglie ogni nodo di beneuolenza, e

di consanguinità anche trà più stretti, e congiunti. Cominciarono le miserie dei trè figliuoli di Pirro nella Corte del Padre, quando nacquero trà di loro le gare ambiziose del Scettro. Trauagliati, e dolenti nella gran corte de' Numi introduce Homero Gioue, e Nettuno per la pretensione de' gradi, ne' bastò l'Iride bella, messaggiera di pace, per moderar trà fratelli i mal conceputi furori. Risuonano nella Corte di Tebe ancor le miserie d'Eteocle, e Polinice descritte da vn Statio, e cagionate dalla sola concorrenza de' gradi. Non albergano più nelle Corti gli Oresti, che per ceder tutto agli amici, si ritirino colà trà gli inhospiti scogli del Mar Eusino. Non viuono più frà Cortiggiani que' Tesei, che si contentino di ceder tutto agli amici Pirithoi. Ben si vedranno per le vacanze delle preture viuere in perpetue risse anche i Bruti, & i Cassij, per altro in amore strettissimi; ed è così arrabiata tal'hora ne' Corteggiani la sete di precedersi l'vn l'altro nella Corte, che oprano da forsennati, anche senza il conoscimento delle leggi più inuiolabili della natura.

Mi dirà qualche Sauio Cortiggiano: Io vado alla Corte, per intraprender ben si qualche fortunata carriera, che mi porti alla meta d'vn posto honoreuole, e riguardeuole in Corte; mà non

già

già per viuer sempre in corso, e nelle fatiche dell' auuanzarsi. A tal segno d'altezza salito ch' io mi sia, fermerò i voli de'i miei vasti desideri, ed all' hora gareggierò con la felicità dello stesso Gioue, conchiuder affatto la porta alle mie voglie importune. O come parlerebbe da Sauio costui, se non vaneggiasse da pazzo. Chi sà, che cosa vuol dire Corte, non può hauere sentimenti così sciapiti. Arriua tal vno di quelli, che vanno alla Corte, al grado da lui sospirato, mà tant' è lontano dal dimostrarsi pago dell' ottenuta felicità, che subito si dà à diuedere con nuoui inquieti pensieri il Corteggiano, che non si contenta mai. Sembra vn altro Agamennone, che à pena ottenuto il generalato dell' armi, aspira ad hauere l'assoluto commando di tutto l' Impero de'Greci. Il primo honore, che si conseguisce nella Corte, si fà al Corteggiano vn ben terso, e lucido specchio, che non si contenta di rappresentare vna sola faccia di beatitudine effiggiata in vn carico. E vna Scena la Corte, oue vna persona vuol fare più personaggi, per farsi conoscer più grande nelle moltiplicate grandezze. Non basta al Corteggiano l' esser inchinato con ossequi, vuol arriuare, se può, ad essere idolatrato, & adorato con incensi. Non gli basta esser tenuto per vn Catone nella prudenza; vuol essere

anche riuerito più che vn Socrate nella Sapienza; che però, se fauella tal volta, pare, che parli sempre da oracolo: nè già mai si contenta in qualsiuoglia stato di grandezza ch'ei sia, se non arriua à tenere l'istesso posto del Prencipe. E vi sarà chi dica poter essere vn porto di quiete la Corte?

Non v'è mare più tempestoso; nè più fluttuante, nè più agitato dall' onde, della Corte, alla quale pur starebbe quel detto,

Ouid de Trist.

Nihil est, nisi Pontus. & æther,
Fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.

Tanti, e così gagliardi sono i venti, che la sconuolgono, quanti sono gli interessi, e le cupidigie di chi la nauiga; tante le procelle, che la conturbano, quante sono le passioni de' Cortiggiani, che per la loro ambizione si commouono. Veggonsi in vn baleno alcuni di maniera inalzati, che di già par, che tocchino, anzi che sormontino le stelle.

Iam iam tacturos sidera summa putes.

Mà non si framezza momento, che non si veggano gli stessi di maniera depressi, e precipitati, che paiono inoltrati a gli vltimi confini delle bassezze d'Auerno.

Ouid. ibid.

Iam iam tacturos Tartara nigra putes.

Si mira hoggi la naue della fortuna d'alcuni por-

portata à vele gonfie verſo il porto della grazia del Prencipe, e dimani sbattuta dagli Aquiloni ſi vedrà tutta rotta, fracaſſata, & infranta ne'ſcogli delle perſecutioni. Hoggi tutto paſſa bene; dimani và ſoſſopra ogni coſa. E ſi perſuaderà vn huomo Sauio, di poter viuer felice alla Corte? O quanto s'inganna. Non hà porto il mar della Corte, che aſſicuri da' naufragi. Non v'è Nocchiero per perito ch'ei ſia, che ſappia addattarſi à tutti i venti, che ſpirano in Corte. Che però diceua Platone, che non poteua eſſer Sauio quell' huomo, che di ſua voglia voleſſe incanutire ne' tumulti, e morire nell'ambizione.

ERRORE

De' Saui, che ſi pregiano, d' eſſer felici per le loro amicitie.

NOn mi cadde mai in penſiero, di condannare l'opinione de'Cinici, ſe bene per altro Cani latranti, nati per lacerare ogni bene, perchè diceſſero eſſere queſto Mondo vn ricetto di lacci, e di catene, trà di loro dalla ſteſſa natura ſaggiamente diſpoſte; non già perchè ſia il Mondo vn ſpedale de'pazzi, à quali ben s'addattano le catene, come volle Luciano; mà perchè

giu-

giudicarono, non poterſi mantenere queſto bel con poſto d'vnioni di coſe, che l'adornano, ſenza i nodi tenaci delle corriſpondenze amicheuoli, che ſtrettamente lo legano. E chi non sà, che lo ſciorre i legami dell' amicitie nel Mondo, ſarebbe, non ſolamente ſpogliarlo de' più bei lumi, che lo riſchiarano, de' più bei fregi, che l'abbelliſcono, de' più pretioſi teſori, che l'arrichiſcono, mà anche vn ridurlo totalmente al non eſſere, anzi nella primiera confuſione del Chaos. Non v'è parte nell'vniuerſo, che per forza di queſto legame vnita al ſuo tuttò, non dia à diuedere, quanto ſia neceſſario queſt' amore ſcambieuole, che reciproca beneuolenza s' appella. Ad altro fine, ſi può dire, che non riſplenda il Sole trà gli azurri d' vn Cielo ſereno, che per render luminoſe l'amiche Sfere; non per altro ſi dicono, ſcintillar le Stelle coronate di lumi, che per far pompoſo corteggio al bel carro dorato del Sole. Son effetti d'amore i metalli, che partoriſce la terra, i bollori cocenti, che conſerua la sfera del fuoco, l'aure ſoaui, che ſpirano nei gran campi dell'aria, i diſtillati dell' acque co' quali ſi dà la vita à viuenti: e che però que' Filoſofi, che indifferenti ſi ritrouarono, furono tacciati per ſciocchi, quando, per arrichir la natura della ſola quiete, che la può render beata, dalla ſteſſa ogni moto,

to, ed ogni operatione d'affetto amicheuole empiamente bandirono; mentre più tosto leuati, ò sciolti i legami d'amore nel Mondo, ogni felicità si vedrebbe incontanente distru ta.

E più che necessaria, io nol niego per felicitare il Mondo, e l'huomo, l'amorosa, la fedele corrispondenza degli animi, e delle cose tutte, che vagamente l'adornano; mà il ritrouare questa vera amicitia, che renda l'huomo beato, *hoc opus, hic labor*. E spenta hoggi mai, e si può dire affatto sepolta nell' oblio la gloriosa memoria de'Piladi, e degli Oresti, de'Nisi, e degli Euriali, de' Blosii, e de' Damoni, che furono i più bei lumi, ch'illustrassero il Cielo dell'amicitia, descritta appunto da Platone, come vn Cielo stellato, che non deue soggiacere agli Eclissi. Non vi sono più gli Antisteni, che facciano sedere nel trono questa nobilissima virtù, come Reina di tutte l'altre. Mancarono i Traiani, che stimarono sempre maggiormente gli amici, che i diademi reali, e l'istessa imperiale grandezza. Viuono ben si in vna obbrobriosa rimembranza i Timoni Ateniesi, che violando l'istesse leggi della natura, e fatti nemici di tutto il genere humano, la scancellarono vergognosamente dal Mondo. Il riuenire in questi tempi vn'amico di quelli, che bastino à felicitare, è cosa così

mala-

malageuole, com'è difficile il ritrouar vn huomo, che non sia adulterato dalle corrutele de' vizi; e questa difficoltà ci fece auuertire Pittagora, quando disse, che nel trascegliere gli amici, non si porgesse à ciascheduno indifferentemente la mano, *Nè cuinis porrigas dexteram*; nè per altro fù descritta dagli Egizi l'amicitia col geroglifico d'vna mano oculata, che per ammaestrarci, di douer essere molto guardinghi nello stringerci con amici, che non fossero di tutto peso.

Non può far l'huomo beato quell'Amicitia, che non hà tutti i numeri d'vna vera virtù, e questa non sarà mai tale, se ricoprirà col manto d'amico vn adulatore simulato, e maluaggio. L'amico, ch'è l'occhio di Socrate, che si piglia ad imprestito, per vedere i propri difetti, hà da professare vn tratto così sincero, vna candidezza d'animo così leale, che rappresenti in se stesso, come in tersissimo specchio tutto ciò, che noi siamo. S'hanno da tenere più care le ferite dell'amico, che punge col vero, che le carezze dell'adulatore, che vezzeggia col falso, imitando colui, che andaua dicendo.

Phil. Poet.

Malo mihi frontem spinis configat Amicus,
Oscula Adulator quam mihi grata ferat,

Hanno da sciegliersi gli amici, dice Seneca, all'vsanza de'Medici, acciò sappiano veder bene i no-

nostri maloti, & apprestarui opportuno il rimedio. Non è amico, chi tratta sempre col miele in bocca, essendo che questo miele si può fare di quella sorte, che nasce in Eraclia di Ponto, che insieme, e insieme addolcisce, auuelena, & vccide. Focione gran Sauio in Atene riprese vn' Amico, che pretendeua gli incensi, e le adorationi d'vn Nume. *Non potes me Amico, & Assentatore vti.* Chi è al giorno d'hoggi, che habbia tutti gli altri contrasegni di quell' amicizia, che suol rendere l'huomo beato anche trà le stesse sciagure?

Plut.

Alcun non può saper, da chi sia amato,
Quando felice in sù la ruota siede.

Ario.

Mà ben si ne può hauere le proue più accertate, quand'è combattuta dagli infortuni. Hor chi sarà quell' Amico di Menandro, che ne' cangiamenti della fortuna, nelle vicende de' tempi, nelle mutationi de' stati, possi veramente dire, *Homo Homini Deus*, cioè, che à somiglianza d'vn Dio, che non si muta, sia ne' trauagliosi accidenti sempre immutabile. V' è vna nuoua scuola d'amicizia à tempi nostri, nella quale s'insegna, esser stata pazzia, ò legge troppo dura de' Soldurii, riferita da Giulio Cesare, il sagrificarsi volontariamente alla morte per l' amor dell' Amico. Esser cosa di Sauio ne' pericolosi cimenti d' vn auuersa

Men.

Giul. Ces. Comm.

X tor-

fortuna il saper inuolarsi alle disgrazie; che piouono da vn Ciel nemico; douer esser l'Amico prodigo di se stesso sino ad vn certo segno, mà non esser tenuto di tanto inoltrarsi, che passi i confini prescritti dell'amor proprio, ch'è il primo direttore nell'ordine della natura; poter anche coll'amicizia congiungersi talhora il proprio interesse senza che questa virtù si faccia totalmente venale, ò à guisa di meretrice bruttamente prostituita, di che si dolse anche al suo tempo Ouidio, quando cantò;

Illud Amicitiæ quondam venerabile nomen
Prostat, & in questu pro meretrice sedet.

de pont. Ouid. 2.

E come con questi, & altri simili insegnamenti può ritrouarsi vn amico, che con la sua amicizia ci possi render beati? È inganno di chi troppo si fida, e di chi poco conosce, se ciò si dà à credere.

Io quantunque partiggiano di questa bella virtù, ch'è il più bello ornamento dell'animo humano, non posso non compatire coloro, che colle sole speranze riposte negl'amici si lusingano à tal segno, di persuadere à se stessi, che non si possi perder quel bene, à cui li tiene vna vera amicizia strettamente legati. Poueri senza senno, come vanno stoltamente ingannati. Sien pur forti le catene, sien pure temprate nelle fucine

cine d'vn Cielo di bronzo, come quelle d'vn Ercole, che ad ogni modo facilmente s'infrangono, se vengon tocche dall'acque del fiume Lete, che per natura porta seco l'oblio de' benefici, e degli amori. Mà quando bene fosse indissolubile il nodo dell'amicizia, e potesse l'huomo promettersi dall'amico vna dureuole corrispondenza d'affetto fino alla tomba; mi dica vn poco, come può mai veder stabilite le sue vane speranze sul corso veloce del tempo, che tutte le cose ne' suoi rauuolgimenti, ò disperde, ò tramuta? Sia perfetta quanto si voglia quella nostra amicizia, per mezzo della quale già ci pare d'esser beati; che sarà sempre come la disse Plotino, vna coda d'vn fastoso Pauone, la quale, se bene sembra vn Cielo stellato formato in terra, ad ogni modo si vede crollare ad vn solo girar d'vn sguardo, con cui si contempli la deformità d'vn piè vacillante. Si beatificaua Serse nell' amore de'suoi amici; mà nel pensare, che presto come piante disauuenturate poteuano esser recise dalla falce spietata dalla morte crudele, piangeua la sua disgratia, come se fosse stato il più infelice huomo del Mondo. Corre troppo veloce sul suo cauallo la morte, ed essendo mutola per natura; pria che auuisi all' amico la perdita imminente dell' altro, gliela fà vedere il più

delle volte auanti gli occhi accaduta. Qual sorte dunque di felicità sarà quella, che può suanir ad vn soffio, e che sempre vi tiene viuo il timore di perderla?

Mà concedasi pure, che viua à lungo l'Amico, e che goda l'altro in amarlo vn contento di Paradiso; qual sorte di godimento potrà esser quello, che porta seco vn amore, che per ordinario non hà modo, ò misura? Quanti amici si trouano, che non hauendo ne' loro amori moderatezza, ò ritegno, viuono sempre agonizanti per far morire quelli, che viuono? Quasi che s' hauesse ad ogni tratto, & ad ogni leggera occasione à far vscire dal corpo quell' anima, la quale *Magis est vbi amat, quam vbi animat*. E non s'auueggono, che queste loro continue agonie bastano, à funestare qualsiuoglia contento d' vna vita beata? Quanti sono i dolori, che amareggiano le dolcezze dell'amore amicheuole, quando si veggono sferzate da' calamitosi accidenti le anime amate amanti; e chi non sà, che quand' altro non fosse, questi soli homei dolorosi bastano à tramutare i Paradisi in Inferni. E vn gran dono del Cielo la virtù dell' amicizia, mà è vn dono, che con poca variatione di carratteri, che lo compongono, si trasforma in vn nodo, che ci tiene auuinti alle miserie. Moiono gli Alessan-

ſandri d'angoſcie, ſe moiono i Cliti amici, e ſi cangia per ordinario ogni amicizia in vna Medea sferzante, che percuote gli amici, dopo hauerli trasformati in macigni. Sono teſori gli amici, mà di quella ſorte, che ſi tengono ſempre ſotto chiaui, come ſe foſſero rei prigionieri ſenza vn lampo di libertà. E come con tante grauezze, cou ſi graui tormenti, che vanno all'amicizia indiuiſibilmente congiunti, potranno dirſi gli amici nelle loro amicizie felici, e contenti? Se ciò ſia vero, à loro medeſimi io nè riporto volentieri il giudicio.

Potrei aggiugnere, che quella ſola è felicità, e beatitudine giuſtamente nomata, che in ſe ſteſſa tutto il maggior bene racchiude; eſſendo dunque, come vogliono gli Stoici, molto maggiore il bene, che dall'hauer nemici ſi trae, che dall'hauere amici, deue conchiuderſi, che più toſto trà quelli, che trà queſti la piena delle contentezze dimeſtri. E chi potrà negare, che da' nemici più toſto, che dagli amici non ſi ſomminiſtrino gli ſtimoli all'accreſcimento delle virtù, & all'impreſe più glorioſe, e magnanime? Laſcio il publico atteſtato d'vn Ouidio, che dice,

Dum deſunt hoſtes, deeſt quoque cauſa triumphi. Ouid.

E ſolo al parere del Petrarca m'appiglio, che ci laſciò ſcritto, *Multos inimicitiæ illuſtrarunt, qui obſcu-*

Petr. de rem. *obscuri mansissent, si hostibus caruissent*; e si vide per isperienza in Rinaldo, che più puote per sottrarlo dalla viltà d'vn otio lasciuo vn sol atto di sdegno conceputo contro nemici, che tutti gli amori d'Armida, che con poderose catene lo riteneua trà la morbidezze del senso miseramente legato,

Tass. Mà poiche diè vergogna à sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto vn nuouo fuoco
Successe, che più auampa, e che più cuoce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di seruitù misere insegne.

Marc' Antonio, sinchè nell'Egitto non hebbe nemici, che lo spronassero alla gloria, si fece conoscere da vn Mondo intero,

Assai miglior, che Capitano, Amante.

Mà all'incontro Scipione Africano col mezzo de' suoi nemici sormontò all' istesso auge della gloria, e della fama. Non comparisce mai bello quel fiume, benchè muoua lubrico il piede nel suo letto dorato, se non incontra, chi lo combatta nel corso, e battendolo, lo faccia solleuar orgoglioso con onde spumanti verso del Cielo. Non sfauilla diuisa in mille Stelle scintillanti vna selce, se non è battuta dall' acciaio, che cauandole à viua forza il fuoco colle percosse, la renda

tutta

tutta accesa di sdegno contro il nemico. Non germoglia la terra, per apprestare co' parti delle sue viscere le cose necessarie à viuenti, se non si vede infranta dall' aratro nemico, che in mille solchi la diuida, e la spezzi. Non si versano abondanti le pioggie per il sospirato ristoro della stagione cocente da vn Cielo annuuolato, se non quando dopò vn lungo romoreggiare de' tuoni i folgori squarciano il seno alle nubi, come fanno i serpi più crudi alle lor Madri amorose. Non v'è pittura, che vaga riesca agli occhi de' riguardanti, se con la contrarietà de' colori, e dell' ombre non viene dall' arte pennelleggiata. Non comparisce bella in fatti la Gerarchia di tutta la natura senza l' antipatie delle cose, senza il combattere degli Elementi, senza la contrarietà delle stagioni, senza l'oppositione delle forme, senza i duelli delle qualità, e senza le battaglie, che di continuo si fanno trà le luce, e le tenebre, trà le pioggie e'l sereno, trà il moto, e la quiete, trà l'espero, el'mattino, trà l'orto, e l'occaso. In somma quant'è di bello, e di buono nel gran steccato del Mondo, pare, che sia opra, e fattura d' vna discordia nemica, che sempre mantiene in armi le forze guerriere de' combattenti contrari. Se così è, con qual fondamento diranno coloro, che si stimano nelle loro amicizie beati, da quelle medesi-

desime deriuar tutto il bene, che maggiore, ò si aspetta, ò si brama. Sarà dunque fallace il contento, che anche nell'amicitie si proua.

ERRORI
DE SAVI
POLITICI.

ERRORE

De' Saui, che si danno à credere vi sia forma di gouerno politico senza difetto.

NOn è cosi piana, come alcuni si persuadono, la strada della politica; nè è cosi facile il trouar modo di gouernare, che sia per ogni parte perfetto. Platone, che fù il primo à formar l'Idea d'vna perfetta Republica, nella difficoltà di ridurla all'essere, conobbe esser vero ciò

ciò, ch'egli stesso insegnò, esser assai più facile il concepire, che il partorire. Facilmente si concepisce nella mente d'vn Sauio politico il modello d'vn perfetto gouerno: mà quando poi hà da vscire alla luce, esce con quelle mostrosità, che portan seco gli aborti malamente conceputi. Sembra à prima vista perfetto il gouerno della monarchia, come proprio del gran Rettore del Mondo, e come additato dall' istessa Madre Natura, che à tutte le cose diè vn solo principio, a i lumi il Sole, ai fonti il mare, alle membra il cuore, al corpo l'anima, all'anima la mente; che però disse l' Homero dell' età nostra, seguendo l'orme dell'antico,

---- *Herus vnicus esto,*
Vnicus, & Princeps.

Virg. ex Hom. Iliad. 2.

E v'aderì anche il Tasso, oue cantò
Regno, ò Imperio partito è quasi sparso.
Trà molti non è buon, non è costante,
Non è pronto all'imprese, al premio è scarso
Lodato è quel, che vn sol hà posto auante.

Tass. li. 1. stan. 36.

Mà, à chi ben considera tutte le cose, molto più riguardeuole si dà à conoscere la Maestà d'vn Prencipe riposta in più capi, che ristretta in vn solo. Vna verga con vn sol occhio simboleggiò presso gli Egizii la vigilanza di chi regnasse, come mònarca; mà vna Corona posta sopra il capo d'vn

Argo, fù chiaro argomento à Tebani, che per regnar bene più valeuano più occhi, che vn solo. Il molto numero di quelli, ch' imperano in vn Principato fà, che sieno anche moltiplicati i sostegni di quella Republica, la quale appoggiata ad vn solo, resta più esposta à tracolli, & agli vltimi eccidi più facilmente soggetta. E quando non vi fosse altra oppositione al gouerno d' vn solo regnante, vi sarà sempre quella, che fà commune il gouerno monarchico anche alle Donne. Non v'è in ogni luogo la legge Salica della Francia, che vieti al sesso feminile successione all' Impero. Vi sono regni, ne' quali all' istessa eminenza de' gradi può aprirsi la strada non meno la donna, che l'huomo. Vi sono state in tutti i tempi donne regnanti; e sin dagli vltimi confini della Babilonia, della Scitia, e della Persia risuona ancor la fama delle Semiramidi, delle Zurine, e delle Tomiri, che gouernarono lunga stagione vastissimi regni. Non mancarono anche trà le Amazoni le Trithie, le Ippolite, e le Pantasilee, delle quali fù detto da Virgilio.

Virg. æned.

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Panthasilea furens, mediisque in millibus ardens
Aurea subnectens exertæ cingula mammæ
Bellatrix.

Hor

Hor in tal caso à quali sconcerti non soggiace quel regno, ch'è dominato da vn solo, se il dominante è vna donna? che vol dire, dominante per natura superbo, leggiero, crudele, ambitioso, instabile, senza consiglio; e d'ogn' altro mal talento abondeuolmente ripieno? hauendo anche osseruato Seneca, che, quanto la natura fù scarsa alla donna di forze, per ben gouernare, altretanto le fù liberale d'artifizi per ingannare,

Pectus instruxit dolis,

Sed vim negauit.

Sen. octau.

Mà non perchè à suoi difetti sia sottoposto il gouerno d'vn solo, ch' è il Monarchico, si deue stimar senza menda quello degli Ottimati, che Aristocratico communemente s' appella. Per far vn buon gouerno d' Ottimati in vna Republica (insegna Aristotele) che debbono trascieglierſi da' Cittadini tutti i migliori, tanto dal numero de' giouani, quanto de' vecchi, ne' quali à gara la maturità della prudenza, e del senno campeggi; hor come potrà esser senza difetto quel gouerno, in cui colla giouinezza domina per lo più l'inconstanza dell'animo, la leggerezza dell' ingegno, la velocità de' consegli il precipizio delle risolutioni? Legga, chi non lo crede, in Plutarco l'infelice fine, c'hebbe l' impresa d' Atene contro della Sicilia, da Alcibiade sul fiorir degli anni

guidata, e dalla maturità di Nicia apertamente sconsigliata. Temistocle da giouine portossi così male nell'imprese ch' ei tentò, così ciuili, come militari, che lo stesso Padre nol volle riconoscer per figlio; da vecchio poi così bene, che'l Senato d'Atene alla di lui fede fidò tutte le forze contro del Rè della Persia. Suapora (dice Tacito) dal calor giouanile certa viuacità nell' oprare, la quale per ordinario colla vera prudenza non s'accompagna: che però Agamemnone sotto le mura di Troia, benchè hauesse gli Achilli, e gli Aiaci, giouani di singolari prerogatiue, e maestri nel mestier dell'armi, ad ogni modo il maggior neruo delle sue forze ripose in vn solo Nestore, non meno nell' età, che nel consiglio inuecchiato. S' aggiunge, che ne' giouani germogliando più facilmente gli spiriti di mutatione, che ne'vecchi, anche con maggiore facilità si veggono rinouare i Tarquini, gli Appi, i Catilini, & i Cesari; là doue ne' vecchi si veggono espressi più al viuo i simolacri de' Bruti, degli Oratij, de'Valeri, de'Cassii, e de' Catoni, animi così grandi, c'hebbero per gloria consagrare se medesimi al Nume della patria libertà, che però disse bene il Satirico.

Ann. lib. 15.

... Catilinam,
Quòcunque in populo videas, quòcunque sub axe
Sed

Sat. 14.

Sed nec Brutus erit, Bruti nec auunculus vſquam.

Vi ſono pure le ſue mancanze nell'Ariſtocratia, anche per la parte de' vecchi, benchè ſieno di ſperimentata prudenza dotati; nè ſono ſempre le bianche chiome il decoro del Senato, il pregio delle Toghe, lo ſplendore de' Magiſtrati, come vuole Plutarco. Non ſempre ſerpeggia sù le tempia d'vn huomo canuto la prudenza diſtillata in argento. Si vede tal hora fallire l'inſegnamento di Platone, che concede à vecchi impreſſo nella lor fronte il terzo occhio della prouidenza, con cui ſi penetrino più viuamente gli intereſſi di ſtato. Ad vna età rimbambita, e cadente malamente può ſtar appoggiata la mole peſante degli intereſſi politici; che però anche al già vecchio Atlante egualmente incuruato dall'età, e dal peſo di ſoſtenere vn Cielo, fù ſoſtituito dal gran Conſeglio de' Numi vn giouine Alcide; anzi de' vecchi Republicanti ſi prende bel giuoco Luciano, quando con ſaporitiſſimo ſale và dicendo, che vn vecchio, che tiene di già vn piede nella barca di Caronte, con poca felicità può condurre à buon porto la naue della Republica. Regna anche ne' vecchi per l'età, che rimbambiſce, la volubilità de' penſieri, e l'incoſtanza de' ſentimenti; nè altro in loro ſi vede di ſtabile, e di

Plat. l. 3. de Rep.

di fermo, che l' ambizione del regnare, la quale non rimette giamai; anzi quanto più s' inoltrano col piè verso l' occaso della lor vita, tanto più tengono fisso l' occhio all' ascendente della lor fortuna. Non s' incurua già mai l' animo ambizioso d'vn vecchio sotto il peso degli anni, ed in ciò, come lo notò anche Virgilio,

Virg. Æn.9.

----- Nec tarda senectus
Debilitat vires animi, mutatq; vigorem.

Anzi per ordinario ne' vecchi la voglia degli honori si f. altretanto più valida, e forte, quanto più salde, e ferme sono le radici d' vn' annosa quercia, che non son quelle d' vna pianta tenera, e nouella. A Turanio Romano seruì per annoncio di morte ciò, che da Cesare gli fù intimato sopra l' età di nouant' anni, cioè, che si ritirasse dalle fatiche de' magistrati al riposo; nè cessarono le lagrime, nè le nere gramaglie delle tristezze, finchè di nuouo non soprauenne all' ambitioso cadauere lo spirito vitale colla restitutione del carico. Chi dirà dunque, che sia senza difetto il gouerno Aristocratico, perchè sia appoggiato alle spalle de' vecchi, s'eglino sono così difettosi, e per ogni parte mancanti?

Mà sopra tutto io mi son sempre riso di que' Saui politici Democratici, c' hanno stimato esser quello il gouerno più perfetto, oue anche signo-

no reggia la plebe, & in cui cosi à nobili, come à popolari sono fatti i magistrati, e le reggenze communi. Ne mi stiano à dire, che la natura gran madre commune vuole, che iui sia la maggior perfettione, anche ne'corpi politici; oue risplende la maggior vguaglianza de'gradi, mentre all'huomo, come ad huomo, e non come à nobile, ò prepotente fù concesso dal padrone del tutto quel *Dominamini*, di cui tanto l'huomo si pregia. Che à tutti vgualmente fù il desiderio di comandare dalla istessa natura inestato, il che è segno euidente, che tutti ad vn modo sono dell'istesso regno per giusto retaggio padroni, come figli d'vn' istesso padre regnante Che molto più stabile, e permanente sarà quel gouerno, in cui hauerà parte il tutto, che quello, in cui vna sola parte del tutto, e dal maggior corpo diuisa, sarà destinata al commando; E se bene è vero, che del gouerno popolare si dice,

Scinditur in varias partes mutabile Vulgus.

Ad ogni modo anche coll'inconstanza de'voleri, alla quale si dice il volgo per natura soggetto, si può formare vna bella armonia, che renda ben concertato vn gouerno. Esser il Mondo il più bell'ordine, che vscisse dalle mani d'vn Dio, nè per altro portare il vanto di cosi singolare bellezza, che per esser vgualmente abbellito di co-

se

se basse, e sublimi, di cose infime, e supreme. Essere il Sole quel globo d'oro pretioso cotanto stimato da Empedocle, non per altro, se non perchè co'suoi splendori à tutti senza differenza si dona, e tanto le più alte cime de'monti, quanto le valli più profonde co'suoi raggi indorando, alle altezze, & alle profondità ad vn'istesso modo le sue influenze tramanda. Esser stato Licurgo il più Sauio politico del Mondo, e per tale acclamato anche da Apollo stesso, quando entrò nel suo tempio.

Tem. Orat.

Ad mea templa venis donis opulenta Lycurge
Charus Cælitibus cunctis, summoque Deorum.

Nè per altro hauer ottenuto da'Numi così singolari acclamationi, che per hauere stabilita la sua Republica col reggimento popolare, acciò in tal modò coll'equilibrio delle dignità, e de' commandi si mantenesse più rassodato l'impero Spartano.

O come bene parlarebbono questi Saui politici popolari, se non vi fosse, chi con mille più poderose ragioni potesse fauellar in contrario. Mi dicano in grazia, qual sostegno di fermezza può hauere quel gouerno, che s'appoggia sopra vna base così vacillante, com'è quella del popolo? Qual grandezza, maestà, ò splendore può hauere quella Republica, nella quale i Cittadini,

che

che la gouernano, vniscono insieme i più bassi natali, & i più vili pensieri? La perfetta polizia (diceua Platone) è vna virtù di quell' anime grandi, ch'aspirano all'immortalità della gloria; e di quale gloria può essere capace vn vile popolaccio, che nasce, e s'alleua frà le bassezze. Pochi sono gli Agatocli, che dal maneggio del fango sappiano sollcuarsi, e far passaggio à ben trattare lo scettro. Vno fù Cornelio Silla, che dal seno, e dalle braccia d'vna ignobile meretrice sapesse fabricarsi la strada à gli honori, e sollauarsi alla Dittatura di Roma. Non si contano à gran numero i Gigi, dalle pastorali capanne assonti à palagi reali; i Romoli allattati da fiere trà le forestte, e poi incoronati con Diademi; i Serui Tulli, dalle seruili catene trapassati alla grandezza de' fasci, e delle scuri Romane; e ciò non per altro, se non perchè difficilmente s'accoppiano coll' anime vili que' stimoli della virtù, che sogliono render perfetto il gouerno nelle Republiche. Sia dunque di qual condizione si voglia il gouerno politico, mai potrà essere per ogni parte perfetto.

ERRORE.

De' Saui, che fanno le leggi più col riguardo dell' Interesse Priuato, che del Publico.

NOn si può negare, che vn Regno, vna Republica, vna Città senza leggi non porti seco la confusione d'vn Chaos nella vita Ciuile; mentre senza i legami delle leggi vanno liberi, e sciolti gli appetiti di ciascheduno; e questi à guisa di fiere irritate s'vniscono per debellare quel generoso Leone, che fù dato per custode alla Giustizia Vergine così bella, che più coll' integrità de' costumi, che colla maestà del sembiante, col capo coronato di Stelle, attrae da ciascheduno la marauiglia, e l'ossequio. Sono le leggi i fasci, e la bilancia d'Astrea, che mantengono in vigore il rispetto ne'sudditi, l'autorità ne' Superiori, l'innocenza ne' Cittadini, la fortezza ne' Capitani, l'vbbidienza ne'Soldati, le muraglie nelle Città, il presidio negli stati, la sicurezza ne' regnanti, e lo spauento ne' malfattori. Senza di queste non v'è strada all'innocenza, non v'è sagrificio alla religione, non v'è scampo dall'insidie non v'è franchigia da' tradimenti, non v'è ricouero per gli afflitti; non v'è consolatione per li

li perseguitati, non v'è castigo per l'enormità, non v'è tranquillità nell'istessa natura. Dalle sole leggi del terrore, e della clemenza riconobbero i Romani le loro grandezze maggiori, e'l padronaggio di tutto vn Mondo.

Tu regere imperio populos Romane memento,
Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subiectis, & debellare superbos.

Virg. æn. 6.

Colle sole leggi stimò Platone di render perfetta quella Republica, di cui egli tenne sempre nella sua mente formata l'Idea. Anche dal principio del Mondo non si fabricò vn Paradiso di delicie, senza che vi fossero le leggi, che alla di lui perfettione dessero l'vltima mano.

Egli è ben vero, che douendo le leggi hauer per oggetto il sole publico bene, que' Saui politici dal loro diritto grandemente trauiano, che nell'instituirle, ò nel mantenerle, ad altro non pensano, che all'interesse priuato. Il bene commune, e non il particolare, hà da essere la tramontana di chi nauiga il mare della Republica. In vna Republica, che à tutti è patria commune, non v'hà da esser cosa, che odori di priuato. Ben disse Platone, che le leggi guidate alla cieca da' propri interessi facilmente precipitano, e che l'istesse Republiche da' politici interessati gouernate miseramente periscono; ed è

Plat. lib. de leg.

quell'istesso, di cui acerbamente vna volta si rammaricaua Tucidide, quando rimprouerando i Peloponnesi, ne' deduceua la morte violenta del loro mal regolato gouerno. *Vnusquisque vestrum rem suam vrget, suoq; commodo studet: Legumlatores ipsi priuatis opinionibus vniuersam Rempublicam perdunt.* Si fanno presto cadaueri senz'anima quelle Republiche, nelle quali manca ne' Cittadini l'ardore del publico bene. Hanno ad essere solamente interessati nell'interesse publico gli interessi priuati; nè l'vno deue hauer essere senza dell'altro, essendo correlatiue queste due cose nel Mondo politico; in guisa tale, che per lo stretto congiungimento, che seco portano, non deue già mai l'vno separarsi dall'altro; il che fù auuertito da quel gran Sauio Greco, che disse, *Vtilitas publica non est separanda à priuatis, imo singulorum vtilitas in publico continetur, & partes in toto seruantur, vt in animalibus, sic in Ciuitatibus.* Dourebbe considerare il buon Cittadino, che non v'è fortuna priuata per grande ch'ella sia, che non riceua il tracollo nelle scosse del publico bene, & all'incontro non esserui fortuna così conquassata negli stessi priuati, che non possa riceuer sollieuo, e ristoro dallo stato felice della Republica. L'insegnò Solone gran Sauio, e gran Politico in Atene quan-

Tuc.hist. lib.8.

Iamb. apud. stob.ser. 43.

quando ſententioſamente fauellando di queſta communanza d'intereſſi publici, e priuati andaua dicendo.

Sic fert partem quiſq; ſuam, cum publica clades
Incidit, & prohibet ianua nulla malum.
Non latebræ quemquam fugientem abſcondere poſſunt,
In thalamos penetrant publica damna ſuos.

Dem. orat. de fals. Leg.

Non v'è coſa peggiore nella Republica, che la troppo facile, e frequente mutatione delle leggi, queſta dagli intereſſi priuati de' Legislatori principalmente deriua; mentre non riuſcendo vna legge già fatta à propri intereſſi adattata, ſotto qualche preteſto di publico bene ageuolmente ſi muta; e pure ſi sà, che, chi vuol mantenere ben regolato il gouerno d' vna Republica, non hà da eſſer facile à mutare le leggi, le quali, eſſendo anime delle Republiche (come le nomina Cicerone) ogni qual volta ſi muta, laſciano i loro corpi affatto diſanimati, e cadenti. Roma durò eſemplare di tutte le Republiche del Mondo, finchè mantenne le leggi antiche ſtabilite sù la baſe dell' honeſtà. Lo diſſe Ennio Poeta, all'hora che cantò,

Enn. poet.

Moribus antiquis res ſtat Romana, viriſque

Auguſto Prencipe di ſenſato giudicio ſoleua dire à capi de' magiſtrati (come l' atteſta Dione

Caſ-

Cassio) che non era buona legge di Republica il mutare souente le leggi: *positas semel leges constanter seruate*. Plinio hebbe animo di dire à Traiano, che l'alterar le leggi era per appunto vn suouertir l'imperio di Roma, che però se ne guardasse, *nè legibus fundata Ciuitas, legibus euertatur*; E veramente all'hora apparue frà Romani estinto ogni vestigio di virtù, ogni esempio di buon costume, quando mutate si discuoprirono quelle ottime leggi, Fannia, Licinia, Sillana, & Emilia, che per tant'anni perseuerarono incorrotte; all'hora si viddero spalancate le porte alle corruttele, a i lussi, & alle lasciuie; all'hora s'auuerò, che ad altri Numi non consagraua se stessa la giouentù Romana, che à quelli, che presiedono alle dissolutezze; all'hora in fatti si fecero veder al Mondo i non più veduti mostri del vizio, altri votati all'vbbriachezza; altri tutti intenti à conuiti, & alle mense, nelle quali anche per vn sol pesce si profundeuano tesori, come lo notò Giuuenale in Ottauio.

Dion. Cass. hist.

Plin. pan

Hoc pretium squamae? potuit fortasse minoris,
Piscator, quam piscis emi.

Iuu. sat.

Altri sempre accesi d'amori impuri; altri infatti d'ogn'altra sceleratezza imbrattati; in guisa tale, che da questa sorte de mali danno di gran lunga maggiore nè riportò l'Imperio Romano,

che non hebbe dall'armi della Grecia, dell'Africa, e di tutto l'Oriente vnito insieme. Tanti sconuolgimenti succedono nelle Republiche per le mutationi delle leggi, e queste dagli interessi priuati sono ordinariamente prodotte. Che però Zaleuco quel gran Legislatore de' Locrensi ordinò, che gli introduttori di nuoue leggi sospetti di priuato interesse comparissero nel foro col laccio al collo, acciò fossero essi li primi à pagar il fio di que' mali, che dalla nouità delle leggi poteuano accaggionarsi.

L'istesse leggi dell'amicizia, le quali pure paiono dalla natura introdotte per il bene priuato, si rendono nella loro perfettione mancheuoli, se practicandosi frà Cittadini nelle Republiche non hanno per oggetto il publico bene; in cui solamente hanno da cospirare tutti i pensieri de' Republicanti saputi. E vero, che nell'antica Roma la Saggia si professauano certe leggi d'interessata amicizia frà Cittadini, oue colle ricompense d'vffici, e de' magistrati pretesi si ricambiauano vicendeuolmente gli ossequi, e gli affetti; mà è anche vero, che di quella sorte d'amici cantò Ouidio.

Illud Amicitiæ quondam venerabile nomen
Prostat, & in questu pro meretrice sedet.

E chiamandoli amici di bassa lega, e di poco splen-

ſplendore nella Republica gli diſcreditò anche, come gente troppo vile, e volgare,

Turpe quidem dictu, ſed ſi modo vera fatemur,
Vulgus amicitias vtilitate probat.

Ouid. 2. de pont.

Non ſi può dire amicizia ciuile quella, che ſi fà mercenaria d' vn bene priuato; nè ſaranno mai bene inteſe, ò bene eſpreſſe le leggi d' vna vera amicizia in que' cittadini, che portano le ſembianze di coloro, che dipinge l' *Alciato* ne' ſuoi emblemi, oue ſi dice, che eſſendo entrambi difettoſi, l' vno portaua l' altro per puro intereſſe d'eſſer portato; ne con altro ſenſo vengono ſpiegate le parole dell Emblema,

Mutuat hic oculos, mutuat ille pedes.

Alc. Emb.

che con l'alluſione ad vna intereſſata amicizia frà due Cittadini, de quali ſi poſſa dire.

Porta il cieco l'attratto in sù le ſpalle,
E col cenno di lui ritroua il calle.

Quella Republica, che alimenta i ſuoi Cittadini ſolamente co' penſieri de' propri vantaggi, è vna ſerpe, che nodriſce i ſuoi figli, per farſi più ſquarciare barbaramente le viſcere. Sono più toſto mercatanti, che Cittadini quelli, che amano i propri acquiſti poſto in non cale l' acquiſto del publico bene; lo notò Platone nella ſua Republica, oue accommunando le leggi dell'amicizia à quelle della Republica diſſe, *Amicorum, & Ci-*

uium

uium omnia communia. In fatti senza ogni legge è difettosa, e manca nelle sue necessarie condizioni, quando dal publico interesse, ch'è lo scopo di tutte le leggi, in qualche modo trauia.

Plat. lib. de rep.

ERRORE

De' Saui, che stimano di gouernar bene col moltiplicar le leggi nel gouerno.

NOn hò mai potuto approuare il parere di que' Saui Politici della Grecia, riferiti da Plutarco, che insegnarono anticamente potersi con vna sola legge del connueneuole, e dell' honesto, à tutti indifferentemente proposta, stabilire vn perfetto gouerno. Che vna sola legge ad ogni sorte di persone s'adatti, è lo stesso, che 'l dire, che vna sola veste ogni corpo adattatamente ricuopra. E vno (egli è vero) il corpo ciuile d' vna Republica, mà viene da parti così differenti composto, che si può dire non solo da se stesso in mille parti diuiso, mà quasi totalmente diuerso. L'honestà dell' oprare, ch' è l'vnica meta ad ogni stato di persone proposta, non può essere da tutti ad vn modo toccata; nè meno può hauere vna sola strada, per la quale si vi apprestì il camino. E veramente come po-

trebbe vna ſola legge reſtringere in ſe ſteſſa tutti gli oggetti d'vna buona direttione ciuile; ſe queſti, benchè ſotto lo ſteſſo ſtendardo della virtù arrollati, ſono tal volta frà di loro contrari? Durò ſola gran tempo vna legge in Atene, e fù poſcia tramandata da gli Atenieſi à Romani, cioè dell'vguaglianza frà Cittadini; mà queſta fù legge, che molt'altre ſeco in conſegnenza nè traeua, benchè non foſſero da' Legislatori apertamente iſpiegate; che però fù detto da' Saggi non eſſer mancata la Republica d'Atene, che fù il ſoſtegno dell'Attica libertà, non perchè la grandezza di Temiſtocle ſormontaſſe à quella d'Ariſtide, ò quella di Nicia à quella di Celone, ò quella di Pericle à qnella di Cimone; mà perchè in queſta diſuguaglianza de' gradi ſi manometteuano tutte l'altre leggi ſopra la ragione, e ſopra la Religione fondate. Così cadde Roma, quella, che fece cadere mille Republiche regnanti à ſuoi piedi proſtrate, non ſolamente per quello, ch'andaua dicendo Lucano.

---- in cauſa malorum

Facta tribus Dominis communis Roma &c.

Luc. de bell. phar.

mà perche fù reciſo dalla ſpada de' ſuoi ſteſſi Cittadini il più bel fiore della virtù, che fù l'oſſeruanza delle leggi più Sante. A viua forza ci fà confeſſare non eſſer baſteuole vna ſola legge

ge per la vita ciuile, la neceſſità d'operare variamente, e per variare l'operationi in conformità dell'occorrenze, fanno di meſtieri più leggi, colle quali ſi faccia vario l'indtizzo agli operanti. Furono introdotte le leggi per legami degli humani voleri, nè eſſendo ſempre ad vn modo l'vſo della libertà, vi vogliono anche molte leggi, per impedire molti abuſi, che ſi fanno noceuoli alla Republica.

---- Fræno non indiget vno
Multiformis equus.

Lo diſſe colui, che formaua i deſtrieri con due teſte, per farli più generoſi. In fatti in qualſiuoglia gouerno ſono neceſſarie più leggi, acciò ſi renda per ogni parte perfetto.

Mà non per queſto io dico, che s' habbiano à moltiplicare in tanto numero le leggi ne'gouerni, ch'eſſendo queſte le coſe più grauoſe della vita ciuile, habbian poi i Cittadini à cadere, ò vittime innocenti ſotto il peſo d'vna oſſeruanza indiſcreta, ò ſneruati traſgreſſori dei diuieti, che miſeramente gli opprimono. Errò Biante, benchè foſſe vno de'più Saui della Grecia, quando inſegnò, che il ſolo gran numero delle leggi era quello, che poteua rendere felice vn gouerno. E qual felicità può deriuare dalle penoſe grauezze, che porta ſeco la moltiplicità delle leggi?

Doue abondano le leggi, è necessario viuer sempre in litiggi, e combattimenti; e quando questi per accidente mancassero, le leggi stesse troppo moltiplicate, facendosi trà di loro contrarie, vicendeuolmente guerreggiano,

Legibus armatas furere in certamina Leges,
Ius anceps pugnare foro.

D'onde nè siegue, che à gran pena si può discernere tal hora, à qual legge si debba vbbidire, mentre il numero eccedente ci tiene per forza dall'esatta vbbidienza lontani; e ben lo conobbe, chi disse, che il variare, ed accrescere ogni giorno le leggi, era vn variare gli errori, mà in gradi vari.

Tass. lib. 6. stanz. 49.

Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol la paritate è giusta à pari.

Non vi fù mai maggiore moltiplicità di leggi, che al tempo di Caligola, e di Claudio, più tosto mostruosi Tiranni, che Imperatori; e pure all'hora si viddero più notabilmente rotti, & infranti tutti i legami delle società ciuile, & humana. La quantità delle leggi non serue ad altro nelle Republiche, che à far giuoco all' auarizia degli Auuocati, i quali, hauendo molte leggi d'attaccarsi nelle difese forensi, fanno per ordinario, che la lor lingua, fatta partiggiana dell' interesse, corrisponda non alla bilancia d'Astrea, mà à quella

dell'

dell'ingiuſtizia, la quale ſempre inchina à quella parte, nella quale ritroua maggior peſo di ricompenſa; ed in tal caſo delle molte leggi mal practicate ben diſſe il Poeta.

Le lanci vſe à librar l'humana ſorte
Con giuſta legge, hor dall'vſanze prime
Per troppo ingorde paſſion ſon torte.

Mar ſon. 14 mor.

Serue anche al mal talento de' Giudici, la moltiplicità delle leggi, mentre hauendo queſti sù che fondare le loro ingiuſte ſentenze, fanno comparire coſi ammantata d'inganni l'innocente giuſtizia, che non ſi ſanno nè meno rauuiſare le di lei natiue ſembianze; che però ben diſſe Catone, all'hora diuenire ogni foro eſpoſto alle frodi de' giudici, oue foſſero intimate più leggi da oſſeruarſi, ed all hora meno oſſeruarſi le ordinationi e gli editti, quanto più s'accreſceſſero, ò moltiplicaſſero.

Non ſono le leggi quelle, che fanno gli huomini da bene nelle Republiche, come vanamente ſtimò il gran Legislatore di Creta, mà è l'oſſeruanza di quelle, come volle Catone, quel Santuario d'amore verſo la patria, quale non per altro fù adorato in Roma come vna viua, e ſpirante imagine della Virtù, ſe non perchè fù ſempre puntuale eſecutore di tutte le leggi Romane, con che egli ſoſtenne più volte la

Min.

mole

mole della Republica cadente. Furono tutti huomini di somma integrità gli Ateniesi, finchè furono rigorosi osseruatori di quel poco, che commandaua Dragone; mà moltiplicate che furono le tauole nelle nuoue ordinationi di Solone, si moltiplicarono anche i maluaggi. Non è così facile in vn gran numero di leggi il ritrouare, chi adempisca tutti i numeri nell'osseruarle.

Al giorno d'hoggi vn Sauio politico, che sia osseruante di tutte le leggi, è più tosto vn ente di ragione, che cosa reale; hà più dell' essenza nell' intelletto, che dell'esistenza nel soggetto.

ER-

ERRORI DE SAVI DOMINANTI.

ERRORE

De' Saui che comandano ne'regni.

Iaſcheduno, che preſiede al commando ne'regni, ò nelle Republiche, cerca per iſcorta al gouerno la buoua ragione di Stato, mà difficilmente la troua. Queſta è la Pallade togata, e la Bellona guerriera, che dourebbe vſcire dal ceruello de' Gioui regnanti; mà ſouente succede, che in ſua vece naſcano al Capo l'ali volanti, come ſe foſſero tanti Capi ſenza peſo de' leggeriſſimi Mercurii. V'è il Nume

me tutelare de' regni, e delle Republiche, ed è questi la buona ragione di stato; mà se, chi assiste all'incombenze politiche, adora il solo interesse di stato, ò giusto, ò ingiusto ch'ei sia, si rende come sacrilego affatto indeguo d'vn patrocinio si sacro. I Saui, che commandano, non hanno da riceuere altri Oracoli, che quelli, che si riceuono nel tempio della Giustizia, e dell'honestà. E la stessa la retta ragione, e la buona ragione di stato; che però nomolla Platone vn Intelligeza terrena, la quale con suoi mouimenti regolati volge senza errare le Sfere de' principati. Sono degni di gran compatimento que'Prencipi, à quali per qualche loro malnata inclinatione manca questa benigna assistenza, e senza di questa è necessario, che caminino alla cieca per le strade pericolose di mille errori; e ben diceua quel Saggio Imperatore di Roma, essere di gran lunga più miserabile vn Prencipe regnante senza la guida della buona ragione di stato, che non sono i sudditi senza hauer per capo vn buon Prencipe. Il diritto della ragione è l'ancora de'Regni, e delle Republiche, e questa da' soli nocchieri, ch' assistono à gouerni, deue essere maneggiata, acciò non traballino le naui, come fan l'onde agitate da'venti, che sempre si mouono senza ritegno. La prudenza ne'commandanti è la Madre della buo-

Aug.

buona ragione di stato; mà questa non si disunisce giamai dalla bilancia del ragioneuole; e quella prudenza, che fà vedere il Poeta corteggiata da tutti i Numi del Cielo.

Nullum Numen abest, si sit Prudentia &c.

Mi fanno ridere que' Saui regnanti, quali destinati à regnare più dalla successione, ò dal caso, che dalla prudenza, ò dal merito, si danno à credere di gouernar, perchè gouernano; quasi che tal'hora non s'addossassero i pesi anche à chi non hà forza di sostenerli; e fossero tutti, ò Atlanti, ò Alcidi quelli, che sostengono il Mondo politico. V'è gran diuario dal commandare, e commandare col dettame della retta ragione; nè ciò si può giudicare da chi gouerna, mà da chi è gouernato; e l'attestò Plinio stesso al suo tanto commendato Traiano, quando disse, *Verissimè iudicari potest, meruerit quis honorem, nec ne, cum adeptus est.* Tutta Roma andò errata nel giudicio, ch' ella fece di Galba, quando l' assunse all' impero, e di ciò all' hora solamente s' auuidde, quando vidde così malamente disposto, & incaminato il gouerno. Al solo splendore della porpora, e dell' ostro non si conoscono i gouernanti, non essendo questi, come l' Aquile, che faccin proua di loro medesimi al solo lume, & à raggi del Sole. Fù Claudio Augusto vno di quelli, de quali io fauel-

uello; la luce del principato non fù in lui valeuole ad altro, che à far compatire più visibile l'ombra della sua dapocaggine. Lo scettro il dichiarò indegno del commando, e i fasci seruirono solamente à farlo degno delle verghe, destinate à correggergli errori. Hanno ad essere i buoni gouernanti Nestori nel consiglio, Vlissi nell'accortezza, Achilli nel valor dell'armi, mà sopra tutto Agamemnoni nell'equità di ciò, che commandano; e tutte queste virtù vnite insieme fanno vna buona ragione di gouerno, come lo notò sopra Homero lo Scoliaste. Non basta, che risplenda nella persona di chi gouerna l'imagine d'vn Dio, ch'è tutto bontà, e tutto giustizia, mà debbonsi ancora poter leggere i caratteri della diuinità impressi, nelle di lui giuste operationi, *Non Phydiam requirat fingentem, non Polycletum, vel Myronem, sed semetipsum ad effigiem Dei componat per virtutem*, lo auuertì Plutarco ad vn Prencipe, che nulla sapeua di buon gouerno. La buona ragione di stato non hà da essere il solo volere de' Prencipi, che dica, *pro ratione voluntas*, ò pure, se piace, lice; mentre si sà, che l'inclinationi de' dominanti, sono per l'ordinario più politiche, che rette, più profane, che sante. Vi vuole nel Prencipe, quel *dominamini*, che fù detto da vn Dio ad vn huomo,

Plut. ad Prin. Ind.

mo; quand'era tutto giusto, tutto santo, e tutto innocente. Che però ben disse Cassiodoro gran Senatore Romano, che la sola innocenza del viuere, e dell'oprare poteua formare ne' regnanti la buona, e la vera ragione di stato.

Il commandare in modo, che, chi hà da seruire, si facci in certa guisa padrone di chi commanda, non fù mai intesa da' Saui per buona ragione di stato. Questo errore commettono per ordinario quei Prencipi, ch' appoggiano tutta la mole de' loro gouerni ad vn solo, che col nome di fauorito communemente s'appella. Chi si vede giunto all' auge delle grandezze solleuato dal fauore del Prencipe, non si contenta dell' vguaglianza con l'istesso Prencipe, mà fatto emulatore del principato, già comincia con machine insidiose à guerreggiare per la Souranità, e non altrimenti, che lo sconoscente Cane d'Ateone assale il proprio padrone, non più conosciuto per tale. Non riuoltosi mai Sulpitio contro Catone, se non all'hora ch'egli si conobbe solleuato dallo stesso Catone, à poter andar del pari con lui nella pretensione del Consolato. Di quì si fè lecito Seneca di scriuere, che non v'era cosa più pericolosa in vn regnante, che il far troppo grandi benefici ad vn solo, *Periculosissima res est, beneficium magnum in aliquem conferre*, insegnamento forse

Sen. de ben.

Arist. pol.5.

preso da Aristotile all' hor, che disse, *Custodia Principatus est, neminem vnum magnum facere*: Mà quando pure richiedesse l'eminenza del merito di qualche soggetto, che fosse dal Prencipe à primi honori inalzato, deue l'istesso Prencipe pigliare in ciò gli ammaestramenti dal Sole, che non solleua mai tanto in alto i vapori della terra, che possin giugnere alla sua sfera, quantunque resti in suo potere il rimandargli ad ogni hora cadenti. Deue considerare chi regna, che quando vna pianta è di troppo sopra l'altre accresciuta, e torreggiante, non è così facile il ritrouare la scure, che à sua voglia la possi troncare. Alessandro il Macedone, hauendo alimentato col torrente de' suoi fauori quel sublime Cedro di Filota suo seruidore, non hebbe poi cuore, di valersi del ferro per vcciderlo; e quel grand' animo, in cui pareua non potesse cader amore, fù costretto à temere l'eccedente grandezza d'vn fauorito, nella sourana autorità troppo auuanzato. Seguirà sempre male ne' gouerni di que' Prencipi, se con le stesse mani, colle quali trattano lo scettro, formeranno d'alcuno de' loro sudditi vn Bue d'oro, e lo solleueranno tant' alto, che possa essere da' popoli idolatrato. All' hora stà ferma, e costante la buona ragion di stato in vn dominante, quando non si diuide il dominio, mà si

man-

mantiene ristretto in vn solo; quando regnano i soli Tiberi, e non i Seiani, e quando il Prencipe non si fà la pecora di Menandro, che alla fine s'habbia à lagnare della propria stolidezza con dire,

Lacto Lupum vberibus proprijs.

In me rursum erit fera, postquam creuerit ex me. Men. epig.1.

Mà io non dico perciò, che sia sempre buona ragione di stato, il tener impiccioliti à tal segno i sudditi, che nè meno all' vsanza de' piedi possino sollcuar vn tantino il capo dal suolo. Non hà da far ombra all'imperio del regnante la grandezza del suddito; mà nè meno hanno ad esser recisi tutti ad vn modo, come i più superbi papaueri. Si deue il suo luogo al merito, & alla virtù segnalata de' sudditi; nè deue fare il Prencipe, come fà il Sole, che s'vsurpa tutta la gloria de' Pianeti, ò delle Stelle soggette. Si duole con ragione Clito Camerata d'Alessandro, quando vede attribuirsi tutto il meglio dell' imprese al capo sourano, per mantenere in tal modo in humil stato, anche i più meriteuoli. E vergogna di quel Prencipe, che fà come la mosca d'Esopo; che fermata sù i carri degli altrui trionfi, à lei sola pare di trionfare. E padrone il Prencipe; mà è anche Padre de' sudditi, e deue lasciar à tutti quel, ch'è suo; anzi all' hora si renderà più glo-

glorioſo, quãdo haurà à cuore la gloria de' ſudditi.

Nell'iſteſſo errore della poca buona ragione di ſtato vrtano que' regnanti, quali ambizioſi, di creſcer ſempre in grandezza, penſano, che ſia il maggior intereſſe de'Principati il dilatare i loro confini. Come potrà mai eſſer quella buona ragione di ſtato, la quale ne' nuoui acquiſti de' regni, ò delle prouincie ſoſpirate, il più delle volte aſtringe il regnante, ò à ſoccombere ad vn peſo grauoſo di reggimento, che l'opprime, ò à ſoſtituire in vn troppo vaſto dominio alle ſpalle d'vn Atlante, che regna, gli homeri d'vn Ercole, che ambiſce di regnare? Non può hauere vn Prencipe regnante le mani d'vn Briareo, nè gli occhi d'vn Argo, per oprare, ò per vedere tutto ciò, che ſi deue fare, anche ne'paeſi lontani, che però non ſi curarono li Saui Romani di ſoggettarſi i paeſi dell'Inghilterra, come da loro troppo rimoti, e diſcoſti. In vn ſtato di moderata grandezza, e di mediocre tenuta può fare il Prencipe ciò, che fà l'anima nel corpo, perchè può eſſere facilmente tutta nel tutto, e tutta in qualſiuoglia parte di quello; mà in vna gran circonferenza d'acquiſtate prouincie egli da ſe ſolo à gran pena potrà raggirarſi intorno ad vn picciolißimo centro. E poi, ſe la buona ragione di ſtato è quella, che guida al maggior bene gli in-

interessi de' Prencipi, chi non sà, che gli imperi mezzani sono moltò più atti à mantenersi per lungo spazio di tempo, che non sono i più vasti, e smisurati. Gli stati, che in souerchia ampiezza vanno dilatando i loro distretti, hanno da tenersi più vicine alle perdite, che quelli di mediocre ricinto. Sparta fù grande, e gloriosa, sin chè s'appagò di que' termini, che con somma prouidenza le prescrisse Licurgo; mà quando s' inuogliò de' nuoui acquisti, all'hora cominciò à piangere le perdite, che dall' hoste nemica le soprastauano. Roma stessa comparue assai più picciola diuisa in mille regni acquistati, che quando haueua tutte le sue forze solamente vnite à se stessa; che però illuminato poscia Augusto da questà politica verità, andaua dicendo, esser molto meglio al Prencipe, il contentarsi del poco, senza hauer timore di perderlo, che con acquistare il molto, arrischiare anche di non esser padrone del poco.

Sono senza numero gli altri disordini, che nascono in chi comanda senza l'indrizzo della buona ragione di stato; mà per non essere intentione mia di dimostrarmi più politico, che rigido censore delle mal practicate politiche, senza nè meno toccarli, à bella posta nei pochi di già mentouati, volontariamente mi fermo.

ER-

ERRORE

De' Saui, che comandano nelle guerre.

INterrogato Antistene da vn guerriero Tebano di ciò, che fosse di mestieri nella guerra ad vn Capitano, per esser buon commandante, rispose con quelle segnalate parole, *Ducem addecet Sapientem esse, bellum, & quædam alia non ignorare*; quasi volesse dire, che poco rileuaua ad vn Capo di guerra il farsi vedere sempre cinto d'vn lucido acciaio, armato d'vsbergo il seno, di scudo il braccio, di lancia la mano, di brando il fianco, di cimiero sventolante il capo, se coll'armi lampeggianti à raggi del Sole, non si facesse anche conoscere vn Marte di valore, à cui assistesse vna Mineruа di sapere. E degno di riso l'errore di que'guerrieri, che stimano esser disdiceuole al soldato, al Capitano il sapere, mentre vogliono, che basti nella guerra, il saper bene maneggiar la spada, e la lancia. Il valore de'Capitani, che aspira ad vna vita immortale, non gode solamente, che parli di lui la fama con la bocca,ò col suono d'vna tromba guerriera, ch'appena nato muore; nè basta, per dar questa vita all' imprese dell'armi, vn solo ardimentoso

Gell.noct.Att.

co-

coraggio; che non solo facilmente cade, mà precipita ne' sepolcri dell'obliuione. Epaminonda, che fù il più rinomato capo di guerra c' hauessero i Tebani, non si contentò di maneggiar l'armi con le sole doti d'vn'animo forte, e d'vn braccio poderoso, mà nè volle l' indrizzo da tutte l'altre discipline, che potessero giouare alla virtù militare, *Insignis militiæ scientia homini inter literas nato*, scriue di lui Giustino. Deue saper di tutto il Capitano valoroso, e colui, che non sà nella guerra, nè meno sà trouar il sentiero, che lo conduca alla gloria. Que' guerrieri ancor viuono, nè son morti alla fama, che nauigarono felicemente i mari formati dal sangue con la vela d'vna Sapienza ingegnosa, e questa sola li fece approdare gloriosi al porto dell'immortalità. Vince Annibale nella giornata di Canne, mà più con l'acutezza dell'ingegno sagace, che con la forza dell'armi. Serse più facilmente fù vinto in battaglia dal sapere di Temistocle, che dall' armi radunate di tutta la Grecia. Troppo grande è il predominio del sapere ne' Capitani sopra qualsiuoglia potenza dell' armi;

Iust. hist. lib. 5.

Sia vn Capitano prode, quanto si vuole, s'egli è per altro ignorante, non saprà mai tutto ciò, che al suo vfficio è diceuole; non saprà, nè ordinare i squadroni, nè disporre gli eserciti, nè rin-

corar i soldati, nè fare l'altre operationi; che al commandante di guerra appartengono. Come potrà senza Eloquenza persuadere il coraggio à combattenti, che molte volte nelle battaglie si sneruano, ò s'auuiliscono? come senza sapere di Fisonomia potrà trasciegliere i soldati codardi da' valorosi? senza Economia proueder di viueri i famelici, senza Astronomia declinare l'ingiurie de' tempi minacciate dal Cielo; senza Architettura ergere i baloardi, e le trincee; senza Cosmografia adattarsi al sito, per inuadere le fortezze; senza Geografia disponer in varie forme le squadre; senza la Cinosura maestra della nauigatione incaminare l'imprese maritime; ed in fatti senza la direttione d'vn buon sapere politico gouernar l'esercito, compartire i premi, & i castighi, formare giudici nelle cause occorrenti, e tant' altre cose, che tutte sono necessarie all'arte di chi come capo guerreggia? Superò Ciro Rè della Persia co' suoi tesori Tomiri la bellicosa Regina de' Sciti; mà perchè questa sourauanzò Ciro nella sagacità dell' ingegno, e del sapere, rimase quegli alla fine vinto, e debellato, e questa trionfante nel Regno. Tutto il capitale dell' imprese militari, lo disse l'istesso Senofonte, è l'intelligenza del Capitano; anzi è quell'oro, con cui volea Filippo di Macedonia, si potesse espugnare

ogni

ogni più inespugnabile fortezza. Quando l'oro del sapere s'vnisce al ferro della fortezza in vn guerriero, all'hora si può dire, che s'habbia tutto ciò, che si ricerca nell'arte del guerreggiare, in quella guisa, che Castore, e Polluce vniti, che sieno, arrecano à nauiganti tutte le buone fortune del mare, mà disuniti tutti i naufragi. Sono sempre infauste quell'armi, c'hanno per solo Nume tutelare vn Marte senza la congiunzione di Minerua, come per appunto l'aspetto solitario di Marte nel Cielo presagisce effetti maligni, se non viene mitigato, e corretto con l'vnione di Venere. Prouò le pessime influenze di questo Marte scompagnato Valeriano Imperadore, quando per lo suo poco sapere, benchè spalleggiato da vn fioritissimo esercito, fù vinto, preso, e vilipeso dal Rè de' Persiani. In somma la Dea guerriera riconosce solo per padre vn capo di Gioue, che sà più di Marte.

Sap. de pers.

Il primo capo, e Capitano del Mondo, che fù Adamo, di cui fù detto, *Parens primus, quasi dux bellator*, mantenne la forza, e'l predominio sopra tutti i viuenti, finchè mantenne il sapere; mà allora gli fù leuato il comando, quando per lo peccato diuenne ignorante, e fece perdita lagrimeuole di quel bel lume, che da' suoi natali contrasse. Succeduta alla colpa l'ignoranza, la-

Cass.

sciato il titolo di Capitano, e l'honor del commando, impose à se stesso il giogo infelice del vassallaggio; e se si vede pur hora in qualche modo, come capo, commandar alle fiere, non è per altro, se non perchè come huomo hà più sapere delle medesime fiere. Preualsero anche i Romani à tutti gli altri popoli bellicosi, e guerrieri, sinchè in riguardo del loro sapere potè dire Varrone, ch'era proprio de' Romani il vincer sedendo, degli altri combattendo; mà appena hebbero perduta questa bella prerogatiua, che li rendeua singolari nel Mondo, si viddero spogliati anche dell'impero del Mondo; per ciò Agamennone Capitano Generale de' Greci voleua più tosto nel suo esercito dieci Nestori, che dieci Aiaci, tutto che per altro guerrieri fortissimi, e riputaua di maggior neruo per la conquista d'vn regno il sapere d'vn Nestore, che il potere d'vn Aiace. Cesare stesso quel gran Capitano del Mondo ne' suoi Commentari più si gloria d'hauer saputo vincere, che d'hauer vinto; nè per altro voleua, che tutti i suoi soldati vbidissero semplicemente; & alla cieca, se non perchè egli solo voleua esser l'Argo, che tutto vedesse.

È la Sapienza, e non la forza del Capitano, quella, che trionfa di tutte le contrarie fortune; e con questa sola può, e sà fabricarle il riparo. All'in-

l'incontro il Capitano ignorante se bene arriua, à debellar' il nemico, non sà mantener la vittoria, e per il suo poco sapere ben presto fà tragitto dagli acquisti alle perdite; che però da vn Poeta fù opportunamente descritto sotto le sembianze di Sisifo, che appena acquistata l'altezza del monte con copiosi sudori, è costretto à lasciarla, con esporsi à nuoue fatiche, per riacquistar il perduto. Non v'è buon indrizzo di camino per l'imprese militari senza l'occhio del sapere, non vi sono mani per trattarle, non vi sono forze per perfettionarle; ce nè fà vna testimonianza verace Plutarco nelle vite de' Greci guerrieri. Non s'intimorì Dauidde gran Capitano, quando intese, che il figliuolo Assalone col seguito di tutto l'essercito veniua à combatterlo; mà ben sì quando gli giunse l'auuiso, ch'era fatto seguace del figlio rubelle vn' Achitofelle, Capitano di rinomato sapere; ed all'hora fù, che ricorrendo alla protettione del Dio degli eserciti, disse tutto ripieno di timori, *Infatua Domine consilium Achitophel.*

Plut. Vit. Græc.

lib. Reg.

Mi dica in gratia quel Capitano, che fà da Sauio in guerra, mà è di professione ignorante in tutte l'altre arti, e discipline, da qual Arsenale cauerà il rinforzo dell'animo abbattuto per le sinistre fortune, e gli infausti accidenti, ch' occorrono

rono nelle battaglie, se gli manca l'intendimento di quella vera Filosofia, che fù insegnata sin'al tempo d'Homero à sfortunati Troiani.

Hom. Iliad.

In aduersis non desit vobis animus auxiliator.

A qual' oracolo di politica potrà ricorrere, per apprendere la buona direttione del gouerno de'suoi soldati, dopò che li vedrà vinti, e disfatti, come pur troppo frequentemente succede, se egli non sà nè meno regger se stesso? Da qual arte astronomica potrà dedurre i pronostici di ciò, che nell'auuenire habbia da effettuar vn Cielo, ò sdegnato, ò placato, s'egli non conosce nè meno il pianeta, che cagionò le passate suenture? E se mancano questi tempii, di franchigia per lo riparo delle disgratie, come potrà da' loro colpi col solo saper militare sicuramente schermirsi? Non bastano l'arti, mà vi vogliono anche le scienze, à chi nella guerra commanda. Nè supplisce al difetto del poco sapere del capo la molta intelligenza, di chi consegli, ò di chi assiste, mentre il più delle volte, chi non hà intendimento, per sapere da se, nè meno può sapere, per intender gli altri, che sanno; insegnando Platone, che l'istesso sapere fà di mestieri, per riconoscere la valuta del sapere altrui, che per formarlo del proprio; e chi non hà i pesi della sapienza, e della cognitione in se medesimo, non può bilanciare

à ba-

à bastanza gli altrui pareri, ò consegli. Aggiungo, che per ordinario gli huomini priui di senno abborriscono i sensati; che però mal volontieri i Caligoli, & i Neroni si regolauano coi prudenti dettami del Senato Romano; e fanno appunto gli ignoranti ciò, che fanno le donne sterili, che inuidiano ben si, mà non amano gli altrui parti, e priue de' propri figli naturali, repudiano per isdegno anche gli adottiui: onde non è poi marauiglia, se à questa sorte de' Capitani poco saputi succeda ciò, che auuenne à Rotilde Rè della Suezia, quale essendo consigliato da' più prudenti dell'esercito di non cimentarsi col Dano, non seppe valutare la finezza di questo conseglio, se non dopò la sua sconfitta, quando tardi pentito disse al suo tesoriere doppo il rimbarco per la fuga, nulla hauer egli lasciato in terra, fuor che il buon consiglio, di chi hebbe più sapere di lui.

Vn solo argomento par, che resti à difesa del Capitano ignorante, ed è quello andaua descriuendo vna volta Demostene, quando per iscusare se stesso, come poco prattico dell'armi, incolpaua, chi l'haueua ammaestrato negli esercizi dell'altre scienze, come che queste istesse, che pur si dicono i lumi più purgati dell'intelletto dell'huomo, seruissero di tenebre, per offuscarlo

trà

trà lampi dell' armi guerriere; essendo che molte volte il troppo sapere del Capitano distrugge in lui quella lode, che per la celerità dell' imprese militari fù degnamente attribuita da Curtio ad Alessandro, quando disse di lui, *Nullam virtutem Regis istius magis laudauerim, quàm celeritatem*. Il Capitano, che vuol troppo sapere non sà mai risoluere ciò, c' habbia da fare, ed è così lento nel moto, come Saturno, ch' è il capo de' Pianeti, e però come più pigro degli altri, porta seco per ordinario influenze poco felici. Fanno il giro dell' eternità nelle loro risolutioni i capi di guerrà troppo saputi, che però nell' imprese, che vanno disegnando, come se fossero i quadri d'Apelle, vanno scriuendo sempre, il *faciebam*, nè mai, il *feci*, che significa l'opra perfetta. Potrebbe persuadere qualche cosa questa dottrina dettata dall'ignoranza, quando le scuole de' più Saui guerrieri non insegnassero il contrario; essendo i buoni precetti di guerra quelli d'vn Fabio Massimo Romano gran Capitano, ch' andaua dicendo, *Festinandum lentè*, quelli d'vn Epaminando Tebano, *Ducis iustitia, militum pœnitentia*; quelli d'vn Augusto, *Bene fit, si scite fiat res bellica*. E Curtio stesso, à cui piacque tanto la prestezza d'Alessandro nelle imprese militari, conchiuse al fine, che nella guerra, *consilio magis*,

Curt. in vit. Alex.

 quàm

quàm impetu opus est. E chi non sà, che i fiumi più rapidi sono per ordinario meno profondi, ed in conseguenza meno atti per vna buona nauigatione? e che gli alberi più presti al fiorire sono più lenti al fruttificare? Sertorio, che per altro fù vn Capitano saputo, confessò, che non gli riuscirono sempre felici gli oracoli, ch'ei prese da vna Cerua, simbolo della velocità dell'oprare, e con tal mistero forse fù detto, valer molto più vn' esercito de'Cerui guidato da vn maestoso Leone, che porta il peso anche ne' passi, che vn' esercito di Leoni, c'habbia per condottiera la leggerezza d'vn Ceruo; essendo cosa hormai à tutti nota, che il Capitano in guerra più hà da oprare col senno, che col braccio poderoso, ò con la mano, e se bene fù detto del Capitano Goffredo,

Molt' egli oprò col senno, e con la mano,

Il più saggio consiglio però, ch'ei riceuesse da Raimondo, fù quello,

Tu'l senno sol, tu sol lo scettro adopra,
Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.

Habbia il Capitano tutto il rimanente, che nella guerra fà di mestieri, che se gli manca la virtù del sapere, non potrà mai soprastare alle vicende d'vna incostante fortuna, mentre del solo Sauio si dice, *Sapiens vincit virtute fortunam*. Si condannano anche gli Achilli, tutto che guer-

rieri del più rinomato valore, quando ripongono tutta la lor gloria militare nell'armi; che però la di lui arroganza fù giustamente ripresa in quel detto

-----*nihil non arrogat armis*.

Si deridono i Solimani inuitti, quando senza sapere quello si facciano per la morte d'vn fauorito à guisa di vili feminelle prorompono in pianti,

Tù piangi Soliman, tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto.

Vi fù la forza dell'armi in Perseo potentissimo Rè della Macedonia; mà perchè vi mancò il sapere, fù facilmente vinto da vn Paolo Emilio, e priuato del regno. In ogni stato può cadere, ò almeno può vacillare la forza dell'armi; mà la sapienza de' guerrieri è ad ogni caso inflessibile, e si mantiene qual scoglio sempre immobile, anche trà le più furibonde procelle. In fatti il solo scudo di Pallade è quello, che dona a'Capitani di guerra più sicuri i trionfi.

ERRORE.

De'Saui, che commandano nelle Prelature.

SI danno à credere alcuni Prelati, troppo affascinati dal fasto, che la Maesta del coman-

mando debba farsi sempre vedere a suoi sudditi assisa nel trono d'vn sopraciglio seuero; e pure dourebbono conoscere, che non sono i commandanti nelle Prelature, come i Tonanti del Cielo, c'habbiano sempre à tenere il rigor nella fronte, & i fulmini nella mano. L'affabilità, e l'amoreuolezza, che deue essere compagna indiuisa di chi presiede, è quella virtù, che vien detta la fenice trà l'altre; e questa col rinascere ne' dominanti, fà risorgere i scettri, e gli stessi regni cadenti. All'incontro, all'intollerabile alterigia di chi commanda sempre col carnefice à canto, come faceua Assuero, altro non succede, che lo precipizio de' troni, e la rouina de' regni. Commandano ad huomini, e non à fiere i Prelati, e però non hanno da maneggiare l'impero con l'insoffribile alterezza de' Tiberi, ò de' Domitiani. La sola humanità deue hauer luogo con l'huomo; che però non hanno da commandare a gente humana coloro, che sono Arpie nell' vnghie, Basilischi ne' sguardi, Tori nella voce, Orsi ne' denti, Leoni nelle zanne. *Feræ feris, homines hominibus præsint*, commandò nelle sue leggi Platone.

Plat. de Leg.

Io non dico, che l'affabilità de' Prelati habbia da ridursi à tal segno di piaceuolezza nel trattare co' Sudditi, che perda affatto il decoro, con cui

ſolamente ſi ſoſtiene la Maeſtà del commando; non dico, che ſi raſſomiglino i Prelati à que' Comici della Grecia, de' quali ſi ſeruiua Nerone, quali rappreſentauano ad ogni ſcena l'Imperatore veſtito da ſchiauo, anzi ſchiauo degli medeſimi ſchiaui, più de' ſchiaui carico di ſeruili catene; non dico, che chi commanda faccia il perſonaggio da ſuddito; mà dico bene c'hà da far il Prelato nel ſuo reggimento, come fà il ſole, che preſiede alle Stelle, & agli Elementi, il quale ſenza laſciar il Trono della propria grandezza s'abbaſſa con la beneficenza de' raggi ſino alle ſozzure della terra ſoggetta ſenza iſporcarſi; ò come fà il Nilo Rè di tutti gli altri fiumi, il quale celando il capo della maeſtà colle ſue fruttifere creſcenti ſi rende à tutti benefico. Se il Prelato tratta co' ſudditi, hà da mantenere quell'autoreuole decoro, che dimoſtra nella ſua peſata portatura il Leone; mà inſieme hà d' hauere il mele nella bocca, con cui conoſcano i ſudditi, che anche da' forti ſcaturiſcono le dolcezze. Se fauella con loro, hà d' hauere nelle parole quella vena d'acqua dolce, che ſi dice diramare da vn alto monte di Sale nella Frigia, già che Sali della terra pur ſon detti i Prelati. In fatti hà da eſſere il Prelato quella vite feconda veduta in ſogno da Aſtiage nell'Aſia, che ſi dila-

ta per tutto senza abbassar i suoi rami. Stà bene à Prelati far sedere ne'loro seggi tal volta il rigore, mà non in modo, che sempre fulmini castighi. Gioue, che presiede al regno di Creta, tuona, mà non fulmina, e nel suo distretto non ammette altre fiere, che i Minotauri, perchè s'vccidono. S'adatta bene à chi commanda in prelatura la seuerità de'Catoni; mà pure gli istessi Catoni si dimostrano qualche volta piaceuoli. Vn Prelato in somma, che voglia commandar da Sauio, hà da essere più mite, che crudele; più benigno, che seuero; più humile, che superbo; acciò di lui non si dica.

Oue impera rigor, virtù non regna.

Se'l Prelato al parere de' più sensati, hà d'hauere la lode d'vn Proteo, che sappia in mille forme cangiarsi; quella d'vn Alcibiade, che l'istesso sembiante ad amici, e nemici vgualmente dimostri; quella d'vn Gorgia Sofista, che sappia à suo talento mutar nella fronte il sereno, e negli argomenti la forza del dire; quella d'vn Atlante, che ouunque vadi, ouunque sia, fabrichi à suo piacere palaggi d'incanto, per trar seguaci le genti; come potrà egli il pregio di questa lode ottenere, se co'sudditi vsa sempre ad vn modo vn rigoroso contegno? Gli antichi scultori d'Egitto furono biasimati, come troppo rozzi, perche

non

non seppero mai ne' loro dominanti scolpire sembianze benigne; e del Cane d'Alessandro donatogli dal Rè Albano, fù diuolgato come rimprouero quel detto, *semper Canis*, solamente perchè cō nissuno amoroso tutti ad vn modo mordeua da arrabbiato. Simbolo d'vn Sauio Prelato fù detto con ragione il pesce stella, il quale co' suoi tocchi soaui sà render molli le cose più dure. Chi commanda nelle prelature, e con l'affabilità sà adattarsi a' suoi sudditi, non hâ da inuidiare la fortuna de' gouernanti Bracmani, che tenendo in possesso gli otri delle pioggie, e dei venti, si faceuano insieme col tempo il gouerno à loro modo, cioè hor torbido, hor sereno. Ogni vento sà ridurre in tramontana felice, chi sà nauigare ne' mari delle prelature; ed anche dalle cetre di legno vile logorate dal tempo, sanno ritrarre più che gli Eumeli in Delfo, harmonie dolci, e soaui.

Mà, ò quanto è malageuole il ritrouare vn Sauio Prelato, che à tutti i suoi sudditi con genio conforme amorosamente s'adatti? Non si trouano così facilmente questi Olimpi, che trapassando i confini della mezzana regione, sieno sicuri dai fortunosi combattimenti degli elementi soggetti. Non nascono più queste palme benefiche, che se bene fastose ne' rami, si chinino a pro-

proportione agli alti e bassi, per fargli egualmente godere de' frutti d' vna beneuolenza paterna. Sono fenici dell'anime grandi que' Prelati, che collocati nel trono delle dignità, arriuano ad incenerir se medesimi in vn rogo d'amore, per beneficar i suoi sudditi. Sono troppo rari quei casi, ne'quali si veggano i Numi sourani lasciar' i Cieli delle loro grandezze, per cercar raminghi il soggiorno ne' bassi tuguri della terra; bisogna, che sia gran violenza d' amore quella, che humiliate le Giunoni superbe, le rende prede amorose de' vili Pastori. Egli è vero, che non v'è cosa più difficile al Mondo, che di saper commandare per amore à chi d'ordinario vbbidisce per forza; ma è anche vero, che questa è la pietra di paragone, alla quale si proua il valore de' Saui Prelati, e di tutti quei, che commandano; che però hebbe a dire Giuuenale de' gouernanti.

Rari quippe boni; numero vix sunt totidem, quot
Thebarum portæ, vel diuitis ostia Nili.

Iuu. Sat. 23.

Vi sono certi Prelati, che vanno troppo gonfi nelle loro dignità, e tal hora per la souerchia gonfiezza fanno il fine della rana d'Esopo. Stimano atto di viltà, e d'affabilità paterna il framischiare la loro porpora co' gli ammanti seruili de' sudditi, e pure hanno gli esempi de' Cesari, che fan-

fanno seruire i loro diademi reali, per auuolgere le ferite de' loro soldati caggioneuoli, e languenti. Il posto del commando è per loro vn confine della propria alterezza, e fuori di quello non si sanno piegare, nè meno à dar vn occhiata benigna a' sudditi ossequiosi; e non s'auueggono, che questo lor fasto orgoglioso è quel solo, che li fà viuere nelle loro prelature perpetuamente infelici. O quanto meglio farebbono, preso l'esempio dal magnanimo Stilicone cotanto lodato da Claudiano, in quelle parole.

Clau. de laud. Stili.

----- *Posito iam purpuræ fastu*
De se iudicium non indignatur haberi.

Renderfi anch'essi co' loro sudditi totalmente affabili, e benigni, e più tosto, che comandanti farsi di buona voglia, come gli Alessandri, co'loro soldati, amorosi compagni.

ERRORE

De' Saui, che commandano nelle Famiglie.

NOn mi posso dar pace con que'Saui maritati, c'hanno per massima di buon gouerno Economico, il tenere sempre oppresse, vilipese, abiette, e disprezzate le mogli, quasi che non fossero loro dal Cielo destinate compagne.

La

La moglie, che fù data da Dio ad Adamo, primo marito nel Mondo, se bene non fù formata dal capo dell'huomo, acciò non ambisse orgogliosa sopra di lui il dominio, nè pure da' piedi dello stesso traesse i sfortunati natali, e ciò per segno, che non deue essere calpestata, nè mal trattata co' calci. Chi commanda nella famiglia, hà da tenere la moglie per collaterale, e per compagna, non per serua, ò per schiaua; e ciò ci addita la nobiltà del suo nascimento, c'hebbe per materia vna costa, cosa molto più nobile del fango, che l'huomo compose; che però ben disse Tertulliano, douer la moglie esser sempre tenuta à fianchi, non sotto à piedi del marito, e lo accennò anche il Poeta all' hor, che disse,

Nupta virum timeat, rara sit custodia nuptæ.
Hoc decet, hoc leges, iusque pudorque iubent.

E vn giogo il matrimonio, egli è vero, come lo dimostra Giunone, detta la Giugale, perchè presiede alle nozze; mà questo giogo, non potendo esser portato da vn solo, non è di ragione, che cada tutto il di lui peso sopra la moglie; che però del giogo maritale formatosi vn bel corpo d'impresa, gli fù aggiunto per motto, *Non bene ab vno.* Enea creduto il più Sauio de' maritati Troiani, per far vedere al Mondo la stima, che si doueua fare della moglie, lasciò quasi in ab-

bandono il Padre, & il figlio, tutto intento, à rinuenire l'amata, e la ſmarrita conſorte; quaſi anche à Gentili foſſe ſtato tramandato il commando d'vn Dio, che vuole s'abbandonino i genitori, & i figli, acciò non reſti abbandonata la moglie.

Furono ſempre da' più Saggi ſtimati errori gli inſegnamenti di coloro, quali per dimoſtrarſi lontani dagli amori feminili, con affettata oſtentatione fecero tutto il poſſibile per metter in diſpreggio le donne, anche à propri mariti, con dire, non eſſerui il maggior peſo al Mondo d'vna moglie; che però in vna pericoloſa tempeſta, come non haueſſe vn Filoſofo più graue incarco di quello della moglie, nè fè getto in mare, per alleggerire il naufragante vaſcello: con dire, che la moglie è vna continua guerra bandita in vna caſa priuata, che porta ſeco tutte le ſtragi, e le ruine, come pure lo diſſe quel Pedante preſſo Auſonio

Auſ.

Arma virumque docens, atque arma, virumque peritus
Non duxi vxorem, ſed magis arma domum.

Con dire, che la moglie è vn fuoco ſempre congiurato à danni maggiori delle famiglie, da cui il più delle volte dopò lunghi, e doloroſi incendi, reſtano anche miſeramente eſtinte, e deſolate: con dire, che la moglie è vn funerale della

la quiete, e dell'humana allegrezza, come per appunto la nominò Pitagora, che inuitato à maritarsi, ricusò con dire, che non voleua così presto pianger morto se stesso: con dire, che la moglie è l'vnica miseria irreparabile dell'huomo, come volle Filemone, mentre à tutto si ritroua il rimedio, fuor, che à mali, che porta seco la moglie, essendo questa la Pandora d'Esiodo, che versa tutti i più grauosi mal'anni sopra le famiglie d'vn pouero maritato.

Non si può negare à questi maldicenti essersi ritrouate in ogni tempo donne maritate così empie, e maluaggie, le quali con le più dissolute licenze del viuere, così negli amori, come nell'odi corressero senza freno liberamēte disciolte per tutte le strade delle sceleratezze Vi furono egli è vero le Daside, le Deianire, le Semiramidi spietate traditrici de' Sansoni, degli Ercoli, de' Nini sfortunati mariti; mà non per ciò s'hanno à condannare indifferentemente tutte le mogli, come micidiali Megere, mentre di gran lunga eccede il numero di quelle, alle quali ne' maritaggi ogni ossequio, ed ogni stima ragioneuolmente si deue. Non perchè si ritrouino popoli perfidi, e maldicenti, che con maledittioni, & improperi accompagnino il Sole dall'orto all'occaso, bene si dice, che ciascheduno lo maledica, come malefattore

de' viuenti. Non perchè nasca in certo paese gente totalmente spogliata d'humanità, che fatta adulta dà la morte alle Madri, si dice bene, che tutti gli huomini sieno Neroni con le lor Madri Agrippine. Ogni regola la sua eccettione à se stessa prescriue. Vi furono ogni tempo mogli buone, e maluaggie; e se queste à mali trattamenti si fanno con le loro operationi soggette, quelle con la loro bontà debbono per ogni ragione essérne da'lor mariti sottratte. Vn solo fù Talete trà Saui della Grecia, che tutte le donne maritate con le sue mordaci dottrine vgualmente ferisce, stimando non esserui oggetto di maggior abominatione nell'huomo, che il maritaggio. Vn solo fù Desilo tra' Filosofi, c'hauesse opinione esserl affatto impossibile ritrouarsi vna buona moglie, mentre questa per necessità doueua esser donna. Vn solo fù Metello trà Capitani, che rispondesse à Mario Romano, esser sempre meglio morire, che maritarsi. Vn solo frà gli Oratori fù Isocrate, che persuadesse al Mondo, non esser cosa peggiore in tutta la natura d'vna donna maritata, quando la bellezza la rende superba, e che per quella, à gara degli amanti se medesima idolatri. Vn solo in fatti fù Focilide trà Poeti, che osasse di dire, esser tutte le maritate ad vn modo, cioè tutte somiglianti alla sua, la quale egli in-

incontrò insopportabile nel tratto, leggera nel parlare, sfrenata negli appetiti, odiosa nella bruttezza, pungente negli oltraggi, temeraria nelle offese, ed esecrabile ne' tradimenti; mà quanti altri vi sono, e vi furono, ch' attestarono colle viue voci, e co' scritti tutto il contrario; Quanti à piena bocca confessarono non hauer l'huomo in questa vita mortale il maggiore sollieuo d'vna donna, che gli viua à canto honestamente ammogliata? Quanti dissero essere la buona moglie l'vnico scudo caduto dal Cielo, per riparare a' mariti i colpi dell'auerse fortune? E se bene fù detto di Orcano consigliere d'Aladino colà nel Tasso,

----Che congiunto à giouinetta sposa
E lieto homai de' figli, era inuilito
Negli affetti di Padre, e di Marito.

Tass.

E che tutto ciò era auuenuto per opra della moglie; non mancarono però in tutti i secoli mogli così generose, che rauuiuassero ne' mariti neghittosi anche gli stessi spiriti guerrieri, che pareuano di già morti al valore.

Si trouano (non si può negare, tal hora mogli di tal condizione, e di così vani, e superbi pensieri, che sprezzando i mariti, pretendono d'hauere le prerogatiue de' Numi, per essere ad ogni momento adorate. Vi sono nelle mogli

tel

tal volta (ed è pur troppo vero) bellezze ſenza honeſtà, ceruelli ſenza ſenno, anime ſenza fede, e cuori ſenza amore. S'incontrano di quelle, c'hanno l'infedeltà nelle luſinghe, il veleno negli abbracciamenti, la ſimulatione nelle preghiere, gl'inganni nelle promeſſe, i tradimenti ne' penſieri; non mancano di quelle, che ſono ſmoderate nelle vanità, e negli abbiglia nenti, intereſſate ne gli affetti, geloſe ne' ſoſpetri, diffidenti in tutte le coſe; tutto è vero, nè ſi può negare queſta verità ad Ipponate, che fù gran Sauio, e come tale ſi ſarebbe ſtimato felice, ſe non ſi foſſe maritato, *Nihil mihi ad ſummam fœlicitatem defuiſſet, ſi vxor defuiſſet*; mà all'incontro, quanto è lontano dal vero il parere di coſtoro, ſe vogliono, che tutte le mogli ſieno per li maritati ad vn modo. E doue laſciano quelle, nelle quali il candor della fede, e dell'honeſtà vnitamente campeggia? Oue quelle, nelle quali nè meno le bellezze più pellegrine poſſono ſoggiacere ad vn neo d'impudicitia, ò d'altra colpa. Quante ſono quelle, le quali, benchè ſi veggono ſprezzate, abbandonate, e neglette, viuono ad ogni modo oſſequioſe all'iſteſſa tirannide de'ſconoſcenti mariti? Quante ſon quelle, i di cui amori, ſe bene non hanno per alimento altre ſperanze, che quelle d'vna diſperata corriſpondenza, ad ogni modo

Stob.

do

do non hanno altro volere, che per le voglie de' mariti importuni; altro cuore, che per sagrificarlo à loro affetti; altr' anima, che per viuere, oue amano; altr' occhi, che per vagheggiare l' istesse caggioni de' loro tormenti? E queste pure douranno per legge d'vn tirannico soprasapere di certi Sauiucci essere à disprezzi de' mariti innocentemente soggette? Ciò non vuol Dio, che sà più di loro; ciò non vuole la natura, che fece le mogli compagne, non de' mariti crudeli schiaue, ò seruenti.

Mà pure, quando bene paresse à mariti, che per li loro difetti meritassero le mogli i dispreggi; io dico però, che non opererà già mai da Sauio quel maritate, che con oltraggi continui manterrà la moglie irritata, e sempre accesa di sdegno. Troppo può il disprezzo in vn sesso per natura superbo, dispettoso, e vindicatiuo. Clitennestra moglie d'Agamemnone per vendicarsi di chi la sprezzaua, machinò nel medesimo tempo di dar morte all' honore con l' adulterio, & al marito col ferro. Arianna sotterrò viuo Zenone Isaurio Imperadore per non viuere inuendicata de' riceuuti dispreggi. La moglie di Candaule Rè della Lidia, da vna sola ingiuria del marito irritata, gli fece conoscere, che dal sonno alla morte non solo v'era vn breue passo, mà vn cortissimo pas-

passaggio. Sono senza numero i casi lagrimeuoli successi à mariti solamente per hauer oltraggiate le mogli. Che però Catone, tutto che fosse nemico sempre giurato delle Donne, insegnò, che bisognaua trattar la moglie come vna cosa sagra cioè, che nè meno con vn atto d'irriuerenza si tocchi.

Che non fanno le mogli, se si veggono da' loro mariti amorosamente trattate, e con affetti di stima presso del Mondo honorate? Viue hoggidì ancora gloriosa la memoria d'vn Arria moglie di Cecinna, personaggio Consolare, la quale per esser stata oon ossequiose dimostrationi più volte publicamente accolta, per legge di corrispondenza douuta, per non lasciare in abbandono il marito fatto prigione dalle genti di Claudio Imperadore, si risolse d'esporre se stessa, non meno alle tempeste d'vn mar procelloso, che alla certezza d'vna morte crudele, per andare coll'amato marito vnitamente alla tomba, e fù la di lei morte da Martiale gloriosamente descritta, oue cantò.

Mar. lib. 1. Epig. 14.

Casta suo gladium, cum traderet Arria Pæto
Quem de visceribus traxerat ipsa suis,
Si qua fides, vulnus, quod feci, non dolet, inquit
Sed quod tu facies, mihi Pæte dolet

Ad-

Additando colla generosità del suo magnanimo cuore, che à lei ogni dolore toglieua nel morire, l'amore, e'l rispetto, che gli haueua sempre portato il marito nel viuere. Risuona ancora trà i gridi della fama più illustre il nome portentoso di Paolina Romana nobilissima Dama, quella gran moglie di Seneca, la quale per corrispondere alla stima, che di lei hebbe sempre il marito, che pur' era de' più Saui del Mondo, per non soprauiuere à chi suenato moriua per opra d'vn tirannico impero, si fece così viua suenare, e nauigando il mare del proprio sangue, per seguire l'amato consorte, fece vedere, che anche vna donna sfortunata sapeua cangiarsi in quella Fortuna, che si dipingeua appresso i Romani in vna naue, che approdaua al porto della gloria immortale. Si fanno ancor sentire i soaui rimbombi delle imprese amorose fatte dall' Ipermesore, dalle Portie, dalle Argie, dall' Ipsicratee, decantate nell'antichità per esemplari della fedeltà coniugale, e queste tutte non saranno basteuoli, à prouocar ne' mariti vn ossequioso rispetto verso le mogli? Nè vale il dire, che le mentouate dimostrationi d'affetto sieno state tutte finzioni d'vn sesso per natura fallace, e lusinghiero, tutte fatte ad arte per simplicità de' mariti, ò pure per mera ostentatione di vanità feminile, essendo che

le donne *Iactantiùs mærent, cum minus dolent.* Poichè io rispondo col detto di colui presso Terenzio, potersi far tutto per finzione, ò per cerimonia, fuor che il morire.

Ter. *Fictè dolet quisquis, fictè moritur nemo.*

ed essendo stata la morte in quelle anime grandi corrispondente alla vita, tutta consagrata all' amor coniugale, non è possibile, che sia stata da loro per sola simulatione incontrata. Per mogli di questa sorte sono tenuti i mariti à fare più, che non fecero gli Orfei per le loro amate Euridici, acciò non viuino in vn inferno di pene; più che non fecero i Radamisti d' Armenia per le loro care Zenobie, accio s'inuolassero al furor de'nemici; più che non fecero i Mausoli per le loro Artemisie, acciò si sottraessero a i dolori, che suol cagionare la separatione dell'anima dal corpo, e più che non fecero tant' altri, che non hebbero mai altro pensiero, che di porgere incensi, & adorationi alla sauiezza delle loro riuerite consorti.

Ma egli è ben vero, che non è così facile il ritrouare à tempi nostri le Giulie de' Pompei, le Porzie de' Bruti, le Sulpitie de' Lentuli, le Triare de' Vitelli, le Pantee degli Abudati, le Ipparchie de' Crati, e le Macrine de' Torquati. Egli è pur troppo vero, che à giorni nostri, molte

sono

ſono quelle mogli, che ſprezzando il grado di maggioranza dalla natura, e da Dio à loro mariti deſtinato, ſi fanno lecito di non voler'altra legge, che quella de' propri capricci, e di far tutto à lor modo, rompendo anche molte volte i confini, dall'amore, dalla fede, e dall'honeſtà alle maritate rigoroſamente preſcritti. Non deue la moglie, che vuol riſplendere co' raggi d'vna pudica bontà, laſciar mai di viſta il lume di quella face, che appreſſo gli Argiui accompagnaua vniti l'Amore, e l'Honore. Sono proprie delle maritate quelle leggi cauate da Ouidio.

La prima cura in voi ſia di coſtumi;
Piace vn' ingegno facile, e benigno.
Fia la bellezza dall'età conſunta,
E fia il bel volto dalle creſpe arato.
Sol ferma è la beltà nel viuer bene.

Deue la ſauia maritata curarſi di piacer ſolo al marito. Non deue ſtruggerſi nel vedere le altre meglio abbigliate di lei, più adorne di monili, più fregiate di gioie. Non hà da roderſi tutto il giorno co' morſi amari d'inuidia ſdegnoſa, perchè ſi vegga d'intorno corona men folta d'amanti, che la corteggino; perchè da molte ſue pari reſti ſuperata, ò nella viuacità delle gentili maniere, ò nella venuſtà del fiori-

to ſembiante, ò nel candore della fronte ſpatioſa, ò nella porpora delle gote vermiglie, ò ne' teſori del crine dorato, ò ne' ſplendori degli occhi ſereni. Non hà da pretendere d'eſſere idolatrata, come vna Venere nella bellezza, d'eſſer vagheggiata, come vna Elena nella leggiadria, d'eſſer acclamata per il miracolo d'Arcadia, ch' era vna maſſa di neue tempeſtata di roſe, d'eſſer in fatti adorata da tutti, come la ſtatua di Mennone animata da vn Sole. Mà bensì deue viuere all' incontro ſempre lontana da' tratti licentioſi, da' moti diſſoluti, da'cenni malitioſi, da' detti laſciui, e da' ſguardi inhoneſti, à ſegno tale, che dia à diuedere al Mondo, che le donne maritate non ſieno ſempre i veleni, che vccidono l'honeſtà; non ſien ſempre le nubi, che oſcurino i ſplendori delle famiglie; non ſien ſempre l'infauſte Comete, che preſagiſcono auuenimenti lugubri.

Non erano veramente le maritate de' tempi andati; come quelle de' tempi noſtri, e ſe pure ſi deteſtauano ſin d'all'hora le Alcine impudiche, ſi riueriuano, come Numi di pudicitia le Caſte Penelopi; Se v'erano le Frini laſciue ſeguaci de' giouani amanti di Tebe, v'erano anche l'Ipſicratee nemiche ſin de' vezzi del proprio marito; nè era neceſſario all' hora, che i Mariti faceſſero

ſem-

ſempre da' Senocrati in ricordar l'honeſtà alle mogli, ò da Ariſtarchi in cenſurare, e correggere ad ogni momento le lor leggerezze. Ciò è vero delle donne maritate di que' tempi; mà è anche veriſſimo, che all' hora i mariti non faceuano da Adoni in Cipro, da Achilli in Sciro, da Ganimedi nell' Iſola del Piacere; ed è ben di ragione, che doue gli Ettori fanno da Narciſi, anche le Penelopi facciano da Ciprigne. Non ſono le donne maritate più la norma del viuer pudico, perchè nè meno i mariti hanno più il lor eſſer virile, anzi da quello con le loro diſſolutezze ſempre più tralignando, compariſcono hor mai agli occhi del Mondo, come moſtruoſe Chimere di vanità. Se ſi veggono hora anche le maritate più Saggie logorare l'hore più pregiate del tempo con lo ſpecchio, sfiorare il più bello Aprile della lor giouinezza con mentiti colori di belletti, e cinabri, ſcorticarſi la pelle, come tante Biſcie piene di veleno ſul volto, per laſciar la ſpoglia degli anni antichi; farſi martirizare dalla propria vanità con mille tormenti di torturati capelli, di labra inſanguinate, di guancie impallidite, per comprare l'idolatria de' cuori forſennati, non è più da iſtupirſi; mentre anche i più Saui mariti ne' giorni noſtri con chiome donneſche sù gli homeri diſteſe, con fregi di naſtri

ſe-

feminili mendicati dall' arte, con polueri di Cipro, e con odori di Spagna tutti da capo à piedi profumati, con ammanti, se ben maschili, che paion gonne di femine, godono di comparire più effeminati, e senza senno, che nõ faceuano i Sibariti nella regia delle loro lasciuie.

Hà da correggere prima se stesso il Sauio marito, se vol vedere corretta, e fatta sauia la moglie.

Il fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

ERRORI

DE SAVI

CHE STVDIANO.

ERRORE

De' Saui, che ſtudiano per ſola vanità di ſapere.

OLTI di que' Saui, che furono i più rinomati Maeſtri delle ſcienze, e delle dottrine, dopò d' hauere logorato la lor vita frà mille fatiche di ſtudi ſtentati, e dopò d'hauer conſumato ſecoli di tempo, per far'vn picciolo acquiſto di qualche ſapere, rimaſti alla fine nelle loro ſperanze vanamente deluſi, s' auuiddero

ro esser pur troppo vero ciò, ch'insegnò Platone, che lo studio fatto dall' huomo, per hauer conoscenza degli oggetti nascosti, era somiglieuole alla fatica di coloro, che seguiuano le statue fugaci di Dedalo, senza potere già mai vna volta raggiungerle, ò dal loro corso in qualche modo arrestarle, era vn voler stringere con mano tenace vn ombra volante, ò pure vn volere con occhio abbagliato raffigurare l'imaginata Chimera, che stà carcerata la giù nella prigione di Glauco entro i più cupi abissi del mare. Il sapere dell' huomo è quel Proteo fauoloso, che all'hora men stretto si tiene, quando con più stretti nodi ci pare auuinto, e legato. E quell'antro Platonico, oue la mente impedita da' sensi non può auanzarsi à quel lume, che co' suoi troppo eccedenti chiarori ci offusca. E quel pozzo di Democrito, oue rimane miseramente assorto colui, che s' inoltra nell'acque per fare pescagione del vero. E quell'erta cima del Monte Pelia, oue disse Anassagora non poter si arriuare senza hauer l'incontro de'più caliginosi vapori. E in fatti la Minerua tutta ricoperta fabricata dagli Egizi, e riposta frà le Sfingi, che sono i simboli dell'humana ignoranza.

Io se bene nell'altra parte degli Errori de' Saui condannai per sciocchezza la prosontione di que'

Letterati, che si pregiano di saper tutto, non posso ad ogni modo quì farmi seguace dall'opinione di coloro, che stimano assolutamente impossibile ogni acquisto di scienza, ò di conoscimento degli oggetti nascosti, e con tal sentimento detestando ogni studio, lo vanno paragonando alla pazzia di colui, che saettando l'aria, credeua ad ogni colpo di ferire, e far cadere steso sul suolo vn'atomo volante. Biasimo bensì la vanità di chi studia con fine, di fermarsi nel solo godimento d'vn'imperfetto sapere, mà non per questo condanno chi studia, perchè io nè creda impossibile l'acquisto. E' possibile all'huomo il sapere, nè la gran Madre natura harebbe in tutti noi di tutto ciò inestata la brama, come l'attesta il Filosofo, *Omnis homo naturaliter scire desiderat*; se non hauesse fatto anche possibile la conquista di quello. E' vn' arciere la natura, lo disse Lucretio, che non saetta senza lo scopo, nè permette, che si desideri, se non quello si può conseguire. Non furono date à caso all'huomo ragioneuole le intellettuali potenze, e questa mente, che fù descritta con l'ali da Virgilio,

Ocyor & iaculo, & ventos æquante sagitta. Æne.

fù in tal forma architettata, che sciolta dalle bassezze terrenne, come il cauallo di Bellerofon-

te potesse portarsi à suo piacere ad impadronirsi della Reggia del Sole, oue disse Filostrato, che colle Muse hanno il lor seggio anche le scienze.

Sono difficili da conoscersi, egli è vero, le differenze trà il vero, & il falso; mà non perciò si deue giudicare co' Sceptici il loro conoscimento impossibile. Anche à Laocoonte fù difficile lo suilupparsi da' serpi, che lo circondauano, mà alla fine si vinsero le difficoltà, e seppe farsi riconoscere più assennato di colui, che cercaua, d'habitar con serpenti, per farsi adorare per saggio. E' malageuole da capirsi, come nelle cose, che si generano stienò insieme vnite le priuationi, e le forme, mà pure ciò s'esprime con quella Statua di Mercurio, fabricata con tal magistero, che non si sapeua discernere se fosse mutola, ò parlante, viua, ò pur spirante. S'affanna vn perspicace intelletto per capire, come vna parte sia maggiore del tutto, benchè quasi lo comprenda in due quantità infinite; mà poi si consola, nel vedere, che nelle parti anche lo stesso tutto può moltiplicarsi. Mille opposizioni incontrano gli principi anche più chiari, mà non per questo si tarpano i vanni ad ogni intelletto, che non possi sormontare all'oscurezze de' torbidi fantasimi. Ciò che non s'intende dall'vno, si può capire

dall'

dall'altro; e vi ſono ſtati ogni tempo ſpiriti così viuaci nell'intendere, che in qualche profeſſione di ſcienza hanno toccato l'vltime mete, ed à coloro, che dicono, non poterſi ſaper coſa alcuna và bene adattato il detto di Lucretio:

—— nihil ſciri ſi quis putat, id quoque neſcit. lib.4.

L'errore, ch'io condanno è di coloro, che ingolfandoſi nel gran mare de' ſtudi con anſioſa premura di giungere al fortunato porto d'vna intelligenza perfetta di tutte le coſe non s'auueggono d'eſporre le lor vele a' venti infedeli, da' quali, ò doppo molte boraſche gli ſarà appreſtato il naufragio, ò pure ſaranno ſempre condotti frà molte tempeſte di fatiche, e di ſtenti à quell' albergo pericoloſo da cui fù auuertito Vliſſe d'allontanarſi colà preſſo di Homero

Sis procul à fumo, & longè compelle carinam.

Dourebbero pure coſtoro hauer'imparato da Pitagora, quale, benchè haueſſe fatto lunghe carriere ne'ſtudi più profitteuoli, benchè haueſſe circondato i più remoti paeſi per giungere al conſeguimento d'vn perfetto ſapere, alla fine interrogato da Leontio Rè de'Fliaſij s'egli foſſe veramente vno di quegli huomini, che ſi rinomauano Sapienti, riſpoſe, ch'egli non era di quelli, mà vn pouero amante innamorato della vera Sapienza, che nel Mondo non ſi poteua ritrouare.

Ciò pure vollero simboleggiare Anassagorá col suo velo caliginoso, Democrito colla profondità del suo pozzo, e Platone col concedere solamente all'anima ragioneuole vna perfetta reminiscenza delle cose, che ci par di sapere; questo è quello, che volle additare Plaùto nell' Amphitruone, quando condusse in scena colui, che non giunse mai à conoscere perfettamente se stesso; e queste in fatti sono le illusioni di Mercurio fatte à quel Sosia, ch'andaua dicendo.

Certè Edepol tu me alienabis nunquam, quin noster siem,
Nec nobis præter me alius quisquam est seruus Sosia.

Nè mi si dica, che se bene sono varie, & incerte le opinioni; che frà le scienze vanno vaganti, incerto però non sia lo scopo intorno à cui costanti s'aggirano, ch'è il vero. Che se bene furono dubbiosi i litiggi d'vn perfetto sapere, sin che Minerua fù adorata bambina trà le ignoranze degli antichi, fatta hora adulta nelle scuole più rinomate per opra de' più famosi Maestri, si veggono ridotte alla luce tutte le verità più nascoste, & oscure; che se bene non si sà, come l'Edera, & il midollo del gionco habbiano forza d'estrar l'acqua dal vino, come l' erba Gilla forzi alle mosse il Lupo, e lo doni precipitoso alla fuga;

ga; come la canna percuotendo il serpente l'vccida; come la pianta del Fico leui ogni natia fierezza al Toro anche irritato, e mill'altre cose simili, che effetto di simpatia, ò di antipatia communemente s'appellano; pure si può sapere, e penetrare con intendimento di sapere questa verità, che di tutto ciò, che succede nell' ordine della natura, non si può render ragione, mentre la natura stessa ne' suoi parti marauigliosa, hà voluto tenere mólte cagioni nascoste; e che molto bene da dotti si sappia, ch'essendo la natura superiore à tutte le parti naturali, che la compongono, più cose in se stessa contiene, di quelle, che vna sola parte, ch' è l'intelletto humano, possa comprendere.

Quanto sin quì s'è detto, io facilmente concedo, mà con tutto ciò pur' à nostro mal grado dobbiam confessare, essere tale la conditione dell' humano intelletto, che quando s'affissa, per penetrare perfettamente i segreti della natura, resti in quella guisa abbagliato

Si come à rai del Sole
Cieca nottola suole.

Guarin. Past. Fid.

nè potendo conoscere, come gli effetti, ch' appariscono, dalle loro cagioni occulte deriuino, è di mestieri, che si dia per vinto, ò dall' oscurezza del proprio lume, che non gli palesa basteuolmen-

mente gli oggetti, ò dalle tenebre delle steſſe cagg ioni, che in vn' horrido buio ſtanno perpetuamente ſepolte. Chi arriua già mai, anche con lunghiſſimi ſtudi, à ſapere perfettamente l' eſſenze di tutte le coſe, mentre non ſi giunge nè meno à ſapere le loro eſiſtenze. Si tratteneuano giorno, e notte i Filoſofi Sceptici à diſcorrere del vero, e del falſo, e poi ricercati, ſe veramente vi foſſero nella natura oggetti tanto famoſi alle ſcuole, riſpondeuano con dubbioſa ignoranza. *Ignoratur an ſit verum, & falſum.* Diſputauano nel lor Portico ad ogni momento gli Stoici del moto, e delle mutationi, nè arriuarono già mai à ſapere, ſe vi foſſe, benchè per neceſſità ſi moueſſero dall' vno all' altro luogo. Non s'vdiuano delle Scuole degli Accademici altre voci, che di enti ſeparati dalla materia, e pure con rintracciarli per ogni parte del Mondo, non li ritrouauano, ſe non nel da loro imaginato concauo della Luna. Fabricauano à loro piacere ad ogni momento gli Peripatetici corpi ſemplici, & incompoſti, mà volendoſene poi valere per fondamento della loro Filoſofia, li ſcopriuano per corpi fantaſtici ſenza alcuna ſuſſiſtenza di eſſere. In fatti dagli Antichi più qualificati nella perfettione del ſapere così poco ſi ſeppe, che per ciò parmi vn grandiſſimo errore, di chi ſtudia con

fa-

fatiche, e con stenti con questo sol fine; & oggetto.

Studiarono per l'acquisto d'vn sapere perfetto i nostri primi Padri vn modo non più pratticato di disubbidire al lor Prencipe sourano, mà ben tosto compresero, quanto gli haueua resi ignoranti il loro studio, con toglierli ogni vero conoscimento del proprio essere, e dell'essere di Dio; e furono cagione, che da noi nell'entrare nella gran scena del Mondo si facesse il passaggio di quell'ignorante Tersite, che *neque sciebat se natum esse*, nascendo i ciechi, non meno spogliati della luce degli occhi, che del bel lume della ragione; e questo solo studio fatto per vanità di sapere, fù quello, che diè il tracollo al primiero felicissimo stato dell'huomo, ch'offuscò l'intelletto, che deprauò la volontà, che sciolse il freno à sensuali appetiti, che fece trauiare l'huomo dal suo vltimo fine, e sempre affascinato lo rese nell'elettione de'mezzi, per conseguirlo.

Studi pur l'huomo quanto vuole, e quanto può per risapere, come da vn nulla, ò da vn confuso chaos si ritraessero due poli sostenitori della gran mole dell'Emisfero; come si spiegassero i campi dell'aria entro ricinto d'vna picciola sfera; come si racchiudesse l'Oceano frà deboli confini d'arene; come fosse sospesa, e librata

brata in se stessa la terra; come si solleuassero i monti, dalle più profonde radici delle valli; come s'abbellissero le campagne con più viui colori de' germogli, e di frutti; come si smaltassero di tanti fiori li prati di loro natura verdeggianti, & d'vn solo colore vestiti, come si fabricasse la sù nel Cielo al carro del Sole vn'Eclittica, fuori di cui non potesse aggirarsi, come si facessero errare à loro piacere vagabondi i Pianeti, come si facessero risplendere frà gli azurri del Cielo tante luminose faci di Stelle; come si disserrassero i venti, si diffondessero, e fabricassero le nubi; come si suscitassero in vn baleno, in vn mare tranquillo borascose tempeste; come si accaggionassero i tremoti, e dalle più cupe viscere della terra si vomitassero incendi di fiamme, che alla fine gli conuerrà di confessare con Salomone, che tanto studio fatto solamente per saper tutto è vna pura vanità, Eccles. 12. *Proposui in corde meo quærere, & inuestigare de omnibus, quæ fiunt sub Sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, vt occupentur in ea.* Sarà dico astretto di dire, che tanto studio è vanità è vno de' peggiori trattenimenti, che possa hauere l'humanità sfacendata, e sarà di mestieri sgridare questi mal consigliati mortali col Petrarca.

O cie.

O ciechi. Il tanto affaticar, che gioua?
Tutti torniam alla gran madre antica.

Mi dica vn poco chi ſi conſuma con vna ſola sfrenata libidine di ſapere più degli altri, à quante noioſe fatighe ſi rende miſeramente ſoggetto, ſenza hauere già mai vn'hora di riposo, chi fà inuolar' il tempo alla ſteſſa neceſſaria quiete del ſonno, ſe non lo ſtudio? Quanti laſciano di mangiare, e di bere per hauere la mente più libera alle ſpecolationi de' ſtudi? Quanti per ſtudiare ſi raſſomigliano à quella Minerua, ch'apparue in ſogno à Democrito, tutta ſmunta, tutta meſta, e del tutto ſneruata di forze? Egli è pur troppo vero, che tanti, e tanti troppo ſollecitati dallo prurito di ſtudiare, e di ſapere ſi veggono menare vna vita infelice, & alla fine pieni di miſerie morire da diſperati. Lo confeſſi Zenone dopo tanti ſuoi ſtudi condannato à morire da Nearco, come ignorante in vn publico incendio. Lo dica vn Socrate, che ſtimato nella Grecia vn Nume della Sapienza, pure con ſuoi ſtudi non arriuò à ſapere, qual foſſe l'antidoto di quel, veleno che gli fece terminare infelicemente i ſuoi giorni. Parlino gli Ariſtotili ſommerſi nel mare di Negroponte; gli Empedocli volontariamente ſepolti nelle fiamme del Mongibello; gli Demoſteni portati alla morte da vna diſperata ignoranza,

di cui fù detto,

------ *sæuus, & illum*
Exitus eripuit, quem mirabantur Athenæ
Torrentem, & pleni moderantem fræna Theatri.

L'atteſtano in fatti tant'altri tutti malamente condotti dalla ſmoderatezza de' loro ſtudi, che fecero il fine d'Archimede ammazzato da' ſoldati di Marcello, mentre ſtudiaua la Matematica, di Porfirio ferito dalla propria mano, per non hauer penetrato dopo tant'anni di ſtudio certa difficoltà filoſofica, di Seneca ſuenato dall'empietà di Nerone, quando ſtudiaua di viuer bene, d'Auerroe ſuiſcerato ſopra vna ruota, di Cicerone decapitato per hauere con longhi ſtudi reſa la ſua lingua maeſtra della Romana eloquenza.

E per qual'altra cagione fù detto da colui, che *ſapientiores vergentes ad inſaniam, inſaniores fiunt*, ſe non per quella de' ſtudi ſmoderati. Vi fù chi ſi riſe di Pitagora, come d'vn vero pazzo, perchè laſciando in abbandono colla propria quiete, anche il proprio paeſe, ſe ne giſſe molt'anni ramingo, hora trasferendoſi nel Cairo per vdire i più dotti maeſtri, che in quel tempo fioriuano; hora portandoſi in Babilonia per l'Aſtrologia, hor nauigando in Sparta per acquiſtare il modo di dar le ſue leggi del viuere humano in vn picciol riſtretto d'vna ſentenza. Fù da molti ſcher-

schernito, e beffeggiato Platone, perchè di Maestro ch'egli era nell'Accademia d'Athene, volesse diuenire scolare d'Archita colà nella Puglia, che all'hora la Magna Grecia diceuasi. Si sminuì in gran parte la fama del sapere d'Apollonio Tianeo, quando per vdire la filosofia d'Hiarca, che si rinomaua la fontana di Tantalo, egli se ne passò à Bracmani di là dal Caucaso gelato. Furono in fatti giudicate ridicolose pazzie quelle d'Euclide, quando in gonna feminile rauuolto frequentaua in Athene la scuola di Socrate; e quella di Cleante, che per vdir da vicino la dottrina di Crisippo, si pose à far' il mercenario cauando l'acqua giorno, e notte da vn pozzo.

Mà concedasi alla fine, che diletteuole sia lo studio, perchè pure diletti la vanità del sapere, qual cosa alla fine hauerai acquistato dopo hauer saputo con lunghi studi tutti i principi, tutte le caggioni, tutte le proprietà delle cose, mentre la cognitione di queste ad altro non serue, che per tenere la mente occupata in infruttuosi esercizi. Il sapere, che viene indirizzato dall'huomo al ben operare, & al ben viuere, è quello solamente, che viene commendato da'saggi; mà per tal fine, à che serue lo studiare, per capire, come la terra sia vn centro pesante, e pur priua di qualsiuoglia base da se stessa immobilmente si libri? co-

me ſia così varia ne' moti delle generationi, e productioni, e pure ſtia ſenza mouerſi ſempre ferma, & immobile; come ſia ſenz' anima, e pure dia vita agli animali, & alle piante; come ſia vn ſol punto in riguardo alla circonferenza, e pur contenga vaſtità di paeſi, e tutte le dimenſioni delle quantità più ſmiſurate delle valli, e de' Monti. Come il gran campo del mare hor ſia ſteccato alle battaglie delle tempeſte più furibonde, hor teatro a'giuochi de' Zefiri più luſinghe-uoli; come non s'inalzi mai fuor dell' vſato quella ſuperba reggia fabricata dall' onde, e pure vi concorrano ſempre ad arricchirla con nuoui tributi tutt'i fiumi del Mondo; come ſia ſoggetto ad ogni vento, e pure non ogni vento il conturbi; come per opra del Sole ſi facci ſalſa quell' acqua, che per natura non hà ſapore, ſendo pur' anche per opra dello ſteſſo Sole prodotto dolciſſimo il mele dell'Ibla, e'l zuccaro di Ponto. Come ne' gran campi dell' aria vi ſieno tante regioni differenti nelle qualità elementari, eſſendo l'aria ſteſſa vn ſolo elemento; qual fabro ſia quegli ch'addenſi in nubi gli attratti vapori del Sole, con qual' incudine iui ſi temprino i fulmini, e le ſaette, co' quali percoſſe, e ripercoſſe ſi formino gli ſtrepitoſi rimbombi de' tuoni, come l'Iride forriera d'vna pace ſerena, compariſca ne'ſuoi colori pom-

pompoſa; come ſi generino que' fuochi tanto temuti delle portentoſe Comete, delle quali parlò Lucano.

---- cæliq́ue volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris & terris mutantem regna Cometem.

Come nella luminoſa sfera del fuoco confinante col cerchio Lunare riſplendano fiamme ſcintillanti, che non abbruggiano; come habbia vn perpetuo moto ſenza quiete, e pure fuori del ſuo confine, oue immobilmente s'aggira, non tenti l'vſcita; come riſplenda, e non ſi vegga ſcintillar' il chiaror delle fiamme fra' corpi diafani, che ſi frapongono; come ſi mantenga ſempre acceſo, e pur non habbia alimento, con cui ſi nodriſca; come ne' Cieli, che al parere dell' oracolo ſacro ſono ſtati fabricati di bronzo peſante, *Cæli ſolidiſſimi, velut ære fuſi ſunt*, vi ſia tanta celerità di moto, che in tal'vno vguaglia il veloce corſo del fulmine; come l' vno attragga l' altro; e pure reſti violentemente attratto dall' altro; come gli ſeruano per acceſi doppieri Stelle fiſſe, & erranti; come habbiano due fonti di luce Sole, e Luna, e pur l'vno, e l'altro ſi faccian vedere nell' aſpetto torbidi, e macchiati; come in fatti in tutta la natura ſi veggono così prodigioſi miſteri, che ſenza eſſer compreſi facciano iſtupidire ogni hu-

humano intelletto.

Studi l'huomo quanto può studiare, sappia quanto si può sapere, che se non vien indrizzato à quel fine, à cui furono tutte l'arti, e le scienze destinate da Dio, il tutto sarà vanità d'intelletto, pazzia di mente, malitia di volontà, che ad altro non seruono, che à render l'huomo infelice. Aristippo ristoratore della Setta Cirenaica, disse à Dionigi Tiranno, Laertio in Aristippo, che tanto giouaua il sapere, quanto era d'vtile il ben' oprare, essendo per altro il sapere vn vtre di vento, che vola per aria senza fermezza, e fù detto anche dal Sauio, che *scientia inflat*.

La vanità del sapere è quella stessa, che porta seco la bellezza d'vn volto. E' bello nell' animo, chi per mezzo de' studi arriua ad ornarlo co i più nobili arredi dell' intelletto, che sono le scienze, ed è bello in quella stessa guisa, che pur bello comparisce vn sembiante vezzoso, che porti vn bel lume negli occhi, vna bella serenità nella fronte, vn bel crine d'oro nel capo, vna bella miniatura di cinabro nel labbro. E chi fù mai, che vantasse bellezza, ò nel volto, ò nell' animo, che non si desse in preda agli errori della vanità. Nacque bellissima Pallade dalla testa di Gioue; ed acciò che si temprasse il di lei vano compiacimento, fù consultato da' Numi

co-

colà presso Luciano de Vulcano, & Ioue, se si douesse dare per isposa ad vn' affumicato, & affaticato Vulcano; con cui forse pretesero d' insinuare à mortali, ch'ogni sapere era vano, se non si congiungeua col ben oprare; e di ciò può esser testimonio quell' infelice Tiresia descritto per geroglifico de' studiosi, che perdono gli occhi sù i libri, che rimase cieco, cioè à dire sempre ignorante per hauer veduto l' istessa Pallade nuda; cioè suestita d'operationi gloriose. Sono belle le vaghezze della sapienza, mà se non s'accompagnano colla virtù del ben oprare, ch' è molto più bella, fanno, che l' huomo portato fuori di se stesso si lasci condurre, qual' amante inuaghito del bello, à bere nella tazza di Bacco, e della frode, oue al sentir di Platone Tebano non si beue, che ignoranza, & errore.

ERRORE.

De' Saui, che studiano per sola ambizione d' esser stimati nel Mondo.

LO studiare per sola ambizione, d'esser stimato, e per conseguire nel Mondo il concetto di essere vn gran letterato, fù sempre da me giudicata la maggiore follia, che possi fare vn'huomo

mo Sauio, che ſtudia. Ariſtotile Sauio di gran letteratura, e di gran ſtudio all'hora ſi manifeſtò di poco ſapere, quando facendo generoſo rifiuto di quanto gli offeriua Aleſſandro, che pur'era molto, diſſe, d'hauer già il tutto conſeguito nella ſtima, che di lui faceua il più famoſo Prencipe c'haueſſe già mai ſignoreggiato ne' regni; e fece con ciò s'auueraſſe quel detto di Feſto Preſidente Romano volgato trà ſtudioſi, che *multæ litteræ ad inſaniam conuertunt*; ò pure quell'altro di Lirano, che *homines vehementer ad ſtudia ſe conuertentes, turbationem patiuntur in cerebro*. Studiarono per vn vano prurito di eſſer ſtimati nel Mondo i Ceſari, i Dionigi, & i Neroni Tiranni, mà gli applauſi della fama, che nè riportarono, furono d'eſſer viſſuti altretanto vitioſi, quanto ripieni di vanità. Studiarono i Diogeni, gli Ariſtippi, & i Socrati ſprezzatori d'ogni ſtima mondana, e'l glorioſo nome di coſtoro non laſcia ancora d'andar'à volo, portato dalle penne de' più rinomati Scrittori; nè di queſti ſi può dire,

Che ſe'l Latino, e'l Greco
Parlan di noi dopò la morte, è vn vento:

mentre il loro concetto fù fondato nella più ſoda virtù, che aborriua ogni eſtimatione mondana.

La

La stima, e la buona opinione deue essere il vero attestato della virtù, non già puro testimonio d'vna forsennata ambizione; deue essere vera figlia del merito, non adulterina adottiua del vizio. Il concetto de' studiosi è vn tributo, che si deue ad vno non d'ordinario valore, nè si deue mendicare da vn mediocre, e dozzinale sapere. Gl' incensi, che si risoluono in fumo, s'offeriscono ad ogni sorte de' Numi, mà gli holocausti, & i sacrifici si debbono ad vna sola Minerua Dea di gran sapere. Così con legge espressa fù stabilito in Atene. Non si cura d'esser conosciuto in istranieri paesi il dotto Anacharsi, mà s'affatica, di studiare, per rendersi degno di farsi conoscere. E' solo il Pauone frà volatili quell'vccello, che non hauendo fondamento di bellezza ne' piedi, và mendicando con vna coda pomposa gli applausi de' riguardanti, e non incontrandoli, com' egli vorrebbe, tutto ritirato in se stesso de i pregi di quel bel Cielo apparente si spoglia.

Laudatas ostendit auis Iunonia pennas,
Si tacitus spectes illa recondit opes.

E tali per appunto sono coloro, che con vn mal fondato sapere fanno pompa de' studi, per esser stimati. Ponno fare quanto vogliono gli ambitiosi di stima, che al più arriueranno ad hauer'

il concetto di colui, che nella pompa d'vna gran barba vantaua d'essere il primo Filosofo, & il primo letterato del Mondo; di cui fauellando Erode Attico disse, *Barbam video, Philosophum non video*. Vi vuol altro, che apparenza di studio, ed ambitione di gloria, per esser stimato huomo di lettere.

Vi sono alcuni, a' quali essendo toccato in sorte di far il personaggio de'Letterati nella gran scena del Mondo, muouono à riso tutto il Teatro per le loro sciocchezze ostentate da loro, come le più studiate dottrine; nè mai s'auueggono, che il loro studio è stato più proprio d'vn Comico, che tanto sà, quanto dice di sapere, che d'vn letterato veramente saputo. Sono Narcisi costoro, che studiando sempre d'abbellirsi con vna vana rimostranza di lettere, si riducono à marcire in vn fiore, che non hà radice di fondata dottrina. Sono temerari Fetonti, che presumono di saper guidare il carro del Sole, perchè hanno studiato, che cosa sia l'Eclittica nella Sfera. Sono Diomedi poco assennati, che col dar' à se medesimi il nome di forti, si persuadono, d'esser per tali stimati nel Mondo.

Sono degni di stima i Catoni, gli Scipioni Africani, perchè ricusano le statue destinate per contrasegni della loro non ordinaria virtù, e con

ra-

ragione ſono ſprezzati i Caligoli, i Neroni, e gli Eliogabali, perchè immeritamente le cercano, e le procurano. Luciano ſteſſo fà comparire più degni di ſtima nel Mondo i Cinici ſpreggiatori d'ogni pompa, e d'ogni humana grandezza, e ſolamente veſtiti d'vn lacero manto, che non deſcriue gli ambizioſi letterati della Grecia sù certi Troni di gloria apparente maeſtoſamente ſeduti; e que pochi Saui nella Grecia, che ricuſarono il Tripode d'oro, furono, come maggiori degli altri communemente apprezzati. Pochi ſono i Timoleoni Corinthi, che diſpreggino la ſtima degli huomini, per hauere ſolamente quella de'Dei.

E' pregio aſſai più ſingolare, e riguardeuole di chi ſtudia, e di chi sà, l'eſſere per ſe ſteſſo degno di ſtima, che l'eſſere dagli altri ſtimato. E' molto meglio poter ſpiegar' il volo ſopra le nubi verſo le sfere, che ſpiegandolo con temeraria follia, cader al ſuolo incenerito, & eſtinto. L'vccello di Paradiſo, che naſce nell'Indie, ſi contenta d'hauer' ale baſtanti, per inalzarſi, benchè non diſpieghi i ſuoi vanni nè meno ſopra la mezzana regione. Il faſto, e l'ambizione, che porta ſeco il deſiderio d'eſſer ſtimato nel Sauio ſtudioſo, è l'horrido ceffo della ſpauenteuole Megera, che rende odioſa l'iſteſſa ſtima con tanto

ardor mendicata. Ottone prima di conseguire l'Imperio Romano, ambizioso d'esserne stimato degno rese abbietta, e sprezzabile la stessa dignità Imperiale, così di lui Tacito ragiona lib. 1. annal. *Prætendens manus, adorans vulgum, iaciens oscula; & omnia seruiliter agens præ dominatione*. S'impicciolisscono in vece d'ingrandirsi gli ambiziosi di stima, e fanno appunto ciò, che fece Constanzo Imperatore, ch'essendo di picciolissima statura, per dimostrarsi grande abbassaua il capo sotto l'arco Trionfale, senza auuedersi, che ciò lo rendeua più picciolo, e più schernito. Vogliono essere costoro, dice Seneca il Tragico, emulatori del Monte Olimpo, che si solleua alle sfere senza hauere la radice, che confini agli abissi, già che fù detto, *sapientia magna, abyssus magna*, ed appunto parlando vno di costoro, par, che vadi dicendo.

Aequalis astris gradior, & cunctos super
Altum superbo vertice attingens polum.

All'incontro lo sprezzar d'esser stimato fà, che la virtù maggiormente campeggi, anzi più gloriosa si renda. Non lascia di risplender il Sole. benchè nube importuna si solleui, per offuscargli i splendori. Il fosco stesso di vn'oscurissima notte fatto per ricoprire il Cielo fà, che più scintillino, e folgoreggino le Stelle. Molti Saui studiosi,

diosi, e letterati, che da se stessi si sepellirono in vn'oblio voluntario presso del Mondo, col disprezgio della stima risorsero più gloriosi alla fama. Quando Demosthene cerca d'esser mostrato à dito, come Oratore eccellente, viene da' suoi emoli delineato per lo più imperfetto huomo del Mondo; mà quando fugge l'honore d'esser' acclamato, per lo più segnalato Capitano degli Ateniesi, all'hora sente gli encomi corrispondenti alla stima.

----*Lingua certat, & ense*

Vincit in vtroque. Calist.

La stima è il contrasegno della virtù, quando si fugge, non quando si cerca. Sono Icari audaci quelli, che con loro studi credono di quasi con voli temerari sollevarsi alle sfere, e farsi stimare patroni del Cielo, a' quali alla fine conuiene nell' onde del vituperio rimanere miseramente sepolti, e sono per appunto di coloro, che

----*Tolluntur in altum.*

Vt lapsu grauiore ruant.

Socrate non accettò d'esser stimato solo il maggior Sauio della Grecia per farsi maggiormente stimare, essendo vèrò il detto di Tirio, che *fugientem sequitur laus.*

Anche nell'altre cose fuori de' studi, e delle lettere, chi fugge la stima, quegli è singolarmente sti-

ſtimato. Bellorofonte fugge da vn regno, ou' era incoronata la ſua nemica amante Stenobea, ed incontra lo ſcettro, e'l trono reale in vn' altro. Quella gran Paola Santiſſima Romana molto più nobile per gli ſplendori d'vna rara virtù, che nobile per la chiarezza del ſangue, all'hora camina faſtoſa nel Campidoglio dell' eternità, quando ſi fà vedere per Roma in habito di ſeruente ſconoſciuta, e ſprezzata, e S. Girolamo in tal guiſa ne parla epiſt. 5. *Fugiendo gloriam meretur, & appetitores ſuos deferens, appetit contemptores*. Sono le ſcure, i faſci, e tutte l'altre inſegne delle dignità caratteri della virtù, e del merito, quando ſi ſprezzano, nè ſi dice gran Rè, chi tiene lo ſcettro in mano, mà chi hà valore di maneggiarlo; e ſe bene è vero, che il poſto della dignità dimoſtra le conditioni d' vn' huomo, che ſia ſuperiore agli altri per merito; pure il più delle volte vediamo ſolleuati à grandezze reali anche li meno meriteuoli, ſpalleggiati dalla ſorte, e dalla fortuna.

Sò, che è troppo connaturale all' huomo il deſiderio d'eſſer tenuto in gran pregio da tutti, e che anche gli Eroi più famoſi, che con piè generoſo calpeſtarono gli honori, non furono valeuoli à ſuperare gli oltraggi, che lor recaua il diſprezzo; che quelli, che furono inſenſati anche à col-

pi

pi maggiori della più auuerſa fortuna, furono ſempre delicati, e ſenſitiui, quando ſi viddero vilipeſi dalle lor patrie, ò da' lor Cittadini; che Scipione Africano c'hebbe vn cuore, & vn petto di bronzo per reſiſtere agli aſſalti di tutta vn' Africa armata, non hebbe cuore per ſoffrire vn diſprezzo, che gli parue di riceuere da' Conſoli di Roma, ritirandoſi à far vita ruſticana, e boſcareccia; che gli Ariſtidi, & i Melciadi d'Atene, huomini li più ſegnalati nel merito, non hanno forza di ſopportare la penna dell'Oſtraciſmo, e tant'altri ſimili; e che però ſi deue condonare anche à Saui ſtudioſi l'andar in traccia dell'honore, e della ſtima.

Io certo à tutto ciò molto di voglia mi ſottoſcriuerei, quando la ſtima, che van mendicando gli huomini ſtudioſi foſſe da loro deſiderata per quello honeſtiſſimo oggetto, di giouare il ben publico, non per proprio intereſſe di gloria, ò di vanità. Il cercare ſtima nel Mondo per mezzo de' ſtudi, non è contro le leggi dell'honeſtà, quando s'indrizzi à beneficio commune, ò della patria, ò degli amici. Pitagora ſi proteſtò più volte d'hauer ſtudiato più per togliere l'ignoranza dal Mondo, che per acquiſtare à ſe ſteſſo il nome di gran Filoſofo. Cicerone ſi ſcusò, con chi lo rimproueraua di vanità nell'orare, che tutta

la sua ambizione era di persuadere il giusto al Senato Romano, e che à ciò indrizzaua tutto il suo studio. Seneca prima di morire per ordine del suo discepolo Nerone, disse più volte, che moriua consolato de' propri studi, che non gli lasciauano sentir il trauaglio della morte propria, per hauerli sempre indrizzati ad ammaestrare non l'Imperatore, mà tutto l'Imperio Romano. Chi studiasse con tal ambitione di stima sarebbe degno di lode. Ma chi si troua a' giorni nostri, che non habbia de' suoi studi qualche oggetto priuato, ò qualche particolare interesse di gloria, di stima? Studiò Falaride, mà per imparare ad essere più crudele nella sua spietata tirannide. Studio Clearco, mà per sapere inuentare nuoue forme di libidini, e di lussi. Studiò Giuliano Apostata, mà per esser più acuto nell'impugnare le cose della Christiana Religione. In fatti studiarono tant'altri; mà non per quel fine, per cui colà presso Euripide furono introdotti gli studi, e le lettere da Palamede

Author sui hominibus, vt litteras scirent,
Itaut absens vltra maris æquora
Res, quæ illic geruntur in ædibus, omnes rectè intelligat.

E però nō giungono mai à quella meta di gloria, che cō le loro stentate fatiche de' studi si prefiggono. Di

Di quelli ancora, che tutti ſi danno allo ſtudio per eſſer ſtimati, atti al gouerno, ſi deue ridere ogni Sauio, che col ſuo non ordinario ſapere penetra l'eſſenza del gouernare. *Paucis* (lo auuertì pure Seneca ep, 107.) *ad bonam mentem opus eſt litteris*. Più ſi rende degno di ſtima, chi gouerna col ſolo lume naturale della retta ragione, che chi và mendicando da' ſtudi il modo, di gouernare. Teodoto Rè de'Goti ſtudia giorno, e notte per far vn buon gouerno politico, mà con tutto ciò nell'atto del cōmandare, e del dar leggi, ſi dimoſtra ignorante d'ogni buona Politica. Giuſtiniano all' incontro, che vien chiamato Analfabeto, perchè nè meno sà l' a b c, viene commendato da tutti per vno de' maggiori gouernanti del Mondo, Sono rari gli Agricoli, a' quali ſerua lo ſtudio di lume per lo buon gouerno, ed hà ragione Tacito d'eſaltarlo ſino alle Stelle, perchè, *Tenuit, quod eſt difficillimum, ex ſapientia modum*. Sono beati que' Regni, e quelle Republiche, lo dice Platone, che ſono commandati da' Prencipi filoſofanti, mà ſono più felici que' Cittadini Prencipi diſoccupati da' ſtudi. Fù parere d' Alfonſo Primo gran Rè di Napoli, e gran letterato, che vn Prencipe ignorante foſſe vn' Aſino incoronato, mà fù opinione di molti altri, che lo ſtudio, & il ſapere aggiunto al potere di chi

commanda, fosse vn veleno de' sudditi, che gli vccide con arte, e con industria; e viue pur hoggi troppo funesta, e dolorosa la memoria di quel gran Duca di Borgogna, che per essersi abbandonato del tutto a' studi, & alle lettere, vidde ben presto precipitato se stesso, e tutto il suo stato in mille ruine; che però Tolomeo rimprouerò Euclide, perchè gli hauesse presentato i libri di Matematica, mentre con quelli, bramoso di studiarli l'haueua esposto à pericolo di fargli perder tutto il ceruello, e l'applicatione agl'affari del regno. Non si studiaua, nè in Sparta, nè in Germania, nè in Roma, come osseruano Platone, e Cornelio Tacito, quando s'attendeua solamente al buon gouerno de' popoli. E se al gouerno è necessario promouere solamente gli huomini di maggiore virtù, come l'insegnò pure Aristotile nella sua Politica, anderan sempre grauemente errati coloro, che per l'acquisto della virtù s'affaticheranno ne' studi, mentre si sà ciò, che disse vno de' gran Saui della Grecia Periandro portato dal Cardano, *Sapienses cum callidissimi natura sint, nisi philosophia proficiant, pessimi omnium sunt; adiuuat enim ad scelera perpetranda industria, quam ex studijs acquisierunt*; e parue lo confermasse Aristot. nel 7. de Problemi, quando andò ricercando, perchè l'huo-

l'huomo più letterato foſſe il più cattiuo, *Cur homo maximè eruditus ſit omnium animalium iniuſtiſſimus*. Hor vadi hora à ſtudiare chi vuole per ambizione d'arriuare à gouerni, ch' io per me non me ne curo.

Mà forſe ſarà lodeuole lo ſtudiare, per eſſer ſtimato da' Prencipi, acciòche alla ſtima vadi accompagnato il rimanente del bene, che da vn Sauio ſtudioſo puoſſi ſperare. Anche in ciò, oh quanto và errato, chi ſe lo perſuade. Non vi ſono più Mecenati a' giorni noſtri, e però mancano i virtuoſi Virgili.

Sint Mæcenates, non deerut Flacce Marones.

Ben harebbe ragione, di dire Flauio Vegezio nella ſua arte militare dedicata à Valentiniano Imperatore, che non à tempi preſenti, mà ſolamente à tempi andati era lodato coſtume, di ſtudiare, per gradire a' Prencipi, con offerirgli i parti dell'ingegno, che vſciuano alla luce ne' libri. *Antiquis temporibus mos fuit, bonarum artium ſtudia mandare litteris, atque in libros redacta offerri Principibus*.

Le Muſe, che vanno hora a' palagi de' grandi, e de' Prencipi, per ritrouare vn benigno ricouero incontrano, nell'entrata vn viliſſimo ſtuolo de' paraſiti, e buffoni, che à loro mal grado le fanno allontanare. Si fan torbidi i Cieli, e quel-

lo di Gioue in particolare, come osseruò lo Scholiaste di Omero, quando nascono le Mineruc, e ne' Gioui vengono espressi i Prencipi, come ne' Cieli le Corti de' regnanti. Non si veggono volontieri i letterati da' Prencipi, anzi si mirano con occhio odioso, e sprezzante. Poueri studiosi, e letterati; in loro non si rauuisano, che rinouate le miserie di Socrate, di Zenone, e di Seneca, che furono ripieni di sfortune, perseguitati da' grandi. Efestione ingelosito del troppo sapere d' Aristotile, e della gran stima, che faceua di lui Alessandro, fà, che in vn momento perdano il pregio quanti volumi fossero stati da lui scritti per anni.

Le compositioni più spiritose, e viuaci de' tempi nostri dedicate a' Prencipi, a' loro paiono cadaueri senz' anima, perchè eglino medesimi sono quelli, che con la poca stima gli sottraggono la vita. Le conuersationi de' letterati riescono à loro i più noiosi impedimenti, che possino incontrare negli affari del gouerno, ò negli interessi del regno, perchè aborriscono, che vi sia, chi li possi insegnare il diritto sentiero della virtù. S' approua a' giorni nostri l' empietà, e l' ignoranza di coloro, che dissero essere legge della più vera, e rileuante Politica il tener lontani dalle Corti i letterati, mentre souente succede, che i

Filo-

Filoſofi da Plutarco deſtinati al regnare aſpirino anche à rapir dalle mani lo ſcettro di, chi lo maneggia. Si teme hora, che la virtù, che vuole il luogo di mezzo, non contenda anche la dignità, e la precedenza al Prencipe regnante. Si pauenta, che le lettere degli huomini virtuoſi non portino al regno turbolenze, ribellioni, e congiure, e ſi prende per eſemplare l'iſteſſo Gioue, regnante, che per tenere ſe ſteſſo, e la ſua Corte in pace, allontanò in vna Minerua la ſapienza dal capo, che nacque coll'armi alla mano. Si tiene per maſſima infallibile, che i perſonaggi grandi, & i Prencipi non habbiano alcuno biſogno de' letterati, eſſendo di tutto ciò, che ſi brama nella propria grandezza abbondanti, mà ben ſi i letterati hauer gran biſogno de' grandi, acciò con glorioſe attioni ſomminiſtrino materia a' loro componimenti; anzi eſſere à loro vantaggio di gloria, l'abborrirli, e tenerli lontani, acciòchè lodati poſcia da quelli ſenza moſtrare ambizione di lode, reſtino più accreditati gli encomi. In fatti non ſi ſtima mai bene il procurare, che le Grazie s' vniſcano colle Muſe, per non rendere più poderoſe le forze de' letterati in abbattere la tirannia. E crederanno i Saui ſtudioſi, che ſieno bene impiegate le loro lunghe fatiche ne'ſtudi, per acquiſtarſi la ſtima, e la

e la protettione de' Prencipi. Oh quanto s'abbagliano.

Mà pure concedasi loro tutto ciò, che pretendono. Si dia per certo, che questi Saui studiosi tocchino dopo lungo camino la sospirata meta riposta nella conquista dell'humana estimatione. Saranno egli per questo sodisfatti, e contenti? Mai nò. Mi si dica per gratia, chi mena i suoi giorni più infelici d' vno, che studia giorno, e notte per solo oggetto, d'esser stimato il maggior letterato del Mondo; qual' agitatione di mente non sperimenta in questa sua smoderata ambizione, che per ordinario rimane sempre nelle proprie speranze delusa. Qual trauaglio non sente posto al cimento co'suoi competitori, i di cui auanzamenti gli pungono il cuore più, che le proprie depressioni, stimando sue perdite i loro acquisti. Qual pena maggiore, che dopo d'essersi consumato per lunghissima serie d'anni su' libri con non mai interrotte fatiche; con dispendi della propria salute, vedersi poi in qualche occasione di dignità, ò di grado preterito vn sciocco ignorante. Poueri Saui studiosi, che il più delle volte con lunga, e disastrosa nauigatione solcano l'Egeo interminato delle loro pretensioni, che non han meta, senza poter mai approdare. E starà in calma giamai quella mente,

che

che da mille venti d'impetuoſe paſſioni combattuta ad vna perpetua tempeſta ſi rende ſoggetta? Sarà mai ſereno quel cuore, che inſatiabile di gloria prima ſi ſtrugge con vna fame rabbioſa, ch'arriui à vedere ſatollate le ſue brame. Sarà mai tranquillo quell'animo, in cui combattono ſempre gli Aquiloni della ſuperbia, e dell'inuidia, del liuore, e dell'odio? Nò, nò; che non s'acquiſta già mai dall' huomo ambizioſo di ſtima per mezzo de' ſtudi quel concetto nel Mondo, ch'egli con tanti ſudori, e fatiche ſtentatamente ricerca; e chi de' Saui, che ſtudiano, ſi perſuade il contrario, viue di lunga mano ingannato, e ne' ſuoi errori follemente vaneggia.

ERRORE

De' Saui, che ſtudiano per ſolo trattenimento dilettevole.

NOn fù mai mio penſiero, come quegli che di già mi ritrouo quaſi abbandonato da' ſpiriti, per hauerli conſumati nelle lunghe carriere de' ſtudi, di diſapprouare quell'eſercitio, che tanto piace agli huomini più aſſennati, per eſſere il più ragioneuole. Non preteſi io già mai con cauilloſe oppoſitioni d'abbattere i dotti pa-

reri

reri di coloro, che insegnarono, non esserui cosa più pregiata nel Mondo d'vn ben fondato sapere appreso frà le fatiche de'studi. Anch'io hò sempre stimato, che lo studiare fosse all'huomo, che nasce al Mondo, come vna tauola nuda, tutto il capitale del ben discorrere, e del ben oprare; e che non fosse possibile il ben valersi delle operationi dell'intelletto, se prima dallo studio non s'apprendesse il modo d'vsarle. Con tutto ciò s'io fossi nell'errore di coloro, che dicono di studiare per diletto, vorrei pigliarmela contro me stesso, per palesare al Mondo l'inganno, che fà credere a'vogliosi di sapere, che si ritroui ne'studi il godimento verace dell'animo humano, nè crederei per questo d'incontrare la taccia d'Isocrate, che lodando l'ignoranza di Busiride, e biasimando il gran studio di Socrate, fù condannato per dicitore ignorante.

Io non sò vedere, qual sia questo sognato contento, ò imaginato diletto, che dicono ritrouarsi ne'studi i Saui studiosi. Sò bene, che dice il più Sauio di tutti i Saui, *qui addit scientiam, addit dolorem*, ò come altri leggono, *addit laborem*; e se da'studi deriua la sorgente dell'affanno, della fatiga, e del trauaglio, io non sò capire, come da'fonti dell'amarezze habbia da diramare il diletto. Chi s'ingolfa nel vasto mare de'studi,

di, per andar à diporto, è come quello ſciocco della Grecia, che frà le amarezze dell'onde ricercaua la dolcezza del miele. E che altro vuol dire l'Oracolo Diuino in quelle parole; *Cor ſapientum, vbi mæſtitia*; ſe non, che à gli huomini ſtudioſi, non ſono riſeruati godimenti lieti, mà ben ſi preparate le maggiori triſtezze. Se Prometeo non ſi foſſe accompagnato con Minerua per rubbare dalle sfere il lume dell'intelligenza per l'huomo, non ſi ſarebbe già mai veduto incatenato alle radici de'vn monte, nè condannato ad eſſere ogni giorno lacerato nel cuore da vn Auoltoio vorace. Anche appreſſo gli antichi fù lo ſtudio maritato alla fatica, non al diletto, quando in vece di Venere fù data per iſpoſa à Vulcano la ſteſſa ſtudioſa Minerua.

Vadino hora à riderſi que'ſciocchi, che vollero, eſſere ſtate le ſcuole deſtinate da'Numi per lo ripoſo degli affaticati mortali, applicando il nome di ſcuola co' Greci ad vna otioſa quiete. Si vergognino hora que'pedantucci vſciti da'moderni Atenei d'andar inſegnando a' poueri fanciulli innocenti, che ſia lo ſteſſo il dire occupatione di ſtudio, & otio letterario, *otium litterarium*. Confeſſino pure vna volta la loro mentecattaggine que'Poeti Gentili, che per deſcriuere vn Mercurio Nume del ſapere, fecero vn corpo

ſenza mani, e ſenza piedi, mentre pur troppo ſono neceſſarie a' ſtudioſi le mani per faticare in voltar libri, & i piedi per andare nel Mondo ramminghi, per acquiſtare il ſapere; che però à tal propoſito fù detto. *Non ex omni ligno Mercurius*; & Anaſſagora vicino al morire confeſsò à Pericle, ch'egli moriua il più trauagliato huomo del Mondo, perchè haueua ſtudiato aſſai, e ſaputo poco.

Mà ſe diſcorriamo de' ſtudi in particolare, quali difficoltà non portano ſeco que' primi rudimenti delle lettere deſtinati a' fanciulli; con quanti ſudori, e con quant'acqua di pianto non s'hà da inaffiare vna tenera pianta nella fanciullaggine, prima che s'auanzi à qualche intelligenza grammaticale. Appena vſciti à godere la bella luce del Mondo gli animali bruti, indrizzati dalla lor ſteſſa naturalezza brutale, fanno ſenz' altro ſtudio ciò c' hanno à fare per viuere, e per oprare; mà l' huomo infelice, benchè capace degli habiti più pretioſi, ch'adornano l'humano intendimento, naſce così rozzo, & ignorante, che nè meno sà ſucchiare il latte dalle poppe della nodrice per ſuo neceſſario mantenimento, ſe da quella, con replicate diligenze d'induſtria amoroſa non viene ſoauemente indrizzato, che però ben diſſe Lucretio lib. 5.

Nu-

Nudus humi iacet Infans indigus omni
Vitali auxilio, cum primùm in luminis oras
Nixibus ex aluo matris natura profudit.

Anzi nascono alcuni cotanto inetti à tutti gli humani esercizi, che nè meno co' stenti, e colle fatiche de' più applicati maestri si rendono già mai capaci de' primi elementi, che fanno la strada al sapere. Nè a' tempi nostri, ne' quali camina fastosa l' Ignoranza, mancano di coloro, che si potrebbero rimprouerare dal Sauio Palestrione, come ceruelli ricoperti di cuoio d' Elefante, mentre dalla loro durezza natiua vengono rigettate tutte le specie intelligibili, che tramandano gli oggetti, che s' hanno à conoscere. Quanti Corebbi si ritrouano a' giorni nostri, che non imparano già mai à numerare più del cinque, e ciò per esser tutto nell' vna, e l' altra mano chiaramente distinto. Non mancano al nostro secolo i Mamacuti, i Melisidi, i Mergiti nobilitati dalla gran penna d'Homero per la loro estrema goffaggine, a' quali conuengono que' titoli insigni destinati al numero de' Scimoniti

---- *fatui, bardi, blennique, bucones.*

Stà troppo tenacemente abbarbicata l' ignoranza negli humani intelletti di loro natura troppo rozzi, e d' ogni intelligenza spogliati, e per suellerla dalle sue profonde radici, vi vuole gran

tempo, gran fatica, e gran ſtento, e doue s'hanno à ſpargere faticoſi ſudori, oue s'hà à conſumare la vita in penoſe fatighe de' ſtudi, io non so càpire, come con tanti ſtenti ſi poſſi accoppiare quel diletto, che i Saui ſtudioſi ne' loro ſtudi ripongono.

Sìaſi pure vn Sauio ſtudioſo d'ingegno acuto, docile, e perſpicace, che ad ogni modo prima, ch' arriui collo ſtudio à ſaper qualche coſa, gli conuerrà ſolcare vn mare di ſudori, entro di cui ſenza toccare il porto, dourà rimanere miſeramente ſommerſo. Chi arriuò già mai à ſapere colle ſue lunghe, e ſtudioſe fatiche vna menoma parte di quelle coſe, che tutto il giorno ſotto gli occhi noſtri paleſemente s'aggirano. Chi hà fino al giorno d'hoggi potuto mai penetrare con intendimento ſagace

. . . . vnde ingentis origo
Prima maris, fluuijque omnis, quo fonte trahatur,
Præcipiteſque ruant in aperta cærula Ponti.

Ciaſcheduno tiene ſempre ſotto gli occhi ſe ſteſſo, e può contemplare à bell'agio la bella fabrica del ſuo eſſere humano, e pure chi arriuò già mai à comprendere, quali ſieno le vltime differenze di tante coſe, che con vn vario rameſcolamento, mà ſenza confuſione ſtanno nel

no-

noſtro corpo racchiuſe? Qual ſia quella coſa, che in noi ſteſſi ſoſtanza, e quale quella, che accidente s'appelli: qual ſia quel nodo, che non eſſendo viſibile, pur tenga tenacemente auuinto l'immortale al caduco: quali ſi ſieno gli occulti condotti, pe' quali ſi trasfonda dall'anima al corpo la vita, e dal corpo all'anima l'aiuto delle operationi vicendeuolmente deriui: come la pupilla dell'occhio, ò co' ſuoi raggi raggiunga gli oggetti lontani, ò pure dalle ſpecie intentionali di quelli riceua il neceſſario tributo per operare: Perchè tanto poſſi vna lingua, che ſola tal volta è baſteuole à ſconuolgere vn Mondo, la quale pure à gran pena hà forza di muouerſi riſtretta trà anguſti confini d'vna bocca racchiuſa: perchè tant'altri effetti marauiglioſi dalle loro cagioni con occulta influenza deriuino; e pure nè meno ſi comprendano delle ſteſſe cagioni l'eſiſtenze più note. Dunque conchiudaſi, che vn trauaglio di Tantalo ſi ſperimenta trà l'onde fugitiue d'vn fonte, e non il diletto d'vn Perſeo negli Eſperidi col poſſeſſo de' frutti bramati; e fece molto bene à cantare quel Grillo cangiato in vn Cigno.

Frà tante nebbie d'ignoranza oſcure
Gloria del ſauer noſtro, e vanitate,
Son molte à noi celate
Coſe note à più vili creature.

Canz. 9

Che

Che instinto natural maestro degno
Lor drizza, come arcier, saetta al Cielo.

E se ciò è vero delle cose più dozzinali, e più facili, che stanno sotto dell'occhio, che sarà delle fatighe, e de'stenti, che si fanno ne' studi, per la cognitione delle cose più alte, e più oscure. Chi pensa di solleuarsi al Cielo collo studio, benchè frà virtuosi spiccasse più grãde d'vno de' Giganti di Flegra, hà da far gran fatica, per fabricarsi vna scala di traportate montagne, & alla fine, ò sperimenta i fulmini d' vn Gioue adirato, che vol'esser solo in generare le Minerue, ò proua à suo mal grado degl' Icari, e de' Dedali le precipitose cadute.

Se si trouasse quel diletto ne' studi, che viene vanamente sognato da' studiosi, non si vedrebbe il Mondo così ripieno d'otiosi, nè sotto l'insegna dell'ignoranza si vederebbe schierata la maggior parte degli huomini. Agrippina, che procurò tutti i più esquisiti piaceri al suo figlio Nerone, per tenerlo diuertito dal gouerno dell' Impero Romano, non harebbe sicuramente trascurato di proporgli per diletteuole anche lo studio, quando l' hauesse tenuto per tale, anzi con persuadere tal' essercitio troppo lontano da' godimenti dell' animo, gli screditaua ad ogni momento i saluteuoli insegnamenti d' vn Sene-

ca;

ca; e pare; che pur lo stesso facesse col figlio Giulio Agricola vna Madre Tiranna. Fù stimato in ogni tempo lo studio da' più Saui vna soma pesante, ch'aggraua l'intelletto dell'huomo; vna lunga, & oscurissima notte, ch' offusca il ceruello di, chi camina al buio di non intese dottrine; vn fiume Lethe, che sommerge l' huomo in vna dimenticanza di se medesimo; vn Saturno retrogrado, che scompiglia tutte le potenze dell' anima, vn velo della ragione, che ci fà smarrire il diritto sentiero della vita beata, di cui fauellando Seneca in Ipolito, fece quel nobile paragone d' vna Naue, che sempre fatica in mezzo alle borasche senza, che mai possi giunger al porto

Sic cum grauatam Nauita aduersa ratem
Propellit vnda. Cedit in vanum labor
Et victa prono puppis infertur vado.

Qual diletto si può hauere nello studio, se chi studia perde la traccia d' ogni bene, e si rende quasi insensato anche a' ragioneuoli godimenti del viuere humano. Lascio, che gli studiosi sono sempre così ripieni di mestizie, e d' oppressioni nell' animo, che gli pare di non hauer' intelletto, che per fissarlo in oggetti lugubri, ò malageuoli da capire, che sempre riescono tormentosi. Mà pure concedasi, che alcuno

pro-

proui diletto ne'ſtudi quante amarezze framiſchiate con vna mediocre ſodisfatione ſi prouano? Chi ſi diletta di ſtudiare, è per conſeguenza ſempre più curioſo di ſapere, e parrà poco ad vn ſtudioſo il tormento della curioſità, che non lo laſcia già mai viuer quieto? Si deſta in chi ſtudia il trauaglio, di non ſapere tutto ciò, che anelante ricerca di conſeguire, e queſto inceſſantemente l'opprime. Sorge nel Sauio ſtudioſo certo ſpirito d'ambizione, d'hauer ſtudiato più degli altri, e mancandogli poi la ſtima de' letterati, ch'ei brama, più che nella ſua ruota Iſſione, s'affligge, e ſi crucia. Conoſce chi molto ſtudia, quanto gli rimane di ciò, che non hà ſtudiato, riflettendo, ch'altri ſeppero ciò, ch'egli non appreſe da' ſtudi, nè può più apprendere, ſi rode nell'interno con continui morſi d'vna inuidia ambizioſa. In fatti la maggior parte delle occaſioni, e trattenimenti, che pare ci dilettino nello ſtudio ſono per appunto come

Vipera in vaſo d'or cruda, e vorace,
Nel più tranquillo mar ſcoglio pungente,
Nel più ſereno Ciel nembo ſtridente,
Toſco trà fior, trà cibi Arpia rapace.

Non ſono dunque gli ſtudi il ſolleuamento dell'animo humano, come a'ſuoi diſcepoli perſuadeua Platone, mentre ſempre applicata a' noioſi

eſer-

eſercizi di letture, di componimenti, e di ſpecolationi la mente famelica, da quelli ſteſſi rimane ſempre abbattuta, & oppreſſa.

Gli Antichi iſteſſi ci additarono le miſerie de'ſtudi nelle ſtrade ſcoſceſe da ſalirſi, per giungere alla cima del monte, oue habitauan le Muſe; ne'ſtenti per ſuperare il Drago cuſtode dell' Eſperidi; nelle fatighe d'vn'Ercole, per vincere il moſtro dell'ignoranza nell' Idra; negli infortuni de' vaſi sfondati delle figliuole di Danae; nelle ſciagure di Teofraſto trauagliato in Atene; nelle malie in fatti di Medea la fattucchieria con mille inuentioni di ſtudiati incanteſimi non conſeguiſce giamai ciò, che anſioſamente ſoſpira. E molto ſaggiamente ancora fù eſpreſſa l' inutile fatiga di, chi nauiga il mare de' ſtudi in vna naue ſpogliata de' neceſſari corredi, per arriuar' al porto, della quale forſe fauellò la Sapienza dell'Oracolo ſacro cap. 5. quando diſſe; *Tamquam nauis, quæ pertranſit fluctuantem aquam, cuius cum præterierit, non eſt veſtigium inuenire*, mentre combattuta ſempre dall' onde, ſoſpinta, e riſoſpinta da' venti, fatta ſcherzo della ſteſſa fortuna, che gli rapì le vele, non sà giamai, oue habbia à terminare il ſuo trauaglioſo camino, ed' à queſta naue pur ſi potrebbe adattare, alludendo allo ſtudio nemico mortale dell'

p. I. huomo ciò, che disse il Petrarca,

Passa la naue mia colma d'oblio
Per aspro mare à mezza notte il verno
In frà Scilla, e Cariddi, & al gouerno
Siede il Signore, anzi il nemico mio.

Furono à molti per qualche tempo gli studi lieti trattenimenti di ricreatione, e di sollieuo, io nol niego; mà ben tosto si conuertirono in spietati carnefici, che portando seco l'estremo delle miserie, ch'è la morte, troncarono alla fine lo stame di quella vita, che tennero per molt'anni con loro vari martiri angosciosa, e tormentata. Vanno i Plinij contemplatori della natura, à studiare per diporto sopra le fiamme, che vomitaua in quel tempo il Vesuuio, e vi restano miseramente inceneriti, e distrutti. Studiano gran tempo gli Empedocli, per ritrouare la radice d'vn Mongibello auuampante, e doppo molte fatighe, non conseguendo il fine prefisso alle loro mal consigliate speranze, danno il tracollo à loro medesimi, per spiare nel fondo più da vicino la sconosciuta cauerna. Si dilettano d'andar raminghi per studiare i Filosofi della Scithia, i primi Lumi del Portico, e dell'Academia, mà alla fine ripieni di miserie piangono il tempo inutilmente perduto. Studia Heraclito gran Sauio di Ponto, mà ne' suoi studi incontra le più graui

scia-

ſciagure di perdere il regno, & il trono reale. Sente gran diletto ne'ſtudi Crate Tebano, mà appena comincia à godere, che proua le pene d'vna miſera, ſe ben volontaria, mendicità. Si ricrea ne'ſtudi Democrito là sù nel monte lontano dalle foreſte d'Abdera, mà sù libri vi laſcia gli occhi, pian piano impazziſce, e vi perde il ceruello. Hor come potrà dirſi Sauio colui, che, per dilettarſi di ſtudiare, reſta priuo della ragione, e del diſcorſo, effetto ordinario di chi del tutto a' ſtudi continuati ſi dona; e l'accenna Ariſtot. problèm: 30. *Facile à ratione alienantur, qui multa diù ſpeculantur*.

E'vero, che la virtù, eſſendo la meta ſtabilita alle ragioneuoli brame dell'huomo, per viuere felice, pare porti ſeco la maggiore contentezza, che poſſi godere l'animo humano, e che in conſeguenza acquiſtandoſi queſta in forza ſolamente de'ſtudi, par, che renda gli ſteſſi ſtudi nel maggior grado dilettevoli, e giocondi; egli è vero, che, chi non ſi diletta di ſapere per mezzo dello ſtudio, che coſa ſia virtù, non può nè meno innamorarſi di quel belliſſimo aſpetto, per aſpirare poſcia tutto colmo di gioia al fortunato poſſeſſo; mà io pur ſoggiungo, che può l'huomo, eſſer virtuoſo, ed incaminarſi all'acquiſto di tutto il bene dell'animo ſenza intraprendere la trauaglio-

sa carriera de'studi, col seguire il solo dettame della ragione consigliera verace. Gli Spartani, che professarono le virtù morali sopra tutte le nazioni del Mondo, mantennero dalla loro Republica ogn'altro studio di lettere perpetuamente bandito; e perciò in vano sempre esclamò contro di loro Cefisofonte Oratore. Roma l'antica, da cui la norma del ben viuere trasse l'origine, all'hora visse più regolata ne'costumi, quando con simplicità innocente non si curò, d'introdurui le sregolatezze, che portano seco gli studi. Atene all'incontro, che in ogni tempo fece professione di studio, fù la più soggetta delle Republiche à mille infortuni. Non si fanno gli huomini, nè più Saui, nè più prudenti, perchè s'abbandonino alle fatiche de' studi, e di ciò si doleua Martiale, quando pouero di virtù, si querelaua de' suoi genitori, perchè più agli studi, che ad altro, l'hauessero nella di lui giouentù applicato,

At me litterulas stulti docuere parentes.

Dall'ozio principio di tutti i mali nacquero gli studi, e n'è testimonio Arist. 1. Met. ed apparirono di questi colà nell'Egitto i primi germogli, quando que' popoli marciti nell'ozio per la lunga pace di quel regno, non hauendo, che fare, nè doue impiegare il loro curioso talento,

co-

cominciarono à guardar all' in sù, come appunto ſanno gli otioſi, e fiſſando lo ſguardo ne' Cieli, che così belli agli occhi loro appariuano, rintracciando la cagione de' lor ſplendori, de' lor moti, e de' lor' influſſi, con tal' occaſione cominciarono il loro ſtudio ſopra quell' ampio volume caratterizzato di Stelle. Dunque non ſù virtuoſo da' ſuoi natali lo ſtudio, mà più toſto hebbe per genitore il difetto, nè quando bene dilettaſſe l' occupatione de' ſtudi, ſi potrebbe per ciò dire virtuoſo il diletto.

Dunque mi dirà alcuno, non ſarà impreſa diletteuole, ed inſieme virtuoſa lo ſtudiar la Grammatica per hauere le miſure d' vn ben regolato parlare? Non ſarà eccitamento della ſteſſa virtù, il procurare, d'eſſer vn buon Rettorico, per ſaper difender'il giuſto, lodar' il merito, e perſuadere il vero? Non ſarà trattenimento d'vn' animo ben composto l'eſercizio Poetico, per eſporre con vn canto ſoaue ad eſempio de' poſteri le attioni glorioſe degli Heroi più famoſi de' ſecoli traſcorſi? Non ſarà nobil fregio d'vna buona mente ſagace il ſapere col mezzo della Dialettica, diſtinguere il vèro dal falſo, e conuincer gli errori delle mal fondate dottrine. Non ſarà profitteuole indrizzo del viuer humano quella Filoſofia, che dimoſtra tutte le coſe della natura ſoggette alle mancan-

canze, & alle corruttioni, ò pur quell'altra, che c'insegna à por freno a'sregolati appetiti? Non serurà di sprone, per solleuarsi dalle bassezze terrene, la contemplatione de'Cieli nella Matematica, e nell'Astrologia? Per farci immergere nella cognitione d'vn Dio la Teologia, e così discorrendo d'ogn'altra sorte di studio? Tutto è vero, mà pure in questa sorte di studi io ritrouo i suoi spiaceri, e ne veggo ogni diletto lontano, mentre veggo tutti gli studiosi di simili materie sempre affannati, per non potere frà le incertezze di molte opinioni fallaci toccar con mano quel vero, che solo può far beata vna mente. Si facci pure qual studio si vuole, che sempre sarà pazzia lo studiar per diletto.

Studia egli è vero il Grammatico, per risapere quali sieno le regole più perfette da osseruarsi ne' ragionamenti, ò ne' scritti, mà vedendo, che non si conseguisce già mai quella perfettione, che brama, rimane con rammarico d'hauer impiegato il tempo più fruttuoso nelle cose più friuole, e meno rileuanti. Studia il Rettorico per saper patticar le forme più aggiustate del dire Oratorio; mà conoscendo di spargere i suoi sudori al vento senza arriuare già mai alla meta d'vn'eloquenza perfetta, tutto ripieno di tristezza s'auuede di non saper fauellare, che per mentire, ò pure pen-

nelleggiare con eruditi colori il ſimolacro piaceuole d'vna adulatione maluaggia. Studia il Dialettico, e tutto il giorno con mille ſofiſmi ſi lambicca il ceruello, mà alla fine s'attriſta, accorgendoſi d'hauer dato à diuedere il nero per bianco. Studia il Matematico, per ingannar il Mondo con le ſue dimoſtrationi apparenti, l'Aſtrologo, per farſi conoſcere quello, che diſſe Tacito; *Genus hominum Potentibus infidum, ſperantibus fallax*; il Geometra, per fabricar machine, che da ſe ſteſſe diroccano; il Filoſofo per iſconuolgere la natura, e l'ordine del viuere humano; mà tutti coſtoro, e cent' altri alla fine piangono le loro pazzie, per non hauer co' loro ſtudi ſtentati altro acquiſtato, che vn' opprobrioſo concetto d'hauer più ſtudiato, che ben ſaputo, mentre non arriuarono già mai à ſapere, qual foſſe la vanità di tanti loro ſtudi ſtentati, che furono i continui tormenti della lor vita infelice.

Chi sa poco, poco conoſce, e poco ſi duole degli humani accidenti, e per ſaper poco, altro non ſi ricerca, che vn ſtudiar nulla; e queſto è il vero viuer da Sauio.

ER-

ERRORE

De' Saui, che ſtudiano per ſola curioſità di riſapere le coſe, che ſono fuori di noi medeſimi.

NOn vi fù frà le Nazioni del Mondo la più ſtudioſa della Greca, e queſta ſola pare, che il nome di ſaggia più degnamente dell'altre s'arrogaſſe a'ſuoi tempi: con tutto ciò, perchè col faſto della ſua forſennata ambizione tenne ſempre chiuſo l'occhio al conoſcimento de' propri difetti, hebbe da Lattantio Firmiano il rimprouero, d'eſſer ſtata la più cieca, e la più ignorante di tutte l'altre. Sette ſoli furono que' Saui, ch' ella vantò, come ſette luminoſiſſime Stelle d'vn Cielo, che per antonomaſia fù detto il Cielo, che influiua il ſapere, mà à tanto lume pare rimaneſſe abbagliata, quando ſotto la lor direttione non puote giungere à ſtudiare il vero modo, d'acquiſtarſi la vera ſapienza col conoſcer ſe ſteſſa. Fù ſempre ingannata dall'apparenze d'vna vana eſtimatione appreſa da vna certa gonfiezza natìa, ſenza entrare in ſe ſteſſa colla cognitione del vero. Democrito gran Sauio degli Abderiti ſi priuò ſpontaneamente della

lu-

luce degli occhi, per ſtudiare con maggiore applicatione la cognitione di ſe medeſimo, ed ogn' altro ſtudio, che per altro fine ſi faccia, hà per oggetto la vanità, e ſi riſolue in vn ſapere da nulla. Vn ſolo Socrate vien' acclamato per Sauio dall'oracolo in Delfo, perchè indrizza ogni ſua ſtudioſa fatiga à conoſcer ſe ſteſſo; nè per altro Menedemo Eretrienſe chiamaua ignoranti tutti coloro, che andauano à ſtudiar in Atene, benchè foſſe all'hora la Metropoli del Mondo per la profeſſione de'ſtudi, ſe non perchè non veniua da loro pratticato quel detto famoſo *noſce te ipſum*. Stà il vero ſapere, dice Giobbe, occulto, e ſconoſciuto, e ſolo quella mente, ch'è applicata alla cognitione di ſe medeſima, e che viene interiormente illuſtrata, può rauuiſarlo, *Sapientia trahitur de occultis*. cap. 28

Si ſtudi pure, quanto ſi può, per la conquiſta di tutte le ſcienze; ſi frequentino le Accademie Platoniche, non ſi laſcino già mai i Licei Peripatetici, ò i Portici della Stoa, che ſe non ſi penetra bene il ſegreto gabinette del proprio eſſere ſaremo ſempre ignoranti. Il ſolo conoſcimento di ſe medeſimo è quella luce ſourana, che diffondendoſi dalle sfere, ci fà riuſcire ne' noſtri ſtudi intelligenze perfette; e quell' intelletto, che in così belli ſplendori affiſſa lo ſguardo, ſi può di-

re in tutte le ſcienze con poca fatigá compitamente verſato. E' vna ſaporita viuanda lo ſtudio di ſe medeſimo, la quale, ſe ſi guſta vna volta, ci fà nauſeare ogn' altro cibo della mente, come ſpiaceuole, e ſciapito; e quel palato, che s'auuezza à ſimili dolcezze, ſdegna, d'andare in traccia d'altri diletteuoli trattenimenti, nè ſi riuolge già mai a'godimenti d'altro bene, che lo renda felice. Non v'è il peggio male nell' humanità poco auueduta, che andare cercando lume da' ſtudi, per conoſcere tutte l'altre coſe, che al di lei intendimento poco rileuano, e poi mantener ſempre la mente ecliſſata frà l'ombre della propria ignoranza. Il lume della ragione applicato à ſe ſteſſo ci ſerue di ſtella foriera per giungere à godere il lume di quel bel Sole, che ſolamente col farſi vedere ci rende beati. Non è buon lume quello di quella face fabricata con artificio nell' antica Iberia, che rende gli huomini inuiſibili à loro medeſimi. Lo ſtudiare ſenza queſto fine mi ſembra il dolore di quella donna, che *ſemper cruciatur, vt pariat*, e non arriua mai vna volta à dar alla luce il ſuo parto, ch'è la lodeuole operatione, mà ſe ne ſtà ſempre gemendo ſotto la sferza della tormentoſa Lucina, che non fù mai buona raccoglitrice della virtù. S'hà da ſtudiare, dice Seneca, non per ſapere

ben

ben ſpecolare, mà per ſaper ben' oprare. *Sic diſcamus, vt, quæ fuerunt verba, ſint opera*. Epiſt. 106. In altra maniera ogni ſtudio, che faccia l'huomo, à lui ſerue, come il baſtone di Proteo Cinico, che ſi ricompraua à caro prezzo di molti talenti, e ſeruiua ſolamente di pompa a'ſtudioſi più vani. E' vn vaſo rotto lo ſtudio ſenza queſto fine douuto, che non ritiene liquore, e lo diſſe l'Oracolo del diuino ſapere. *Cor fatui, quaſi vas confractum, & omnem ſapientiam non tenebit*.

Chi ſtudia per altro, che per conoſcer ſe ſteſſo, fà il meſtiere d'vn rappreſentante di ſcena, che nella profeſſione, che finge nello ſtudiare ſembra vn dotto Perſonaggio, mà terminata la rappreſentatione reſta veramente ignorante; e per molto, ch'egli delle ſcienze altamente diuiſi, per molto, che degli occulti miſteri della natura profondamente raggioni, s'egli non conoſce ſe ſteſſo, lo ſteſſo ſapere in ſe ſteſſo diſcredita. E chi può con più fondata ragione dirſi ignorante di colui, che tutto il ſuo ſtudio a'fini di vanità indrizzando, co'faticoſi ſudori s' acquiſta il nome di Talpa, che non apre mai l' occhio per vedere le proprie bruttezze. Troppo pouero, e mendico rimanſi trà le pretioſe ricchezze delle lettere colui, che non sà impiegare il capitale

de'suoi studi per l'acquisto di quella cognitione, che vien detta da Socrate oro raffinato, non al fuoco, mà alla luce del Sole. *Aurum luce Solis congenitum notitia sui est*, lo disse egli stesso ad Alcibiade, come all'incontro affermò constantemente Diodoro, oue ragiona della perfettione dell'huomo, che, *nihil egentius illa mente, quæ extra se ipsam philosophatur*.

Non è sapere veramente quello, che dallo studio và disgiunto di ben conoscere se stesso, ed in conseguenza dal bene oprare. Ben conoscere, e ben' oprare, sono quelle due ale, al sentire di Platone, che solleuano l' animo all' altezza delle intelligenze superiori; sono quelle due forme l'vna informante, e l'altra assistente, senza le quali il bel Cielo dell'animo humano mai riesce perfetto. Lo studiare con vn occhio esteriore, senza quello, che vede l' intimo del cuore, è arte più da mostruoso Ciclope, che da Sauio studioso. Furono tutt' ignoranti coloro, che dopo d' hauer stancati i mari colle loro nauigationi, dopo d'hauer misurato i più ampi giri della terra, non puotero giamai arriuare à conoscere quella verità, che non v' è altro studio profitteuole, che quello che s'indirizza à se stesso. Ignoranti, dice Teodoreto, furono i Pitagorici, non solo, perchè credettero essere continuato il passaggio

gio dell'anime da vn corpo all' altro, mà perchè furono trascurati in conoscere ciò, ch'era in loro medesimi. Ignoranti gli Epicurei, mentre senza conoscere la stoltezza del lor poco sapere, riposero la vita beata trà le sozzure del senso. Ignoranti gli Platonici, perchè confondendo il Mondo con le chimeriche idee da loro vanamente sognate, in vece d'entrare in loro medesimi con la cognitione douuta, passeggiauano col ceruello per li campi dell'aria, sinche giungessero à ritrouarle vicino al concauo della Luna. Ignoranti i Sophisti, se bene di strepitosi cauilli riempirono le scuole, perchè co' loro sottili argomenti non arriuarono giamai à persuadere a'Saui più dotti; che la virtù fosse vn' inuentata chimera dell' intelletto. Ignoranti gli Stoici, detti da Temistio cembali suonanti, e lusinghieri ingannatori di se medesimi, perchè co' loro studi non appresero giamai il modo di caminar alla luce colla scorta della vera virtù; in ciò ripresi anche da Diogene colà presso Lucretio; *Non ne vos pudet viuendi iter facere retrogradum*. Ignoranti li Peripatetici, de' quali disse Cleante, che con le loro dottrine recauano dolce suono all' orecchio; mà ch' erano fatti à modo di strumenti sonori, che non intendono se stessi.

Si discorra in oltre di tutte l'altre professioni

di

di lettere, ò di ſtudi, e troueremo, che tutti coloro, che ſtudiano ſenza proporſi per oggetto il ragioneuole conoſcimento di loro medeſimi, reſtano ſempre col nome di poco intelligenti, e ſaputi, Non rimangono eglino ſempre ignoranti al parere di Socrate quegli Oratori, che profeſſando l'arte del dire, ripongono ogni loro ſtudio nell' eleganza delle parole, nella ſceltezza delle fraſi, nell' iſquiſitezza delle figure, nell' armonia delle voci ſuonanti, nel peſo, e nella miſura de' periodi, nella viuacità de' concetti, nel buon vſo de' colori rettorici, nella varietà delle forme oratorie; ſenza curarſi punto di commettere ne' loro coſtumi, e nel loro viuere ſregolato mille barbariſmi, e mille diſſonanze? Queſta ignoranza per appunto fù quella degli Oratori d'Atene rimprouerata da Socrate, quando ripreſo da loro per il barbaro, ed incolto parlare, rintuzzogli l'ardire con quelle parole ſcritte nella Meliſſa d'Antonino; *Ego quidem barbarus ſum verbis, vos autem moribus*. A qual grado di ſapere poſſono co' loro ſtudi giamai arriuare i Poeti, quali ſtudiando ſolamente ſul finto, ò ſul veriſimile, nemici ſempre del vero, ch' è l'oggetto di tutte le ſcienze, reſtano così nella loro ignoranza acciecati, che ne' componimenti poetici non ſanno diſtinguere gli huomini dalli Dei, ò da i bruti;

men-

mentre con vilipendio della ſteſſa diuinità à lor piacere gli trasformano; che però, come rei di leſa Maeſtà diuina furono inſieme con Homero, e con Heſiodo da Pitagora, e da Platone relegati per ſempre nell' horride cauerne d' Auerno. Qual' è il ſapere de' Storici, quali ricercando per le antiche memorie le leggi, & i coſtumi de' popoli, i gouerni delle Republiche, e de' Prencipi, le guerre, le vittorie, & i trionfi delle nationi per ammaeſtramento de' poſteri, ſe ne ſtanno ſempre nella loro ignoranza vergognoſamente ſepolti, mentre non arriuano mai ad hauere contezza di ciò, che ſuccede nella Republica dell' animo proprio, nè ſanno rimediare a' ſconcerti cagionati dalle paſſioni, e da' ſenſi alla ragione rubelli. Oh come pure reſtano ignoranti i Coſmografi, i Matematici, gli Aſtrologi, quali tutti, dopo hauer ſtentato gli anni, per diſtinguere i climi, prouincie, mari, monti, fiumi, e valli; per formare figure non più inuentate dall' arte d'Euclide, per ritrouar Stelle, moti, e lumi non più oſſeruati ne' Cieli, non giungono però mai à ben capire l'intimo ſito del lor cuore, à ſaper regolarſi colla linea della retta ragione, nè à ſolleuar il volo della lor mente alle sfere, col ſprezzar la baſſezza delle coſe terrene. Più ignoranti di tutti queſti reſtano que' ſaggi filoſofanti, che in-

indrizzando ogni loro ſtudio à ſapere, come regolata la natura, come così bene gouernato l'vniuerſo, come fatti con sì bell'ordine i Cieli, come così ben diſtinti ſenza confuſione gli elementi, non giungono mai à ſapere ben reggere loro medeſimi, nè à ſapere correggere le proprie inclinationi vitioſe; che però ben diſſe Cebete, ſono tutti coſtoro con molta ragione condannati ad eſſer preda infelice di quella Sfinge diuoratrice, che preſſo gli antichi era Geroglifico dell'ignoranza, e del vitio.

Quanti co' loro ſtudi inutilmente applicati, vanno rintracciando, qual ſia l'origine dell'animo humano, come poſſi eſſere immortale ammãtato d'vna ſpoglia caduca, e mancante, quali poi non ſanno indrizzare ciò, che conoſcono dell' immortale à quel fine, per cui fù l'animo iſteſſo dal Cielo deſtinato. Quanti ammirano il magiſtero dell'Artefice ſourano nella formatione dell' huomo, nell'vnione delle parti così diuerſe, nella compoſitione degli elementi così contrari, che poi non conoſcono, ò non vogliono conoſcere, perchè ſia ſtato vn tanto bene creato. Ariſtotile nel conoſcere, che i Cieli con moto perpetuo aggirauanſi, arriuò à comprendere vn primo motore ſenza corpo, & immobile, mà egli non ſeppe muouerſi colla cognitione à ri-

ricercare quel Nume, che ſolo gli poteua dare la vera intelligenza del tutto. Cicerone co' ſuoi ſtudi, ſalendo per la ſcala Platonica, arriuò per mezzo delle creature alla cognitione dell'ottimo, e ſapientiſſimo Dio, moderatore del tutto; mà, quando ſi trattò d'adorarlo, la fece da Stoico ignorante con idolatrare ſolamente il nume della propria pazzia. Archita, e Pittagora arriuarono à comprendere, eſſerui vna mente ſourana ſopra le sfere regolatrice del tutto, mà non compreſero giamai, che al moto di quella doueſſe regolarſi ogni attione humana; in fatti rimaſero tutti coſtoro co' loro ſtudi ſempre ignoranti, perchè non ſeppero conoſcere ſe medeſimi; ed à gran pena, dice Statio di mille Saui, che ſtudiano, vno ſi ritroua, di cui ſi poſſa dire

Et vix vnus adeſt celſa, qui mentis ab arce
Deſpicit errantes, humanaque gaudia ridet.

Vadi pure à peſare colla ſua bilancia il Sauio Cleobolo tutti gli ſtudioſi del Mondo, che ritrouandoli tutti mancanti nel giuſto peſo della cognitione di ſe ſteſſi, ſarà forzato à dire, *vnuſquiſque deficit à ſe ipſo*; eſſendo ſolamente Sauio colui, che rapito da vn vero deſiderio di ſapere, tutti i ſuoi ſtudi al conoſcimento di ſe ſteſſo ſtudioſamente conſagra. Chi sà ben conoſcere ſe medeſimo, sà ben oprare; e chi sà ben' oprare,

quello è il solo Sauio celebrato dalla bocca d'vn Dio. Merita il nome di Sauio quello studioso, il quale non de' moti, e degl' influssi delle Stelle altamente diuisa, mà ben sì chi in que' ben vergati volumi legge le grandezze dell' esser suo superiore alle stesse sfere celesti; più saggio è senza dubbio quel tale, che, con suoi studi arriua à penetrare la bellezza della virtù, che pure à se stessa è vna bella mercede.

Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces.

Che chi arriua à comprendere l' essere, e le differenze degli Angioli, degli huomiui, e degli animali bruti. Più Sauio chi rauuisa in se stesso le bruttezze de' vizi, per correggerle, che chi contempla le magnificenze superbe de' Cieli, e degli elementi, che abbelliscono l'istessa natura. Più Sauio ch' intende l'humane grandezze essere vanissima vanità di pericoli, d'affanni, e di miserie piene, che chi sà ritrouare il modo, e rintracciare la strada di portarsi con ageuolezza agli honori supremi. Più Sauio chi si dà vanto di saper conuertir l' oro, e le ricchezze per mezzo della moderatione dell' animo in vna pretiosa virtù, che chi si vanta di saper trasformare i vili metalli ne' più pretiosi composti, che sappia formare l' Alchimia. Più Sauio in fatti chi sà

co-

conoſcere l'inconſtanza, e incertezza dell' humane vicende, per premunirſi di fortezza d'animo, che chi sà da quelle ſteſſe con ſomma moderatione prudentemente ſottrarſi. Gli Antonij Anacoreti confondono i Filoſofi più ſaputi, quando vengono al cimento di quelle vere dottrine, che fanno conoſcere, che coſa ſia l'eſſere humano. Gli Spiridioni con ſanta ſemplicità calcano il faſto, e l'arroganza de' cauilloſi Sofiſti, quando gli fanno vedere, che ſaettano il vento co' loro ſofiſmi, ſenza toccar mai il vero ſcopo della cognitione de' loro errori. L' innocenti fanciulle ſpogliate d'ogni letteratura conquiſtata da' ſtudi, ſanno confondere i più dotti, & i più ſaputi maeſtri delle ſcuole. In fatti que' Saui ſtudioſi, che traſcurano con loro ſtudi di conoſcer ſe medeſimi, ſono, come le Nottole in Atene, che bensì ſeruono per inſegne della ſapienza, mà tengono occhi così fiacchi, e vacillanti, che nè men poſſono ſoſtenere la luce del Sole. Sono come le menſe di Menippo tutte ripiene di menzogne, e di vanità, che non hàn cibo, che poſſi ſatollare le brame fameliche de' conuitati. Sono come gl'horti dell' Eſperidi, che non hanno frutti, che d'apparenza, e la loro ſoſtanza altro non è, che vn' imaginaria dolcezza. Sono in fatti, come quelle faci, che non riſplendono ſe non eſpo-

ſte al vento dell'aure popolari, delle quali fù detto.

Così tal'hor veggiamo agli Euri eſpoſta
Face acquiſtar fiamma maggior dal fiato,
Che ſpegnerla tentò più volte in vano.

Se non vogliamo dire, che ſieno di quelle vſate già nella Liuonia, che fabricate con magico incanto diffondendo ſolamente i loro chiarori per gli altri, laſciauano auuolti in tenebre caliginoſe, chi le portaua.

L'errore, che trà gli altri ne' Saui ſtudioſi maggiormente campeggia, è quello d'alcuni, quali dalla propria eſtimatione, e dal proprio faſcino del concetto follemente ingannati, indrizzano ogni loro ſtudio, non à correggere i propri difetti, non ad emendare le colpe della propria ignoranza, mà ſolamente a cenſurare le mancanze, che tal'hora appariſcono nell'opere altrui. Studio è queſto di coſtoro troppo malamente impiegato, e ſempre ſi potrà dire di loro, c'hanno ſaputo molto poco, mentre da' loro ſtudi altro non hanno acquiſtato, che il ſapere dir male, di cui non v'è coſa più facile al Mondo, nè forſe la più connaturale all'inclinatione dell'huomo, che naſce ignorante. Studio è queſto ſuggerito più toſto da vna imperuerſata libidine di dir male, che da vn vero deſiderio di farſi ve-

ramente ſaputo, mentre tal profeſſione può farſi anche dagl'ignoranti Terſiti, e da' Momi detrattori maluaggi. Oh come ſon' empi coſtoro, che attendono à queſto meſtiere, nè hanno altro fine nel leggere, ò ſtudiare i libri altrui, che loro vengono alle mani, che di lacerarli, nè meno laſciando illeſe dalle lor lingue mordaci l'opere de'più famoſi, e rinomati ſcrittori, e quando arriuano à dire, che la Tauola di Cebete così bene delineata dal Maſcardi fù copiata da Epiteto, ò da Themiſtio, ò da Maſſimo Tirio, ò Dione Criſoſtomo, pare loro, d'hauer toccato con loro ſtudi l'vltime mete dell'humano ſapere; e pure non ſanno ciò, che diſſe Quintiliano. *Error honeſtus eſt, magnos duces ſequi. Error inſcitiæ eſt, eiuſmodi imitatores perſequi.*

La Critica, diſſe lo ſteſſo Quintiliano, douerebbe eſſer ſolamente propria degl'ingegni ſpiritoſi, intelligenti, e viuaci, non di certi milantatori ignoranti, che come gli antichi Polemoni penſano, d'immortalarſi alla fama, con dar del Porco agli Ariſtippi, e dell'Aſino a' Varroni, huomini i più letterati, c'haueſſero i ſecoli antichi, e non s'auueggono, ch'in vece dell'immortalità per mezzo sì indegno ſoſpirata, acquiſtano ſolamente il nome vergognoſo di detrattori ignoranti; nè l'huomo, ch'è veramente letterato,

la-

lascia d'esser tale, benchè senza il morso di questi Cani latranti, essendo sempre à loro superiore, ed in tal posto di grandezza inalzato, che da'fulmini delle lor lingue auuelenate non può esser' offeso, *proprium est magnitudinis veræ* (lo disse Seneca in altro proposito) *non se sentire percussum. Sic generosa fera ad latrantium Canum lenta respexit: sic irritus ingenti scopulo fluctus assultat.* Oh quanto meglio sarebbono costoro à studiare per loro medesimi, e per acquistare lume di ben conoscere se stessi, che per esporre alla luce del Sole i difetti dell'opere altrui; E' troppo imperuersata quella volontà, che potendo proporsi per oggetto il bene, ò proprio, ò altrui, và studiando di trattenersi solamente nel male. E' troppo acciecato quell' intelletto, che potendo ricauare qual'ape ingegnosa da' libri altrui il miele delle dottrine piu vtili per se medesimo, và in traccia solamente del fiele, che può amareggiare ogni industriosa fatica. E' troppo vacillante quella memoria, ch'essendo vn'erario douitioso di quelle specie intellettuali, che da' studi si raccolgono, si fà diuenire con malitiosa applicatione vna sentina de' mali, e difetti. Sono troppo mal' impiegate tutte l'altre potenze de' Saui studiosi, se studiano solamente per lo male, e non per l'acquisto del bene, a cui

tut-

tutte le loro operationi sono dalla stessa natura indrizzate. Si conosca dunque questo errore da'Saui studiosi, e virtuosamente s'emendi.

ERRORI
DE SAVI
CHE SCRIVONO.

ERRORE

De' Saui, che scriuono per dar regole nella lingua d'Italia.

VI furono in ogni tempo maestri così eccellenti nell'arte dello scriuere, e di ben parlare, che pretesero co'loro precetti non solamente d'illustrare la lingua d'Italia nelle tenebre di mille sregolatezze confusamente rauuolta, mà anche d'arricchirla con nuoui ritrouati, che nuoui lumi alla di lei chia-

rezza aggiungessero; mà non s' auuiddero questi saggi professori di tal'arte, che con accrescere precetti, e con moltiplicare regole, & osseruationi, altro non fecero, che rinouare la pazzia di colui, che quanto più moltiplicaua le fenestre nella tenebrosa spelonca di Cacco, tanto maggiormente oscura la rendeua, e più ripiena di confusione, e d' horrore. Errore di temerità sarebbe quello d' vn Sauio, che scriue, benchè hauesse letto quarant' anni, come Celso Cittadini nel publico studio di Siena, sopra i precetti del ben parlare, se pretendesse colla sua penna, benchè non fosse tarlata dal tempo per l' antichità, di prescriuere la meta al volo delle penne altrui, le quali tal' hora solleuandosi sopra l' vsato stile ordinario, co'loro ingegni spiritosi, e viuaci, arriuano à trouar modi non più vsati, di ben scriuere, e di ben parlare. Il dar regole, e precetti, che oblighino ad vna esatta, & inuiolabile osseruanza, come di cosa, che non patisca eccettione, è impresa così malageuole, che per intraprenderla, vi vogliono le forze d' vno più, che souraho intendimento. Egli è vero, che molti scriuono, per dar precetti, e farsi maestri della lingua d' Italia, mà essendo i loro precetti per lo più dati à capriccio, vengono à riuscire nella prattica quelle regole sregolate, delle quali

si

si doleua Demosthene, quando vdiua nel Senato d'Atene vn Sofista à fauellare da Oratore. La gran copia de' precetti, che si scriuono pe'l buon vso della lingua d'Italia, è quella, che ci rende poueri, & esausti; e ci fà essere nell'istessa abbondanza mendichi; non sapendo noi mai, quali sieno quelle, delle quali s' habbiamo à seruire, per non errare. Anche nelle forme del dire, e dello scriuere vna sola, è la vera, e l'Idea di tutte l'altre; e pure si dettano in tante forme le regole di questa materia, che non veste tanti sembianti vn Proteo, quando vuole comparire sconosciuto.

Non fù nè meno valeuole per stabilire regole inuiolabili di ben scriuere, e di ben parlare l'autorità de' più rinomati Scrittori de' secoli antichi, e benchè anche a' giorni nostri sia molto riuerito il nome del Boccaccio, di Dante, e del Petrarca, come di Prencipi della Toscana fauella, la quale da' loro insegnamenti trasse l' origine, e da' loro scritti la luce; ad ogni modo non vi sono mancati doppo di loro nuoui Prosatori, e Poeti, che hauendo introdotto nuouo vso, e nuoue forme di ben parlare, si sono acquistati il nome di maestri moderni, degli antichi molto più perfetti, e stimati; che però, potendo le regole, & i precetti non meno degli

antichi, che de' moderni à qualche eccettione esser soggetti, non debbono mai giudicarsi così certi, & infallibili, che à qualche emendatione, ò à qualche censura non possino essere sottoposti. Troppo perfetta sarebbe quella regola di scriuere, ò di parlare, che non potesse essere da alcuno censurata. Troppo eccellenti nella loro professione sarebbono que' Scrittori, che scriuendo, non errassero mai; e pur sappiamo, che in questi nostri tempi nascono ingegni così mostruosi, e di gusto così delicato, che all'autorità d' alcuno non ponno i lor sentimenti adattare.

La lingua d'Italia non hà il maggior nemico dell' vso commune, ed essendo questo deriuante dal volgo, non può se non render scorretto il fauellare ordinario. Il volgo quello stima meglio, che più conosce alle proprie voglie adattato, ed hà per costume di prima eleggere, e poi giudicare. Ode il volgo, che Quintiliano dice (*Id imitetur, quod commune est*) e tosto egli deduce, dunque nello scriuere il maggior numero deue imitarsi. Ode, che Pitagora insegna, che non si deue vscire dalla strada commune (*extra publicam viam ne deflectas*) ed egli subito si fà seguace di chi camina più al largo. Non nego, che non si debbano imitare gli Autori più com-

munemente stimati, e che non sia bene caminare per quella strada, ch' è battuta continuamente da' buoni; mà non per questo nell' vso dello scriuere, ò del parlare Toscano si deue apprezzare più il numero maggiore di, chi scriue, ò di chi parla, che il migliore. Non è sempre l' vso (come vuole Orazio nella sua Poetica) l' arbitro, e 'l moderatore del ben scriuere, e del ben parlare, benchè si dica,

------ *vsus te plura docebit*

Che però alcuni de' buoni Scrittori auuedutisi al fine, d' hauer commesso qualche errore nello scriuere, per hauer voluto imitare l' vso degli altri, si sono iscusati col detto di Monsignor della Casa.

Mà quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'vso del volgo trasse anche me seco.

L'vso deue cedere alla ragione, ch' è la regolatrice di tutte le cose, nè sarà mai buon vso quello de' Scrittori, che dalla stessa ragione s' allontana. Molte voci; molte frasi, e molte forme di dire sono in vso, che non sono conformi al dettame della ragione, nè all'autorità de' buoni scrittori. Il solo vso senza ragione fù introdotto dal volgo, di cui sù detto.

E' quegli il volgo, ch'ogni vento volge.

mà l'huomo intelligente più della ragione, che dell'vso s'appaga.

Dicami hora, chi vuol far'il maestro di ben scriuere, e di ben parlare, come potrà stabilire certezza di regole in vn'arte per se stessa così incostante, che non solo ad ogni secolo tutta varia, è diuersa da se stessa si scuopre, mà, che alla varietà de'capricci di ciascheduno, che scriue, si rende variamente soggetta? E se tanti, e così vari sono gli vsi di quest'arte introdotti dal tempo, e da'Scrittori, come potrassi dire, che l'vso sia il regolatore di quelle regole, che si prescriuono, come corte? Oh quanto meglio sarebbe il dire con Orazio, ch'essendo state le voci, le parole, e le frasi inuentate, acciochè fossero interpreti degli animi, e degli occulti pensieri, ò per segni dell'interne passioni, come vuole Aristotile, ciascheduno le possa vsare à suo modo senza censura, e senz'esser tacciato per ignorante nella lingua d'Italia. Non può esser tacciato quel fauellare, ò quello scriuere (disse il Romano Oratore) che hà l'intento di persuadere, e d'ispiegare ciò, che vuole. Il parlare alla fine forma vn' Echo, che vola sù l'ale de' venti, nè lascia vestigio d'errore, che possa esser corretto. Lo scriuere, purchè contenga ben' espressi i concetti, c'hanno ad imprimersi nell' animo al-

frui poco si cura dell'occhio, ò della censura de' rigorosi censori. Le regole, che per l'vno, e per l'altro vanno attorno, sono di quelli accidenti, de' quali dice il Filosofo (*possunt adesse, & abesse præter subiecti corruptionem*) cioè di quelli, che non sono valeuoli à guastare il soggetto, a cui si trouano, come à loro sostegno, naturalmente appoggiati. Che però disse Afronio Filosofo Cartaginese, e da lui lo riportò, come proprio parere anche il Bembo, che ciascheduno all' hora era arriuato à saper ben parlare, ò ben scriuere, quando fosse giunto à ben farsi intendere; e Pitagora stesso insegnò, che ogni anima ragioneuole somministra à se stessa le buone forme del ragionare senza, che le vadi mendicando dall'arte, ò da quattro parole eleganti. Non dico, che l'arte, di ben scriuere, e di ben parlare, non habbia, ad essere molto stimata da' saggi, mà dico bene, che questa non può essere vna sola, stabilita con certezza di regole, e di precetti. Si leggano quanti hanno scritto in simile materia, e ben presto vedrassi, che il tutto passa in quistioni, che non si risoluono mai. Si vegga il dritto, e'l torto del non si può del P. Bartoli, e si vedrà, ch'io non mento. Si considerino gl'insegnamenti de' maestri più addottrinati in questa professione, e benchè vengano da questi bilan-

lanciate con rigorosa misura le lettere, gli accenti, i punti, le virgole, le sillabe, le parole, le frasi, & i periodi, ad ogni modo sempre si vi trouerà qualche cosa di sconcertato al parere di qualch'altro, che pure l'arte del ben scriuere lodeuolmente professa; e quand'altro non fosse (dice il Mascardi) l'orecchio stesso ben'auuezzato, fatto giudice troppo delicato, e seuero, vi trouerà sempre qualche bassezza, ò dissonanza, che basta à sconcertare ogni buon concerto di regole, e di precetti.

Sono le Accademie, egli è vero, giardini fioriti, anzi tesori formati dalle più ricche miniere dell'eruditione antica, e moderna, mà anche ne' giardini fioriti vi sono i lor tralci, e le loro spine da risecarsi; anche nelle miniere vi sono gli ori, e le gemme da purificarsi; nè può vscire cosa così perfetta da qualsi sia Accademia, che non possa maggiormente perfettionarsi; e ciò pure s'auuera delle regole stesse più perfette de' Cruscanti, che furono sottoposte alle correttioni, e forse à questo fine nella Città famosa di Bologna fù vna volta intitolata l'Accademia, La Notte, per dinotare, che, ò tutti gli Accademici in tal professione caminauano al buio, ò che qualsiuoglia regola accademica era atta, à riceuer lume, da chi n'hauesse maggiore delle Stelle; se

ciò

ciò non fosse stato per additarci, che Bologna, come Madre prodigiosa de' studi, fà nelle stesse sùe notti risplender i soli de' letterati, che la rischiarano.

Non si sà ancora, se la lingua d'Italia debba chiamarsi, ò Italiana, ò Volgare, ò Fiorentina, ò Toscana; e se nè fanno di ciò lunghe quistioni dal Cittadini, e dal Benì nell' oracolo della lingua d'Italia; e si vorrà sapere, qual sia l'vso più perfetto di quella, quali sieno i precetti, quali le regole, da pratticarsi con certezza, per non errare? E'errore di chi lo crede. Non si sà per anco, d'onde traesse l'origine il nome d'Italia, se da Italo Atlante che dal suo nome la chiamò Italia nell'anno 2336. ò pure da Iano, che fù il primo à piantare le vigne in Italia, detta da Virgilio Enotria, che vuol dire vinosa,

Loco è da Greci per cognome detto
Esperia, terra molto antica, e forte
D'arme, e di frutti de'suoi campi ricca;
Gli Enotri l'habitaro, & hoggi Italia
Dal nome d'vn de'suoi Signor si dice.

Ancora non è palese, quali fossero i principi della lingua, hor detta Toscana, hor Fiorentina, se da Tosco figliuolo d'Ercole, ò dal parlare Etrusco antico composto di Greco, di Latino, di Francese, e di Tedesco, come addita il

Giam-

Giambullari: se da Fin, che in lingua Aramena vuol dire fiore, onde sù detta Fiorenza, Città fiore de' forti, hauendo hauuto tal nome dall' istesso Ercole Egizio 1680. anni prima dell'Incarnatione del Verbo, che però l'impresa antichissima de' Fiorentini sù vn Giglio bianco mutato poi in rosso per la nemica diuisione de' Guelfi, e Gibellini; e si vorrà da' professori delle lingue dar certezza di regole nell'vna, ò nell' altra fauella? Io per me, che son Filosofo lo stimo impossibile, mentre sò dalla stessa Filosofia, che *Ignoratis principijs necesse est ignorari, quæ ad principia consequuntur.* Aggiungo, che la lingua Toscana, essendo troppo variamente in se stessa diuisa per la moltitudine de' popoli, che in quella diuersamente la professano, non si può per ciò mai accertare, qual sia l' vso migliore delle parole, qual sia la pronuncia più perfetta, quali gli accenti più aggiustati, quali i modi di dire più regolati, e' corretti; e chi volesse lambiccarsi il ceruello con tale applicatione di studio, diuerrebbe più pazzo di colui riferito da Giamblico de myst. Ægypt. che per imparare à parlar bene con voce sonora, e ben regolata se ne staua giorno, e notte ad vdire il mormorio soaue della fontana di Colofonte, oue di lui sù detto

Veglia le notti gelide, e serene

Non

Non è secolo questo da far del maestro con dar regole, ò precetti di ben parlare, ò di ben scriuere. Hà da essere libera la professione dello scriuere, e del parlare, come pur libera è quella dello stile, ò Laconico; ò Asiatico, che sia. I dotti, che sanno restringere il molto in poco, si seruono volentieri dello stile Laconico; mà pure per gli altri, che non sanno tanto, non viene rimprouerato lo stile Asiatico più aperto, e diffuso. V'è il Dittionario Italiano delle voci più scelte, mà non per questo lasciano molti Accademici di virtù rinomata, di valersi di molt'altre parole, ò da loro medesimi inuentate, ò nouamente da altri introdotte. L'istesso Adriano Politi approua esser lecito a'scrittori intelligenti l'inuentar nuoue voci, per dimostrar viuezza d'ingegno. Basta, che il fauellare, ò lo scriuere sia chiaro, ed adattato al farsi intendere, e poco rileua, che sia formato più d'alcune, che d'altre parole. Non mi piace Platone, ch'insegna, che per ben parlare bisogna ricorrere al volgo, ma nè meno incontrano il mio genio coloro, che dicono, non potersi parlar bene, se non da chi col latte della nodrice non hà succhiato la lingua Toscana; nè hà da essere ciaschedduno, che parla del numero de'Gracchi Romani, ch'apparino dalla madre sola la politezza del dire.

Il parlare, e lo ſcriuere (dice Plutarco nel libro degli Oracoli) è come la moneta, la quale non può eſſere dello ſteſſo conio appreſſo tutte le nazioni del Mondo, che ſono sì varie. Quelle voci antiche, ch'erano così pregiate ne' ſecoli andati, hora come rancide da' moderni ſcrittori ſi rifiutano, e ciò, che piacque vn tempo, hora come noioſo ſi rigetta, e diſpiace. Non s'hanno à dipingere (dice Liſippo Pittor famoſo) gli huomini ſempre ad vn modo, per dipinger bene. *Plin. lib.* 34. *de nat. cap.* 8. e così dico io non s'hà da ſcriuere, ò da parlare ſempre ad vn modo, per farlo bene; e ciò pure l'auuertì ſaggiamente Carneade à Clitomaco. Vi furono in vari tempi vari modi di fabricare, nè piacquero ſempre le fabriche magnifiche, e riguardeuoli dell'ordine Dorico. Piacque pure la vaghezza dell'ordine Ionico. Nicia Ateniese lodò vgualmente, chi ſapeua delineare nella pittura ſuperbi edifici, e baſſe grotteſche d'vccelletti, e di fiori, ed à ciò pure volle alludere Oratio, quando diſſe.

Purpureus latè, qui ſplendeat vnus, & alter
Aſſuitur pannus &c.

Alcuni, benchè moderni ſcrittori, vorrebbono, che ſi oſſeruaſſero, come leggi inuiolabili le regole del ſecolo antico, che viene chiamato

da'

da'loro il ſecolo d'oro per la purità dello ſtile, e per la ſceltezza delle parole, tenendo per coſtanze, che queſto idioma, che noi chiamiamo Toſcano, all'hora ſolamente fioriſſe, quando viſſero i Padri del ben parlare, cioè Boccaccio, Petrarca, Gio: Villani, e Dante, che furono i primi, che gli diedero l'eſſere; mà io al parere di queſti non poſſo ſottoſcriuermi, ſtimando in alcune coſe ſpettanti alla lingua, di gran lunga inferiori, gli antichi a' noſtri moderni, quali con ſomma lode hanno ſcritto, ed eternato il loro nome alla fama; e ſe bene a' fondatori, ed a' ritrouatori delle coſe ſi deue l'oſſequio, e la riuerenza maggiore, non per queſto hanno da crederſi inferiori nel pregio, e nella ſtima coloro, che a'lor primi ritrouati, & alle loro inuentioni hanno diſcoperti nuoui modi d'aggiunger lumi, e ſplendori, con nuoua iſquiſitezza di parole, e di fraſi, mentre ſi sà, che qualſiuoglia arte, e profeſſione non eſce mai alla luce ſul principio perfetta, acquiſtando dal tempo ſempre perfettione maggiore, & abbellimento non più poſſeduto. Col corſo degli anni auanzano in pregio tutte le coſe, alle quali ſi può aggiungere, ò ricchezza, ò bellezza, e di tal ſorte ſono le forme di dire, che ſotto la cenſura de' moderni compariſcono più adornate, che non furono naſcen-

ſcenti nell'antichità, che però diſſe Orazio à propoſito della materia, che trattiamo,

Multa renaſcentur, quæ iam cecidere, cadentque,
Quæ nunc ſunt in honore vocabula: ſi volet vſus,
Quem penes arbitrium eſt, & ius, & norma loquendi,

anzi l'età noſtra hà veduto ſcrittori così eccellenti in tal profeſſione, che ſenza errare hanno ſaputo correggere i difetti della prima infanzia della lingua Toſcana; che ne' tempi antichi ſi può dire, che veramente balbettando pargoleggiaſſe, trattenendoſi per appunto, come fanciulla, in coſe fauoloſe, e leggiere.

Mà quando pure ſi poteſſero dare regole certe, che non patiſſero eccettione nella lingua d'Italia (il che da più aſſennati ſcrittori non ſarà mai giudicato poſſibile in riguardo delle varietà dell' oſſeruationi accennate) non dourebbono però mai accettarſi per legislatori in queſt' arte huomini dozzinali, e di poco ſapere; mentre ſi sà, che non baſta à dar precetti di lingua, chi s'habbia ſtudiato vn pò di grammatica volgare ſu'libri, che vanno attorno di ſimil materia. Io paragono coſtoro à que'Pedantucci d'Atene; che con quattro cujus de'primi rudimenti preteſero

di

di dar regole di dire a' più rinomati Oratori, ò pure à que' temerari Giganti della torre di Babelle, quali per volerſi inalzare, oue non poteuano giungere, fecero, che naſceſſe ad vn parto colla loro temerità anche la confuſione delle lingue, Pare à coſtoro, per hauer letti pochi libri volgari, d'eſſere i primi maeſtri degl' Idiomi moderni; e di poter dar leggi di parlare, e di ſcriuere anche a' più letterati profeſſori dell'eruditione. Oh come reſtano coſtoro di lunga mano ingannati. Non è arte, ſe non de' più dotti, il dar leggi ſpettanti alla perfettione delle lingue. Vn ſolo Mitridate Rè di Bithinia, e di Ponto ſi troua, che ſappia formar regole, di parlare in ventidue linguaggi. Platone, quando nelle ſue leggi inſegna à ben parlare a' ſuoi Cittadini, ne' preamboli di varie dottrine altamente diſcorre; ed in ciò forſe viene à torto ripreſo da Seneca. Virgilio, oue ſi fà norma, di ben ſcriuere a' Poeti, dimoſtra prima, ch'egli è buon Filoſofo 10. Æneid. Dante fà lo ſteſſo nelle ſue poeſie, oue non ſolamente fà del Filoſofo, mà del Teologo ancora, e tanto s'inalza, che fà ſudar la fronte a' più dotti. Chi non sà, ſe non l'vſo degli articoli grammaticali, il modo d' vſar gli accenti, di formar le ſillabe, di variare le lettere, & altre coſe ſimili, sà molto poco anche nella profeſſione della lingua, per-

chè non sà; come dice il Filosofo, la ragione à priori, per la quale cioè più in quella maniera, che in quell'altra s'habbia di quel vso à valersi.

Hà da saper'assai, chi vuol dar regole nella lingua d'Italia, mentre si sà, che questa da molt' altre lingue trasse l'origine. La prima Madre di tutte l'altre lingue fù detta l'Ebrea, e questa fù vn tempo la più stimata nel Mondo; e chi di questi maestrucci volgari si ritroua hora, che conosca i significati degli accenti Ebraici, la forza delle loro dittioni, l'energie delle loro lettere, tutte ripiene di nascosti misteri. Dalla lingua Greca pure sono deriuate molte parole, molte frasi, e molte forme di dire nella lingua d'Italia; e chi si troua hora fra gli Accademici volgari, che sappia nè meno conoscere la differenza, che passa frà l'ò, e l'à. Si formò l'Italiana fauella dalla corruttione della lingua latina, dopo che alle miserie d'Italia congiurarono molte barbare, e straniere nazioni; mà chi v'è hora de'Pedanti volgari c'habbia vera contezza del fauellar latino? Pochi sono i veri professori della buona lingua latina, che però anche nella volgare si veggono vsate tal'hora le più seluaggie, e le più barbare voci, e le più lontane dall'esser intese. Nò; nò, che non si troua a' giorni nostri, chi sappia parlare, ò scriuere colla vera, e natiua pro-

proprietà delle voci; colle forme più aggiustate nel dire, co' modi più efficaci di persuadere. Si sà qualche cosa d'Ebreo, mà molto poco, & ad ogni modo pur si ritroua, chi osa di scriuere, ò di fauellare in questo linguaggio, à lui totalmente nascosto. Si sà pure qualche cosa di Greco, mà non si troua, chi sappia valersi nella Greca fauella di quell'abbondanza, e varietà di voci, colla quale intorno à qualsiuoglia soggetto, quasi gonfio torrente, con douitia di dire, con gran forza di persuadere può discorrere vn Greco Oratore, e sono già spenti coloro, de' quali disse Orazio nella Poetica

---- Graijs ingenium
---- Graijs dedit ore rotundo
Musa loqui.

nè s'odono più à tuonare i Demosteni, gli Isocrati, & i Pericli, nè à temprare al soaue mormorio della Greca erudizione le lire, e le cetre de' piu famosi Poeti Si sà qualche cosa di Latino; mà non si troua, chi si sappia seruire di quella materna eredità, che portò la lingua Latina dalla Greca genetrice; e se viuessero hoggidì i Varroni, i Ciceroni, gli Ortensij piangerebbero di dolore, in vederla cosi mal trattata. Se da tutte queste lingue, che non si sanno, dunque dipende la lingua d'Italia, come potrà darsi vanto al-

alcuno ſcrittore di dar in quella regole certe di ben parlare, ò di ben ſcriuere? Confeſſi l'error ſuo, chi tanto preſumeſſe, e conoſca per vero, che non vi può eſſer certezza di buon vſo di parlare, ò di ſcriuere nella lingua d'Italia.

ERRORE

De' Saui, che ſcriuono con opinione di non valerſi delle coſe altrui.

M'hà ſempre moſſo à riſo la pretenſione di coloro, che ſcriuendo libri per eternare il loro nome alla fama, preſumono di far' il tutto col ſuo, ſenza valerſi di quel d'altri, ſdegnando d'eſſere in così vergonoſa pouertà, che ſe non per viuere, almeno per ſcriuere, vi ſia biſogno di mendicare. Nè ſi può viuere, nè ſi può ſcriuere ſenza quel d'altri, ben lo diceua Filoſtrato, e ſi come, e per l'vno, e per l'altro vgualmente è neceſſario l'altrui, così non v'è legge, che ò l'vno, ò l'altro in qualunque modo vieti, nè v'è ſtatuto, che la colpa de' biſognoſi rigoroſamente condanni. Anche i Numi più rinomati dell'humano ſapere furono aſtretti tal volta dalla neceſſità à valerſi di quel d'altri per ſcriuere; nè harebbe potuto vn Pitagora laſciare nelle ſue opre
così

così bene deſcritta la traſmigratione dell'anime, ſe non l'haueſſe cauata da Homero colà nell' Iliade, oue introduce i caualli à fauellare, come ragioneuoli, co'loro padroni. Democrito ſteſſo, che fù vno de' maggiori Filoſofi, che vantaſſe l' antichità, oue tratta della materia de' Spiriti ſi pregia d'hauer ritratto il meglio dall' opere d'Orfeo, e di Lino, che furono aſſai più antiche di quelle d'Omero. Se Ariſtippo inſegnò, che non era male il ſecondare gli empiti della natura, per difettoſi, che foſſero, non da altro fonte diramarono in lui così perniciuſe dottrine, che dagli inſegnamenti d'Eſiodo, che gli fù coetaneo nel tempo, & vniforme ne' pareri, di fare ogni huomo, benchè di ragione dotato, ſomiglieuole a'bruti; ed Epicuro ſteſſo appreſe da altri ciò, che del viuer dell' huomo ci fù traportato per ſuo ſenſo dal Greco in Latino.

Nam nihil in vita iucundius arbitror eſſe,
Quam cum lætitia populus prefunditur omnis,
Conuiuæque domi digno ordine quiſque locati
Percipiunt ſuaues cantus, menſæque grauatæ
Muneribus Cereris, & gratis carnibus adſtant,
Vinaque depromens largo cratere Miniſter
Infundit pateris. Summè hæc mihi vita probatur.

Sarebbe troppo grande l'Errore de' Saui, che ſcriuono, ſe ciaſcheduno di loro ſi daſſe ad intendere, di ſcriuere ſolamente col proprio, ſenz' eſſere coſtretto tal'hora ad vſurparſi l'altrui; il che, benchè innocentemente, e ſenza colpa ſi faccia, pure non laſcia d'eſſer furto, benchè inuolontariamente commeſſo; ed in quella guiſa che, ***nihil dictum, quod non fuerit dictum***, nella ſteſſa per appunto s'auuera, che ***nihil ſcriptum, quod non fuerit ſcriptum***; e quando bene ſi poteſſe con arte tenere il furto celato, come fece quel ſaggio Spartano, che per non iſcuoprirſi per ladro, ſi laſciò inſanguinare da' denti della Volpe rubbata, non ſi può ad ogni modo non iſcuoprire il ladroneccio nell'ordine, nelle regole, e ne' precetti dello ſcriuere, che come inſegnati, ò ſuggeriti da altri, da chi ſcriue, comunemente s'oſſeruano.

Come potrebbe ſcriuere alcuno eruditamente, ſe non giſſe mendicando l'eruditione da' primi, e più antichi ſcrittori, che furono in quella profeſſione i più rinomati Maeſtri? Come potrebbe eſſer ſtimato buon' Oratore colui, che non ſi ſeruiſſe delle forme ritrouate da gl' huomini più facondi, che ſono riueriti, come inuentori dell'arte del ben dire, e del ben ſcriuere. Non fà belle orationi vn M. Tullio, ſe non ſi ſerue delle

forme oratorie d'vn Demostene, anzi dell'istesse inuettiue fatte nelle Filippiche; nè Demostene acquista nome di Oratore eccellente, se non si propone vn Isocrate per norma dell'eloquenza. Scriue bene Seneca, egli è vero, nelle sue Tragedie, mà tutto il meglio, che in quelle s'ammira, vien preso dalle Tragedie d'Euripide, che in quella sorte di componimenti serui ad ogn'altro di luminoso doppiere. E' norma del ben scriuere il Mascardi in particolare nella Tauola di Cebete gran Sauio Tebano, mà Massimo Tirio gli somministra gli più eruditi discorsi, i più viui colori rettorici, le frasi più solleuate, e le più scelte belle forme di dire, e chi non credesse, vadi à vedere in Massimo Tirio la Botte di Diogene, la naue del piacere fabricata dal Rè d'Egitto descritta per appunto, come si vede nel Mascardi, come pure da Temistio, da Dione, e da altri trapportò i godimenti d'Ippolito più in essere cacciatore, che amante, innamorato di Fedra. Beuono molti all'istesso fonte, che però non è marauiglia, se rigettano dallo stomaco l'istessa beuanda.

Nè qui mi stia à dire qualche bell'ingegno; non è possibile, che vn'huomo grande, e di spirito solleuato scriuendo, s'abbassi, à seruirsi delle cose altrui, mà è ben possibile, che i begli inge-

gni, tal'hora s'incontrino; come pare auuenisse ad Alberto Magno, e Riccardo di S. Lorenzo lumi grandi dell' humano sapere, quando scrissero coll'istessi sentimenti, colle stesse frasi, e colle stesse parole della Beatissima Vergine? A S. Tomaso d'Aquino, e Vincenzo Belluacense, ad Vgone di S. Vittore, & ad Alessandro de Ales, à S. Agostino, & à Riccardo di S. Vittore, ed à cent'altri, che furono huomini gli più addottrinati, che vantasse il Mondo de' letterati, quando furono nel loro scriuere così vniformi, che l'vno dall'altro à gran pena differente si scuopre. Poichè io dico, che, se bene è possibile, ed anche facile l'incontrarsi di due ingegni, non meno nel concepire, mà nel partorire i loro concetti ne' scritti, essendo gl' ingegni humani, quanto alla sostanza animastica, della stessa perfettione di natura vniformemente dotati, ad ogni modo à me è molto più facile il dire, che l' vno si sia seruito dell'opra altrui, che vi sia stato ingegno vniforme, mentre ciò, nè scema il sapere di chi scriue, nè discorda dalla legge del douere, in chi trascriue; massime, che con tale iscusa, di potersi incontrare gl' ingegni humani, ciascheduno potrebbe senza taccia comparir ammantato de' panni altrui, come se fossero propri, e sarebbe vna bella cosa, che delle spoglie rapite

ad

ad altri ſi poteſſe ſenza diſonore formar à ſe steſſo vn glorioſo trofeo. Non nego, che vna totale ſomiglianza de' fantaſmi, che poſſa formarſi nell' iſteſſe potenze ſenſitiue, poſſono ſomminiſtrare à due intelletti agenti ſomiglieuole materia di ricauarne l'iſteſſe imagini intell gibili, le quali ſieno pur quelle, che facciano intender lo ſteſſo, ſcriuer lo steſſo, e valerſi ancora nell' eſpreſsione de' concetti dell' iſteſſe parole; mà egli è ben vero, ch' ogni picciola alteratione nella materia fà naſcere coſe tutte diuerſe; e che quando ſi vede tanta ſomiglianza di coſe, è più facile à capire, che l'vno habbia preſo dall' altro, che ſi ſia incontrato con l'altro. Mà concedaſi l'incontro di due intelletti nelle loro ſpecolationi conformi, e che ciò auuenga, per hauere gli oggetti creati intelligibili vna sfera determinata, nel cui diſtretto ſia facile l'incontrarſi con chi per la ſteſſa ſtrada cammina. E che altro è ciò, ſe non vn pigliare vn' intelletto dall' altro il concetto, cioè il ſecondo dal primo, ed in ciò ſempre hauerà miglior lode, chi fù il primo all' impreſa del ritrouare, che il ſecondo in aggiungere al già ritrouato.

Non è roſſore di chi ſcriue lo traportare dagli Autori latini, citati per autorità, i loro puriſſimi detti in volgare, nè ſi deue vergognare vn

Ma-

Mascardi, perchè dalle parole di Themistio latine, e dalle quasi simili di Dione Crisostomo che, fauellando degli amori d'Ippolito, dicono, *potius feræ amore gaudebat Hippolitus, quam Phedræ amantis aspectu; potius prædari belluas in nemore, quam quod præda fieret amoris in lecto*, habbia poi egli ritratto nella lingua d'Italia, quello ritrassi pur io nella prima parte de' miei discorsi, oue dell'istesso soggetto coll'istesse forme di dire, anzi colle stesse parole altamente ragiono

Se sapessero costoro, quant'è difficile il maneggiar bene da se senza aiuto, e senza indrizzo de' più famosi scrittori la pēna, non sarebbono sì facili alla maldicenza, contro chi si serue tal volta delle cose altrui. Sò esserui qualch' huomo di lettere, che detesta al sommo quest' arte del rubbare, mà egli pure rubbò da' Critici, e da' Satirici, quanto disse de' ladronecci, e se si considera bene, quanto si dice, e si scriue, tutto si dice, e si scriue, perchè fù detto, e fù scritto, ò dagli antichi, ò da' moderni, delle cui autorità ciascheduno si serue.

Non è quì mia professione far'il mestiere di scoprir furti, nè di fare la spia a' rubbatori delle cose altrui; nè voglio, che l' inchiostro de' miei scritti faccia come il sangue della Seppia, che posto nelle lucerne, ad altro non serue, che à far comparire le deformità degli astanti. Non voglio

glio fare, come fece colui riferito da Isocrate, che non potendo soffrire di vedere le bruttezze altrui in vn bel cristallo, l'imbrattò colle proprie sozzure: lascio, che tutti si vestano dell'altrui à lor modo, e compariscano ben' adornati con diuise mendicate da altri, ciò poco importa; e si sà, che quelli, che furono li primi à scriuere in qualsiuoglia materia, si possono dire i primi maestri, nè fù mai vergogna à quelli, che furono alla scuola il valersi delle dottrine de'loro maestri; e questa sorte de' furti si dice sempre honoreuole, benchè non si facci vn publico manifesto de'scrittori antichi, e moderni, de'quali si suol seruire, chiunque compone. Poueri latinanti, se non potessero rubbare senza esser ripresi, a'Ciceroni, a'Lipsij, & a' Salustij. Poueri professori della lingua d'Italia, se nello stile volgare non potessero valersi delle frasi, e delle parole de' primi Oracoli del ben dire. Poueri Poeti latini, e volgari, s' hauendo poco del loro per viuere, non fossero astretti sempre à mendicare l'altrui, per sostenersi. Poueri Santi Padri, se s'hauessero da condonnare alla tortura, ed incolpare per ladri, perchè si seruissero delle dottrine de' Maestri più antichi di loro.

Chi non sà, che v'è modo di far diuenir proprie anche le cose altrui, come hanno fatto

Vir-

Virgilio con Homero, & Ausonio con altri Poeti latini, ed in particolare ciò segue, quando l'applicatione della cosa vsata da altri, nel proprio caso mutata, riesce totalmente diuersa, essendo ciò più tosto vn aggiungere à quel d'altri, che vn leuare l'altrui. Chi descriuesse vn' Ippolito più innamorato d'vna fiera nel bosco, che d'vna donna lasciua, farebbe lo stesso, che fanno elegantemente Seneca, & Euripide nelle loro famose tragedie, ed in consequenza si seruirebbe della robba loro, mà chi aggiungesse nuoue forme di dire, per far comparire vn' Ippolito Cacciatore, che più gode d'andar'errando trà l'horridezze de' boschi, che di starsene neghittoso, e giacente in palagi adobbati frà le morbidezze del senso; che molto più gode di saettare coll'arco gli animali seluaggi, che d'esser ferito dagli archi fatali di due begl'occhi amorosi, che più gode nella sua giouinezza fiorita, di coglier i frutti, che partoriscon le fiere nelle più deserte campagne, e dishabitate foreste, che di delitiare fra' giardini, oue con le Veneri lasciue sogliono gli Adoni innamorati perder' il fiore della bella honestà, che più gode, di condur in trionfo la testa recisa d'vn Cinghiale nemico, che d'andar cattiuo, e prigionere d'vna trionfante bellezza di Fedra; che più gode

in fatti, di vederſi inſanguinato trà le ferite, e le morti delle fiere più crude, che di beatificarſi co'mezzi d'vna donna, che ardentemente lo cerchi, lo brami, e con amoroſi penſieri in ogni luogo lo ſiegua, queſto non ſarebbe, il valerſi totalmente dell' altrui, mà l' aggiunger del proprio. Nè dourebbono queſti, che ſanno, e ponno viuer del loro, eſſer tacciati per ladri. Mà pure ſi sà, che i Momi vogliono entrare anch' eſſi tal'hora in Parnaſo, per farſi tener letterati, mormorando delle lettere altrui, ed il male è, che non ſi trouano a'tempi noſtri pronti gli Appollini alle difeſe, vniti con le Muſe, per ſaettarli; mà più toſto ſi veggono le Muſe ſteſſe congiurate a' danni, di chi ſcriue; che però in loro caſtigo meriterebbono, d'eſſer mandate a' filar colle Parche, come pure altra volta ſucceſſe.

Mà dicono coſtoro, che per fare del ſuo, e non valerſi dell'altrui, è molto meglio ſcriuere libri piccioli, che grandi, mentre è molto più ageuole dalle ſterili miniere dell' humana natura, reſa per il peccato d' Adamo in ciaſchedun' huomo pur troppo ignorante, ricauare il poco, che il molto. A'quali però io breuemente riſpondo, che nè meno ne'libri piccioli può darſi vanto, chi ſcriue, di ſcriuer tutto del ſuo, mentre per neceſſità deue valerſi nello ſcriuere delle

regole, che da'scrittori più dotti à chiunque scriue, vēgono cōmunemēte prescritte. Scriua, poco quanto vuole il Grāmatico, dourà pur questi à suo mal grado dalle scuole più antiche della stessa Grāmatica mendicarne i precetti. Scriua poco, quanto vuole, il Rettorico, e studi di ristringere tutte le figure rettoriche in vna breue, e compendiosa istruttione, che queste pure s'haueranno da lui à ritrarre dall' vso, che fù più frequente appresso li più rinomati Oratori, padri, ò della Greca, ò della latina eloquenza. Scriua poco, quanto vuole, il Poeta, che non potrà far di meno, di far ricorso alle Muse, per riceuere da loro gli ammaestramenti del metro, e per accordare a' loro armoniosi concenti il suo canto. Scriua poco quanto vuole, il Filosofo, che pure dourà frà gli erari abbondanti della douitiosa natura, andar' in traccia di quelle ragioni, senza le quali ogni Filosofia sempre pouera, & ignuda si scuopre. Scriua poco à suo piacere il Teologo, che senza l'indrizzo degli Oracoli sagri, e delle riuelazioni diuine non potrà rinuenire, chi sia, oue sia, comè si dia, à conoscere quel primo vero, intorno à cui tutta la Teologia sempre anelante s'aggira. In fatti scriua poco, quanto sà, in ogni altra professione ogni ben'addottrinato scrittore; che per poco, che sia ciò,

che

che scriue, hà da esser rapito dagli altri, che molto prima di lui esposero in iscritto il lor sapere alla luce del Mondo, e dourà sempre conchiudersi, che *nihil scriptum, quod non fuerit scriptum*; Che però ben disse Possidippo gran Sauio de' tempi andati, che ogni linea, che fosse vergata su' fogli doueua diramare da vn centro, ch'era stabilito nel Ciel di Saturno.

E cosa veramente degna di riso in alcuni, che, publicandosi al Mondo con ostentatione fastosa per molto douitiosi nello scriuere, fanno professione d'esser così ricchi, & abbondanti del proprio, che nè meno si degnino, di seruirsi d' vna parola, ò d' vna frase, vsurpata da gli altri; e se incontrassero à caso in vn libro qualche picciola descrittione fatta ad imitatione altrui, fanno così gran strepito, col romoreggiare delle loro lingue mordaci, come s'hauessero scoperto il maggior furto del Mondo, e fosse necessario (come si suol dire) dar campana à martello, per far presa del ladro. Poueri cembali, che se ben fatti di materia sonora, pure hanno bisogno dell'aiuto della mano altrui, per esser ò bene, ò malamente suonanti. Non furono stimati Saui gli Ateniesi, perchè dalla loro Republica fossero per sempre bandite le merci straniere, e si gloriassero di viuere solamente col suo; mà ben sì hebbero il

vanto d'esser più saputi degli altri, perchè seppero valersi delle buone leggi di Creta, anche in Atene. Non furono gloriosi i Corinthi, perchè sapessero erger sul suolo machine eccelse di maestosi edifici fatti totalmente di nuouo, mà perchè sapessero fabricare superbi palagi di soli rottami delle fabriche antiche. Le cose, che si fanno senza quel d'altri, riescono per appunto, come i palaggi incantati d'Atlante, ò d'Alcina, quali per non esser fabricati coll'aiuto de' Numi, ben presto rimasero misera preda delle rouine, e de'venti, e sono veramente Castelli in aria quelli, che sono fabricati dal solo proprio ceruello, e di quella stessa sorte, de'quali si disse

Spesso anche il Sol' compose
Dentro à nubi nascose
Nel celeste Zaffir machine aurate,
Mà spiri Austro turbato? In vn momento
Guasta i teatri d'or soffio di vento.

Non v'è fermezza di cosa nel Mondo, che non stia ben'appoggiata à qualche buon' aiuto, ò Diuino, ò mondano; nè v'è, chi possa stabilire i suoi vanti, d'hauer tutto del suo sù la leggerezza de'fogli, che fatti più leggieri in seguire vna fama volante, pur hanno bisogno, di mendicare l'aiuto dell'ali di quella. O lasci dunque l'errore, ò pur lasci di scriuere, chi presume, di scriuer tutto del suo.

ER-

ERRORE

De' Saui, che scriuono, per eternarsi co' loro scritti alla Fama.

SE bene pare, che la natura non habbia ne' suoi erari, nè il più pretioso tesoro, nè il più ricco, e douitioso capitale della Gloria, e della Fama, per esser questa stimata il supremo de' beni esteriori dell' huomo, per cui il cuore humano sempre più ambitioso vaneggia, come l'osseruò pure il Romano Oratore all'hor, che disse nelle Tusculane, *Natura nihil præstantius habet, nihil, quod magis expetat, quam honestatem, quam laudem, quam dignitatem, quam decus*; Io ad ogni modo mi dò à credere, che facciano vna solenne pazzia tutti coloro, che portati da vna vana ambitione, di eternare il loro nome, vanno appoggiando questa loro sospirata eternità alla leggerezza de' fogli, che scriuono, ò all' inconstanza del moto d'vna penna volante. Sono questi tali, che scriuono col solo fine, d' esser lodati, ed acquistare applausi, come que' vaneggianti Pauoni, quali dispiegando le loro più ricche pompe nella coda solamente, per esser vagheggiati, quando pensano, d' esser' ammirati, come fabricatori d'vn

d' vn bel Cielo ſtellato, conforme al detto, *Cælum portant in cauda*, ſi danno à conoſcere Bellerofonti infelici, che portati sù le piume de' venti, non arriuano mai à quel Cielo vero tempeſtato di Stelle, oue ſoggiorna la gloria.

Laudatas oſtendit auis Iunonia pennas,
Si tacitus ſpectes, illa recondit opes.

O' pure ſono, come i Bucefali d' Aleſſandro, che vedendo la loro imagine delineata in foglio di carta, corrono faſtoſi ad inchinare ſe ſteſſi, come prodigi dell'eternità. O' ſono finalmente, come que'Stoici forſennati, che pretendeuano farſi immortali alla fama, ſolamente perchè ſcriueuano il loro nome nel frontiſpicio d' vn libro, ò nel tempio di Minerua, de' quali pur diſſe Cicerone. *Ipſi illi Philoſophi, & in ipſis libellis, quos de contemnenda gloria ſcribunt, nomen ſuum inſcribunt, in eo ipſo, in quo prædicationem, nobilitatemque deſpiciunt, prædicari de ſe, ac nominari volunt.*

Tuſc.

Sò beniſſimo, che il deſiderio della gloria, e della fama, è il più pungente ſtimolo, che ſproni il cuor humano ad intraprendere la carriera de'virtuoſi eſercizi,

Excitat auditor ſtudium, laudataque virtus
Creſcit, & immenſum gloria calcar habet.

Ouid. 4. de Pôt.

Sò beniſſimo, ch'egli è la cote, che gl'ingegni

gni più ottuſi dirozza, & affina, e ch'egli è la tromba, che anche i più ſonnacchioſi alle più grandi impreſe generoſamente riſueglia. Sò in fatti, che il deſiderio di eſſere glorioſo al Mondo, è quella occulta virtù, che traendo dal ſepolcro l'huomo incadauerito nell'otio, lo rauuiua alla virtù, e lo toglie dalle tenebre dell'oblio, ou'era miſeramente ſepolto. Per acquiſtar fama nel Mondo laſciano i Temiſtocli negli anni più fioriti della loro età i folli amori donneſchi, e d'amanti, ch'erano, tramutati in generoſi guerrieri, ſprezzano, di morire, per viuer ſempre immortali. Per la ſteſſa ſoffrono ne' campi delle battaglie gli Scipioni, & i Melciadi, gli horrori della morte colla più inuitta coſtanza, nè ad altro penſando, che à magnanime impreſe, altro oggetto non hanno de' loro ſolleuati penſieri, che il ſolleuarſi ſopra gl'isteſſi voli della fama fugace. Da vno, che non ſi curi d'immortalarſi alla fama, & alla gloria, ben diceua Anaſſandride, voi non vedrete giamai oprarſi coſa, che vile, & indegna non ſia, e coſtui ben preſto, fatto diuortio colla virtù, non ſtamperà orma, che all'altezza dell'animo humano ingiurioſa non ſia, che però ben diſſe Tacito *lib. 4. vnum inſatiabiliter parandum, proſperam ſui memoriam, nam contemptu famæ contemni virtutes.*

tes . Ed è tanto naturale all'huomo questo desiderio di gloria, che, se bene si ritrouarono già i i Catoni, i Diogeni, & altri sprezzatori degli humani appetiti, non puotero giamai arriuare al dispreggio dell'ambitione di gloria. *Sapientiores ipsi laudum suarum nunquam detractores*; *nemo non gloriam vltra verum tulit*, lo disse Seneca, *ep.* 120.

Io non niego, che non sia degno di lode colui, che cerca co' suoi scritti d'immortalar' il suo nome, mà dico solamente, che lo scriuere senz' altro fine, è maggior pazzia, che quella de' Camaleonti, che solamente appetiscono l'aure volanti per cibo. Mi dica in gratia, che cosa cerca costui, che scriue senz'altr' oggetto, che dell'applauso sospirato; à me pare, che altro non cerchi, che vn finto simolacro, che non hà altra sossistenza, che d'vna mostruosa Chimera, cioè à dire, vna quint' essenza di vanità. Fù degno d'iscusa il Cane d'Esopo, se lasciò il corpo per l'ombra, mentre questo appariua maggiore, il Gallo del medesimo, che sprezzasse la gemma, e s'appigliasse al granello, Erano bestie senza ragioneuolezza, e senza discorso. Sono da compatire i fanciulli, che abbandonano le statue d'oro per l'inorpellate figure, che s'inuaghiscono delle Farfalle, che godono al canto

delle

delle Cicale, perchè non hanno l'vso della ragione, mà che vn'huomo dotato d'intendimento fondi il Colosso della cotanto pregiata immortalità del suo nome, sopra vna base caduca di pochi fogli, questa è pazzia, ch' eccede ogni ragioneuole sofferenza, è vn' inganno d' intelletto abbagliato, è vn spettro della mente offuscata, è vn fascino del giuditio corrotto; è in fatti la sciocchezza di colui, il quale

Appoggia à debil legno il fianco antico.

Non è l'huomo stimolato dalla stessa natura all' acquisto della gloria, e della fama, come vanamente si crede, mà ben sì all' operationi virtuose per meritarla. Ella non ci viene proposta per fine, mà più tosto per vn nobile testimonio della virtù. Agesilao, à chi lo richiese, come potesse fare vn presto acquisto di gran fama, rispose colà presso Plutarco, *Si loquatur, quæ sunt optima, & faciat, quæ sunt honestissima.* Ed è quel medesimo, che cantò *Virgil.*

—— sed famam extendere factis
Hoc virtutis opus.

E' chiamato l'huomo dagl' impulsi del Cielo, e della natura, non a'fastosi sentimenti di gloria, mà all' attioni gloriose, che degli applausi di quella lo rendano meriteuole, e seguace; non alla vana, che dal suffragio degli altrui fauori deriua,

riua, mà alla vera, che dalla sola virtù vanta i natali, non à comprarsi con inutili fatiche dello scriuere, à caro prezzo l'aura del volgo, mà all' acquisto di quella ingenua libertà, che fece Attilio Regolo anche frà ceppi, e catene glorioso alla fama.

Lo scriuer per la vanità della gloria, è sottomersi al giogo d'vna seruitù troppo vile, ed è vn voler sempre dipendere, per esser lodato, dall' opinione del volgo sempre soggetta ad vn ignorante giuditio. La vanità della gloria ricercata nell'oprè, che si scriuono, non è luce, che illustri, mà ombra, che oscura ogni lume; è vna rete peggiore di quella di Vulcano, la quale coll' opre, che si espongono alla luce del Sole, discuopre ancora i nostri vergognosi rimproueri. E' vna Maga incantatrice peggiore di Circe, la quale col fascino de' suoi allettamenti lasciui, toglie prima il senno all' huomo infelice; e poi lo consacra ad vna morte crudele. Quanto è misera la conditione di costoro, che gonfiati dal vento d'vna popolare estimatione, colla quale pensano di nauigare felicemente al porto della gloria mondana, vanno alla fine ad vrtare incautamente ne' scogli della commune maledicenza, oue naufragando ogni buona fama de' loro scritti ambitiosi, resta frà gli opprobri del Mondo vergognosamen-

mente sommersa. Quanto è vano il pensiero di questi trafficanti mal consigliati, che doue pensano colle loro carte, d'arricchire la pouertà degl'ingegni, essendo queste ripiene di zeri, non portano seco altro cambio, che d'vn nulla di sapere in chi scriue, ad vn'altro nulla d'intendere, in chi legge; E ben con ragione furono nominati costoro da Dione Crisostomo vasi vuoti, e senza capo, mentre lasciandosi portare per aria solamente per l'orecchie, da' susurri di vna lode non meritata, cadono sul più bello al suolo in mille pezzi da mille percosse di lingue mordaci miseramente infranti; e bene lo dimostrò quel Gioue dipinto colà presso i Greci più antichi, quale con vna mano vezzeggiando la fama, e coll'altra stringendo il fumo, fece conoscere a' Temistocli, & a' Demosteni ambiziosi di gloria, che poco diuario passaua fra il fumo, e la fama, e ch'era sempre male sagrificare ad Apollo coll'incenso proibito da Solone, acciòchè il sagrificio non andasse accompagnato col fumo.

Chi vccella vna gloria fugace collo scriuere, fà come colui, che con vna penna vccellaua a' Ranocchi. Sono Icari sfortunati costoro, che volendo coll'ali della fama sollevarsi à volo, aggiungendo à quelle vna sola penna da scriuere, mancandogli l'aiuto del merito, si ritrouano ben

presto pieni di confusione rouersciati al terreno. Sono temerari Fetonti, che inuaghiti del lucidissimo carro della gloria, senza hauer braccio sofficiente, per reggerlo, restano nell'onde del vituperio miseramente precipitati, e sommersi. Sono Issioni follemente ingannati, che, in vece di trattenersi coll'adorata Giunone, abbracciano vna vana nuuola, per formarne poi mostruosi Centauri. Onde ben' à ragione si può dire di costoro ciò, che di Nerone ambitioso di fama senza virtù, disse Suetonio, *Erat illi æternitatis, perpetuæque famæ cupido, sed inconsulta*, mentre è troppo inconsiderato, e troppo vano il loro pensiero di scriuere, per l'acquisto della sola gloria mondana, che al sentire di Tullio non è altro, che vn romore del volgo, che toglie il riposo. *Plerumque inconsiderata, temeraria, ac peccatorum etiam laudatrix fama popularis, formam honestatis corrumpit.*

Ridicola emulatione fù quella di Nerone con Lucano, quando con rigoroso diuieto commandò, che non facesse vscir'alla luce i parti delle sue Muse, acciò chè in quel secolo à lui non fossero rapiti gli primi honori, d'esser'egli stato il primo Poeta, che però l'istesso Lucano, non potendo più soffrire i dolori del parto, congiurò con Pisone, di toglier la vita al Tiranno, all'hora

ra condannato al morire, quando più ſoſpiraua di viuere immortale nel componimento d'vn libro. Si ſcriuono a' tempi noſtri per lo più i libri, acciochè, come gli Vccelli da Hannone ammaeſtrati, vadino publicando in vari paeſi, *Hannon eſt Deus*, e non s'auueggono queſti, che ſcriuono, che ſono aſſai più forſennati d'Empedocle, il quale doppo d'hauer ſcritto le lodi del fuoco, come primo principio del tutto, alla fine per vn fumo di ſognata immortalità, andò à precipitarſi da ſe nelle fiamme. Sono più glorioſe quell'opre, che ſi celano alla luce, che quelle, che vengono eſpoſte, per aggiunger lumi alla fama, & Omero iſteſſo fù più glorioſo nel Mondo, finchè col ſuo nome tenne naſcoſti i ſuoi ſcritti.

E per dirne il vero, che coſa ell'è mai quella gloria mondana, alla quale da quelli, che ſcriuono nel noſtro ſecolo, così auidamente s'aſpira? Non può militare ſotto l'inſegna della vera virtù, e del vero ſapere, chi ſcriuendo col ſolo prurito della fama, e dell'applauſo, rinoncia alla moderatione dell'animo nemico della ſuperbia, e del faſto. Si deue aſpirare, da chi ſcriue, à quella ſola gloria, che s'ottiene coll'inſegnamenti virtuoſi ſeminati ne' libri. Nel rimanente, il conſumarſi tutto il giorno, e tutta la notte ad vn tauolino, il lambiccarſi il ceruello

ne'

ne' libri, il distillarsi il capo in humori nociui, il perdere affatto la sanità pèr desiderio, di farsi immortale in vn libro, è la maggior pazzia, che possi far vn' huomo Sauio, che scriue, e per dar vita imaginaria al nome, che non ha fermezza di essere, toglier l'essere alla sostanza dell' indiuiduo, è sciocchezza, che non può essere tolerata da' saggi. Che cosa alla fine è quella fama, che con tanti sudori, con tanti stenti, disagi, vigilie, e fatiche si procura ad ogni prezzo dall'huomo infelice, che scriue? In se stessa è vna sola aura volante, è vn susurro, che nell' vdirsi suanisce, è vn mormorio soaue, che dilettando ci toglie da' sensi; in fatti è vna semplice propagatione del nome, che dichiara pazzo, chi l'imprime ne' libri, come appunto seguì di Caligola, quando à piè delle statue di Gioue fece comparire scolpito il suo nome. Che grand' acquisto di fama può esser quello, che possi deriuare da vn libro, quale nel picciol globo della terra, ch' è vn punto paragonato al Cielo, non si distenderà giàmai alle mani de' Medi, de' Persi, de' Parti, degli Egizi, de' Moscouiti, ed altre tante nationi, che non si dilettano di studio. Qual gloria può recare vn libro, che si doni alle stampe, che alla fine veduto da pochi, sarà inteso dalla minor parte di loro, e che essendo letto, forse non piacerà nè meno à

chi

chi lo legge. Quanti saranno i maligni, i detrattori, gl' inuidiosi, quali, in vece di stimar, chi con tanta fatiga lo scrisse, perderanno più tosto ogni buon concetto, che n'hauessero prima. Quanti, che se bene lo loderanno, renderanno vergogna ogni lode, per esser questa, ò dettata dall'ignoranza, ò somministrata dall' adulatione maluaggia, e menzognera.

Sì sì, che la fama mendicata da' libri, è vna Chimera fantastica, vn' ente di ragione, vn spatio imaginario, è vn dono del volgo, è vn romore de' Ciurmatori, l' acquisto della quale sarà sempre l' acquisto d' vn nulla, benchè questo nulla cotanto si pregi dall' opinione errante de' scrittori ingannati; che però molto bene nominò quel Sauio gli applausi mondani, *nugæ canoræ*. Non v' è questa gloria, non v' è questa immortalità, che si và ricercando da' scritti; e quando bene vi fosse, sarebbe pazzia sperarla da vn Mondo, che, quanto hà, tutto è caduco. Quale immortalità può dare vn Mondo per se stesso sempre mancante, che in tutte le cose vi promette il morire? Se la speri da' grandi. Oh quanto t' inganni; perchè questi per ordinario sono sprezzatori, e nemici della virtù, ò più volentieri godono d'hauere vn Cane, vna Simia, ò vn Pappagallo alla Corte, che vn virtuoso

scrit-

ſcrittore. Si ſtimano più da'grandi i buffoni, i paraſiti, i caſtrati, che non ſi ſtimano i letterati; ed è coſa pur troppo euidente. Se la ſperi dagli eguali, oh quanto vai errato, mentre appreſſo di queſti ti tiene ſempre vilipeſo l'inuidia, e ti condanna ad ogni perſecutione il liuore. Se la ſperi dal volgo, oh come ſei ſciocco, eſſendo queſti ſolamente impaſtato di follia, e d'ignoranza, nè da vna ſtima volgare ſi può riportare altro, che vilipendio, e diſprezzo. Onde ben diſſe Dante. 11. *Purgat.*

La voſtra nominanza è color d'herba,
Che vien, e và, e quei la diſcolora,
Per cui ella eſce dalla terra acerba.

S'hà da ſperare la fama, la gloria, e la ſtima dalla ſola virtù, che la può dare, ò ſia queſta practicata ne'fatti, di chi virtuoſamente contro del vitio combatte, ò ſia paleſata ne'ſcritti, di chi dottamente contro dell'ignoranza s'auuenta. Ogn'altro buon nome, che collo ſcriuere ſtentatamente s'acquiſti, tutto è vn fumo, tutto è vn ombra, che in vn baleno ſi dilegua, e troppo velocemente ſe'n fugge. Gloria, non di virtù figlia, che vale? E certo viuerebbe in grandiſſimo errore quel Sauio, che ſcriuendo à tal fine, del vero ſin quì accennato diuerſamente credeſſe.

ER-

ERRORE

De' Saui, che scriuono per publicare i difetti nell'opere altrui.

VOrrei, che mi dicessero vn poco questi Zoili saputi, che fanno il mestiere di Vulcano, con esporre le altrui vergogne in faccia al Sole, chi gli hà posti nel trono di Mercurio in Corinto, auanti à cui s' habbiano à suelare tutte le bruttezze, che sotto la cortina d'vn' inchiostro annerito in vn libro, come sotto il velo d' vn' oscurissima notte, stanno ordinariamente nascoste. Chi hà dato loro questa autorità, di volere soprasapere alle colpe, che si commettono nell' opere altrui, senza hauer senno basteuole per giudicarle, ò facoltà d' intendimento superiore per assoluerle? E' troppo graue peccato lo scuoprire i difetti altrui, e chi scriue con questa intentione, nè può essere tenuto per Sauio, nè meno per huomo, che sia in se stesso innocente.

Non è buona proua d' ingegno eleuato, nè argomento d' intelletto sublime, lo scriuere con penna sterpata dall' ali de' Draghi, che vgualmente imbratta coll'inchiostro la fama altrui, e col veleno della maldicenza la vccide. E' im-

presa d' ingegno barbaro, il far pompa di gran valore in trafiggere i parti altrui, e l' incrudelire ne' morti; che tali per lo più sono gli Autori de' libri, che non possono difendersi. Il peggior male, che possa far l'huomo (diceua Seneca) è il cercare, di far male, à chi non hà difesa; e certo sarà sempre male, l'osseruare solamente il difetto nell'opra altrui, per esporlo alla luce, e lasciare di commendare quel bene, che taluolta anche frà le molte mancanze de' libri imperfetti chiaramente si scuopre. *Indigni fama* (ben lo disse quel Sauio Scrittore), *qui obtrectatione alienæ scientiæ famam sibi aucupantur*.

Plin. præf.

Quella donna, che pretese, di rendersi famosa al Mondo con scriuere male dell' Opere di Teofrasto, gran Filosofo de' secoli antichi, s'eternò da se stessa all' infamia, con essersi dimostrata sfacciata ne' detti, e temeraria ne' scritti. O quanto farebbero meglio questi correttori delle stampe à correggere prima l'ignornza in se stessi, che à publicarla negli altri; e dourebbono apprendere da quel Cuoco dell' Imperadore di Roma il modo, di correggersi, quando sentendo dir male nella sua cucina d' vn gran letterato, rispose, *nos litteras nescimus, & litteris detrectamus*.

Hist. Rom.

Chi scriue, per iscuoprire il difetto ne' libri al-

altrui, è tenuto di far ſcritti troppo innocenti, e lontani da ogni errore, e che non habbiano vn neo di colpa in ciò, che il più delle volte negli altri temerariamente condannano.
Quanti ſcriuono, per dir male, che non capiſcono i ſenſi de' libri altrui, e non hauendo occhio baſteuole per ſpiarne il difetto, che cercano, come traueggenti, ſcriuono di ciò, che non ſanno, con riportarne appreſſo dotti il meritato deriſo. Quanti furono quelli, che ſcriſſero volumi intieri, per dir male dell'opere di Pitagora, che pure fù vno de' maggiori Filoſofi, e de' maggiori Saui, che vantaſſe il Mondo; mà ſe ſi crede à Teodoreto; non per altro furono rimprouerate da tanti le dottrine Pitagoriche, che per eſſer ſtati da pochiſſimi penetrati i loro più naſcoſti miſteri, ſempre meno inteſi anche da' dotti maggiormente ſtimati. L'ambitione c'hebbero coſtoro, di fabbricare la grandezza della propria ſtima sù le ruine dell'altrui fama, li fece ſcriuere, per publicare al Mondo vn Pitagora per huomo ignorante, all'hora, ch' inſegnò, come infallibile verità della Filoſofia naturale la traſmigratione dell'anime; che il Cielo foſſe di natura non sferica, mà ouata, che nell'eſſenza de' numeri conſiſteſſero i più profondi miſteri della natura, e dell' arte, che li migliori precetti del

viuere humano, fossero quelle leggi da lui intimate a'suoi seguaci, di sempre tacere, d'astenersi di mangiar faue, di non portar anella in dito, di non dar cibo ad animali, c' hauessero gli artigli incuruati, ouero la coda nera; di dar bando da'propri tetti alle rondinelle volanti; di fare il leuato subito leuati dal sonno, d' hauer cura de' minuzzoli, che cadono, ò da' capegli, ò dall' vnghie giornalmente recisi; di non parlar contro del Sole, di guardarsi da'Galli bianchi, e cento mill'altri, che furono descritti da mille scrittori per le maggiori sciocchezze, che possino esser suggerite dalla maggiore ignoranza del volgo. E pure sappiamo, che Pitagora fù quell' Oracolo dell' humano sapere, di cui fù detto da Ouidio. *Met.15.*

Mente Deos adijt, & quæ natura negarunt
Vsibus humanis, oculis, ea pectoris hausit.

E'pure sappiamo, che fù costume de'maggiori Filosofi del Mondo, di nascondere i più alti misteri sotto gli più oscuri, e più tenebrosi velami, sotto le più ruuide corteccie d'enimmi, che cifrassero le Sfingi d'Egitto. Melisso, e Parmenide seppero ricoprire le più chiare verità Filosofiche sotto dogmi, nè meno da' loro medesimi intesi. Eraclito fù detto il Filosofo tenebroso, per quello ei scrisse con souerchia profondi-

dità di ſapere. Platone ſi dichiarò con Dionigi, che l'parlare con miſtero era il pregio della più eccellente Filoſofia. Ariſtotile fece libri eſoterici, e triuiali, & àltri acroamatici,e difficili, che ancor hoggidì non ſi capiſcono. Si finge Harpocrate colà nell'Egitto taciturno, acciò non riueli i ſegreti da Mineruà al ſolo ſilentio conſagrati. Si chiamano i Sacerdoti Miſtes, cioè Cuſtodi delle coſe più occulte, per eſſer queſte le più ſublimi, e più alte. Si mantengono le Sfingi, ſi fabricano i Silemi, ſi formano i Geroglifici, tutto ad vn ſol fine, per ſolleuare l'iſteſſe baſſezze terrene ad vn' intendimento ſourano. Non haueranno ardire certi Scrittori ignoranti, di publicare per difetti quelli, che ſono ornamenti delle dottrine più profonde,e più ſegnalate? Temerari, che ſono.

Non ſi deue badare alla corteccia, nè al primo aſpetto correre alle cenſure dell'opre altrui, perchè non così toſto la noſtra intelligenza v'arriui.

Scriue, egli è vero, Pitagora il paſſaggio dell' anime humane, facendo de' corpi, come ſi fà degli alberghi, che continuamente ſi mutano; mà ciò vien fatto da lui, per conuincer coloro, ch' inſegnauano eſſere l'anima noſtra mortale, per ſtar confinata in vn corpo, che muore. Aſſomiglia

glia, egli è vero, il Cielo alla figura dell' ouo, mà viene presa da lui questa somiglianza, per dimostrare il Cielo incapace di vacuo à guisa dell'ouo, che tutto è ripieno. Ricuopre mill' altri profondi misteri sotto la diuisione de' numeri, per farci conoscere, che l'vnità è il numero proprio d'vn Dio, ch' è solo, e se commanda a'discepoli, che sia per molt'anni inuiolabilmente osseruato il silenzio, ad altro fine non fa questa legge, che per farli diuenire col poco parlare huomini di gran senno, e ne' loro discorsi per molto tempo dalla ragione bilanciati, come Oracoli del sapere communemente stimati.

Quanti difetti si potrebbero ritrouare nelle dottrine, che lasaiarono scritte i Socrati, gli Platoni, e gli Aristoteli, quali pure furono i più dotti maestri de' Filosofanti antichi, e moderni? Ben sò, che alcuni di questi scrittori maledici ricoprono il loro abomineuole costume, di scriuer male di tutti, con dire, che non è bene scriuere sempre bene di tutti, mentre l'hauere tal' hora in pronto vna critica penna, che punga, questo stesso può seruire di gran sprone, e gran stimolo, à fare, che ciò, che da molti si scriue, si scriua bene. Il premio di chi scriue bene è la lode, e l' applauso: dunque anche chi scriue male

deue hauer il ſuo freno, ch'è la maledicenza, e'l rimprouero. In ſecoli così corrotti, ne' quali regnano ſcrittori tanto ignoranti, diceua quel Satirico, *difficile eſt Satyram non ſcribere*. Non harebbe Lucullo così delitioſamente luſſureggiato, non Craſſo accumulato tanti teſori, non Catilina machinato tante congiure, ſe vi foſſero ſtati, chi l'haueſſe ripreſi, ò con ſcritti, ò con detti. O la lingua, ò la penna hanno da correggger il male, che nel Mondo tutto giorno ſuccede. *Mali obtrectatio pronis auribus accipitur*, diceua Tacito 1. hiſt. Troppo ſuperbo della ſua forza ſarebbe il Potente, ſe non temeſſe, che poteſſe eſſer ſcritto male di lui, e che ſi laſciaſſero regiſtrate negli annali le di lui violenze: troppo orgoglioſo ſarebbe il ricco de' ſuoi teſori, troppo baldanzoſo il letterato nel ſuo ſapere, ſe non temeſſero d'eſſere malamente deſcritti nella memoria de' poſteri. Ettore, e Diomede non riuolgono le ſpalle al nemico, anche in caſo di neceſſità, perchè pauentano, che ſia eternata non alla fama, mà all' infamia la loro codardia. Se ſi publicaſſero i difetti, di chi ſcriue, non ſi vedrebbono tante opere ſcritte allo ſpropoſito, più degne dell' ombre, che della luce. Si vedrebbono ſcriuere ſolamente coloro, come al tempo di Tito Imperatore, che ſcriuendo erano ſicuri d'in-

con-

contrare gli applausi douuti ad vno non ordinario sapere. Homero scriuendo introduce la libertà d'vn maldicente, che dica male di tutti, anche degli Agamennoni, per correggerli. Gli Gioui pure vogliono hauere i loro Momi detrattori, per operar bene. Nel codice stà registrata quella gran legge di Teodosio Imperatore, che assolue, e dichiara impunito ciascheduno, che sia, per dire, ò per scriuer male di lui, quando operi male. Giuliano non si sdegna contro i Poeti, che scriuono satire contro la stessa Imperiale maluaggità. Augusto sopporta con animo composto la continua mordacità di Timagene. Dunque non è da condannarsi chi dice, ò chi scriue male, per ridurre al bene, chi opera male.

Non si oltraggia vn libro, perchè si condanni il difetto di quello, anzi all'hora riceue offesa, chi scriue male, quando si adula, ò si loda ciò, che si scrisse con biasimo. Il condannare il difetto fà riconoscere à ciascheduno la debolezza del proprio sapere; ed è bene tal volta, come si costumaua presso i Romani, frà gli applausi del trionfo, far sentire anche i vituperi del Trionfante; e se fra' pregi, che si vagheggiano in vn libro non comparissero anche le macchie, che l'imbrattano, mai si auuanzarebbe, chi scriue, alla totale mondezza, e purità dello scriuere. Quanto

to bene sarebbe richiamar dalle tombe gli Aristarchi antichi per le censure dell'opre moderne, che escono ogni giorno alla luce tutte difettose, e mancanti? Quanto meglio sarebbe, lasciar più tosto, di scriuere, che historiare amorose follie a' danni del vero sapere, e della vera virtù? Quanto bene sarebbe far risuscitar' i Teoni, e gli Archilochi, per fargli correttori delle stampe co gl'incendi del fuoco? Non si possono emendare le mende, se non si conoscono; nè si ponno conoscere, se manca, chi colle censure le auuerta. Bene l'intendeua Apelle, quando dopo hauer dipinto vna bella figura, si nascondeua dietro del quadro, non per vdirne le lodi, mà per correggerne gl'errori. Chi tace il difetto, consente à quello, e si fà reo d'vna indegna approuatione del male. Tutto dico io anderebbe bene, quando, chi scriue, per dir male fosse spinto dal zelo del bene, e non da vn maluaggio prurito di dir male. Non è buon giudice chi è più reo del reo medesimo, e troppo abbonda di difetti, chi li và rintracciando negli altri. Il pungere colla penna fà vscire il sangue più caro della vita medesima, ch'è la riputatione, e rare volte si troua, che lo scriuer male sia atto di pura giustitia. Chi vuole scriuer male degli altri, è necessario, che scriua molto meglio di loro, e doue sono

costesti, ch'arriuino à tal perfettione? *Multa peccantur etiam à circumspectis*, lo disse Publio Ottatiano; anzi il più delle volte adiuiene, che chi pensa, di tarpar'il volo alla fama di qualche letterato scrittore con penna, ò lingua mordace, si ritroui condannato, come quel pazzo temerario, che col fiato, e colla mano pretendeua, di fermare il corso à quella naue, che à vele gonfie volaua per mare. *Nauem non moratur onus. Improbè facit, qui in alieno libro ingeniosus est.* Non và esente di qualche macchia il medesimo Sole, e pure non v'è occhio mortale, che ardisca, di censurarlo. Bisognerebbe, per saettare costoro, che ritornassero al Mondo gli Arcieri di Ionia riferiti da Euripide, che saettauano i maldicenti. Chi non può dir bene, deue tacere, e chi non può scriuere con lode, deue lasciar, di scriuere con biasimo, con cui sempre scriue, chi dice male dell'opre altrui; nè mi marauiglio poi, che à costoro succeda il caso del fongo descritto da Esopo, che pretendendo, di far'ombra a'spinosi virgulti, restò poi da quelli miseramente lacerato, e distrutto; tutto, che si credesse, d'esser nato vero figlio del Sole

Argolici clypei, & Phœbeiæ lampadis instar.

Si ritrouano nell'opere altrui (egli è vero) molte cose, che non portano seco il merito della stima,

ma, e dell' applauso commune per essere, ò dozzinali, ò non di tutta la limatura, di chi scriue, compitamente arricchite; mà non per questo hanno à comporsi le Satire, come fece quel Moderno scrittore, che le introdusse colle falci alla mano, per recidere le Frascherie, mentre nello stesso tempo di queste sole fece tutto il suo libro abbondante, e ripieno. Sono i libri, disse Porfirio, come i publici mercati, oue si vendono le merci, e queste non possono essere tutte ad vn modo isquisite, e pretiose. Sono, come disse il Fontano, l'opere de' scrittori, che si danno alla luce, come le viuande, che si fanno comparire alle mense de' Prencipi, le quali non sono tutte à caro prezzo comprate; douendo essere queste ancora, per maggiormente dilettar' il palato, di molti cibi volgari artificiosamente imbandite

---------- Nam vilibus ouis,
Nigrisque est oleis hodie locus.

E però sarebbe degno di biasimo colui, che esigesse, ò ne' mercati tutte le merci ad vn modo, ò nelle mense tutte le viuande colla stessa dilicatezza condite. Ciò che non piace, si può lasciar in disparte, senza roderlo prima co' denti, e poi rigettarlo con dispreggio, e chi fà altrimente non opera da saggio, mà da ignorante, e maligno.

ERRORI DE SAVI CHE PARLANO.

ERRORE

De' Saui, che dicono, esser più proprio del Sauio il parlare, che il tacere.

A Statua della Sapienza, che fù fatta in Atene nel Portico di Zenone, fù effigiata, da chi la fece, parlante con altre tante bocche, quante son quelle, colle quali và dipinta la fama; nè ciò hebbe altro mistero presso gli Antichi, che di far conoscere al Mondo, essere cosa molto più conueneuole, & adattata ad vn Sa-

Sauio il parlare, che il tacere. Chi sà parlare (dicono costoro) non deue mai tacere; essendo per ordinario il silenzio argomento di quella taciturna ignoranza, che professauano i Sacerdoti d'Egitto, quando haueuano per costume, di non parlar mai delle strauaganze de' loro Numi, perchè non l'intendeuano. Fù molto lodato Catone nella Republica di Roma, perchè non s'astenesse già mai dal dire, nè dal riprendere gli errori altrui, e forse imparò à parlare dal più puntuale osseruatore del silenzio, che fù Pitagora, all'hor che disse, *vbi malum, Sapiens non obmutescit*. I Ciceroni, & i Demosteni all'hora furono stimati più Saui, quando furono più eloquenti nelle loro Filippiche; ed in fatti pare, che in ogni tempo sia stato stimato più proprio del Sauio il parlare, che il tacere.

Sarei io stesso di questa opinione, c'hanno i Saui loquaci, quando questi fauellando lo facessero sempre coll' opportunità prescritta dalle leggi del sapere; mà vedendosi giornalmente la sapienza di molti per certo importuno parlare, vscire da' propri confini, mi risoluo, di palesare al Mondo l' errore di coloro, che sempre parlano, senza saper mai vna volta tacere. La bocca del Sauio, che da vn Stoico fù paragonata al tempio di Giano, non hà da essere sempre aperta per se-

ſegno di guerra, mà tal'hora anche chiuſa, che dimoſtri la pace; ed il Sauio, che più sà tacer, che parlare, potrà viuere in ogni tempo, & in ogni luogo

Tass. Senza temer degl'inimici offeſa.

Il vero carattere del Sauio è il ſaper tacere. *Stultus, ſi tacuerit, ſapiens reputabitur*, nè può eſſer norma di ben parlare per altri, chi non sà ben tacere per ſe ſteſſo. Queſto fù l'accoppiamento di Mercurio, e di Mineruà fatto dagli antichi in vna ſola ſtatua con vn ſol nome Hermathena, per additarci, che il parlare deue ſempre andar congiunto con vn prudente ſapere; e forſe à tal fine la ſteſſa natura, che poſe nel capo dell'huomo, ch'è la ſede del ſapere, due occhi, e due orecchie, volle riporui vna ſola lingua, e queſta pure racchiuſa fra'denti, come impriggionata fra' cancelli, acciòchè non haueſſe libertà, di parlare à ſua voglia.

Poche leggi haueuano i Saui Spartani, perchè parlauano poco, e chi parlaua frà di loro inconſideratamente, ò ſenza riguardo, era ſubito col caſtigo dichiarato per huomo ignorante, e leggero. Non voleua per diſcepoli il Sauio Pitagora, ſe non quelli c'haueſſero per cinque anni, ò almeno per due, come vuol Seneca, profeſſato vn rigoroſo ſilenzio: Pericle Ateniеſe,

che

che à quei tempi faceua del Sauio, ed era rinomato il tuono degli Oratori, e che quando parlaua tutto il Senato d'Atene à suo piacere volgeua, nelle conuersationi priuate pareua, che fusse mutolo, e senza lingua; e quando haueua da parlare in publico, prima sacrificaua a'Numi, acciò lo facessero, parlar poco, mà bene, hauendo per costume, di dire, ch' era minor male, l' inciampare col piede, che colla lingua. Mecenate all'hora fù conosciuto per Sauio da Augusto Imperatore, quando seppe farsi conoscere alla Corte, ò farsi intendere senza parlare, come all' incontro fù conosciuta la Cornacchia da Mineruа, non meno di capo, che di ceruello volante, perchè non lasciaua mai di gracchiare, che però di bianca, ch' ell' era, fù per castigo d'vna nera gramaglia funestamente ammantata. Arpocrate stesso, il quale presso gli Egizi fù stimato l'Idea del sapere, si fà vedere col dito alla bocca, per insegnar à tutti, che non potrà giamai vantar' il nome di Sauio colui, che non sà tacere; ed era pure prouerbio de' Greci, che li Dei erano più saui degli huomini, perchè sapeuano più tacere, che parlare. *Deorum silentium est*, disse quel Greco.

Quanti Saui hà hauuto il Mondo per imprudenza loquaci, tutti si sono veduti, viuere à mo-

rire sfortunati. Fù presa, e rouinata da Silla Capitano Romano la Città d' Atene, perchè vno de'loro Saui gouernanti non seppe tacere. Il souerchio parlare d'vn'altro Sauio Romano fù l'vnico ostacolo, ch'incontrò Roma l' antica per esser liberata dalla tirannide di Nerone. Se si rinouassero certi castighi antichi, quanti si vedrebbono al giorno d'hoggi camminare per le Città, come al tempo di Eschilo, con vna chiaue in bocca, per contrasegno del bisogno, che tiene d'esser la lingua loro ben custodita,

Et nota præfert lingua custodem suum.

Quanti, e quanti sarebbono nel numero di coloro, che descriue Lucano,

Arcanum vt celet, claudenda est lingua sigillo.

Il non tacere ciò, che si deue, è il più chiaro argomento della leggerezza d'vn Sauio. Egli è vero, che i Saui d' Atene hebbero per impresa vna strepitosa Cicala, mà, se bene si considera il mistero, si troua; che questa stessa Cicala fù posta sù le porte al di fuori della Città, per dimostrare, che nissuno de'Cittadini al di dentro doueua esser loquace.

Nè meno agli amici più stretti, e più confidenti deue palesare i segreti del cuore per quella ragione più volte da Catone replicata, che l' amico d'hoggi può essere il nemico di dimani. Al-

la

la stessa moglie, di cui non può ritrouarsi cosa più intima all' huomo, vuole il Profeta, che il Sauio non appalesi il segreto. *A coniuge tua custodi te, ne manifestes ei cor tuum*; e se bene è vero, che ne' tempi, e presenti, e trascorsi si sono sempre trouati amici così fedeli, e mogli così taciturne, c'hanno saputo tenere sepolti in vna profonda taciturnità gli arcani à loro confidati, ad ogni modo si deue dire, che non hà mai oprato da sauio, chi non hà saputo tacerli; e per questa ragione Cesare Augusto, che fù de' più saggi Imperatori del Mondo, costumò di pratticare più volontieri con gente poco amica, che con amici confidenti, temendo sempre, che la confidenza pregiudicasse alla sapienza, e lo portasse à parlare di ciò, che si doueua tacere, già che si sà, che

Multos caecus amor cogit secreta fateri.

e per ciò ancora s' ammira la saggia prudenza di Papirio Pretestato Caualiere Romano, il quale colla Madre istessa fù così taciturno delle cose segrete vdite in Senato, che più tosto volle essere da quella aspramente percosso, che violar quella legge, che gli prescriueua il segreto, nè Vlisse viene mai descritto da Homero, come il più Sauio trà' Greci; se non quando lo descriue taciturno, ò segreto, così consigliato dall'ombra d' Agamennone.

Sempre poco hà da parlare il Sauio, e sempre nulla hà da dire, quando si tratta di riuelare il segreto: con tutto ciò io non sono del parere de' Stoici, che il Sauio anche per la mutolezza si faccia vedere vna statua, douendosi fuggire dagli estremi, come da' scogli, ne' quali sempre fà naufragio la virtù. Il tacere, e'l parlare hà da essere nel Sauio regolato dalla prudenza, la quale, come virtù, solamente nel mezzo degli estremi maestosamente risiede. Il Sauio tant'è più Sauio, quanto più s'accosta alla sapienza di quel Nume, che tutto sà, e tutto conosce, e questi è quegli, dice Catone, che sà tacere, e parlare a'tempi opportuni, *Proximus ille Deo est, qui scit ratione tacere*. La taciturnità opportunamente vsata è il maggior contrasegno della diuina, e dell'humana sapienza. Archidamo riconobbe per Sauio Ecato Oratore, perchè non parlò mai in vn solenne conuito, da lui regiamente apprestato. Iperide, perchè non sciolse la lingua frà le tumultuose adunanze de' popoli, che lo circondauano, si segnalò nel sapere. Altra cosa più rileuante non riportarono gli Ambasciatori di Persia nel loro ritorno d' Atene, se non che in quella Città, oue nasceuano i dicitori più eloquenti, haueuano ritrouato vn Sauio Zenone, che sapeua parlare, e tacere à suo tempo, e però

del-

delle Rondinelle bandite da Pitagora, come simboli degli huomini per natura loquaci, e poco prudenti, bene scrisse Nicostrato

Loqui si indesinenter, multaque, & velociter
Prudentiam indicaret; vtique Hyrundines
Fortasse, quam nos, sapere dicantur magis.

In fatti, chi non sà parlare, e tacere à suo tempo, merita tutti li biasimi maggiori dell'imprudenza, nè potrà mai hauer il nome di Sauio, chi non l'hà di prudente.

Altri vi sono, i quali, se bene non sanno tacere, presumono però di farsi tener per Saui, Perchè nel loro fauellare dimostrano ad ogni parola, di essere in tutte le scienze non ordinariamente versati. Sono di quelli costoro, che si persuadono, che il vero sapere consista, in parlar sempre di dottrine, e di scienze, in sputar sempre sentenze, in far del Filosofo, del Poeta, dell'Historico, del Matematico, e che sò io. Oh quanto vanno errati questi dottorucci ignoranti, che co' loro discorsi fanno pompa d'vn'infarinatura vniuersale, per dimostrarsi saputi; à questi tali và molto bene in acconcio il rimprouero dato ad Hippia Sofista, quando voleua far del Platonico *nomen Platonis refers, at doctrinam ignoras.* Sanno costoro al più, ò li soli titoli de'libri, ò li soli nomi di chi gli hà composti, ò qualche senten-

za del lor contenuto, e subito si dimostrano tanti Varroni in ogni sorte di lettura, e di dottrina esercitati. A quanti, che vogliono fare del Tullio, del Demostene, e dell'Hortensio nell'orare, si potrebbe rinfacciare la loro sciocchezza con quel detto riferito da Dione, *ore sonas, ratione cares*. Quanti son quelli, che volendo far del Liuio, e del Tacito nell'historia, si potrebbono pungere con quel detto mordace, *hominem leuem, non Liuium imitaris, in hoc Tacito melior, si taceres*. Quanti si fanno Poeti eccellenti a' giorni nostri, perchè sanno qualche verso di Pindaro, di Euripide, di Orfeo, ò di Virgilio, a' quali però se fosse dato quel verso da spiegare,

Ille ego, qui quondam gracili modulatus auena, lo spiegherebbono, come fece quell'ignorante

Io vò à Rauenna, per portar Grancelle.

Non la cedono costoro in materia di Rettorica nè meno agli Isocrati, non che a' Quintiliani. Gareggiano in Filosofia, e Teologia cogli stessi primi maestri delle scuole. Hanno per nulla nelle cose astrologiche i Quadripartiti di Tolomeo, nella Matematica gli Elementi d'Euclide, nella Geometria gli Ipparchi; ed in fatti, perchè sanno quattro H, di varie materie, si persuadono, di poter parlare sempre di tutti, con esser stimati veramente saputi. Io non hò veduto mai vn' huo-

huomo, che veramente sia dotto, e nelle sue dottrine pesato, à far pompoſa oſtentatione del ſuo ſapere; n'hò bene ammirato più d'vno, che quanto più era verſato in certa profeſſione di ſcienza, tanto meno ne fauellaua, e queſti ſono di quelli, che vengono ſingolarmente commendati da Plotino, come huomini veramente ſaputi, e d'vna vera intelligenza adornati, *Sapientes illi, qui nihil, vel modicè de ſapientia iactant*, come all'incontro quelli, che ſempre parlano di ciò, che ſanno, ſono della razza di coloro, che riprende S. Paolo ſteſſo, come ignoranti, e forſennati, *dicentes, ſe eſſe ſapientes, ſtulti facti ſunt*; e queſti per ordinario ſi ſanno ridicoli, e ſono beffati da tutti, come ignorantotti pretendenti.

L'huomo fondato in vn dotto ſapere, non paleſa il ſuo pregio, ſe non con vna prudente taciturnità, e con vn parlare opportuno. Fann' ombra à i lumi, che diffonde d'ogn'intorno vna naſcoſta ſapienza, le pompe delle parole, e ciò replicaua ſouente Democrito, quando era forzato à parlare. E' ricca tapezzaria, dice Socrate, l'affluenza del dire nel Sauio, mà non hà da eſſere figurata di fauole, mà hiſtoriata di veri ſucceſſi. Il parlare è vn vago ſimolacro del ſapere, quando nel parlare anche ſi sà tacere. La Grecia, finchè fù tenuta per ſaggia, parlò poco; e più

più si seruì del dire Laconico, che dell'Asiatico, mà perdendo à poco à poco il sapere, rimase col solo fregio d'vn dire senza peso; e fù ciò, che disse Focione Ateniese à quel Greco, che con stile gonfio, e superbo gli persuadeua la guerra, *Eloquentia tua alta quidem Cupressus, at sine fructu*; cioè à dire, è il parlare di chi non sà tacere, come la pianta del Cipresso, che pare voglia crescere alle maggiori altezze, mà d'ogni frutto pouera, e spogliata. Vasi, che sempre risuonano colla voce in parlare, sono di quella sorte di vasi vuoti d'ogni sapere, che descriueua Plutarco: *Opusc.* e quando Biante gran Sauio della Grecia s'abboccaua con alcuno di questi Saui, che sempre parlano, soleua dire, ch'era vicino ad vn torrente, che ben presto sarebbe rimasto arido, e secco. Col vero sapere non s'accompagna giamai vn parlar senza freno.

Due tempi soli furono destinati al parlar del Sauio da Isocrate Oratore, l'vno, quando fosse astretto da qualche necessaria cagione, l'altro, quando ei douesse fauellare di ciò, che sapeua. Quanti a' giorni nostri fanno del Sauio, che parlano senza necessità, e senza sapere ciò, che si dicano, che però souente loro succede, d'esser rimprouerati, come fù già Megabite Prencipe Persiano da Apelle, il quale non puote soffrire,

che

che voleſſe parlare di pittura, mentre di quella punto non s'intendeua. Se tutti coloro, che parlano con tanta facilità ſenza ſaper tacere, haueſſero da pratticare ciò, che ſi coſtumaua al tempo di Tiberio Imperatore, non sò, come la paſſarebbono, cioè s' haueſſero da porre in iſcritto, ed eſporre alle cenſure di chi ode, quant' eſſi dicono, non sò, ſe ſi ritrouarebbono tanti Saui Ciarlieri, che ſtimano d'accreditarſi col loro molto parlare. Quanti penſarebbono à ciò, c' haueſſero da ſcriuere, che non badano à ciò, che parlano, eſſendo il parlare di ſua natura ſempre leggero, che non laſcia orme impreſſe, da conſiderarſi, perchè

----- volat irreuocabile verbum.

A quanti ſi dourebbe contribuire buona ſommà di denaro, acciò non parlaſſero, come fece Aleſſandro à Cherillo Poeta ignorante?

Non hà da tacere il Sauio, quand' è coſtretto à parlare, ò dall'vfficio, che tiene, ò dal zelo, che profeſſa, ò dall' vtile, che al ben commune riſulta; nè in tali congiunture ſarebbe argomento di ſapere, il tacere. Platone, ch'andò ſempre riguardato in ciò, che diceua, occorrendogli, come maeſtro di Dionigi il giouine di parlare, per ammonirlo, hebbe cuore di dirgli, che l' hauer' vcciſo il fratello, l'hauer radoppiati i tri-

buti, forzato il popolo, tormentato gli amici, maltrattato gl'innocenti erano sceleraggini più proprie d'vna spietata tirannide, che d'vn Rè dominante. Fù sempre lodeuole nel Sauio la libertà del parlare, quando da quella ne' delinquenti qualche frutto d'emenda si spera. Và ai campo di Filippo Rè di Macedonia Diogene, e quegli, che sempre isdegnò, di parlare con, chi stimaua di sapienza, e di dottrina inferiore à se stesso, si risolue di voler parlare à Filippo da lui più volte vilipeso, come ignorante, mà non per altro scioglie il freno alla sua lingua Diogene, che per sottrarre i suoi Greci dal peso d'vna asprissima guerra. Sono tenuti di parlare i Saui in simili occorrenze, e chi lo trascurasse, potrebbe essere giustamente tacciato d'vn meno, che mediocre sapere. In tutto e necessario il sapere, mà sopra tutto si ricerca nel parlare, quando non si deue tacere, ancorchè s'incontrassero tutte le maggiori sfortune, come fece Focione Ateniese, quando violentato à non parlare in Senato, rispose, ch'egli era di tal conditione, che poteua, e doueua liberamente parlare.

L'errore, che quì si condanna, è di non saper tacere, quand'è più necessario il silentio, che la loquacità, e quelli, che manifestano se stessi per ignoranti, & imprudenti sono quelli, che

par-

parlano, oue non si deue parlare. L'imprudenza del parlare và ordinariamente congiunta, come vuole Aristotile, coll'ignoranza dell'oprare, e si come la prudenza, è la scienza di ciò, che deue dirsi, farsi, ò lasciarsi, così l'imprudenza essendo l'estremo opposto alla sopr'accennata virtù, deue per conseguenza vna pura ignoranza nomarsi. Non v'hà cosa peggiore nel Mondo (lo disse Terentio) d'vn huomo ignorante, e d'vno, che non sappia tacere. Il Sauio, che dourebbe saper tutto, e che viene stimato dal Mondo, come vn'Oracolo, quando fauella, se non sà nel parlare por freno à se stesso, anzi sdrucciola colla lingua in cosa, che non dourebbe dire, viene à cagionare in chi l'ode vn grauissimo danno, quando parla senza la regola della ragione. Perchè vdendosi in tal forma parlare vn Sauio, ciascheduno si fà lecito, di parlar'à suo modo senza il dettame della vera prudenza.

Anche gli amanti del Mondo, quali pure paiono degni di scusa, per essere astretti al parlare dalla violenza de' loro affetti, che gli ardono nel cuore, all'hora sono stimati meno saggi, e più forsennati, quando son facili à palesare le loro fiamme amorose con vna lingua loquace. Si stima quel fuoco acceso nel cuore d'vn'amante mondano, che anche sommerso nel più profon-

do silentio sempre più acceso fiammeggia, e che senza sfauillare negli accenti, s'offerisce qual vittima senza voce all'idolo dell'adorata bellezza. Sarebbe molto poco Sauio colui, che ama, se con vn sol dire v'amo, all'oggetto, ch'adora, s'esponesse à pericolo d'esser fulminato con quelle voci di sdegno, ch'vscirono dalla bocca della casta Penelope, quando rispose a' suoi Proci; io v'odio, io v'abbomino. Cupido, benchè nato prima del mondo dalla confusione del Chaos, si conserua ancora in età di fanciullo, che non sà, parlare, per dimostrare c'hanno ad essere sempre taciturni gli amanti. Acquista grandezza l'Amore da quell'oggetto, che s'adora col silentio, essendo di tal sorte l'ossequio, con cui s'adorano i Numi. Le facisteſſo, che si chiudono viue ne' sepolcri, mantengono vn lume così pretioso, che basta à dar splendore all'eternità. L'amore, ch'esce dal cuore per la lingua, perde la cordialità, che tanto si pregia frà gli amanti. Vola l'amor palesato, e più che l'istessa fuggitiua parola, nè può esser trattenuto se non frà cancelli, che rendono prigioniera la lingua. Tutto ciò dourebbe sapere vn Sauio, che ama per non fare errori di lingua nell' amare, se pure è vero, che possi esser sauio, vn pazzo amante mondano.

Ne

Ne mi stia à dir quì amante, che facci del Sauio, esser molto meglio il palesar il suo fuoco, che tenerlo celato; mentre fù deciso da Ouidio stesso nella sua vera arte d'amare, che l'Amore vuol' esser scoperto, e palese, per esser perfetto

Et nullas vestes, vt sit apertus, habet.

che l'amore chiuso ne' più segreti gabinetti del cuor' humano, cagiona gli effetti d'vna fiamma racchiusa, la quale alla fine impetuosamente sboccando porta mille stragi, e rouine. Esser soli gli animali muti quelli, che viuono nell'acque; ed in Atene, oue si faceuano tutte le professioni d'vn vero sapere, esser stato collocato il simolacro d'Amore frà le Statue di Mercurio, acciò ancor fanciullo balbettante imparasse à parlare dal Dio dell'eloquenza. Dipingersi ben sì Sauio Arpocrate senza lingua, mà in età non più atta ad amare, anzi come vuole Plutarco, tutto impastato di gelo nel bel mezzo del verno. Esser in fatti l'impresa della Regia del sapere vna Cicala loquace, ed esser pure l'alloro dedicato ad Apollo il più strepitoso degli alberi, che si consumano al fuoco.

Poco valore hanno quelle ragioni, che sono fondate sù le menzogne de' fauolosi trouati. Sia in qual' ordine si voglia, chi fà la professione di Sauio, egli deue saper tacere à sua voglia, e farla

più tosto da Anasarco con troncarsi la lingua, che da Mercurio col sciorla, tutto che ciò seruisse per farsi condottiera delle Gratie nel proprio albergo. Egli è vero, che per porger le preci, qualche volta è necessaria la lingua; mà ciò non succede, oue si troui vn cuore sì sauio, che sappia farsi intendere, senza hauer per interprete de' suoi sentimenti la lingua. Quegli Amori, che fanno strepito intorno alle Veneri sono quelli, che volano; mà quelli, che assistono alle Palladi si veggono senz' ali, e senza lingua incatenati al lor trono. Ben disse Solone à quel giouane innamorato d'Atene, ch'era molto meglio esser vn freddo marmo, che non risuona al tocco d'vn strale d'oro, che l'essere vn simolacro di Mennone, che infuocato da' raggi del Sole si rendeua loquace. L'Echo, ch'è tutta voce, è la larua volante de' boschi, nella quale fù dagli antichi espressi l'ebbrezza, e la pazzia. In fatti col vero sapere non và mai vnita vna lingua, che tanto parli, che non sappia tacere.

Si vadi pure discorrendo per ogni stato, e conditione di persone, si vadino pure ricercando tutti quelli, che seppero ne' secoli antichi, ò moderni più saggiamente parlare, che da loro la lode del saper tacere si farà basteuolmente palese, mentre non solamente fù questo in ogni tempo il

più bell'ornamento della vita ciuile, mà fù anche la ſcorta più ſicura del viuer humano per l'acquiſto della virtù. Troppo lungo ſarebbe il catalogo de' danni, che reſero l'huomo infelice per non ſapere a'ſuoi tempi tacere. Troppo funeſti comparirebbono queſti fogli, ſe ſopra di loro ſi vergaſſero tutte le rouine, che cagionarono nel Mondo le lingue poco taciturne, e troppo loquaci. Sono ripieni gli annali de' sfortunati ſucceſſi auuenuti per vn ſouerchio parlare, nè à me dà l'animo d'inoltrare la penna già ſtanca per riferirli. Baſta il dire, che chi preteſe farſi conoſcer Sauio ſolamente parlando incontrò la ſtima della ranocchia di Luciano ſalita nella Catedra della Stoa, *vt crocitando ſapientiam profiteretur*. E tanto baſti per far conoſcere l'errore di chi parla molto, ſenza ſaper tacere.

ERRORE

De' Saui, che parlano molto, ed operano poco.

ERcole colle catene d'oro dalla ſua bocca pendenti fatto dagli antichi per vn ſimolacro d' vn Sauio eloquente, douerebbe inſegnare à tutti quelli, che parlano volontieri, non eſſere lo-

lodeuole il ſolo parlare, quando coll' operationi, e coll'impreſe virtuoſe fatte da vn' Ercole non và ſtrettamente congiunto. Non ſarebbe nè meno perfetto il parlare d'vn Dio, ch' è Verbo per eſſenza, ſe naſceſſe dall' operatione diſgiunto; ed in tanto viene apprezzato nell' huomo l'intelletto, ch'è la prima origine delle parole, in quanto porta ſeco l' Idee di tutte le coſe, che s' hanno ad operare. Il Sauio non deue parlare, ſe non con oggetto di paleſare il ſuo ſapere nelle parole, ch' eſprime, e mouendoſi per tal fine non può parlare, e laſciare d' operare, già che ſi sà da' Filoſofi, che *omne agens agit propter finem*. Vna ſcielta eloquenza in vn ſoaue parlare viene rinomata per vna bella Venere Oratrice, che tutto perſuade, mà ſe queſta non viene maritata con Vulcano, ch'è'l Dio delle fatiche, e delle operationi, non può far pompa delle ſue bellezze: e queſto accoppiamento fatto da' Poeti, pare, che additi a'parlatori neghittoſi, che in ciaſchedun giorno, in cui il Pianeta di Venere ſi fà vedere moribondo, e naſcente, hà da comparire ancora vn Vulcano operante, acciò gli ozi dell' vno ſi temprino colle operationi dell' altro, già che di Venere ſù detto da Ouidio. *de art. amand. lib. 1.*

.... Tam venus otia amat

e di Vulcano da Homero.

Fa-

---- *Faber inclytus arte.*

Non hà da essere il Sauio, come la statua di Mennone, che dal lume del proprio sapere eccitata, facci solamente penetrare all'orecchio di chi ode il soaue rimbombo d' vna voce sonora, senza mouere le mani sotto l'occhio di chi lo vede. Volano le parole per la leggerezza su l'ale de i venti, nè lasciano altra impressione nell'aria, che la percossa del suono, che in quella si diffonde

---- *volat irreuocabile verbum.*

mà l'operationi sono quelle, che rimangono per attestati della sapienza del Sauio.

Non vale il dirmi, che il Mondo in ogni tempo, sia stato sempre più illustrato dal sapere de' Saui tutti ritirati in loro medesimi, e dedicati alle sole specolationi delle scuole, che dall'operationi degli stessi, troppo contrarie al viuere de' Saui; posciache io facilmente rispondo, che quegli antichi Filosofi, c' hanno solamente saputo viuere à loro medesimi colla contemplatione, ò agli altri ancora col solo parlare, & insegnare senz' opere, non hanno già mai meritato l'honoreuole titolo di Sauio. Non si potrebbono tessere Panegirici all'ammirabile sapere di Catone, s'hauesse sempre parlato nel Senato Romano, senza offerirsi di cinger la spada al fianco, per debellare la Tirannide, e se non si fosse con-

in-

inuitta coſtanza oppoſto agli attentati, di chi era intento ad opprimere la Patria. Poco harebbe giouato il ſapere d'vn Socrate agli Ateniesi, ſe ſi foſſe trattenuto ſolamente à cicalar per le ſcuole,e non ſi foſſe dimoſtrato pronto, come guerriero, à combattere coll'armi i Macedoni Poco ſarebbe rileuato a' Tebani, che Epaminonda foſſe ſtato gran Filoſofo, ſe inſieme non foſſe ſtato vn gran Capitano. Più gioua al publico bene, il ſapere ben'operare,che il ſaper ben parlare;ed all'hora il parlare in vn Sauio rieſce di ſommo beneficio alla Patria, quando colle virtuoſe operationi s'accoppia. Perſuadeua Giulio Ceſare con efficace eloquenza a' Corſari, che lo fecero prigione, quando nauigò verſo Rodi, che ſarebbe ſtato loro maggior gloria il dare la libertà ad vn Ceſare, che il rattenerlo trà ceppi, e frà catene vergognoſamente legato; mà vana ſarebbe riuſcita ogni perſuaſione, ſe non haueſſe poſto mano à cinquanta talenti per riſcattarſi. E' fragore d'vn mar moſſo (diceua Democrito) il ſuſurro del ſolo parlare, entro di cui non potendoſi dare le vele a i venti coll'operationi, è neceſſario far naufragio ſenza giungere al porto della gloria.

Atene la più fauorita Regia, c'haueſſe vn tempo Minerua, viene vgualmente celebrata da

Dio-

Dione Crisostomo per la moltiplicità degli Oratori eloquenti, che la illustrarono, e pel numero innumerabile de' Capitani famosi, che la seppero mantenere per tanto tempo vittoriosa, e trionfante. I Saui d'Atene, c'hauessero solamente parlato, sarebbono stati, come quegli amanti ciarlieri descritti da Homero, che tutto il giorno si tratteneuano à fauellare delle bellezze della vaga Penelope, senza oprar mai cosa, che ne potesse meritare il sospirato possesso. Il vero sapere stà per così fatto modo congiunto col ben oprare, c'hebbe à dire Platone, essere l'istessa cosa, nè potersi l'vno acquistare senza l'acquisto dell'altro; nè mi marauiglio, che gli Stoici non sapessero mai ritrouare frà di loro il vero Sauio, perchè non seppero ritrouare vn vero sapere in alcuno di loro, che ad vn saggio discorso accoppiasse vn'operatione virtuosa. Si dimostrarono ben sì co'loro ragionamenti, d'esser della vera virtù ambitiosamente inuaghiti, mà quando si trattaua di por la mano all'opra, e d'affaticarsi nell'esercitio di quella, si fecero conoscer sempre non meno mancanti di senno, che sneruati di forze, per conseguire il fine bramato. Non mancò loro vn gran lume nell'intelletto, che gli seruisse di scorta, per essere con vn virtuoso operare congiunto al sapere veramente felici;

mà le lòr fiacche pupille dall'istesso lume abbagliate non seppero tramandare luce basteuole all'animo, per farlo rauuedere della vanità de' pensieri, che lo rendeuano à mille mancanze miseramente soggetto.

Chi non si sarebbe ingannato, in vdire i ragionamenti d'vn Socrate, che fù l'idea del Greco sapere, tutti indrizzati alla riforma del viuere humano, e de' sconcertati costumi, vedendolo poscia tutto abbandonato alle dissolutezze del senso; come lo descriue Teodoreto, doue de' Saui della Grecia lungamente fauella; come puote mai meritar fede l'Oracolo d'Apollo, che lo canonizò per Sauio

Mortalium vnus Socrates verè sapit.

mentre in lui si discuoprirono cose cotanto dalla vera sapienza lontane. Oh come parlaua bene dell'astinenza, della temperanza, e di tutte l'altre virtù quel gran Sauio Epicuro, e pure ci riporta la fama, che non vi fù huomo d'ogni virtù di lui più spogliato, & ignudo, mentre troppo differente dall'ostentatione de' suoi detti innocenti, si appalesaua la vita ne' fatti troppo mancante. Non vi fù Sauio, che meglio ragionasse, ò scriuesse delle cose di Dio del Sauio Platone, nè che meglio colle sue dottrine, e colle sue leggi insegnasse à correggere gli errori del viuer' humano;

e pu-

e pure vien detto, che quando si trattò d'operare veramente da Sauio, all'hora perdesse affatto il ceruello frà le sue ambitiose chimere di gloria, e mascherate libidini di sensuali diletti. Non si trouò vn'altro frà saggi, che meglio d'Aristotile, ò fauellasse, ò scriuesse della vita morale, e pure, come dice Lattantio non vi fù pure vna vera virtù, che fosse ben practicata da lui. I Zenoni, gli Epitetti, i Diogeni, e tant'altri, che vantano ancora il nome glorioso di Saui, furono tutti a' sopracennati ne' loro errori conformi, e però dice Agostino di tutti costoro, che *operibus loquutionibus eorum nequaquam respondentibus fucum dumtaxat sapientiæ ostentabant*, volendo additarci, che non poteua con ragione vantare il nome di Sauio colui, che non sapesse accoppiare al saper ben parlare il saper ben' operare.

E vaglia il vero qual sciocchezza più degna di riso può ritrouarsi, che fare vna vana professione di parlar bene, e di operar male, di conoscere, e di parlare dottamente della virtù, e conoscendola, seguire poi volontariamente l'orme adorate del vitio, per naufragare miseramente ne' scogli de' sregolati appetiti. Non hanno da rinomarsi Saui costoro, che il tutto passano in parole, mà ben sì infami adulteri della vera sapienza, nè resta accreditato il sapere d'vn Sauio, perchè

ſappia della ſapienza con buone ragioni diſcorrere, mà ben sì perchè ſappia coll'indrizzo della ſteſſa regolare le operationi ſregolate del viuere. Le due ruote del carro della ſapienza ſono il conoſcere, e l'operare, e ſenza l'vna, e l'altra non voleua Platone, che l'huomo poteſſe ſolleuarſi a' fortunati godimenti de' campi Eliſi da lui ſteſſo trà le sfere ſole del Cielo ingegnoſamente riposti. Chiunque nel gran teatro del Mondo fà il perſonaggio di Sauio, hà da far compatire le belle ſembianze della virtù nelle proprie operationi, e chi ben sà colla lingua delinearle, deue anche ſapere coll'opra, e colla mano abbracciarle. Non baſtano gli oracoli d'vna lingua innocente à perſuadere l'innocenza del viuere, mà oltre gl'inſegnamenti ſaluteuoli con viua voce traportati dalla ſapienza, vi vuole il tenor della vita, che corriſponda, e ſia del tutto à quelli ſomiglieuole, e fida compagna.

Furono nell'antichità celebrati per palloni da vento que'Saui milantatori, detti per ſopranome Traſoni, quali in ogni loro ragionamento sfidauano à battaglia il vitio gran nemico della virtù, mà poi nelle loro operationi ſi dauano in preda alle più ſmoderate paſſioni, e ſi faceuano vedere ſeguaci de' più abbomineuoli coſtumi: gonfi nelle parole, e tutti alterezza ne' detti, pareua, che

ad-

ad ogni aprir di bocca soggiogassero mille ribellanti appetiti, mà venendosi poscia al cimento dell'armi, non erano valeuoli di forze, e di coraggio, nè meno à sostenere i primi colpi della battaglia intrapresa. Di questa sorte de' Saui aspramente doleuasi Anacarsi colà presso Plutarco, quando andaua dicendo, *Græci sapientes, magni quidem verbis, sed vita, & moribus leuissimi.* Di questi si querelaua Pantolido Ambasciadore mandato agli Ateniesi, quando introdotto per cagione d'honore nelle scuole de'Saui d'Atene, & intesili disputare altamente del modo di viuere, e della virtù, à chi richiese se hauesse preso piacere da que' litterarij congressi, ingenuamente rispose; *Probæ profectò disputationes, sed plane inutiles, virtutem ore iactantes, factis exhorrentes.* Questi in fatti di fanciullescha sciocchezza rimproueraua il Romano Oratore, mentre non haueuano altro che voce, per richiamare da' lontani paesi la sbandita virtù, mà non haueuano nè piedi, nè mani, per rintracciarla, e diuenirne seguaci.

Non può essere fregio d'vn vero sapere quello, che si dimostra da' Saui nelle sole parole, senza l'accoppiamento delle buone operationi. Non furono mai perfettamente saputi coloro, che conuertendo le scuole in steccari di batta-

glie,

glie, e le Catedre in arringhi ſtrepitoſi, il tutto riſolueuano in voci confuſe, ſenza decider mai le tenzoni coll'opre; che foſſero partorite da vna vera virtù. Sauio ben sì fù ſtimato Solone, perchè dall' Egitto traportò quella legge in Atene, colla quale ſi prohibiua il viuer' in otio, anche a'Filoſofi.

Chi fauella con ſoli ſublimi diſcorſi della virtù, ſe bene pare, che colle parole sfidi à duello il vitio nemico, nel cimento però dell' opra ſi dimoſtra così codardo all'impreſa, che ſembra il Terſite d' Omero deſcritto, ò ſenza mani, ò colle mani (come ſi ſuol dire) alla cintola. Fù rimprouerato Diogene, perchè molto più ambitioſo d' Aleſſandro, preſumeſſe di ſaper girare il Mondo à ſuo modo, ſtando entro vna botte, ſenza pure adoperare vna mano, nè farſi Intelligenza motrice di quella sfera fatta di legno. Vn ſapere di ſole parole, è vn ſapere da nulla, che paſſa col vento; è vn ſapere da Bifolco, che s' imprime con poche lettere nella corteccia d' vn albero, ſenza che penetri al midollo; è vn ſapere da Oſtiere, che rende famoſo l' albergo a' paſſaggieri colle ſole promeſſe fallaci di ben accogliergli, ſenza ben trattargli; è vn ſapere da Mercatante fallito, che và diffondendo il ſuo credito in voce per ſtrani, e ſconoſciuti paeſi, ſen-

ſenza hauer modo, nè capitale per ſoſtenerlo; è in fatti vn ſapere menzogniero ſimile alla moneta d'alchimia adulterata col rame, che poſta nella bilancia di Cleobolo vien conoſciuta di poco peſo, e di meno valore.

Hor vadino adeſſo queſti Saui Ciarlieri à farſi ſtimare nel Mondo per la ſola dicitura eloquente, ſenza accompagnarla coll'opre. Io per me li mandarei volontieri alla ſcuola di Democrito in Abdera, oue s'inſegnaua, che il detto deue eſſere ſempre l'ombra del fatto, ed eſſer queſto il corpo, di cui la parola, come ombra indiuiſa, debba farſi ſeguace. Và troppo ſtrettamente legata inſieme quella nobile compagnia, che deſcriſſe Euripide, delle Gratie, e delle Muſe, queſte per ben fauellare, e quelle per ben operare. Le ſole Veneri, che parlano, non ſono valeuoli ad eccitare gli amori della virtù; mà ben sì hanno tal forza, quando per conſiglio de' Numi s'accompagnano colle Mineruc. L'eſſere veramente Sauio vuol dire, eſſer profeſſore del vero, e del buono, che vniſce in vna ſola virtuoſa ſapienza l'intelletto, per ben diſcorrere, e la volontà, per ben operare; e quel Sauio, che parla ſenza opera, pianta nel bel giardino dell'animo humano ſolamente Cipreſſi, che non fanno mai frutto, e ſempre deſtinati a' funerali della vera virtù,

Non

Non v'è peggio (lo disse Seneca) che discreditare il sapere col suono delle sole parole, che rimbombi in vn vaso, che sia affatto vuoto di opere, com'erano i vasi delle figliuole di Danae, che faceuano gran strepito nel muouersi senza rattenere ciò, che vi si rimetteua. Vn fauellare da Sauio, & vn operare da pazzo sono i due scogli più pericolosi, che s'incontrino nel mare del viuer'humano; e dall'vno, ò dall'altro il naufragio de'miseri nauiganti deriua. Sono cadaueri senz'anima, e ripieni di mal'odore que' Saui, che viuono solamente per parlare, non per operare; degni però d'esser sepolti in quegli auelli de'morti, ch'erano fabricati colà nell'antica Città di Tebe, ne'quali con altro senso stauano scolpite quelle parole

Viue chi è morto, e parla ancor la fama.

Mentre in questi tali il tutto pure si risolue in voce, & in vna vanissima ostentatione di sole parole,

Non basta al Sauio l'hauer in mano lo scettro della sapienza, senza saperlo maneggiare coll'opra. Non basta il voler ricomprare à caro prezzo il bastone di Proteo Cinico gran Sauio dell'Antichità, per hauer nelle mani il contrasegno d'vn gran sapere, senza sapere all'occorrenze seruirsene. Vn'ala sola, che porti à volo l'a-

ni-

nimo humano verso le sfere, non la può solleuare tant'oltre, che le raggiunga, se vi manca l'aiuto dell'altra; e queste due ale inuentate da Platone furono il sapere, e l'operare. Anche colà nel primo giardino piantato per le delitie d'Adamo all'albero del sapere fù posto vicino quello, che daua i frutti di vita, per additarci, che queste due cose, sapere, & oprare non haueuano giamai nel Sauio à star lontane, ò disgiunte. Quando Platone pretese nel Senato d'Atene,di voler sapere di guerra, senza hauer mai guerreggiato, ò posto mano alla spada, all'hora, perduto affatto il concetto di Sauio, fù da Focione publicamente rimprouerato, come ignorante, *loqueris, quæ nescis*. Douerebbono a' tempi nostri risorgere gli Appelli, che presentassero i pennelli alla mano de' Pittori ignoranti, quando volessero parlare di pittura, senza saper tirarne pure vna linea. Sarebbe di mestieri richiamare dalle tombe gli Alessandri, per mortificare i Cherilli loquaci, che voleuano sparlare de' Poeti de' suoi tempi, senza hauer mai posto la mano in carta, per far vn verso. In questo solo si fè conoscere per gran Sauio Tiberio, per altro Imperatore maluaggio, perchè non fece mai stima di quegli Oratori, benchè eloquenti, che gli parlauano in voce, senza lasciargli l'orazione composta anche in iscritto

critto. Doue non entra la mano applicata all' operare, poco rileua il ſapere per non ordinario, che ſia; nè con altro auuertimento reſe veramente ſaputo Ottauiano Auguſto il nipote ſuo Druſo, ſe non con replicargli ſouente, che doueſſe viuer da Sauio conforme alla ſtirpe, che vantaua de' Ceſari, e che operaſſe da Cittadino Romano, con applicare tutto ſe ſteſſo à magnanime impreſe.

Giunone chiamata à dire il ſuo parere nel gran conſiglio de' Numi, ſe ſi doueſſe al numero di quelli aggiungere anche Momo il maldicente, il detrattore, che ſolamente parlaua per ferire, riſpoſe ſaggiamente col nò; nè fù dalla Sauia Dea moglie di Gioue addotta altra ragione, che per eſſer Momo tutto lingua, per lo che era impoſſibile, che partecipaſſe già mai di quella vera ſapienza, che deue eſſer propria de' Numi Sourani. La lingua ſola non acquiſtò giamai ad alcuno il concetto di Sauio; anzi forſe da ciò deriuò quel detto appropriato à Mercurio, *Hermes fatuus*, benche Mercurio appreſſo gli antichi foſſe ſtimato l'Oracolo del ſapere, e del ben parlare. La lingua (egli è vero) è il più gratioſo ſtromento c'habbia la virtù, mà la mano dell' opera è quella, che fà eſſere ogni linguaggio all' iſteſſa virtù, & al vero ſapere vniforme. Vanno

trop-

troppo concertate nel Sauio queste due cose, parlare, & operare, ed ogni dissonanza cagiona gran sconcerto nella stessa sapienza; essendo troppo disordinato quell' Errore, che persuade all' istesso Sauio il parlar molto, e l' oprar poco, come sin'hora basteuolmente s'è detto.

ERRORE

De' Saui, che parlano, per lusingare con parole, & ingannare cō fatti.

IL contrasegno più certo d'vn huomo, che parli da Sauio, è la cādidezza nell'animo, e la sincerità nelle parole, colla quale fà spiccare più bello, e pretioso il sapere, che rattiene nella sua mēte nascosto. Deue il Sauio, quādo parla, hauere sempre il cuore nel volto, già che disse Seneca *epist.* 115 *Oratio vultus animi est*; ne aprire mai la bocca, che non la dimostri vn'erario de' sentimenti più leali, che possa concepire, e partorire l' istessa ingenuità. Socrate, che cercaua le fenestre nel cuore, voleua, che dalle parole prendessero il lor lume; e s' affaticaua d'insegnare à tutti, che parlassero in modo, che da' loro discorsi esteriori si comprendesse, quale fosse veramente l'interno dell'animo; e però andaua dicendo à quel Filosofo, *loquere, vt te vi-*

dcam. Il parlare ſenz'arte, e ſenzà inganno, è il paragone della vera ſapienza, la quale eſſendo fondata nella nuda verità delle coſe, non sà comparire maſcherata di menzogne; e ſe mai in alcuno deue eſſere la lingua fida meſſaggiera del cuore, lo deue eſſere in vn Sauio, ch'è tenuto, come diſſe Seneca, di fare della ſua vita vn' armonioſo concento, ſenza fraporui il falſo dell'opera. *Quid ſentimus, loquamur, quid loquimur, ſentiamus*; e chi fà altrimente diſcredita il ſapere, manca alla fede, e tradiſce il commercio humano. In fatti le parole nel Sauio hanno à ſeruire, come acceſi doppieri, co' quali nell' antro Platonico ſi facci riſponder il vero, benchè ſtia frà le tenebre di mille menzogne oſcuramente ſepolto.

Fù per lungo tempo dubbioſo il litigio appreſſo gli antichi, qual foſſe la figura più adattata alla rappreſentatione d' vn Sauio, & alla fine fù conchiuſo, che non v' era la più propria della sferica, e rotonda; nè ciò per altro diſſe Zenone grande intendente di Matematica, ſe non, perchè la figura sferica non capiſce angoli, oue poſſi celarſi la verità. Fù errore dannato quello di Caſſiano, benchè portato da lui ſotto nome di Giuſeppe Abbate, che foſſe lecito taluolta il mentire; mentre è coſa troppo ſtabilita in tutte le leggi humane, e diuine, che la menzo-

zogna è cosa di sua natura così maluaggia, che non può nè meno vestire vn' apparenza di bene. Quando bene sia lecito tal' hora tacere il vero, come insegna Agostino, non può farsi giamai cosa lecita vn menzogniero discorso fatto ad arte per ingannare; e l'istesso Aristotile, che pur fù Gentile, nè hebbe conscienza così delicata, hebbe più volte nella sua Morale à detestare in tal modo il mentire, che non seppe ritrouare cosa più abomineuole, & indegna d'vn huomo ragioneuole. *Mendacium de se malum pessimum, semper prauum, & fugiendum.* Vna vera sapienza è virtù, ed essendo questa il maggior bene dell' animo humano, non può accoppiarsi col maggior male, ch'è la frode, la bugia, e l'inganno.

Non si può mantellare vn parlare inganneuole col nome di accortezza, di sagacità, ò di humana prudenza; sarà sempre al dispetto di, chi prattica arte così abomineuole, vna raffinata malitia, e maluaggità troppo indegna d'vn huomo ragioneuole, non che d'vno, che fà professione di Sauio, e lo afferma Cicerone medesimo declamando contro il malitiosissimo Catilina, che con suoi melati ragionamenti ingannò per molt' anni la semplicità de' Romani. Tiberio, di cui non fù al Mondo huomo più simulatore, nè più fraudo-

len-

lente, fù sempre nel parlare così mellifluo, e pieno di zelo apparente, che fece credere al Mondo, esser risorto vn Numa Pompilio, quanto alla religione, e che fosse rinouato il sostegno più fermo dell' Imperio Romano, mentre ogni giorno più egli gli andaua co' suoi artifici machinando il tracollo. Hà questo di sua natura la frode, e l'inganno, che fanno cader le rouine sopra, chi le và fabbricando per altri. Lisandro Capitano de' Lacedemoni, quando crede d'hauer' ingannato gli Ateniesi colle sue promesse fallaci, e lusinghiere, all' hora si troua da quelli ridotto in pericolo di perdere quanto di gloria haueua acquistato. Nè meno è lecito, dice Cicerone, parlare con fintioni inganneuoli al nemico, quando non vi sia il bisogno di render frode per frode. Non è cosa d'animo generoso il mentire, ò l'ingannare, mà ben sì, come lò notò Plutarco, d'animo seruile, & abietto. Lucifero stesso, quando parla per ingannare i nostri primi Padri colà nel Paradiso terrestre, veste le sembianze vili d'vn Serpe, che và strisciandosi vergognosamente per terra.

Non si trouano a' giorni nostri i Senocrati generosi, quali anche ne' propri pericoli non vogliono valersi di parole amfibologiche per euitarli. Hoggidì ciascheduno parla solamente col dettame

del

del proprio interesse, e se bene facessero il mestiere di Mercurio eloquente, non sanno parlare se non colla borsa alla mano, come pure presso gli antichi l'istesso Mercurio veniua dipinto. L'istessa verità in questo secolo corrotto si vede fatta schiaua dell'interesse, e dalle proprie miserie si vede ridotta à mendicare più pouera, e più nuda di quando nacque. Parli chi vuole in questo tempo, e si vedrà, che molto pochi son quelli, che parlino senza il mistero, ò dell' inganno, ò dell'vtile. Se parla il Trafficante, parla per ingannare, chi con lui traffica, e molte volte sono più le menzogne, che dice, che le parole. Se parla l'Oratore, ò l'Auuocato, cerca tutt'i colori dell' arte oratoria, per far comparire mascherata di verità l' istessa bugia. Se parla il Politico non hà altro fine, che di persuadere, che l' interesse di stato è la vera tramontana del buon gouerno, senza mirare ad altre leggi, nè humane, nè diuine. Se parlano i Letterati non pensino, che ad ingannar'il Mondo co'loro fallaci sofismi, ò colle loro mal fondate, e cauillose dottrine. In fatti in ogni lingua, che parli a' giorni nostri, stà nascosto il fiele di qualche inganno, che amareggia tutto il commercio ciuile.

Si stima hoggidì vn vero parlar da Sauio, quando si sà col discorso incontrare il genio di chi ode,

ben-

benchè ciò, che si dice sia molto lontano dal vero. Si crede tal'vno, d'esser giunto all'auge della prudenza costumata nel Mondo, quando, per non disgustare le persone grandi, si fanno comparire i vitij più abbomineuoli col manto delle più segnalate virtù; quando si sà dipingere con mentite parole l'auaro per buon Economo, il lasciuo per huomo di tratto cortese, il temerario perfetto, e coraggioso, il vile per prudente, e circonspetto, e così nel rimanente di tutte l'altre sceleratezze, le quali presso costoro

----- *sumunt nomen honesti*,

benchè per altro sieno enormità tali, che bastino per distruggere lo stesso nome dell'honestà, seruendosi à loro fauore dell'auuertimento di Terentio, quale consigliando ciascheduno ad incontrare più tosto con l'adulatione vna beneuolenza amicheuole, che colla verità vn'odio sdegnoso, conchiuse al fine, che

Obsequium amicos, veritas odium parit.

Ed all'hora si tengono veramente per Saui, quando per non disgustarsi con alcuno, fanno mutar le parole in quella guisa, che fanno i Camaleonti i colori, ogni qual volta s'offerisce loro la mutatione degli oggetti; e pure dourebbono ricordarsi tutti costoro, a' quali piace di practicare simili inganni, che alla fine altro non acquistano,

che

che la prerogatiua di quel Serpe della Libia, che lusingando col fischio, auuelenaua col morso.

Direi, che costoro, essendo sempre intenti ad ingannare col loro parlare, chi gli ode, fanno l'officio detestabile di testimoni falsi, mentre dicono ciò, che non dourebbono dire, con pregiudicio della stessa innocenza ingannata; e machinando colle parole tradimenti perniciosià, chi meno li merita, si fanno conoscere professori della più crudele perfidia; e ciò, che si deue piangere a'giorni nostri, è, che non vi sia Tribunale al Mondo, eretto per castigo di questi ingannatori maluaggi, come pur era vna volta in Atene. Sono molto peggiori costoro de Sofisti, quali non parlano mai col senso sincero della verità, anzi non hanno altro in pensiero, che rendere l'intelletto abbagliato dalle loro ragioni apparenti per condurlo priuo di lume ad vn precipitio funesto; ed io stesso hò conosciuto tal'vno di costoro, che con frodi lusinghiere congiurato co' vizi di, chi vogliono ingannare, li vanno con così vergognose simolationi di belle parole adescando, finchè sotto il diletto di quell' esca soaue gli facciano sentire la puntura dell'amo micidiale.

Altri di questa sorte d' ingannatori, mostrandosi ne' loro discorsi più morali degl'istessi Epitet-

ti, e de' Cenſori Catoni, ſi danno à credere, che, per ben ſaper parlare della virtù, ſi facciano veramente conoſcere per Saui virtuoſi, e non s'auueggono, che fauellando così ſaggiamente della virtù, per ingannar poſcia col vitio, ſi diſcoprono al canto per ingannatrici Sirene, che frà le melodie ſanno appreſtare la morte, à chi incautamente dalle loro cantilene ſi laſcia rapire. Egli è vero, che tal' hora ſi ſono ritrouati huomini così bene ſperimentati in queſt'arte, quali anche con gli ſteſſi inganni bene ricoperti dalla ſoauità delle parole hanno ſaputo accreditarſi per li maggiori Saui del Mondo, col giungere anche tal volta col mezzo de' loro artifici all' auge delle maggiori grandezze, mà non per queſto ſi deue conchiudere, che ſia coſa da Sauio, il ſaper' ingannare, mentre il più delle volte ſi veggono le machine degl' inganni diroccare ſopra gli ſteſſi ingannnatori, con laſciare a' poſteri vn' indelebile carattere d'infamia, e di vitupero. Quanti ſono caduti dalle maggiori altezze, oue erano repentinamente ſaliti, ſolamente per hauer' ingannato, e non hauer ſaputo tenere lungamente celati gl'inganni, I deplorabili euenti di Seiano, di Seneca, di Clito, e di tant' altri; ſi veggono à tutte l'hore rinouati a' noſtri tempi, e ſi vede auuerato in tutti coſtoro quell'Oracolo ſacro tanto

decan-

decantato, *Perdes omnes qui loquuntur mendaium*. Il parlare con menzogne ingannevoli, porta seco tutte le perditioni, e tutte le rouine, e l'istesso supremo Monarca, che si dà titolo di parlatore verace, *Ego semper vera loquor vobis*, non può soffrire, chi parla con le menzogne, ò con le frodi.

Non voglio quì far' inuettiue contro gli adulatori maluaggi, che sono i peggiori ingannatori, c'habbia il Mondo, e che habbiano le Corti de' Prencipi, posciachè dal loro stesso vitio pur troppo abomineuole, e conosciuto, si fanno publicare per que' deformi animali, che Cameli s'appellano. *Ecce Camelus in aula*, fù detto dal Sauio Platone ad vn'adulatore nella Corte di Dionigi Tiranno, e veramente con ragione da quel bell'ingegno si formò di costoro rappresentati inginocchioni, quel bel corpo d'impresa col motto, *Donec accipiant*. Non mancano mai à costoro gl'inchini, le adorationi, le lusinghe, i vezzi delle parole, mà sono tutte cose fatte ad arte, per conseguire i loro intenti, *donec accipiant*, e subito riceuuto ciò, che anelanti bramauano, li vedete in vn subito mutar'il linguaggio, e'l modo di trattare; che però diede Seneca quel saggio auuertimento à Nerone, acciò non si lasciasse affascinare dalle lodi degli adulatori; *Noli*

turpes laudes affectare, laudari à turpibus idem est, quod laudari ob turpia. Quegli è Prencipe veramente ſaggio, che sà ben aprir l'occhio, e ben curare l'orecchio. Giuſtiniano Imperatore, che fece le leggi della prudenza per gli altri Prencipi, ſentendoſi ſcioccamente adulare da vn Greco, che lo voleua luſingar con parole, per cauargli la ſentenza à ſuo modo, precipitò dal Trono anche con poco decoro della Maeſtà Imperiale, per leuarſelo dagli occhi. Piaceua ad Aleſſandro l'eſſer ſul vero con moderatione lodato, mà quando s'incontraua di leggere libri in ſua lode ripieni d'adulatione, faceua gettar ne' fiumi i libri, e chi gli haueua compoſti; e Tiberio iſteſſo Imperatore maluaggio, che pure ſi dilettaua, d'ingannar gli altri, trà le ſue malitioſe operationi, non moſtrò altro di buono, che il non voler'eſſere adulato con lodi.

Ben diſſe colui, che diè all'adulatione maluaggia, il nome d'Alchimia ingannatrice, e queſta eſercitandoſi non ſolamente nelle Regie de' Prencipi, e nelle caſe priuate, mà anche ne' luoghi, oue il tutto dourebbe eſſere alla ſincerità conſagrato, trasforma i metalli più vili del vitio in oro apparente di pregiata virtù. Non v'hà Mercadante così ſagace, non vſuraio così ſcaltro, che con viliſſima moneta faccia acquiſti

così rileuanti, come fanno costoro, ch' inganna-no con l'adulatione. L'arte di tessere lodi non vere al demerito più conosciuto, è vn' arte d'obligarsi anche vn cuore, che fosse di macigno insensato; l'accreditare con infedeltà in apparenza fedele le più fraudolenti menzogne, è vn modo sicuro di farsi Patrone degli animi più ritrosi all' affetto. Sono troppo grandi gli acquisti di chi vende vetro per diamanti pretiosi, di chi sà adulterar le monete, di chi sà falsificar i contratti. Huomini così fatti sono i più mostruosi animali, che sappia partorire la Libia madre de' mostri più fieri, e sono assai peggiori di que' Pardi fraudolenti, che con grato odore rendendosi seguaci gli animali più semplici, arriuano al fine à pascersi del loro sangue innocente; peggiori di quelle crudelissime Hiene, che con voci humane allettando, poscia con fierezza di Dragone famelico, e crudele ci diuorano; peggiori di quelle allettatrici Sirene, le quali coll' armonia del canto lusingando gl' incauti, di sì fatta maniera gli addormentano, che ben presto gli danno à diuedere, che dal sonno alla morte è vn breue passo; peggiori di quei Scorpioni infieriti, li quali con insidiose dimostranze d'abbracciamenti homicidi c' inuitano, à farci volontaria preda delle loro velenose saette; peggiori in fatti di

que'

que'Serpenti, che anche con la lingua lambendo ci vccidono.

Anzi stimò saggiamente Diogene, non esse rui frà le fiere crude mostro più atroce dell'huomo finto; che con le lusinghe delle adulationi fauella, ed hebbe sempre per più profitteuole nella vita ciuile, che vi fossero maldicenti scoperti di tutte le nostre operationi, che ingannatori fallaci, che con lodi apparenti ci tradissero, e ci tenessero acciecati, mentre il maldicente il più delle volte ci può seruire di guida alla gloria, di stimolo alla virtù, di cote all' ingegno, di felici necessità di ben viuere, là doue l' ingannatore approuando i nostri errori per meriti, non solamente ci tiene lontana l'emenda, mà col miele auuelenato de'suoi inganni, ci mantiene stabiliti perpetuamente nel male; che però à ragione ci auuertì Plinio, che *nihil insidiosius melle venenato, nihil magis cauendum. quam blandus hostis*. Questi soli ingannatori furono quelli, che fecero sempre pauentare Antigono nella sua Regia, e per le insidie de'quali stimasse non mai bene assicurato, fermo, e rassodato il suo trono. Le frodi di costoro furono quelle, che tennero sempre auuilita la potenza d'vn Serse, tutto che fosse circondato dagli eserciti più poderosi della Persia. Le religiose maniere di costoro, lo notò

Se-

Seneca, deſtinate agli inganni fanno l'officio di quel Cauallo Troiano, che laſciato in apparenza in voto à Minerua guerriera, portò ſeco ſotto il manto della religione l'eſterminio di Troia.

Vi ſono pur altre ſorti d'ingannatori loquaci, ch'auuezzi à teſſere frodi con la lor'arte del dire, ſogliono comprarſi la beneuolenza degli animi con certa violenza amoroſa, che agli incauti forma la rete del tradimento peggiore. La lingua d'vn huomo accreditato è quella catena deſcritta da Hippia Sofiſta, che trae à viua forza al precipitio ſenza eſſer veduta, e ſenza, che faccia ſentir il peſo, per eſſere d'oro in aurea eloquenza ſimboleggiato. Hanno d'hauere la loro autorità anche gl'inganni, e queſti, dice Euripide in Hecuba, ſogliono eſſere i mezzi più efficaci per perſuadere

----- *Auctoritas, licet maledixeris,*
Perſuadebit.

Vn'huomo facondo, che voglia ingannare, può con l'arte del dire impadronirſi non ſolamente degli animi de' Cittadini, mà delle Città, delle Prouincie, e de' Regni. Che non harebbe potuto far vn Demoſtene, ſe nella Grecia foſſe ſtato dicitore ingannevole, come fù Oratore eccellente? Baſta il dire, che *eo loquente tota Græcia bella ſuſcepit, ſuſcepta depoſuit, fœdera cum Regibus*

iun-

iunxit, iuncta dissoluit. Lo confessò Filippo il Macedone, quando disse, che dalla facondia di quel grand'Oratore hebbe maggior nocumento, che dalle schiere armate de' maggiori Potentati del Mondo. Qual danno non fece la lingua ingannatrice di quell' eloquente Pisistrato, che à forza d'vn dire inganneuole persuase a' Cittadini d'Atene il perdere la libertà. Quale non harebbe fatto a' Romani lá lingua di Carneade menzogniere Sofista, se scoperte le di lui arti dal sauio intendimento di Catone, non hauesse persuaso il Senato à bandirlo quanto prima da Roma; come pure haueuano fatto prima di loro i Spartani, esiliandolo da' loro confini. Cicerone stesso più volte rese auuertiti li Padri Coscritti, che si guardassero dalle persuasioni sediciose di Cesare, e di Catilina, se non voleuano vedersi quanto prima nello stato tirannico miseramente ridotti. Non si può dire quanto può fare vn'huomo, che parli con fine d'ingannare, chi ascolta, che però ci fà sapere Teofrasto, douersi questi fuggire nell' humano commercio, più che non si farebbbono l'istesse Vipere velenose, che tenessero nascosto il veleno. *Ingenia non aperta, non simplicia, sed astuta, & callida magis, quam Viperas fugere debemus*.

Anche nell'ordine dell' amicitia, e frà gli ami-

ci

ci più cari, da'quali pare, che stia più lontana la maschera della fintione, e dell'inganno. Non v'è cosa più abomineuole d'vn discorso simulato d'affetto per ingannare l'amico, che crede. Troppo s'offende il Nume adorabile d'vna sincera amicitia co'gl' incensi adoratori d'vna frode tutta melata nelle parole. Lo accennò il gran Maestro d'Amore Ouidio, all' hor che disse

---fraus absit ----

Nè pateas verbis simulator

soggiungendo appresso, che scoperta la simulatione nell'amico ingannatore, gli rimane per sempre il vergognoso rimprouero del tradimento.

--- Ars affert deprehensa pudorem,

Atque adimit meritò tempus in omne fidem.

Il maggior danno della fintione in vn' Amico, che parla per inganno, è il riceuere l'impronto in faccia d'Amico traditore, & infedele; nè basta à cancellare questo carattere infame tutto lo sforzo dell'humana doppiezza, che con affettuose apparenze dimostri, d'hauer sempre amato da vero. Non può stare lungamente coperto l'inganno dell'amico infedele, e quando crede, che nasca alla luce bambino, già come vecchio tramonta all' occaso; così almeno ce lo descrisse Sofocle, oue hebbe à dire,

Nulla amantium fraus

Peruenit ad ſenectutem æui .

Subito ſi leua il velo , e la cortina all' inganno ; quando maſcherato con ſembianza d'amore compariſce sù la ſcena del Mondo, à funeſtare l'amicitia : ſubito ſi diſcuoprono i tratti ingannevoli d'vn' Amico mentitore, quando non hà altro , che parole , per formare quella corriſpondenza ſincera , che ricerca vn cuore affettionato . Durano in coſtoro altre tanto le frodi, quanto durano le parole fraudolenti, che gli eſcono dalla bocca ; nè ſarà mai poſſibile , che Amore , che naſce ignudo, e ſenza ſpoglie ſi mantiene, riconoſca per padre l' inganno, e per madre la fintione .

Ogn' altra conditione di perſone , che parli per ingannare, incontra il biaſimo di colui , che andaua vendendo lucciole per lanterne , che alla fine fù deſtinato à morire nell' horrido buio d'vna oſcuriſſima prigione , come ingannatore sleale.

Si ſganni dunque, chi parla per ingannare , e deteſtando l'errore procuri ſempre , che alla ſincerità del cuore corriſponda il candore d'vna lingua ſincera .

ERRORE

De' Saui, che parlano, per riprendere gli altri, senza correggere se stessi.

SE coloro, che sono troppo facili à sciorre la lingua nell' altrui riprensione, sapessero veramente ciò, che si ricerca, per far dell' Aristarco, ò del Catone, forse, ò si vergognerebbono frà mille errori delle proprie operationi di fare i Correttori dell' altrui difettose mancanze, ò sarebbono molto più cauti in fare vn' esercitio, che può esser fatto da pochi, per essere in pochissimo numero i professori d'vna immacolata innocenza ne' loro costumi. Quel solo, dice Cicerone, può riprendere gli altri, che non può esser ripreso da alcuno. *Carere debet omni culpa, qui in alterum dicere paratus est.* Non è Sauio, chi parla solamente da Sauio, ed opera da poco assennato, ò viue da malitioso, e scostumato. Il zelo d'vna vera virtù deue essere lo stimolo, ch' induce il Sauio alla riprensione, non già vna stimolata passione mascherata di zelo, ò la sola ambitione, di farsi credere al Mondo huomo persecutore del vitio. *Sapiens præire debet, vt insipientum exemplar*; insegnò l'istesso Zenone nel

Portico d'Atene; che però coloro, ch'erano destinati dagli Ateniesi, per rimettere gli erranti sù la buona strada, erano anche tenuti à far loro la scorta per lungo tratto di camino, acciò che non trauiassero dal diritto sentiero.

Si ridono i veri Saui d'alcuni, quali facendo ostentatione di tutto il suo sapere nella lingua, e di tutta l'integrità de' costumi nelle sole parole, si danno poi à conoscere ne' fatti molto peggiori di quelli, che col loro finto zelo così aspramente riprendono. *Aliorum medicus non debet vlceribus scatere*, lo disse saggiamente Manutio ne' suoi adagi, e Senofonte paragona costoro à quegli Astrologi forsennati, che osseruando nelle stelle le disgratie, c'hanno à succedere agli altri nel tempo auuenire, non sanno vedere le proprie, che già le sono sotto l'occhio presenti. Chì è macchiato in se stesso, non deue mai aprir bocca, per riprendere altrui; e se osa di farlo, la di lui riprensione fà l'effetto d'vn caliginoso vapore, che non è valeuole à tergere le macchie d'vn trasparente Cristallo, mà più tosto à maggiormente offuscarlo.

Iacob. Vrill. lib. 1.

Ille alios verbis, qui tentat plectere, debet,
Ipse prius vindex criminis esse sui.

Il primo Sauio del Mondo, che fù Salomone, insegnò ne' suoi Prouer. 25. che *Margaritum ful-*

fulgens debet esse, qui arguit Sapientem, cioè à dire, che deue essere come vna di quelle pietre pretiose, delle quali fù formato il corpo d'Impresa, *Clarescit Ethere claro*; mentre senza il candor de'costumi, e senza il lume, che porta seco la face della buona conscienza, della quale fù detto. *Fax hominem ducens hominis conscientia*, non si può fare la correttione con frutto.

Nella creatione del Mondo dopo il peccato d'Adamo fù solamente maledetta la terra, e fù dalle maledittioni preseruata l'acqua, che pur fù quella, che inaffiò quell'albero, che lo fece cadere, e ciò non per altro, se non perche douendo questa tergere, e mondare le sozzure altrui, non doueua hauer' in se stessa quella della maledittione. Il Gallo, c'hà da risuegliar gli altri col canto, hà prima da bandire da se la sonnolenza col scuotersi le piume, cioè con rimanere senza immondezze nel corpo, e lo notò Pierio Valeriano, quando disse, *Somnum & sordes excutit Gallus praecessor ad vigilias alienas*. Diogene Cinico và al campo di Filippo di Macedonia per riprendere gli errori del Rè, e le licenze de' suoi soldati, mà per ciò fare và solo, taciturno, modesto, e temperante, e si fà vedere con vna esterna apparenza d'vn Nume terreno. Chi andaua

per

per medicar' altri, non doueuà comparire piagate, e cagioneuole, acciò che non haueſſe quel rimprouero, *& Medicus, & æger vlceribus ſcatent*; che tù lo ſteſſo detto mordace d'vn Satirico Poeta,

Tutto impiagato vuol medicar altri.

Ciaſcheduno naturalmente abborriſce d' eſſer ripreſo, e ſe ſi ſcorge l' iſteſſo difetto in chi riprende, e nel ripreſo, ſi fà oggetto di ſcherno, e di deriſo il ripremſore; e veramente ſarebbe coſa da ridere, ſe vn Nerone moſtro di fierezza, voleſſe correggere Lucio Silla di crudeltà. Se li Siracuſani voleſſero riprendere gli Atenieſi, per hauer dato il bando ad Ariſtide, hauendo eglino ancora fatto lo ſteſſo con Dione più volte liberator della Patria; ſe Galba Imperatore voleſſe riprendere Caligola dell' intemperanza del viuere, ſe Erode voleſſe correggere Tarquinio della sfrenata libidine, e ſe altri nelle iſteſſe ſozzure brutalmente rauuolti, voleſſero fare del temperante, ò del pudico. Certo, è che meriterebbono coſtoro, d' eſſere con rigoroſo rimprouero corretti da Senofonte con quelle parole. *Non bene vitia corripit aliena, qui proprijs contagionibus fuerit inuolutus*, mentre deue eſſere di tutta integrità, e di tutto zelo quel Sauio, che pretende, di fare il correttore delle attioni altrui, e deue prima ben

can-

cancellare in se stesso, ciò che vuole sia emendato negli altri, essendo dato à questa sorte appunto d'huomini, che stanno sul riprendere gli altri, quel precetto preso da Socrate,

Optima sit vitæ, quæ formula, quæritis: hæc est
Mens hilaris, faciens, quod licet, idque loquens.

Da questa sorte de' Saui, godeua Agesilao Rè de' Spartani d'esser ripreso, quando faceua qualche trascorso negli affari del gouerno, e soleua egli stesso eccitarli, à correggerlo tal volta con quelle parole riferite da Plutarco, *liberè, sed placidè errantem redarguite*; insegnando per appunto à tutti questi Saui correttori, come deue esser la correttione; cioè libera sì, mà sempre piaceuole, come pure l'accennò Pitagora in quel suo misterioso precetto, *Ignem ferro nè suscites*; cioè, che colui, che riprende, si serua solamente del fuoco d'vna affettuosa carità, mà lasci in disparte la spada stromento di fierezza, e di crudeltà: dal che forse rimase addottrinato Traiano ottimo Imperatore, quando riprendeua gli amici di qualche fallo, mentre tenendo sempre la spada al fianco, all'hora se la scingeua, e la rigettaua, quando fauellaua per correggere gli amici, che in qualche difetto fossero incautamente trascorsi; e ciò perchè forse accendendosi l'ira, e lo sdegno non rendesse la correttione pungente, e dalle

pa-

parole mordaci non si facesse passaggio alle punture del ferro. Aristidi soaui, e benigni debbono essere i Saui, che correggono, e non Soloni troppo rigidi, e seueri. Gli Aquiloni, benchè furibondi, non sono valeuoli à leuare co' loro empiti le spoglie d'attorno, à chi le tiene tenacemente indossate, mà ben si ciò può fare il calore del Sole simboleggiato in vn zelo ardente di feruorosa carità. Cesare acquistò la beneuolenza di Cinna con ammonirlo soauemente della di lui bizzaria. Terpando non con aspetto minaccieuole, nè coll'arme alla mano sedò i furori de' Spartani già disposti alla battaglia. Sono Numi bugiardi adorati per capi del sapere que' Gioui, che stanno sempre in atto di fulminare, chi pecca. Il vero Nume padre d' vna vera sapienza, sà tuonar senza folgori; e se tal'hora mostra la spada, non è per ferire, mà per intimorire gli erranti, e se pure ferisce, essendo la spada di due punte, come quella dell'Apocalisse, prima rimane egli ferito con piaga d'amore, che il corretto, ò il ripreso col danno del castigo.

Io non nego, che taluolta non opri da ben consigliato quel Sauio, che nel riprendere và temperando l'amaro col dolce, e la rigidezza della correttione, colla soauità delle parole, essendo questo il decantato insegnamento di quel

gran

gran Sauio Seneca, che per riportarne il frutto ſperato, *Obiurgationi ſemper aliquid blanditiæ admiſcendum*; che però Aleſſandro il grande alla Statua d'Andronico guerriero, e Senator eccellente, che ſoleua correggere gli affetti mal regolati dello ſteſſo Aleſſandro, fece porre in vna mano l'haſta, e nell'altra la cetra; mà dico bene, che il più delle volte, nelle quali s' hà da practicare dal Sauio l'eſercitio della correttione, hà da ſeruirſi più toſto della dolcezza, che del rigore, ed auanti d'aprir la bocca, come Leone, per atterrire con fieri rugiti il colpeuole, hà da farſi trouare nella ſteſſa bocca il fauo del mele, acciò ſi poſſi auuerare, che *de forti egreſſa eſt dulcedo*. L'alzar la voce ſolamente per iſcoprire il difetto, e per farlo paleſe al Mondo, è colpa abomineuole de' maldicenti, non de' Saui zelanti. S'hà da pungere il difetto, per cauarne il marcio, e ſanarlo, mà non già trafiggere la perſona difettoſa, che però il Coruo, che parlò ad Apollo ſolamente, per manifeſtare l'infedeltà di Coronide non ſolo fù bandito da Palazzo, mà anche in pena fù veſtito perpetuamente di bruno, di bianco, ch'egli era. Bene inſegnò Catone, che parue nato nella Republica Romana, per eſſer cenſore di tutti, che per fare la riprenſione con frutto, era neceſſario applaudere vgualmente alla virtù del

soggetto ripreso, e condannare il vitio; anzi quando à lui auueniua di riprender alcuno, prima di venire a' biasimi cominciaua la correttione dalle lodi. Non dico, che si lodi il vitioso, e chi merita d'esser corretto, mentre ciò sarebbe vfficio esecrando d'adulatore, non di Sauio; mà per togliere il male, che in quello si scorge, è di mestieri cominciar dal bene, che nello stesso si scuopre, sapendo anch' io benissimo esser vero quel precetto,

Vti sapiens viuas, vera, & meditata loquaris.

Deuesi in particolare osseruare questa legge dettata dalla prudenza nella correttione de' grandi. Solone, che fù il maggior Sauio d'Atene, e'l più libero di lingua in correggere il vitio, disse, che a' Prencipi, & a' Signori grandi, ò non si doueua parlar mai per riprenderli, ò se si parlaua, douersi hauer gran riguardo di non offenderli, e ciò egli bene practicò con Creso Rè della Lidia, troppo superbo, e fastoso per la sognata felicità, à cui solamente disse, che l'huomo non poteua dar giudicio della felicità del proprio stato, se non nel fine della vita.

-------- Vltima semper
Expectanda dies homini.

Non fù balteuole la somma sperimentata prudenza d'vn Platone, per correggere le sfrenate licen-

cenze di viuere in vn Dionigi tiranno della Sicilia, tutto che fosse accettato per maestro del viuere humano. Non si trouano più li Demetrij della Macedonia, gli Agesilai di Sparta, gli Traiani di Roma, a'quali piaccia d'esser da' Saui liberamente corretti, anzi all' incontro tutti vogliono esser adulati anche nelle dissolutezze maggiori. Tiberio, che fù Imperatore il più finto, il più simulato, c'hauesse il popolo Romano, e che fingeua d'amare sempre più i dispregi, che gli honori, ripreso vna sol volta da Agrippina, si commosse di tal sorte, che la rinfacciò in publico, che lo riprendeua, perchè non la lasciaua regnare à suo talento. Catilina quell' indegno Parricida, che osò di congiurare contro la propria Patria, non si seruì d'altro mezzo, per cattiuare gli animi de' primi Senatori di Roma. che di adularli, e nelle stesse bruttezze del vitio lusingarli con le lodi douute alle più bell' alme innocenti. Cicerone per far, che Cesare perdonasse ad vn reo, in vece di riprenderlo per i suoi troppo ambitiosi pensieri, si diffuse in vna lunga Oratione à lodarlo, come se l'ambitione fosse la vera grandezza dell' animo humano, e la passione più degna d'vn cuor generoso; dal che nacque poi l'oppressione di Roma, anzi la rouina di tutto l'Impero Romano. E troppo potente il veleno

delle lusinghe, per estinguere la virtù ne' grandi, e massime ne' regnanti. Vi vuole ben sì nel riprenderli gran cautela, e prudenza, mà non per ciò s'hanno da commendare i loro vitij; che però Seneca non può satiarsi di rimprouerare quel sciocco Cortiggiano di Cambise Rè de'Medi, quale dopò d'hauer saettato con vna freccia nel cuore il figlio dell'istesso suo Cortiggiano, meritò d'esser lodato dal Padre in tal guisa, con dirgli, che Apollo non haurebbe co' suoi dardi potuto fare vn più bel colpo, lib. 3. de ira. *At ille negauit Apollinem posse certiùs dimittere. Dij male perdant, animo potius, quam conditione mancipium.*

Ne quì mi si dica, che il Padre meritò di vedere vn così doloroso, e funesto spettacolo del figlio, per hauer voluto riprendere il Rè, con dirgli, che troppo beueua, e che poi dall'vbbriachezza nè nasceuano mille sconcerti nel gouerno del Regno; posciachè io rispondo, che non seppe quel Barone fare al suo Prencipe la riprensione opportuna, mentre la fece all' istessa mensa del Rè, ou'erano assistenti i primi Cortiggiani del Regno. L'opportunità del tempo, e del luogo è l'anima, che dà tutto lo spirito alla correttione, e questa s'è fatta fuor di tempo, ò doue non si deue, cade subito estinta, e senza alcun vigore.

Fù

Fù ſuggerito vn bel modo à Claudio Imperatore, di correggere Giunio Pretore, che gli haueua rubbato nel conuito vna belliſſima tazza d'oro tutta ingioiellata di pietre pretioſe, e fù di correggerlo ſenza offenderlo; nè altro fece, che apprestargli vn' altro ſontuoſo conuito col ſolito inuito di tutta la prima nobiltà dell' Imperio, e fargli dare da bere in vna tazza di terra:

Ciaſcheduno de' Saui, c' habbia cuore di riprendere vn grande, dourebbe ſeguire la norma della ripreſione dettata da Caſſiodoro gran Senatore Romano, quale eſorta i Maeſtri, ò aſſiſtenti dè Prencipi ad vſare molte cautele, quando porta l'occorrenza, c'habbiano biſogno d'auuertimenti, ò di correttioni, e conſiglia à ſtar molto ſul generale, ſenza iſcuoprire, che ſi vogliano toccare i loro difetti particolari, come ſarebbe à dire, ch' eſſendo i Prencipi tanti Numi terreni, ſarebbe bene, che non condannaſſero ſe ſteſſi, ò alla ſoggettione de' ſenſi, ò agli empiti di quelle paſſioni, che gli ſan dare il tracollo in vna ſomma miſeria di viuere. Ch' eſſendo li primi amminiſtratori della diuina giuſtitia, non debbano eſſere già mai indulgenti, ò traſcurati, oue ſi tratta di punire con rigoroſi caſtighi le ſceleraggini più enormi de' popoli; aſtenendoſi ſempre dal mal trattare, ò dal preſeguitare gl'

in-

innocenti. Ch'essendo destinati dal Cielo per Dei tutelari dell'huomo, non debbano giamai colle violenze, ò con inique estorsioni procurare la di lui rouina. Ch'essendo di grandezze i maggiori Giganti, che partorisca la terra, non debbano per questo alzar subito torri di smoderata ambitione, per guerreggiare col Cielo, d'onde colla nascita trassero i lor fortunati ascendenti. Che se bene ne'beni di natura, e di fortuna possono esser felici, non esser però compita la loro felicità, se non viene perfettionata dalla più soda virtù. Che se bene possono oprare il tutto à proprio capriccio senza soggettione d'alcuno, pure son sempre tenuti à conoscere la dipendenza, c'hanno da vn Dio, che creò, e li Principati, e le Potestà. Che se bene quanto al dominio supremo paiono superiori à tutti, quanto però all'operationi virtuose debbono farsi vguali anche a' più vili, purchè oprino bene, e col dettame della retta ragione. Che se bene stanno assisi sopra vn'alto, e maestoso trono, non per questo sono esenti da' fulmini, che sopra di loro possono cadere da vn Cielo fulminante. Che se bene, quanto alla dignità, s'accostano maggiormente alla suprema grandezza d'vn Dio, che non fanno le creature inferiori, non per questo s'hanno da stimare huomini diuinizati, e che non possino

pec-

peccare, ed in conſeguenza non ſieno capaci di correttione. Che ſe bene non hanno da ſprezzare la fama, e la gloria, che deriua dalla vera virtù, non hanno però d'andar mai di loro medeſimi tanto faſtoſi, che non ſi veggano ſoggetti ad eſſere in qualche guiſa macchiati dall'operationi ſconueneuoli. Che ſe bene hanno da procurare d'eternar' il loro nome con magnanime impreſe, non hanno però da laſciar, di penſare qualche volta à quel fine, che può hauere vna vita mancante. Che ſe bene hanno da pregiare i teſori, che poſſeggono, per ſoſtenere il decoro d'vna maeſtoſa grandezza; hanno però da fare maggior ſtima del pretioſo teſoro della virtù, che non può eſſere conſumato dal tempo, nè può rimanere offuſcato dagli horrori de'tenebroſi ſepolcri. Che ſe bene preſſo di loro non può hauer gran forza il timore bandito da' Troni de' più ſupremi Monarchi, poter'eglino pure ſoggiacere à quelle diſgratie, che prouengono da' moti d'vn Cielo, che porta ſeco la trepidatione, e fà tremar di ſpauento anche gli Atlanti. Che ſe bene à loro ſoli tocca il portar la Corona, e maneggiare lo ſcettro, non per queſto ſono in iſtato ſicuro di commandar ſempre, mentre tanti ſi ſono veduti dalle Corone Reali far' vn'infelice paſſaggio alle catene ſeruili. Che ſe bene

par

par loro di gareggiare co' loro Troni colle più alte cime degli Olimpi, non per questo lasciano d'esser esposti à tutte quelle turbolenze, che ponno sorgere frà nembi trauagliosi delle humane disgratie. Di queste forme così vtili di dire solamente si può seruire, chi vuol correggere i Grandi, senza mai venire al difetto in particolare, che nel ripreso chiaramente si scorga.

Soleua il Sauio Maestro di Cesare Augusto il più fortunato Imperatore del Mondo, quando voleua auuertirlo di qualche cosa, formare vn discorso, ch'essendo bello in se stesso, allettasse, ed eccitasse l'Imperatore ad vdirlo, e cominciando à discorrere della fortuna de' grandi, la rappresentaua con sì belle ragioni, come vna bella donna mancatrice di fede, ch'à poco à poco la dipingeua odiosa anche à chi maggiormente l'amaua. Concedeua, hauer quella per seggio vna palla, che di perfettione vguagliaua le sfere, mà nello stesso tempo la faceua vedere più volubile, & incostante della fortuna dell'onde, che in continue borasche perpetuamente s'aggira; che però douersi sempre da' Prencipi inchiodar la ruota della stessa fortuna colla più costante fermezza della virtù, alla quale serue per trono vn'immutabile eternità. Douer esser il Prencipe così moderato nelle proprie passioni, che nell'

istesso

istesso modo à lui riesca vago, e giocondo il sembiante delle auuersità, come quello degli auuenimenti felici. Le applicationi al gouerno non douer' apportare alteratione al riposo dell' animo, mà renderlo più seruoroso in procurare il bene de' sudditi. Douer mantenersi sempre inmobile, & inalterabile a'buoni, ò cattiui successi della Republica, nè douersi mai piangere, perchè restin disfatti gli eserciti, ò troppo rallegrarsi, perchè si facciano in guerra gloriose conquiste. Non esser vero ciò, che persuade l'ambitione, cicè, che tutto sia lecito, mentre sia honoreuole; che tutte sieno honeste quell' imprese, che accrescono il nome de' Grandi nell' historie, & altre cose simili, che toccando il Commune, e l'Vniuersità de' Grandi, vengono anche à toccare i particolari senza offenderli. Questo modo, ò altro simile di riprendere i Grandi, approuarono, e patticarono sempre nelle Corti i più saggi Politici, e senza queste cautele tutto sarebbe vn cimento di perdita, senza speranza d'acquisto.

Nel riprendere poi ogni altro stato di persone, hà da parlare, chi riprende, con tutte le maggiori cautele, che possi somministrare l'humana prudenza; e se bene si vedesse qualch' ombra di difetto apparente, non per questo colla riprensione

s'hanno da oſcurare i più chiari ſplendori, che ſogliono ſcintillare dal Sole luminoſo d'vna perfetta virtù. Poſſono hauere qualche neo le pitture de' Praſſiteli, e degli Apelli, mà non per queſto hanno ad eſſer ripreſi così facilmente li più eccellenti maeſtri, che vantaſſe giamai la pittura. Può hauer dato qualche ſaggio di temerità vn' Annibale Cartagineſe, in hauer voluto aprirſi la ſtrada alla gloria, col pretendere, d'inaffiare le ſue palme con tutto il ſangue Romano, mà non per queſto merita d'eſſere ripreſa la generoſità di quell'animo, che ſdegnaua d'hauere, chi poteſſe contraſtargli l'Impero d' vn Mondo. Può eſſer ſtato in qualche modo mancante il ſapere nell' Areopago d'Atene, quando non ſeppe conoſcere l'arti di Filippo di Macedonia, che attendeua à priuar quella gran Republica, e della fama, e del nome, mà non per queſto ſi deue riprendere, chi poi ſeppe così bene deludere l'arte con l'arte, con farſi vittorioſo nell'iſteſſe inſidie nemiche. Anzi nò, che chi parla per riprendere, non hà d'hauer l'occhio ſolamente all'ombre del demerito, mà anche allo ſplendore della virtù; nè hà da conſiderare ſolamente ciò, che può eſſere il veleno della gloria, mà anche l'antidoto; in fatti ſe riprende il cattiuo, deue lodare il buono, nè mai lordare col liuore le più bell'opre d'vn

vir-

virtuoso sapere, mà sopra tutto, chi riprende il male altrui, sia in qual stato, ò conditione si voglia, deue hauerlo perfettamente corretto in se stesso.

ERRORI
DE SAVI
CHE TRAVEGGONO.

ERRORE

De' Saui, che traueggono nella stima del proprio sapere.

E Volgata frà gli antichi scrittori quell'opinione, che in Atene, benchè fosse il Teatro de' maggiori Saui del Mondo, non vi si ritrouasse pur vno, che'l nome di Sauio giustamente vantasse col saper conoscer se stesso.

Quella Città, che fù la Regia più fauorita, c'haueſſe Minerua, fù così pouera di Cittadini, che practicaſſero l'arte del vero ſapere, che non arriuò ad hauerne pur vno, che non foſſe biſognoſo di quel precetto, *Noſce te ipſum*. Le Accademie ſteſſe de'Platoni, i Licei degli Ariſtoteli, i Portici de' Zenoni co' ſplendori di tante loro dottrine, non ſeppero mai introdurre negli humani intelletti quel lume, che ſolo può iſgombrare le tenebre d'vna non conoſciuta bruttezza nell'animo, per la quale ciaſcheduno viue cieco à ſe ſteſſo, e camina ſempre al buio della propria ignoranza. S'inſegnauano quelle diſcipline, che poſſono render l'huomo vn gran letterato, ò vn gran Filoſofo, mà non già quelle, che ſole ſono baſteuoli à farlo vn gran Sauio, mentre tutte quelle ſcuole ripiene di fumo erano ricetto de' ſoli Idolatri della vanità, e dell'ambitione; e ſi ſtimauano coloro per gran Saui, quali ſapeſſero con fallaci apparenze di ben viuere ingannare la ſemplicità degl'ignoranti. Molti erano coloro, che ſapeuano formar leggi, e precetti per gli altri; mà pochiſſimi erano quelli, che ſapeſſero, ò ben conoſcere, ò ben regolare gli ſregolati appetiti, tiranni dell'humanità cagioneuole. Ciaſcheduno attendeua colla lucerna di Diogene, à cercare, di conoſcere vn'huomo,

che

che fosse veramente huomo, mà nissuno col lume del proprio intendimento si curaua, di rintracciare la ragioneuolezza in se medesimo. Se s'vdiua à celebrare il nome glorioso d'vn Socrate; subito si diceua, che non era stato conosciuto per quell'huomo, ch'egli era, di mancanze, e di difetti ripieno, mà se si persuadeua ad Alcibiade, che cominciasse vna volta à viuere da Saggio, internandosi nella cognitione di se medesimo, subito si diceua, che si voleua far viuere vn'huomo sensato, e ciuile da stolido, e solitario animale. In fatti nell'albergo della Sapienza medesima non si trouò mai, chi arriuasse, à saper conoscer se stesso, & il suo poco sapere.

Quanti, oh quanti sono coloro, che si stimano, d'esser veramente Saui, quali per non conoscere quanto poco sappiano, sono più ignoranti delle mostruose Chimere de'Centauri, che s'acciecano al lume. Quanti ambitiosamente professano, d'esser veri seguaci della sapienza, che poi nel practicarla, come Tesei infelici, senza il filo d'Arianna, ch'è il dettame della ragione, & il lume della propria cognitione, restano nel laberinto della propria ignoranza miseramente intricati. Quanti sono quelli, che à guisa de' Proci importuni d'Omero all'acquisto di questa vaga Penelope con ardire temerario s'inoltrano, che poi rimanen-

nendo all'oſcuro da gli artifici delle di lei Ancelle, reſtano ſciocca mente deluſi, e ſolo fra'ſognati trattenimenti amoroſi inutilmente s'aggirano. Quanti ſon quelli, che tentando di fiſſare lo ſguardo debole, e vacillante ne' più chiari ſplendori, che ſcintillano nel Cielo di Mercurio, oue dagli antichi furono collocate tutte le ſcienze, ſi fanno poi conoſcere Pipiſtrelli notturni ſenza vſcir mai dal foſco delle tenebre, che porta ſeco la mancanza della cognitione del vero. Sieguono tutti coſtoro vn'imaginaria apparenza di ſapere, e non s'auueggono, che ſono, come tanti Cani d'Eſopo, che laſciano il vero corpo per l'ombra, ò pure, come Icari temerari, che tentano ſolleuarſi ſenz'ali alle maggiori altezze del Cielo.

L'eſſer Sauio ſenza conoſcere in ſe ſteſſo il poco ſapere, è hauere vna ſapienza, che non hà confini diſtinti dall' ignoranza, mentre non ſi sà quanto rimane di ſapere à colui, che bene non conoſce ſe ſteſſo. Errò Cleante, che à proprio capriccio fabricò il Nume della Sapienza diuerſo da quello della Virtù, mà non errò in riporre l'vno, e l'altro in vn ſolo Trono, che foſſe formato alla cognitione di ſe medeſimo. Non ſi può eſſer virtuoſo, ſenza ſapere, che poco ſi sà. Le Muſe, per eſſer figlie della Virtù, corteggiano le Mineruc, e gli Apollini, e per non eſſere

tras-

trasformate in Baccanti, lasciano in abbandono i Bacchi, e le Veneri. Pouero Anassagora, che non conoscendosi ben bene, si credeua, di saper assai, perchè con alto intendimento si solleuaua alle sfere, mà stimandosi poi figlio del Sole, e della Luna, non sapeua conoscere la propria ignoranza, che erraua col moto de' Pianeti più erranti. Conobbe Anassimandro esserui vn Nume valeuole à regolare vn Mondo, mà non per questo fù Sauio, dice Teodoreto, nè molto seppe, mentre non conobbe in se stesso vna regolatrice ragione. Hebbe per Dio Parmenide vn certo Circolo fantastico, che à suo parere era vna fascia, che circondaua il Mondo, mà non seppe mai comprendere colà presso gli Egizi, qual fosse il mistero di quel Circolo d' oro, che simboleggiaua la virtù vera corona dell' animo humano. Epicuro, che portò il nome di Sauio, e meritò d' hauere più d' vna statua di bronzo in Atene, viene manifestato da Cicerone per ignorante, mentre non sà insegnare il modo di viuere conforme il dettame della retta ragione. Zenone nella stessa Città, come primo Sauio fra' Stoici, hebbe pure le sue statue coronate d' oro, e per condegno sepolcro vn Mausoleo superbo: mà non seppe conoscere in se stesso, qual fosse quella parte più nobile, c'hauesse per duratione

vn'eternità, e qual fosse quella più inferiore soggetta, e regolata dal tempo. Parue à tutti, che fosse vn'Aristotile l'vltimo sforzo della natura, quanto all'ingegno, e quanto ad vn'eminente sapere, mà poi conosciuto da molti, che non fù valeuole à segnare l'orme del ben viuere humano in quella stessa strada, ch' egli nella sua Morale additaua agli altri, fù conchiuso, che fosse huomo di scarso, e dozzinale intendimento. Socrate stesso, di cui si disse,

Mortalium vnus Socrates verè sapit,

non conoscendo mai, com'egli trauiasse dal diritto camino della virtù, agitato da'stimoli d'vna vana ambitione di stima popolare, fù creduto, che all' hora solamente parlasse da vero, quando disse, *Hoc vnum scio, me nihil scire*. In fatti tutti gli altri, che furono stimati i più famosi Saui del Mondo, furono da Platone dichiarati ignoranti bambini, perchè con le loro Metafisiche dottrine, che sono il più infruttuoso tormento, che possi hanere vn'intelletto acciecato, non seppero giamai comprender se stessi, anzi mostri ridicoli d'vna puerile sciocchezza, non arriuarono giamai à conoscere, ò ciò che facessero, ò qual cosa douessero fare, per seguire l'indrizzo della virtù, vera Stella Polare, che guida i miseri nauiganti del Mondo fuori de' scogli, de' pericoli,

e de'

e de' naufragi. *Vos semper pueri estis* (diceua Platone à certi Saui ignoranti della Grecia); *Senex autem Græcorum nemo. in Timæo.*

E vaglia il vero, come si può adattare il titolo di Sauio à coloro, che professando vn' esteriore eminenza di sapere non acquistano il conoscimento di loro medesimi, nè giungono giamai al possesso fortunato della vera sapienza, che stà nell' intimo del cuore à beneficio dell' huomo, come in proprio seggio maestosamente riposta, Come potrà solleuarsi vn Sauio alle più erte cime delle specolationi più difficili, e caminare senza inciampo per lo scosceso sentiere delle più astruse dottrine, se prima non s'abbassa al fondo della propria debolezza, con fissare lo sguardo nella cognitione del suo poco talento, e delle proprie miserie; come potrà pretendere, di seruire per vn luminoso doppiere, che sia scorta, e guida del volgo ignorante, se prima non sgombra le tenebre della propria cecità, che fanno ombre a' splendori delle più sode virtù? Non sono errori questi de' Saui, mà più tosto deliri de' forsennati, a'quali mancando il dettame della ragione, pensano di essere veramente Saui solamente col stimarsi tali, e di hauer ogni lume di perfetta dottrina, perchè sappiano insegnare ad altri, senza essere prima à se stessi col lume della propria co-

gnitione maestri. Non la và così, diceua bene Agostino, quando rimproueraua à Seneca il suo poco sapere, dicendo di lui, *Colebat, quod repræhendebat, agebat, quod arguebat, quod culpabat, adorabat*; nè questo errore harebbe fatto vn Seneca, se hauesse ben conosciuto se stesso.

Non si possono dir veramente Saui costoro; mà più tosto figli adulterini della vera sapienza; mentre, come tanti Galli d'Esopo, sprezzando la gemma pretiosa della propria cognitione, la quale *lucida quædam gemma est*, come disse Cassiodoro, *omni Margarita lucidior, & pretiosior*, pregiano solamente i vili granelli d'vna estimatione di loro medesimi, e come tanti temerarì Prometei cercano, di rapire la luce al Cielo, inalzandosi con pretensione fastosa à contemplare le Stelle, mentre restano in tanto tutti gli honori della propria ignoranza vergognosamente sepolti. Al numero di questi Saui, che non conoscono se medesimi, aggiunge con molta ragione Luciano in Herm. que' pazzi, che all'hora si tratteneuano à diporto negli horti, e ne' giardini, quando in quelli verdeggiauano solamente le foglie, e le frondi, non quando v'erano i fiori, & le frutta. Sono di quella sorte di gente, dice Lattantio, che si fabricano gli campi Elisi anche negli horridi regni di Plutone, oue presiede

per

per Nume insieme colla rapita Proserpina vn' imaginata Minerua fra' Radamanti, e Minossi. Basta à costoro, di vedere di lontano le miniere della sapienza, senza voler penetrare collo sforzo della cognitione in se stessi, per ricauarle, ed acquistarne veramente il possesso, stimando, d'esser ricchi di sapere sopra tutti, perchè sanno, oue sia situato l'albergo delle ricchezze, e dell'oro. La fanno col loro vano sapere da' Trasoni ostentatori, quali col solo fasto di magnifiche paróle, con vn gonfio apparato di mendicate dottrine pare, che sfidino à battaglia l'istessa ignoranza, per debellarla, mà poi, quando si viene al cimento dell'opra, appariscono insieme codardi Tersiti, e Mergiti ignoranti.

Non può debellare, nè vincere l'ignoranza, chi prima non l'abbatte in se stesso colla cognitione del suo poco sapere; nè sà guerreggiare generosamente col vitio, chi non conosce in se medesimo, quali sieno gli smoderati appetiti, e gli affetti disordinati, che lo tiranneggiano. Non seppe Simonide, che poi fù Sauio, distinguer mai frà di loro queste trè cose, cioè il vero sapere dal conoscer se stesso, e dal rettamente operare, e di colui, che in tutto il tempo della sua vita non arriuò mai ad vnirle, con ragione disse Omero, che fosse il più ignorante huomo del Mondo,

descriuendolo per appunto in persona di Mergite,

Diuum is munere, nec fossor, nec durus arator,
Nec sapiens alia vlla nimirum extitit arte.

Il solo sapere professato in vna esteriore apparenza non è valeuole ad impedire il trionfo della vera ignoranza in, chi lo professa. Credono costoro, per hauer il manto di Socrate, ò il bastone di Diogene in mano, per correggere le altrui scostumate licenze di viuere, d'esser' eglino i veri esemplari della virtù, mentre considerati al di dentro si discuoprono per li peggiori seguaci, c'habbia il mostro infame del vitio. Si fanno in costoro l'istesse sceleraggini più enormi, qualità venerabili, mentre cercano di ammantarle colle diuise d'vna simulata virtù. Nel voler' essere col parlar da Saggi riformatori del viuere altrui, e maestri della retta ragione, si fanno conoscere li più pernitiosi promotori del vitio, e delle dissolutezze mondane. Affettano co'solleuati discorsi, di poggiare alle maggiori altezze della virtù, con vn'apparente dispregio della gloria, mà nello stesso tempo cercano con ogni sforzo, di conseguirla, seruendosi perciò anche tal' hora della stessa simulata humiltà, colla quale vanno ricoprendo i loro ambitiosi pensieri. Sotto lacere vesti, colle quali pensano, d'accreditarsi per Saui

di-

disprezzatori della vanità, nascondono costoro alterigia maggiore, che non fanno sotto le porpore i più grandi Monarchi del Mondo, all'vsanza de' Cinici, che ne' loro poueri abbigliamenti nodriscono fasto maggiore degli Alessandri vestiti alla Reale; onde à ragione di questa sorte di Saui mentitori, e fallaci dolcuasi il gran Filosofo Anacarsi colà presso Plutarco, Opuscul. quando diceua, *Sapientes eiusmodi verbis quidem magnifici, sed vita, & moribus leuissimi*, mentre il vero contrasegno del Sauio è quello, che riferisce Seneca Epist. 75. *Vt quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus, concordet sermo cum vita*; che però non è da stupirsi, se Isocrate dica, che non si trouò giamai vno, che fosse veramente Sauio in Atene, e se anche il Romano Oratore apertamente conchiuda, che dei sette Numi della sapienza, che partorì la Grecia, non ve ne fosse pur vno, che il nome di Sauio giustamente vantasse, *qui septem appellantur Sapientes, in numero sapientum non habentur*, mentre in tutti coloro non vi fù altro, che vna chimerizata Filosofia tutta ripiena di sogni, e di dottrine fantastche, che sono quelle appunto, che tolgono all'huomo della vera sapienza il dolce riposo.

Egli è vero, che non è così ageuole il ritrouare il sentiero, che ci conduce à questa vera sapien-

ra, di conoſcer noi ſteſſi: mà però non deue ſtimarſene così difficile l'acquiſto, che ci ſi renda odioſa la fatica neceſſaria, per giungere al poſſeſſo di quella. E malageuole, non hà dubbio, fiſſar lo ſguardo della propria cognitione in oggetti, che il più delle volte, benchè nati in noi ſteſſi, da noi medeſimi non ſi vorrebbono vedere; mà pure è tanto il bene, che da queſto interno conoſcimento di ſe ſteſſo l'huomo riporta, che ſolo può baſtare, à raddolcire l'amarezza d'ogni più faticoſo eſercitio. Il vero ſapere, ch'è lo ſteſſo, che la vera virtù, come lo conobbe pur vna volta Epicuro, non può andar diſgiunto da vn virtuoſo piacere, e da vn godimento verace. *Primæ partes ſapientiæ ſunt, docere, imperare, ſummo loco ſtare, animum oblectare.* Laert: Rieſcono ſempre aggradeuoli que' ſudori, che inaffiano le palme vittorioſe della dominante ragione, e fanno frà quelle germogliare la gloria delle più magnanime impreſe, che poſſi far l'huomo. Chi è guidato dal lume di queſta vera ſapienza, non può inciampare nelle humane ſceleratezze, nè riuolgere già mai le ſpalle à quel Nume, ch'è il vero direttore dell'huomo, nè può diuenir ſchiauo del ſenſo, il più delle volte della ragione tiranno. Chi conoſce, qual ſia il pregio del conoſcer ſe ſteſſo, non và in traccia d'altra coſa pretio-

tiosa, per arricchire la pouertà dell' animo humano. Chi ben conosce se stesso, hà il sommo di tutti i beni, così l'insegnò Periandro all' hor, che disse

Quanam summa boni mens? Quæ sibi cõscia recti.

E questo è quello, che volle additare Clemente Alessandrino, quando beffandosi della somma felicità, che godeuano i Dei de' Gentili, cominciando à discorrere di quella del Sommo Gioue, disse, che non poteua esser felice in se stesso, mentre haueua diuiso da se stesso il sapere, col farlo vscire dal suo ceruello alla luce insieme col Parto della Sauia Minerua.

Tutti i precetti dati al Sauio, per esser felice, sono stati didotti da quell' erario di tutt'i beni, che ciascheduno possiede in se stesso; e sono troppo volgati quelli de' Poeti.

----- Ne te quæsiueris extra,

Tecum habita, vt noris, quam sit tibi curta supellex.

Se vi fù huomo felice al Mondo, dice Plutarco, fù senza dubbio Cesare Augusto, à cui nulla mancò, per hauer il cumulo di tutti i beni, mà non per altro fù detto *fælicissimus, & sapientissimus omnium Imperator*, se non perchè pratticaua quel precetto, che vgualmente portaua scritto, e in vn'anello, e nel cuore, *Nosce te ipsum*, di cui

pure

pure elegantemente disse Giuuenale

Credite de Cælo descendit, nosce te ipsum;
Hinc bene, qui se se nouerit, ille sapit.

Senza di questo tutto è miseria nel Sauio, tutto è ignoranza; ed all' hora appunto fù stimato per ignorante Diogene nella Grecia, oue fioriua il sapere, quando portando nella mano la lucerna, per vedere gli altrui difetti, lasciaua, di valersi di quel lume, per conoscere i proprij, e meritò d'hauer quel rimprouero da Lattantio, *Dum aliena vestigat ad lumen, lumine cassus se ipsum nescit.*

Chi è cieco, e senza lume nell' intelletto, non può non essere ignorante, già che il vero sapere non è altro, che vn lume, ò infuso, ò partorito dallo stesso intelletto, e cieco pure è quell' amore, che non ci lascia conoscer noi stessi, essendo proprio di, chi non conosce se stesso, non conoscere i difetti dell'oggetto amato.

Nescit amor vitium, cælataque lumina portat,
Et viuit cæco cæcus amore sui.

Non è Sauio, chi è Argo, per vedere gli errori altrui, ed è Talpa, per discernere i propri. Fù chiusa, disse Platone, l' anima nel corpo, come in vna prigione, acciò non hauesse mai agio, d'vscire à contemplare l' altre cose fuori di se medesima, E'vero, che Almeone Filosofo la fece

vn Sole, mà la destinò à mouersi solamente per l'Ecclittica del Microcosmo, & à dar il suo lume solamente entro i confini d' vn picciol Mondo. Senza il lume della propria cognitione, disse Sofronio, l'anima stessa, ch' è vna naue esposta a mille borascose tempeste, non può non vrtare ne' scogli della perditione, e non esser frà quelli miseramente sommersa. Senza questa norma di ben viuere, lo disse Seneca, non può l'anima humana menare vna vita gioconda, e lieta. Senza questa maestra d'honestà, lo disse Porfirio, non può apprender' il modo di giungere al fine sospirato della beatitudine. Senza questa tramontana, lo disse Temistio, non può nauigar sicura nel vasto Oceano del Mondo. Senza questa guida in fatti, conchiude Massimo Tirio, non può intraprendere camino, che con saluezza il termine de' suoi pericolosi viaggi felicemente gli additi.

Dica pure di sapere quanto vuole vn Sauio, che non hauendo la cognitione di se medesimo sarà sempre nel suo sapere meno, che dozzinale, e mancante, anzi come disse Platone Timeo nella sua sapienza pargoleggiante, e bambino. *Vos semper pueri estis, senex Græcorum nemo*. Manca l'vso della ragione, nè si può dire ancor giunto agli anni della discretione, chi è priuo del lume de' propri difetti. Senza questa luce dell' hu-

mane operationi è necessario, che il Sauio sempre camini al buio, nè possi dare giamai vn passo sicuro senza inciampare; là doue all'incontro, quando al Sauio mancasse ogni altro sapere, la cognitione sola di se medesimo basterebbe, per accreditarlo per Sauio. Questa è quella parte diuina, dicono i Teologi, che solleua l'huomo, ad essere simile à Dio, quale per beatificarsi non fà altro, che conoscer se stesso, e quasi lo volle accennare anche Seneca, quando disse ep. 67. *Ratio nihil est aliud, quam pars diuini spiritus in corpus humanum mersa*. Oh quanto sarebbe diuino veramente quel Sauio, così ricercandolo i Stoici, il quale viuesse di continuo coll'assistenza di questo lume, che gli fà sollieuare lo sguardo alle più alte perfettioni, alle quali possi poggiare l'humanità pur'atta à diuinizarsi. Non si può conoscere il difetto senza abborrirlo, e chi l'abborrisce, trascende quell'humana conditione, che fà inchinar l'huomo sempre al suo peggio. Chi solamente appetisce il vero bene, è più, che huomo, e chi per forza della interna cognitione lo penetra, deue per necessità, hauere per oggetto abomineuole il suo contrario, ch'è il male; ed in ciò non è egli vero, che s'auuicina all'esser di Dio?

Que' Saui, che credono, di essere particelle

ca-

cadute à terra della stessa Diuinità, come voleua Speusippo, se non giungono à penetrare ben bene il loro essere con vna cognitione verace, restano nella propria ignoranza vergognosamente delusi, mentre parendo loro, quali Issioni infelici, di stringere la stessa Sapienza in vna simulata Giunone, ben presto s'auueggono, di stringer solamente vn' aereo vapore, dal cui congiungimento nascono i Centauri dell' ignoranza. Fù stimato pazzo da catena Hannone, che si fece predicar per Dio dagli vccelli volanti, perchè non arriuò à conoscere se stesso, e che non poteua godere altro titolo di Dio, che quello mendicato dall' arte, e dall' inganno. Fù pazzo Alessandro, quando si fece adorare per figlio di Gioue Ammone, mentre nelle ferite riceuute in battaglia si riconobbe per huomo più fiacco di tutti gli altri. Furono tutti mentecatti, e priui affatto di senno que' Prencipi, e Romani, e Persiani, quali non conoscendo, quanto fosse lontana dalla Diuinità ogni humana grandezza, si faceuano adorare da' loro popoli, come Numi sourani. Ed ogni pazzia dell' huomo nasce dal non conoscer bene se stesso, e dal stimare il proprio sapere più di quello si dourebbe stimare. Confessino dunque costoro di trauedere, e di

viuere nello ſteſſo lume della loro profeſſata ſapienza ciecamente abbagliati.

ERRORE

De' Saui, che traueggono negl' inganni delle loro opinioni fallaci.

LA maggiore infelicità, che ſperimenti la miſera conditione dell' huomo, è il vederſi ridotta à tal ſegno, che ſprezzando nel ſuo pericoloſo camino la ſcorta ſicura della Ragione, ſi dia totalmente in preda alla guida fallace del proprio parere, che ſempre è cieco, mentre è lo ſteſſo, al ſentire di Seneca, che l'amore di ſe medeſimo, che viue ſenz' occhi. Spicca queſto errore ſingolarmente in alcuni, che preſumendo d'eſſere i primi Saui del Mondo, ſi fanno guida, e di ſe ſteſſi, e degli altri con quelle ſole leggi, che ſono ſuggerite, e dettate da mal fondati fantaſmi conceputi, e partoriti non dalla vera intelligenza degli oggetti, mà dal proprio capriccio. La ragioneuolezza, in virtù della quale dalla noſtra corrotta natura s'emoleggiano le ſoſtanze incorruttibili più perfette, ſi vede perder ogni ſuo fregio in coſtoro, mentre più toſto

sto acconsentono di credere ad vn loro malnato, & imperuersato giuditio, che alle più pure chiarezze, che portin seco le dimostrationi matematiche; nè d'altro si doleua Pitagora, quando andaua dicendo, ch'erano ormai perdute le vere notitie di tutte le cose, essendo tutte rimaste trà flussi,e riflussi di vari ripugnanti pareri, ò naufraganti, ò sconuolte.

Quella ragione, che deue esser l'arbitra de' più incorrotti giuditij, e delle più giuste sentenze, appresso di questa sorte di Saui dalla propria estimatione affascinati hà talmente perduta la sua autorità, che spogliata del trono, oue legitima Imperadrice sedeua, e scacciata dal proprio seggio, si vede, gir mendicando, come raminga, dalle menti men saggie vn cortese ricetto. Vada hor à dir Cicerone, che non è cosa propria d'vn Sauio, il regolarsi nel viuere col solo proprio parere. Gridi pure à sua voglia il gran Sauio d'Atene, *vnius mens non vnicuique bona*, che costoro, che sono presi dal fascino delle loro opinioni, la vogliono sempre à lor modo, e per non rendersi giamai a' più pesati giuditij degli altri, si rendono affatto incapaci, di mirare la bella luce della verità. S'impieghi con questi tali tutta la Morale Filosofia, in prescriuer leggi d'vna vera virtù, e d'vn vero conoscimento delle

co-

cose, come realmente sono; ch' eglino à mal grado di tutte le Filosofie del Mondo, vogliono intender le cose fuori del loro diritto, e vogliono practicarle, come al lor deprauato intendimento maggiormente sodisfa, ed hà bene ragione, di esclamar Seneca, *Præcepta frustra admonentur, si animum opiniones obsident prauæ.*

La cecità cagionata nell' animo dagli inganni de' propri pareri, e delle proprie opinioni, è quella sola, che in tutte le cose fà trauiare alcuni Saui di proprio parere dal diritto sentiero dell' honestà, e gli fà credere, essere tutte le cose del Mondo molto diuerse da quel, che sono. Sono costoro, come Pipistrelli volanti, che circondati d'ogn' intorno dalle tenebre, che porta seco la notte d'vna mente offuscata, non sanno conoscerle per ombre del più bel fregio della natura, ch' è il lume della retta ragione, ch' è il Sole, che presiede à tutte le humane operationi. Amano in loro medesimi più tosto le caligini somministrate dalla fosca cognitione de' sensi, che gli tiene l'occhio dell' intelletto sempre appannato, anzi in horrido buio perpetuamente sepolto, che i balenanti splendori, che gli vengono comparti-ti da quel Cielo, che non sà piouer altro, che lumi padri di quelle vere Intelligenze, che appunto al parer di Platone si generáuano nelle più

lu-

lucide Magioni degli Orbi Celesti. Di quanto profitto sarebbe à questi poueri Saui dalle proprie opinioni ingannati, se potessero seruirsi dell' anello di Gige distruggitor degli incantesimi, acciò scoperti i finti vezzi, e le lusinghiere vaghezze della vana apparenza delle cose da loro credute sostanza, facessero da ben'accorti vn felice passaggio dagl'inganni de'loro sensi, a'veraci conoscimenti della ragione; per mezzo de' quali ben presto si sgombrerebbono le bugiarde illusioni delle loro follie, le quali con tanta forza gli rapiscono l'animo, gl'imprigionano l'arbitrio, gli tiranneggiano il cuore.

Quanto bene farebbono questi affascinati dalle proprie opinioni, se seguendo l'inuito, e'l consiglio di Seneca colà, oue discuopre la maschera ingannatrice à queste fantastiche larue, andassero dicendo, *Scimus omnia nostra æque leuia esse, extrinsecùs diuersas facies habentia, intrinsecus pariter vana*, che sono veramente fauole menzognere quelle, ch'à loro paiono cose vere, e pretiose; ch' eglino stessi sono i finti rappresentanti di queste scene mentite, che seguendo la traccia de'loro inganneuoli fantasmi si fanno conoscere per veri personaggi delle proprie miserie, che ciechi ad occhi veggenti, e pazzi frà lumi della ragioneuolezza, affascinati frà gli

stessi

ſteſſi rimedi del faſcino ſi diſcuoprono à tutti tanti Protei non ingannatori, mà ingannati dalle proprie luſinghiere ſembianze. Fanno per appnnto coſtoro, come il Cieco deſcritto da Giuuenale Sat.4. *lib.* 1. quale per farſi amante della più perfetta bellezza, che ſi poteſſe trouar' al Mondo, ſi fabricò col penſiero vna fanciulla à ſuo modo, nella quale poteſſe idolatrare à ſua voglia le ſognate bellezze anche ſenza vederle, di cui fù detto,

Qui nunqnam viſæ flagrabat amore puellæ.

Fanno come certi Popoli dell' Indie deſcritti da Plinio, che non hauendo nè capo, nè occhi, veggono le coſe al roueſcio di quelle, che ſono per hauer ogni lor viſta collocata alle ſpalle. La fanno da veri Platonici, che col mirare gli oggetti à lor modo, tramandano agli ſteſſi oggetti quelle ſomiglianze viſibili, che volano sù l'ale de'ſpiriti, che gli eſcono per gl' occhi. In fatti queſti Saui, che non conoſcono gl' inganni delle loro opinioni, meritano d' eſſere annouerati frà quelli ſeguaci di Democrito, c' hebbero ferma credēza, eſſer l'occhio ſteſſo dell'intelletto più toſto d'impedimento, che d'aiuto al vedere, quādo abbagliato da ſplēdori d' vna eſteriore apparenza nella ſola ſuperficie delle coſe incautamēte ſi poſa.

Mà

Ma frà gl'inganni maggiori, da' quali la mente di questi Saui poco assennati resta maggiormente delusa, quello è il più perniciosò al loro viuere, & al loro intendimento, con cui si danno ageuolmente à credere, potersi fabricare frà le cose mancanti vna stabile beatitudine terrena, ogni qual volta in qualche cosa, che sommamente diletti, si quieti il pensiero. Dicanmi in gratia costoro, benchè fossero più saggi di Pirrhone, di Epicuro, di Diogene, e di tant'altri, che s'imaginarono d'esser beati col solo riflesso di possedere il bene diletteuole, come in vn mare procelloso, oue non si possono gettare con sicurezza l'ancore delle nostre mal consigliate speranze, oue non si dà mai ricetto alle calme, oue i perpetui sconuolgimenti dell'onde, e delle procelle ci tengon sempre inquieti, oue è bandito perpetuamente il riposo dell'animo, oue sono sempre mortali i naufragi, oue sono sempre lagrimeuoli le vicende, e sciagure, oue sempre sono torbidi i sereni del giorno, possono eglino colle loro opinioni erger il Tempio à quella felicità, che fù stabilito sopra i più sodi macigni de' sette Colli di Roma? Se conoscessero costoro, che la terra dalla loro opinione diuisa in vasti confini di Regni, e di Prouincie non è altro, che vn minutissimo punto paragonato alla circonferenza del Cie

 lo,

lo, non farebbono così facili, à stabilire quà giù il maggior bene, di cui sia capace la grandezza dell'animo humano. Se conoscessero, che l'oro, che cotanto si pregia, non è altro, che vn vano riuerbero dello splendore del Sole: che le terrene grandezze oggetti così graditi a'cuori ambitiosi sono simolacri ingannevoli d'altezze precipitose: che i fallaci piaceri, che lusingano il senso, sono allettatrici beuande, che tengono ascosto il veleno mortale, non si farebbono con tanta risolutione temerari idolatri del Mondo: tutto è difetto di sapere in costoro; tutta è scarsezza d'intendimento, che non sà discuoprire frà le vane opinioni gl'inganni veraci.

Non stimarebbono costoro li beni di fortuna così eccellenti, & amabili; nè si lasciarebbono rapire da quelli tutte le loro affettioni, nè terrebbono per ben'impiegato ogni sforzo per arriuarne al possesso, se s'auuedessero vna volta, che questa sorte di beni non hanno altra sostanza, che puramente imaginaria, e fantastica; se ad imitatione di Attalo per gran Sauio descritto da Seneca, si disingannassero vna volta, nel ritrouare gli erari stessi de' maggiori tesori vuoti affatto d'allegrezza, e di contento, e poco valeuoli à satollare l'immense brame del cuore humano, come lo sperimentò Mida frà l'vrne d'oro, Crasso frà

te-

tesori di Roma, Alessandro frà le ricchezze de' Medi. Non sarebbono al certo tanto prezzati da loro quegli honori, quali se bene a' seguaci dell'ambitione paiono Troni di gloria, Scettri d'Imperi, Corone de' Regni, Fasti di Magistrati, sono però in se stessi lampi di splendore fugace, e fuggitiui baleni presagi di rouinosa tempesta. Sono grandezze mentite, che portan seco catene seruili, sono volontarie miserie, che tolgono all' huomo il vero sereno della felicità; e se pure qualche cosa di buono, ò di bello in loro si discuopre, il tutto si risolue in vna sola apparenza troppo contraria a' Sileni d'Alcibiade, della quale fù detto,

Vbi maius in foribus adest,
Miraris esse intus minus.

Onde molto à ragione tutte queste grandezze, e dignità terrene, che cotanto da' nostri Saui ambitiosi si pregiano, furono dette da vn più Sauio di loro, horridi verni, che sempre aggiacciano il cuore con tormentosi timori, tempestose procelle, che sempre minacciano naufragi, scogli di Scilla, e Cariddi frà le pericolose voraggini d'vn mare insatiabile, *Omne, quod hic eminet plus mæroribus afficitur, quam honoribus gaudet.* Greg. Pap. Moral. 32. e se bene pare, che à prima faccia rappresentino eminenze di grado, sono però

in sostanza vere humiliationi dell'humana alterigia, mentre la condannano sempre alle angoscio-se punture di Titio lacerato dagli intensi rodimenti dell'animo.

Quelli poi, che non si vergognano, di professare l'opinione d'Epicuro, per esser discepoli d'vn Sauio, che fù tanto stimato in Atene, a'quali inganni non soggiacciono, se pensano di poter esser beati col mezzo de' fugaci piaceri del senso? Ogni opinione può esser habito dell' humano intelletto, che lo inchini à conoscere le possibilità intelligibili, che sono l'istesso, che le probabilità degli oggetti; mà quell' opinione, che conosce per beatificante il piacere, è più tosto irragieneuole sentimento brutesco, che vn lume intellettuale, degno fregio dell' intendimento dell' huomo; e se pure è huomo colui, che per fine di godere in così graue errore trabocca, deue conchiudersi c' habbia la mente non solamente dal fascino degli errori ingannata, mà anche frà ceppi della più vile ignoranza tirannicamẽte legata. Opinione di poter godere frà tormenti, di poter gioire frà le scontẽtezze, di poter trastullarsi frà i più crudeli carnefici del cuore humano, nõ è opinione mà pazzia. Quale felicità possono apportar' all'huomo i sensuali diletti, che non conseguiti l'affliggono, ottenuti subito l'annoiano, e lo tormentano?

no? Qual riposo di contentezza può nodrire per l'huomo l'horrido seno d vn Idra mostruosa, la quale sempre nuoui capi di desideri germoglia, nemici d'ogni humana quiete? Chi è colui, che nauigando il mare infido, oue albergano le ingannatrici Sirene, possi menare vna vita tranquilla, che non sia infestata da' timori di morte, e di naufragi? Sono sempre stati, e sempre saranno i piaceri del senso dolci semi d'amaro pentimento, contenti feraci di tristezze, e di pene, dolori veri, mà mascherati colle sembianze de' godimenti apparenti; che però anche a' Saui ingannati del suo tempo andaua dicendo Seneca epist. 94. *Induranda est in occupatum locum virtus, quæ mendacia contra verum placentia extirpet, quæ nos sinceris opinionibus reddat.*

Misera conditione degl' intelletti acciecati, quali per non conoscere i propri vaneggiamenti nelle opinioni, che formano, si danno in preda a mille errori, che pian piano li conducono à delirare col volgo con farsi del numero de' maggiori pazzi del Mondo. Pareua pazzo Diogene, e pur all' hora fù Sauio, quando tentò, di caminare in Macedonia contro la corrente del Popolo, che con empito precipitoso gli contrastaua ogni passo, mà tutto ciò fù, per non manifestarsi seguace delle opinioni del volgo, che suo-

le

le beatificarsi colle cose apparenti. Serui de' propri errori chiamauano i Greci gli Alessandrini, non per altro se non perchè hebbero opinione, che sotterra fossero fabbricati da' Numi i Campi Elisi, quasi aditassero, esser troppo fallace quell'opinione, che pone la beatitudine frà le cose terrene, e che fà confinare il Paradiso coll'Inferno. In vn teatro di sciagure, oue comparisce ad ogni scena mascherata la fintione de' beni da noi sospirati, sarebbe più che cieco colui, che non vedesse ciò, che vidde Giusto Lipsio nella sua morte, quando fece scolpire nel suo sepolcro questa verità non creduta,

Humana cuncta, fumus, vmbra, vanitas
Et scenæ imago, & verbo, vt absoluam, nihil.

Chi è veramente Sauio, deue alla fine confessare, che tutto ciò, che con brama impatiente, e con cuore anelante si cerca, è vn tormento dell' animo, che non ci lascia passare pur vn' hora del giorno lieta, e serena; che le cose tanto da noi stimate nel Mondo rinouellano per castigo de' nostri temerari appetiti vna confusa Babelle, nella quale frà perpetue dissonanze del senso, e della ragione si turba, e si confonde il bell' ordine delle nostre operatrici potenze; che gli honori, le grandezze, i scettri, e le corone, al possesso de' quali da ciascheduno così ansiosamen-

te s'aſpira, ſono i faſti maggiori degli animali d'Egitto, che s'adorauano per Numi; che in fatti tutte le ricchezze del Mondo, per l'acquiſto delle quali tanti ſudori ſi ſpargono, tanti viaggi s'imprendono, tanti ſtenti, tante fatiche, e tanti peſi nella vita humana s'aſſumono, altro non formano, che vn ramo d'oro, che ci apre l'ingreſſo all'Inferno. Non può eſſer Sauio, chi non conoſce, che le ſole proſpettiue delle coſe ſono quelle, ch'ingannano l'occhio, e che lo rendono nell'iſteſſo inganno abbagliato. Non è Sauio, mà hà l'intelletto offeſo, chi conoſce le coſe del Mondo per quelle, che non ſono, & à guiſa di coloro, che le vogliono vedere col mezzo d'artificioſo criſtallo, reſtano da que' mentiti colori vanamente deluſi: Non ſi dicono Saui i Poliſemi ſenz'occhi, mà ben sì gli Vliſſi, che per veder meglio ſanno cauar gli occhi anche a' più poderoſi Giganti. Cornelio Ruffino Conſole di Roma fù creduto Sauio, come lo riferiſce Plinio, ſinchè perduta la traccia d'vn prudente conoſcimento delle coſe per il buon gouerno della Republica, ſognatoſi d'hauer perduto gli occhi, nello riſuegliarſi, che fece, dal ſonno ſi ritrouò veramente acciecato.

Vn vero Sauio non può così fattamente ingannare ſe medeſimo, che ſi tolga ogni lume di ragio-

gione nell'apprezzare ciò, che si deue abborrire. La prima nostra Progenitrice fù quella, che acciecata da vn ambitioso desio di diuinità restò priua affatto d'intendimento, quando gli parue di vedere in vn Pomo tutto il bene, che veramente non vedeua, e come più atta dell' huomo à trauedere, fù dal Serpente più facilmente delusa. Il bene non si vede con l'occhio, mà con l' intelletto, e pure, come non hauesse hauuto altro lume per conoscer le cose, che quello dell' occhio, e fosse stata priua affatto dell'intelletto; disse di vederlo con l'occhio, *Vidit mulier, quod lignum esset bonum*. Haueua occhi Balaamo, mà non fù Sauio, perchè li mancò il lume della ragione, quando contro il volere d' vn Dio hebbe ardire d'accingersi ad vna vietata impresa; hebbe occhi, mà non veggenti, mentre non vidde quell' Angiolo, che in atto di percuoterlo minacciosamente gli attrauersaua la strada. Pretendono questi Saui ingannati, d'esser tutti occhi, come gli Arghi de' Poeti, mà non s'auueggono, che sono Celidonij infelici, che priui della bella luce del Sole sin dalle fascie in vna continua notte d'errori, e di volontaria ignoranza s' aggirano con gli occhi della mente perpetuamente eclissati. Almeno succedesse vna volta à costoro ciò, che auuenne à Tiresia acciecato dalla sdegnosa

Giu-

Giunone; à cui fù da Gioue ricambiata la luce degli occhi col lume interno dell'animo.

Obruitora Deus, totamque in pectore lucem

Detulit. Ouid.

Che però di colui osseruò Cicerone *lib. 6. Tusc.* che non fù mai da Poeti descritto per huomo infelice, benchè fosse senz' occhi; mentre hebbe quel lume, che al viuer' humano maggiormente importaua, *Tiresiam Augurem nunquam Poetæ inducunt deplorantem cæcitatem suam.*

Fù detto occhio dell' intelletto il sapere, perchè con chiara euidenza ci vengono da questo proposti quegli oggetti, che di loro natura ci resterebbono sempre celati, e nascosti; mà non fù già detto occhio dell' istesso intelletto l'opinione, che non hauendo altra chiarezza in se stessa, che d'vn lume probabile, apporta sempre confusioni, timori, e sconcerti nell' istesso atto d'intendere. *Opiniones meticulosæ mentis confusiones*, ben lo disse quel gran Filosofo Francese, che fece il Commento alla Filosofia d' Epicuro. Se dunque ogni lume d'opinione porta vn chiarore, che confonde, & abbaglia la mente, che sarà poi di quell' opinioni fallaci, nelle quali ogni gran Sauio traucde. Il figurarsi il falso sotto apparenza del vero è l'effetto dell' opinione, che inganna, e chi vede vna cosa per vn'

altra, ben si può dire, che da vero traueda, nè vi può essere ragione, che del suo graue errore lo scusi.

ERRORE

De' Saui, che traueggono ne' sogni delle loro imaginarie grandezze.

NOn hà contrasegno maggiore la sapienza d'vn Sauio, che il conoscere, non esser nel Mondo altro di grande, che la grandezza d'vn animo, che sappia dispreggiare, e tenere per picciole tutte le grandezze terrene. Seneca, che arriuò à conoscere, che la grandezza d'vna Statua non consiste nella base, e che vn picciolo Nano, benche sopra l'altezza d'vn monte riposto, non può formare la figura d'vn alto Colosso, conchiuse alla fine nelle sue lettere, che *Praeter animum nihil est mirabile, cui magno nihil est magnum*. Il solo piedestallo de' beni di fortuna, ò di natura non è basteuole per ergerui sopra quella gran mole dell' humana alterezza, che contende il pregio all'istessa Diuinità; nè Adamo, che fù il primo huomo stoltamente ingannato dal fascino de' suoi ambitiosi pensieri, harebbe hauuto così facilmente il tracollo nel Paradiso

diso terrestre, se non hauesse stabilito sopra vna base troppo vacillante la statua della sua sognata Diuinità.. Sono delirij de' Saui ignoranti quelli, per mezzo de'quali si stabiliscono grandezze sopra beni di loro natura sempre piccioli, mancheuoli, e fugaci; ed appunto, come delirante, fù compatito Acio Poeta, quando non conoscendosi Pigmeo di statura, come se fosse stato Gigante volle collocare la sua statua maestosa, e grande nel tempio delle Muse.

Sono senza numero coloro, che di questo forsennato fattisi volontariamente seguaci, si vanno imaginando, d'essere i più grand' huomini del Mondo, che alla fine misurandosi ben bene non si trouano maggiori d'vn palmo. Alessandro il Grande entrato bene colla cognitione nell' intimo dell' esser proprio, arriuò à confessare publicamente, ch'egli era di gran lunga più picciolo di Diogene, mentre questi souurastaua con vn magnanimo, e generoso disprezzo à tutte le grandezze terrene. Quell' Eroe, che in tutti i secoli trascorsi non hebbe, chi lo pareggiasse nella magnanimità dell' imprese, e nel valore dell' armi, quegli, che fù creduto il più grande de' Capitani, il maggiore de' trionfanti, il massimo de' Monarchi; quegli, che in ogni luogo, oue l'orme stampaua, faceua nascer le palme, à cui

s'inchinauano gli allori, per tesserg li gloriose corone, nel di cui potere ad vn sol cenno s'abbandonauano i Regni, si faceuano soggetti i Regi più potenti; quell' Alessandro in fatti, di cui fù detto da Seneca, *Alexander orbi Magnus, cui orbis angustus fuit*, quando comprese in che consisteua la da lui tanto pregiata grandezza, si risolse di dire, ch' egli non era eguale ad vn picciolo homicciuolo; c' haueua per sfera della sua grandezza vna botte, e che per lui era vn nulla l'essere idolatrato per vn miracolo della natura, per vna terrena prole de' Numi, l'esser stimato più forte d' vn' Achille, più magnanimo d'vn Ciro, più continente di Agamennone, più coraggioso d'vn Diomede, più prudente d'vn Nestore, più liberale d'vn Gioue donator de' Regni, e di Prouincie, mentre con l' acquisto del Mondo non s'impadronì già mai di se stesso, con riconoscersi vn' infelice Issione fatto seguace d'vn vapore volante di gloria terrena. *Homo gloriæ deditus, cuius nec naturam, nec modum nouerat*, conchiuse di lui molto bene lo stesso Seneca. 1. de benef. cap. 23. Vadino hora questi Saui ingannati ad essere superstitiosi idolatri delle loro sognate grandezze? Vadino à formare à lor voglia vasti concetti della lor picciolezza ingrandita, che alla fine penetrando ben dentro à loro

me-

medesimi con l'occhio d'vna pesata considerratione, troueranno esser troppo angusto il confine posto dalla natura à lor mal fondati disegni, e che vn sol soffio di vento porta à volo per aria in vn momento tutte le machine delle loro chimerizzate grandezze.

Pouero Giulio Cesare, quando si credeua di già vscito dalla picciolezza del suo stato priuato, fatto padrone di tutto il Mondo Romano, eccolo ridotto al nulla, miseramente suenato da' più cari, e congiunti. Augusto stesso l'Erede di tutte le grandezze della Romana Republica, quando vidde vscire contro di lui quella Pasquinata *In pusillo nemo magnus, in angusto Augustus nemo*, si riconobbe così picciolo, che non volle nell'auuenire, che ad alcuna delle sue imprese, & operationi fosse dato il nome di grande. Quel Rè dell'Assiria vedendo à poco, à poco ridotta in vn Seggio dozzinale di legno la maestà del suo Trono Reale, si fece prima di morire dipingere in età, ed in sembianza di fanciullo, che staua nel lido fabricando con le manuccie infantili monticelli d'arena,

Vt puer accumulans multum per littus arenæ.

e tutto ciò per dimostrare a' Saui, che traueggono, che non deuono vscire dal conueneuole con concetti poco fondati delle loro sognate gran-

grandezze, mà solamente procnrare à tutto pote-
re, di meritarle collo sforzo maggiore delle più
pellegrine virtù, & hauere di loro medesimi
quelli stessi sentimenti, c'haueua Rinaldo colà
presso l'Italico Omero, quando andaua dicendo
Tass. Cant. 5.

------- i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi
Di Scettri altezza inuidiar degg'io,

Sieno, quanto grandi imaginar si possano, l'im-
prese d'vn valor senza pari, che non potrà gia-
mai quell' Eroe vittorioso ergere il Campido-
glio a' propri trionfi, senza diroccare le fabbri-
che gloriose dell' altrui magnanime operationi.
Segno chiaro di gran picciolezza di sito nel di-
stretto del Mondo inalzar fabbriche grandi.
Sieno quanto si vogliono eccedenti i meriti d' vn
Cittadino famoso nella sua Patria ingrandito,
che non mancheranno pretensioni negli altri,
che l'impicciolischano. Vadi pur coronato da
mille splendori di chiarissima fama il nome por-
tentoso de' Capitani Romani, che si vedrà sem-
pre à canto l'ombra seguace d' vn' Annibale Car-
taginese, che l' accompagna, per oscurarlo. Si
glorij pure à sua voglia Alessandro, d' hauer di-
roccate le mura d' Atene, che non sarà meno
glo-

gloriosa vna Frine lasciua, per hauerle col proprio erario fatto copioso colle licenze del senso, non solamente ristorate, mà à maggior perfettione di prima saggiamente ridotte, *Mœnia, quæ Alexander subuertit, in melius Phrine restituit.* Erasm. lib. 8. apot. al che pure volle alludere Propertio, quando disse,

Nec quæ deletas potuit componere Thebas
Phrine, tam multis facta beata viris.

Questa sorte di paragoni portan seco le grandezze sognate, che cotanto si pregiano, onde Agesilao gran Rè de'Spartani, che ben le conobbe, non volle mai per se stesso alcun segno d'esteriore grandezza, per non essere poscia nel fine dalla propria picciolezza mentito; e per testimonio di Seneca 3. natural. hist. andaua sempre dicendo, *magna ista, quia parui sumus, credimus; multis rebus non ex sua natura, sed ex humilitate nostra magnitudo est.* Sarebbe di mestieri à questi Saui, che traueggono abbagliati dal lustro delle proprie grandezze, che riceuessero il disinganno dato da Archidamo à Filippo Rè della Macedonia, che hauendo scritto lettere troppo altiere, e superbe, e che vantauano assai maggiore grandezza di quella portaua seco il picciolo recinto d'vna angusta corona, n'hebbe in risposta, che misurasse il breue giro del suo capo, e l'om-

e l'ombra volante del suo corpo, che così s'auederebbe qual'ampiezza di sito occupasse la vastità de' suoi smoderati pensieri; e d'indi forse rimarrebbe addottrinato, essere le grandezze degli huomini, benchè coronati, quasi tutte ad vn modo con quelle degli huomini dozzinali; benchè sia solo proprio de' grādi l'esser destinati quali vittime infelici all' Idolo della vanità, e d'vna pazza estimatione di loro medesimi.

Si stimi pur grande quanto vuole l'huomo nella cognitione delle proprie grandezze accie. cato, e traueggente, che ben tosto gli conuerrà di conoscere, che la sfera dell' humanità non forma se non corto giro d'vn Mondo picciolo, qual' appunto è il continente, e'l contenuto della stessa humana grandezza. Si tenga pure vn Monte Olimpo nella grandezza superiore alle più alte regioni dell'aria, che se bene gli parrà di confinar colle Stelle, e di toccare colla cima la stessa sfera Lunare, gli conuerrà ad ogni modo di confessarsi vn picciol punto paragonato non solamente alle circonferenze smisurate de' Cieli, mà anche alle alte parti della terra, la quale pure tutta insieme non eccede la picciolezza d'vn punto. C'hebbero di grande i più grandi dominatori del Mondo, se non alla fine ristretti in vna tomba, in vn recinto di poco terreno fecero can-

tar

tar di loro da Giouenale

Vnus Pelleio iuueni non sufficit Orbis,
AEstuat infelix angusto limite Mundi;
Cum tamen a figulis munitam intrauerit vrbem,
Sarcophago contentus erit.

Che cosa rimase delle loro imaginarie grandezze à Seiano, à Belissario, e cent' altri, se dopo hauere signoreggiato a' primi Imperadori del Mondo, cangiatisi ben presto i fauori della nascente fortuna in vn funestissimo occaso, si viddero più sfortunati, più poueri, e più mendichi degli stessi Calcanti d'Omero. Creso, che fù detto da Solone il Pauone de' Prencipi, non si riconobbe più grande, quando fissò l'occhio alla bassezza di quel piede, che seruiua per base à sostenere la sfera delle sue troppo volanti grandezze. Altri, che numerarono più Regni tributari alla lor Maestà, che non hebbero tributi dalle nationi soggette, quando parue loro, d'esser di già arriuati alle maggiori altezze de' Monti, si viddero precipitati, come Sisifi infelici, nel fondo, e condannati à portare per sempre sul collo la pietra pesante delle loro precipitate speranze; che però per tale errore fù molto adattato alla sciocchezza, & al poco conoscimento di Cesare il rimprouero di Seneca, quando gli disse; *Quò altiùs te subleuasti, hoc depressior es; ostendisque*

te non cognoscere ista bona ; quibus tantum inflaris .

Qual sciocchezza maggiore di questa può ritrouarsi in vn Sauio, che non conosca l'inganno delle imaginarie grandezze , nè la miseria di quel stato , che per alto , che sia , ben lo può render più infelice degli altri , mà non già più grande degli altri . Solca vn gran mare quel gran Monarca , che padrone di più Regni , e di più Prouincie , pare , che alla sua grandezza non riconosca confine , mà non s'auuede , che quanto è più grande la naue , che à vele gonfie camina , tant'è più facile , che vrti ne'scogli , e rimanga preda infelice del naufragio . Fà vn gran viaggio , chi camina ne' vasti paesi de gl'Imperi , e delle Signorie del Mondo , mà non s'accorge , che ad ogni passo incontra spinosi roueti di cure pungenti , che lo trafiggono , e che fà sempre viaggio per vn deserto habitato da' mostri , che lo fanno morir di spauento , e che in fatti non è mai padrone , di trattenersi à diporto in vn palmo di terra senz'essere disturbato dalle agitationi dell' animo . Quali grandezze saranno cotesto , che altro non fanno , che ridurre l'huomo infelice in continue strettezze di cuore . Ben disse Cicerone à colui , che aspiraua , ad essere nel numero de' più grandi di Roma , epist. 9 . ad Brutum.

tum. *Tibi ſcenæ ſeruiendum eſt*. Sono grandezze di ſcena ſolamente apparenti ad ogni momento mutabili quelle, che con tanto ardore ſi bramano, e con tanto dolore ſi poſſedono. Sono maſchere coronate, come quella d'Ofilio Comico di chiariſſimo grido, che prima di morire traendoſi la corona dal capo, formò di quella vna maſchera d'oro arricchita di gemme, nè quì ſi può dire ciò, che diſſe Lucretio lib. 3.

Eripitur perſona, manent res ---

Mentre il tutto appunto ſuaniſce in vna finta apparenza di ſcena, nella quale l'iſteſſe coronate grandezze, non ſcendono già dal Cielo, come le deſcriue Cebete nella ſua tauola in forma di ghirlande, che ſi diſpenſano ad huomini felici; mà ſorgono dagli Abiſſi, come vuole Simonide, per far ricadere con precipitio maggiore l'huomo ingrandito nelle più profonde baſſezze della terra. Scena certamente molto più miſterioſa di quella di Claudio, mentre in queſta tutta eſteriormente dipinta, non reſtano ſolamente gli vccelli ne' lor voli ingannati, mà gli huomini ancora ne' ſuoi temerari penſieri ſollemente deluſi. Scena in vero molto più fragile di quella di Scauro, che ſe bene pare, che ci aſſicuri con le baſi formate di marmo per la fermezza, con tutto ciò nell'alte parti tutta di vetro formata vna

somma fragilità ci protesta.

Vada pure quel Sauio, per grande che sia, à tenersi sicuro, per vedersi esaltato alle più alte cime delle dignità, e degli honori, che non tarderà molto ad auuedersi, che oue si credeua d'esser già fuori di pericoli, e già lontano da' colpi delle sciagure, si trouerà, d'esser più espòsto, che mai à i tracolli, & alle cadute; vero effetto dell' incostanza della fortuna. Vanno troppo congiunti alle sommità de' monti i dirupi, & i precipitij; si stampano più al sicuro nelle porpore, che nelle tele d'Egitto effigiate le morti, e l'insegne dell'ombre d'Auerno; si compongono i Scettri assai meglio di que' legni, che formano i patiboli nell'Achaia, che degli ori, e delle pietre pretiose dell'India. In fatti gli stessi splendori delle più vaste Monarchie del Mondo, sono tutti composti di tenebre, e d'ombre volanti, come appunto si dipinsero nel gran Teatro di Roma al tempo di Nerone; e ciò forse, per conuincere di menzogna gli adulatori del gran Macedone, c'hebbero à dire colà nel Pritaneo, che l'ombra stessa di quel gran Monarca da tutti luminosa vedeuasi. Onori pur Roma con titoli di Grandi i suoi Monarchi, che ne' loro sepolcri non appariranno le loro grandezze, che picciole, racchiuse le Corone Imperiali in vn zero, coll' Epitafio,

fio, *Et nihil Imperium.*

Giunto. che ſia vn Grande alle mete felici delle più ſoſpirate fortune, ſarà però ad ogni modo coſtretto à farla da Teſeo, col piangere aſſiſo immobile ſopra d'vn ſaſſo la propria sfortuna, e ſe bene haueſſe illuſtrato il Mondo con ſegnalatiſſime impreſe, non potrà hauer nel fine tanta ampiezza di luogo, che gli baſti à formar vn paſſo, per toglierſi à quella tormentoſa quiete, che lo rendè infelice. Sormonti pure alle maggiori altezze colle dignità de' gradi ſupremi, che iui ſarà ſempre eſpoſto a' fulmini d'vna irritata fortuna congiurata a' ſuoi danni. E queſta ſteſſa ſublimità di poſto, oue lo conduce l'aſcendente della ſua Stella benigna, ſi trouerà confinante con quelli abiſſi, oue precipita i ſuoi ſeguaci vna ingannatrice Medea. L'Iſole fortunate, che ſi figurano i grandi nel poſſeſſo delle loro grandezze, ſono quelle Iſole, alle quali non ſi poteua approdare ſenza dormire, acciòchè ciaſcheduno confeſſi le humane grandezze, ò puramente ſognate, ò pure in vna ſola ombra fugace vanamente credute.

Sono i fiori d'Abido le grandezze terrene, che appena toccati ſi disfanno nelle mani di, chi li tocca, e ſi diſperdono al vento, e bene ſi può dire di loro ciò, che diſſe Oratio nelle ſue lettere,

Cro-

----- *Crocum, floresque perambulet Attæ Fabula:*

mentre paiono più mentite, che vere, più apparenti, e fauolose, che sossistenti, e reali, e que' miseri, che pur si sforzano, che stentano, e sudano per giungere alle loro conquiste, s'auueggono al fine, che sono stati gettati al vento tutti i loro sudori, mentre non hanno fatto germogliare, che appunto fiori di lor natura in vn momento nascenti, e caduchi, come furono per appunto i Narcisi colà sù margini de' fonti nati in vn baleno, e subito consagrati alla defor mità dell'Eumenidi.

Non sono annose Quercie, lo dice Cicerone, le grandezze dell'huomo, che gettino nel terreno le loro radici così profonde, che nè meno possino suellersi da'scotimenti de'più furibondi Aquiloni; non sono piante fruttifere, nelle quali con nuoui innesti si rinoui la loro isterilita fecondità, mà sono più tosto foglie, e frondi, come ben disse Mimermo colà presso Stobeo, che ad ogni soffio di vento volano per aria, portate dalla loro leggerezza natia. Grandi sono coloro, a'quali le grandezze maggiori non possono far' ombra, che però con ragione Aglao Psofidio si stimaua molto più grande di Gige, perchè frà gli angusti confini del suo horticello non haueua

vn'

vn albero grande, che gli toglieſſe il beneficio del Sole. Diogene co' giri d'vna botte ſi gloria, d'hauerſi architettato la sfera d'vn Cielo maggiore di quello d'Aleſſandro, mentre per viuer felice non hà d'huopo d'altre influenze benigne. All'incontro vn Serſe, di cui non riconobbe Rè più grande, nè più potente la Perſia, contemplando le ſue grandezze fondate ſull' incoſtanza dell'onde frà le naui dell' Elleſponto da lui fabbricate ſenza numero, piange, come vn picciolo bambino, veggendone troppo vicini i naufragi, e troppo mal ſicuri gli acquiſti; e così piangente ce lo fà vedere Artabano colà preſſo Herodoto, quando in cotal guiſa gli parla, *quam diuerſa Rex inter ſe nunc facis, & dudum dixiſti? Qui te beatum eſſe dixeras, nunc lachrymas fundis.*

Vanti pure le ſue grandezze anche la sù frà le sfere vn Gioue regnante, ſtabiliſca pure il ſuo Imperio coll'età dell'oro vn fortunato Saturno; decanti la fama le più glorioſe vittorie d'vn Marte guerriero, che ſe bene tutti coſtoro ſono i maggiori Numi del Cielo, le grandezze ad ogni modo da loro ſognate, ò ſono formate di piume volanti eſpreſſe in figura hor d'Aquila, hor di Cigno; ò contraſegnate alla più vile ſoggettione, ò ſegnalate colle maggiori miſerie, che porti ſe-

co

co la vergogna, e'l rossore, ridotte da Vulcano in vna nuda pouertà dentro vna rete, ad esser bersaglio de' più vergognosi rimproueri. E se tali sono gl' inganni delle grandezze de' Numi celesti, quali saranno quelli de' dominanti terreni, che non hanno troni se non sabbricati per scale de' precipitij, che non hanno Scettri se non inuentati per stromenti di croci, che non hanno corone, se non formate à modo di legami per tenerli sempre auuinti, e nella loro picciolezza ristretti.

Qual'è quell' huomo per grande, che sia, che al ludibrio delle Parche crude non sia dalle necessità condannato. Non hà grandezza l'humanità sfortunata, che non sia esposta, come bersaglio à colpi d'vn'arciera fatale, ed al taglio d' vna falce crudele. Gridi pure il Poeta, quanto vuole,

Orat. Poet.

Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,

che non v' hà personaggio di qual conditione si sia, sopra di cui non si dispieghino le pompe funeste, co' quali suole adornare i suoi trionfi la morte. Sia grande l'huomo quanto si voglia, la picciola nauicella di Caronte l' hà da tragittare alla sponda, oue in poca arena si riducono i Regni, e le Monarchie. Sia grande quanto si voglia il Sauio, Flegetonte l' hà d'hauere soggetto

al

al suo fuoco, Lete al suo gelo, Cerbero a' suoi morsi, le Furie a' loro tormenti, i Radamanti alle loro seuere condannagioni. E come dunque potrà esser Sauio colui, che frà tante chiarezze di miserie nelle humane grandezze raccolte, così miseramente trauede? Come potrà dirsi di sapienza dotato colui, che frà tanti disinganni dettati dalla ragione, e dalla sperienza giornalmente prodotti viua ancora con mente intorbidata dalle apparenze de' sogni? Non si può dir Sauio, chi anche ne' sogni così follemente trauede.

ERRORE

De' Saui, che traueggono negli oggetti de' loro disordinati appetiti.

CEbete Tebano, de' più rinomati c'hauesse l'Antichità, volendo pennelleggiare al viuo nella sua famosissima Tauola vn' huomo, che fosse veramente felice, non seppe farlo con altri colori, che con quelli, che lo rappresentassero totalmente applicato à distinguere le apparenze dal vero, cioè à discernere la verità delle cose, come elleno veramente fossero. Anche Ciccrone, scriuendo al Fratello, che ricercaua

modi facili, per giungere al fortunàto possesso della vita beata, altro non seppe dirgli, che ricordargli la sentenza di Socrate, *si vera noscas, beatus eris*. Non v'è altra strada, per arriuare al godimento felice de' più bramati contenti, che il non trauedere negli oggetti, e seguire solamente l'orme di quel bene verace, la traccia di cui ci può condurre alla metà del sospirato riposo. Furono condotti alle spiaggie fortunate de' Campi Elisi quegli Eroi della Grecia, che non vollero caminare per quel sentiero lastricato di specchi fabbricato da Circe, à fine di trattenerli lungamente nel palaggio dell'incanto con vane apparenze ingannati, e delusi. La verità delle cose ben conosciuta, e bene esaminata da' Saui, è quella sola, che non lasciandoli trauedere, può ricolmarli di tutti que' beni, che per esser felici, sempre ardentemente sospirano.

Sono, non hà dubbio, gli oggetti de' nostri disordinati appetiti, frà tante apparenze di bene dalla mal inclinata natura così artificiosamente rauuolti, che à gran pena può l'occhio d'vn Sauio, benchè sia tutto intelletto, raffigurare le vere sembianze del male, le quali sotto maschera mentitrice si scuoprono, che però nòn è marauiglia, se l'istessa mente de' Saui, che pure suol' essere d'intendimento sagace, nell'elettione del

vero bene resti frequentemente abbagliata; e da ciò nascendo tutti gl' inganni delle loro brame importune, pare, che non sappiano, ò volere, ò seguire altro bene, che quello, che dal disordine de' loro mal nati appetiti viene scioccamente proposto. Quel Sauio solamente non trauede, che ad altro bene non riuolge lo sguardo, che à quello, ch' apporta all' animo humano la vera tranquillità, sdegnando, e calpestando ogni altro oggetto, che dal porto beato della propria quiete violentemente lo tolga. Non è soggetto agl' inganni degli appetiti quel Sauio; che stimando, d'hauere tutto il bene in se stesso col possesso della vera virtù, fatto superiore con vn magnanimo disprezio à tutte le cose terrene, nè teme gli scherni d' vna imperuersata fortuna, nè pauenta gli oltraggi d'vna persecutione nemica, nè ambisce grandezza di stato, nè idolatra bellezza di volto, nè ad altro Nume di bene adorato dal Mondo, per essere pienamente felice, sacrilegamente si dona. Quegli è veramente Sauio, lo additò Giouenale

Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat
Naturæ, qui ferre queat quoscumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil ---.

Traueggono a loro gran danno que' Saui, che sperando, di ritrouare vn viuer beato colà nel

giardino dell' Esperidi fra' frutti saporiti dell'oro, giungono al fine ad vn' albergo custodito da' Mostri, doue pure, benchè da falce d'oro arricchita, incontrano à mal grado de' loro appetiti vna morte pretiosa. Traueggono pur coloro, che riponendo ogni loro sospirata felicità nella gratia, ò nel fauore de' Prencipi, meta già stabilita dalla loro ambitione alle maggiori fortune, s'arriuano à godere dopo lunga carriera de' patimenti cortese vn raggio di beneficenza, questo stesso raggio diuiene per loro vn lampo funesto foriere di pericolosa tempesta, che li fà viuere trà mille tormenti dell'animo sempre col naufragio presente. Traueggono tutti coloro, che fabbricando l'humana felicità à lor modo ne' godimenti del senso appena giungono vna volta ad adorare da vicino il Nume bugiardo dell' idolatrata bellezza, ben tosto discuoprono essere quel tormentoso possesso vn carnefice crudele del cuore innamorato, che lo fà viuere, e penare insieme più lacerato, che non fù quello di Titio dall' Auoltoio

Pare vn gran bene ad vn Sauio ambitioso il vedersi intronizato in vn Soglio Reale col capo coronato d'vn diadema pretioso, mà non s'auuede, che quando bene giungesse al possesso di quella smisurata grandezza, la quale

De'regni suoi dentro gl'immensi giri
Vede il Sole nascente,
E'l rimira cadente
Dentro i confini suoi,

non per questo lasciarebbe d'esser tormentato dal proprio inganno, che l' hà fatto trauedere negli oggetti dell' humane grandezze, mentre nel medesimo tempo conoscerebbe, che l' istesse Corone Reali seruono all' huomo ambitioso di catene seruili; che il giungere all' altezza de' Pini più alti, è vn diuenire alberi più combattuti da'venti; che il salire alle più alte cime de' monti coll' eminenza de' gradi, è vn' esporsi più da vicino à tutte le ingiurie de' nembi dalla mezzana regione partoriti, per combattere l'altezze; e che in fatti l'essere le nuuole più solleuate ne'gran campi dell'aria, è per appunto l'istesso, che l'essere i più foschi vapori, che possino intorbidare la serenità d'ogni stato. Che però Agamennone gran Rè della Grecia conosciuta l'infelicità del suo stato Reale sotto le mura di Troia, benchè corteggiato da' più famosi Campioni, che vantasse il valore, scusandosi d'hauere sin'a quell'hora traueduto nell' oggettata grandezza, andaua dicendo,

Rè infelice, à cui nemica Stella
Diè Padre Atreo .....

Gran

Gran bene rassembra à qualche Sauio di conditione effeminato, e lasciuo, il godere in vn bel volto vna primauera fiorita, & il vagheggiare sotto due ciglia inarcate, come in Eclittica raddoppiata, vn bel Sole diuiso in due Stelle, mà non s'auuede, che la stessa bellezza, che vien detta da Platone Maestà degna d'Impero, è la maggior tiranna, che possa hauere il cuore humano, e che i sensuali piaceri sono que' Dragoni alati, e volanti, che descriue Aristippo, quali anche fuggendo, e volando tramandano i veleno-si lor fiati ad infettare tutti coloro, che con piè anelante li sieguono, e con pensiero sconsigliato tentano di raggiungerli; e nell'istessa maniera discorrendo di tutti gli altri oggetti de' nostri disordinati appetiti, sarà facile à ciascheduno il conchiudere, che l'huomo per Sauio, che sia, in tutti quelli facilmente trauede, nè è valeuole l'istessa ragione, ò la più raffinata sapienza de' Saui à somministrare frà tante ombre apparenti vn lume basteuole, per non inciampare.

Non fù mai bello non fù mai buono ciò, che venne proposto dal disordinato appetito all'huomo infelice, nè può hauere la vera ragione di bene ciò, che per errore d'vn intelletto affascinato dal senso, si và mendicando à costo di mille stenti, e di mille fatiche frà le maggiori miserie

del-

dell' humanità trauagliata. La nuda pouertà, che nasce ad vn'istesso parto coll'huomo, gli douerebbe fare vna volta conoscere, che non può vantare altro possesso di bene frà le mancanze terrene, che quello del conoscimento, con cui arriui à vedere vna volta, essere tutte illusioni puramente fantastiche quelle dilettevoli chimere, frà le quali à se stesso ogni maggior godimento propone; e quando bene arriuasse à satollar le sue brame colla sognata felicità, per cui sempre stoltamente vaneggia, incontrarebbe al sicuro le disgratie di Mida, che in mezzo all'oro, era sempre più famelico d'oro, per cui in vece di cantare pianse lo stesso Ouidio colà nelle Metamorfosi 12.

Attonitus nouitate mali, diuesque, miserque,
Effugere optat opes; quæ modo vouit, odit.

Ci furono concessi dalla natura madre benigna i nostri appetiti, acciochè ci seruissero, come stromenti per acquistare que' beni, che alla quiete della stessa natura furono prouidamente destinati dal Cielo, mà noi dalle lusinghe de' smoderati piaceri follemente ingannati, li facciamo seruire per mezzi d'accrescere le nostre stesse miserie, valendosi solamente di loro per la traccia di quei beni mancanti, che posseduti ci rendono più bisognosi di prima. Si trauede nel

so.

ſodisfare alle noſtre voglie importune ; perchè con l'occhio purgato della ragione non ſi bilanciano ben bene le qualità delle coſe, che ci ſodistano, e però col volo fugace della loro leggerezza natia all'hora ci ſcappano dalle mani, quando crediamo d'hauerle in pugno più tenacemente riſtrette. Si trauede nel luſtro degli honori, ne' ſplendori dell'oro, nella chiarezza del nome, e nelle faci più tormentoſe, che luminoſe d'amore, perchè in tutti queſti oggetti, nella ſola apparenza graditi, manca alla noſtra cognitione quel lume, a'raggi di cui ogni inganno de' noſtri appetiti ſuaniſce. E luce quella del Sole, che ci riſchiara, mà ſe voleſſe l'huomo abbagliato adorarla, come vna ſcintilla della Diuinità, come faceuano que'ſciocchi Saui Perſiani, all'hora s'auuederebbe, che non merita le adorationi d'vn Nume ſourano, chi è così ſcarſo di luce, che à due parti della terra non può nell'iſteſſo tempo tramandare i ſuoi raggi, che è così fiacco di forze, che a'ſuenimenti degli Ecliſſi ſtà continuamente ſoggetto, chi è così pouero di ſplendore, che può eſſer offuſcato da vn Pianeta men grande, chi è così poco benefico, che colle benigne influenze anche le nocceuoli, e maligne communica, chi è così crudo con l'humanità sfortunata, che non sà far naſcer l'huomo ſenza

con-

condannarlo nell'istesso tempo alla morte, chi è così auaro, che se bene liberal donatore de' fiori, e de' frutti, nell'istesso tempo l'arsure, e le sterilità à tutte le campagne comparte, chi in fatti è di sì fatta maniera in tutte l'altre cose mancante, che non sà illuminare senza abbagliare, nè sà riscaldare vna parte del Mondo senza abbruciarne vn' altra a' suoi ardori cocenti miseramente soggetta.

Non v'è bene compito in questa vita per ogni parte mancante, che l'huomo da suoi stessi ciechi voleri acciecato, possa à se stesso proporre; e se per caso non trauede tal' hora in oggettarsi il vero vltimo fine, ch' è il supremo de' beni, questo non è effetto del senso, ò del sconcertato appetito, mà della retta ragione, la quale, come tramontana sicura, al vero porto della quiete felicemente lo guida. Beua quanto vuole vn misero assetato alle fontane di Tantalo, che nè giamai spegnerassi la sua sete morbosa, nè da quell' onde inganneuoli potrà ritrarre vn picciolo refrigerio, che gli vadi temprando l'arsura. Le felicità, ed i contenti, che si vanno mendicando dagli oggetti terreni sono appunto, come i sognati ruscelli degli assetati Macedoni, che ne' solitari deserti dell'Arabia infelice sempre si cercano, nè mai si ritrouano. Viue l'huomo, che si dà in

preda a'disordinati appetiti del senso così infelice, e frà le sue ingorde voglie così famelico, che prima d'essere pienamente satollo, ò muore di spasimo, lacerato da' suoi stessi desideri, come da tanti Veltri crudeli, ò se viue, viue per morir mille volte il giorno martirizzato dall'istesso appetito, che viene detto da Seneca il carnefice più spietato, che sperimenti l'humanità a' più fieri tormenti condannata: anzi quel bene, che da' Saui, che traueggono, si crede essere la vera sorgente della vita beata, il più delle volte si discuopre, essere vn precipitoso dirupo, oue li poueri ingannati incontrano d'ogni loro felicità funesto il tracollo.

L'intelletto, ch'è quegli, che rappresenta il bene all'humano appetito, non fà sempre l'vfficio di consigliere fedele, mà essendo anch'egli dal senso ingannato, e dall'apparenza deluso, fà, che il più delle volte si segua, e s'abbracci ciò, che per ogni buon dettame della ragione non offuscata si dourebbe prudentemente fuggire. Vorrebbe l'huomo, che viue frà mille miserie miserabilmente rauuolto, scuotere vna volta il giogo dell'odiata tirannide, con cui la natura istessa à tante pene senza sua colpa il condanna; mà in volere ciò, che vorrebbe, non sà che volere, mentre le di lui voglie sono come l'onde del mare,

che

che al soffio de' venti contrari spinte, e risospinte, altro al fine con loro fortunosi combattimenti non ottengono, che il naufragio infelice de' nauiganti; *Pugnant vota nostra cum votis, & naufragium parant*, lo disse vn gran Sauio. Vorrebbe l'huomo essere veramente beato per mezzo di quella strada di latte, che fabbricò colle sue poppe Giunone là sù nel Cielo per gli Eroi, mà volendo solleuarsi à volo coll'ali de' suoi desideri, ben presto se le vede tarpate dagl' inganni de gl'Icari, che negli medesimi voli incontrano li precipitij. Vorrebbe in fatti l'huomo da' suoi sregolati appetiti affascinato ritrouare il maggior bene, oue per ordinario il maggior male s'annida, mà non conoscendo le insidie di, chi lo fà trauedere a' suoi danni, si fà vedere sù la scena del Mondo à fare il Personaggio d'vn Proteo tradito dalle sue stesse Ninfe marine, che prima l'accarezzauano.

Sarà ben sì felice, e beato quel Sauio, che non trauedendo negli oggetti dal proprio appetito proposti, volgerà ogni sua stima à quell'vnico bene, che solo ad vna ben regolata ragione si dice conforme. Sarà felice, se suellendo dal cuore assoggettito ogni passione di tirannico impero, che lo conturbi, à quella sola meta di viuere indirizzerà i suoi pensieri anelanti, che promette

ad ogni affaticato il riposo. Sarà beato quel Sauio, se tenendo sempre a freno il desio non lo lasciera correre precipitoso, ad incontrare le maggiori miserie ne' più sospirati contenti. Sarà infatti felice, e beato, se deponendo ogni pensiero di felicitarsi con beni apparenti, darà quiete al suo cuore colla mossa delle sue brame verso le Sfere, oue soggiornano i beni, che sono veri, e sempre dureuoli.

Impari dunque a non trauedere negli oggetti quel Sauio, che colla scorta dell' appetito ad vn viuer beato frettoloso s'inuia.

ERRORI DE SAVI, CHE SI RITIRANO.

ERRORE

De' Saui, che si ritirano dal viuere con gli altri, per viuere à se soli.

Rfeo, che fù l' inuentore ne' suoi hinni di que' due regni famosi, ne' quali pretese fosse perpetuamente diuisa la sfera sempre mobile del viuer' humano; se bene lodò molto il regno dell'Amore, in cui voleua, che ciascheduno viuesse da romito, tutto ritirato in se stesso, ed alla sola contemplatione degli oggetti

più

più alti totalmente applicato; confessò ad ogni modo, che per molte ragioni era da preferirsi al Regno d'Amore quello della necessità, in cui egli stesso esprimeua la vita ciuile dell'huomo, frà publici affari sempre rauuolta, e da ogni solitaria ritiratezza lontana. Teneua (egli è vero) per molto saggio colui, che solleuato all'altezza d'vn'essere più che humano, indrizzasse tutti i suoi pensieri alla coltura di quell'animo, ch'all'hora da Platone vien chiamato Diuino, quando à somiglianza d'vn Dio si vede tutto intento à contemplare se medesimo; mà nello stesso tempo stimaua di molto maggior sapere dotato quell'altro, che fuggendo gli horrori degli antri, e delle solitudini, viuesse frà le communanze ciuili, come animale socieuole, cioè à dire, come destinato dalla natura à viuer da huomo frà huomini, e non da fiera seluaggia frà mostri d'inhospiti, e dishabitati deserti. Conchiuse al fine, che non era proprio d'vn Sauio adorato per Nume del sapere l'habitar sempre frà selue, e frà boschi, e che non era la solitudine quella, che fosse l'albergo d'vna vera virtù, mentre questa anche lontana da' più solinghi habituri, ed anche fuori di quella ritiratezza, che sogliono vantare li romitaggi delle più erme foreste, nelle popolate adunanze de' Cittadini può gloriosamente spic-

care. E se fece errore la Stoa, quando per fare il suo Sauio vn Dio terreno, lo fece vn Fauno Bifolco habitatore de'boschi, fù questo errore corretto da Menedemo all'hor, che disse à Zenone, essere di molto maggior pregio il sapere di quel Sauio, che sà viuere à molti, che quello di chi sà viuere solamente à se stesso, che alla fine è vn saper viuere ad vn solo.

Io non entro quì à ragionar di que' Saui, che santamente condotti da vn' istinto celeste, riponendo tutta la loro beatitudine nella contemplatione d'vn Dio, ch' è solo, e fuggendo la marea sempre inquieta delle occupationi mondane, si ritirano, come huomini sourahumani, nelle più aspre horridezze de' più remoti deserti. Non ardisco frà gli Errori de' Saui profani d'annouerare le sante elettioni di que'felicissimi Eroi della Chiesa, che in ogni tempo colla loro ritiratezza santificarono i Chiostri, e che con chiari esempi d'vna vita perfetta illustrarono l'ombre più oscure delle solitudini più appartate dal Mondo, essendo questi tanto più degni di lode, quanto, che per seruire ad vn Dio, si sottrassero da quel vile seruaggio mondano, che cotanto si pregia da forsennati mortali, forse per hauere il contrasegno d'vna catena d'oro, ò nel diadema Reale, che risplenda sul capo, ò in altro laccio honore-

uo-

uole, che li tenga auuinti, & imprigionati colle dignità, e con gli honori frà gli affari d' vna vita ciuile. Sono, e saranno sempre immortali alla fama, che risuona con cento bocche sin colà nelle vaste regioni de'Cieli, tutti coloro, i quali per mantenersi più vniti al loro fortunato Principio, onde discesero, e per accostarsi più da vicino à quel fine, verso di cui colle loro buone operationi santamente s'inuiano, non solamente da propri paesi, e dalle proprie Città si dilungarono, mà da se stessi ancora, e dalle proprie habitationi natiue. Di questa sorte di Saui quì la mia penna non scriue, la mia lingua non parla; mentre nè l'vna, nè l'altra sarebbe basteuole à tessere alle loro risolutioni magnanime le lodi, e gli encomi douuti. Solamente di que' Saui del Mondo, io quì detesto gli errori, che errando non meno nel fine, che ne' mezzi pensano, di fabbricarsi vna vita beata à lor modo, col ritirarsi dall' honesta communanza della vita ciuile, viuendo a se soli, e ricercando in se stessi quella sospirata quiete, che non sono valeuoli a conseguire frà gli altri.

Dica pure, chi vuole, in contrario, che'l Sauio douendo essere d'vna suprema intelligēza di tutte le cose dotato, douēdo conoscere d'esser per natura

superiore à tutto ciò, che gli può somministrare la vita ciuile, sia tenuto di sottrarre il collo al giogo grauoso di viuere à modo altrui, sdegnando d'essere di quella conditione dozzinale, e seruile, che gli toglie la libertà, ch' è la dote più cara, e più pretiosa, che vanti l'humanità nata agli imperi. Dica chi vuole, che douendo esser il e Sauio solo di sè stesso contento, come vuole Zenone, e solo di se medesimo pienamente satollo, come vuole Pitagora, all' hora s' allontani dalla sfera del vero sapere, quando albergando nelle popolate Città frà commerci inquieti de' suoi Cittadini, si vede costretto à viuere, come gli altri in duro, e vile seruaggio, tributario di mille ossequi anche all' istessa immeriteuole ciurmaglia del volgo ignorante. Dica in fatti, chi vuole, non esser quella vita da Sauio, la quale in vece di prescriuere le leggi agli altrui voleri con vn regolato sapere, lontano dall' erranti vicendeuolezze del tempo, e della fortuna, si facci co i trattenimenti communi all' arbitrio dell' vna, e dell' altro miseramente soggetta; nè perchè sien d'oro le catene, come quelle, che teneuano legata la vinta Reina de' Palmireni nel Trionfo di Aureliano, si fanno meno pesanti ad vn cuore generoso, che nascendo per regnare sopra gli altri, non può soffrire d'vbbidire, à chi douerebbe per ogni

ragione ſignoreggiare; nè perchè ſia alta, & eminente la cima del Caucaſo, oue per caſtigo ſtà legato vn Prometeo profanatore de' Cieli, viene per queſto reſa men dura la ſeruitù di vederſi di commenſale de' Numi, ch' egli era, fatto ſchiauo de' moſtri più fieri, che lo tormentano. Si dice vita da Sauio quella ſola, per mezzo della quale l' huomo tutto ritirato in ſe ſteſſo, e totalmente ſtaccato, e diſciolto dagli inuiluppi terreni, paſſeggia libero à ſua voglia con vn ſolleuato intendimento per le ampiezze de' Cieli, ed iui conoſciuto per vn Nume terreno, ſi fà adorare per vn huomo tutto Celeſte. Così parmi ragioni vn di que' Saui ingannati, che gode d'eſſer più fiera d'vn boſco, che huomo habitatore d' vna Città.

Mà, quanto vadi errato coſtui, la ſteſſa Sapienza chiaramente il dimoſtra, la quale eſſendo vn belliſſimo habito dell'humano intelletto, dalla frequenza di più atti altamente prodotto, com' inſegnano le ſcuole, non può far ſpiccare il ſuo pregio frà le ſolitudini troppo contrarie alle frequenze. Li Platonici, che furono gli huomini più ſaputi, che vantaſſe la dotta Atene, volendo in quella Città fabbricare la ſtanza al ſapere col nome d'Academia, la fecero poco diſcoſta da' virtuoſi congreſſi de' Cittadini. E ſe bene vien-

det-

detta da Plutarco la solitudine, scuola vniuersale de' Saui, *solitudo sapientiæ gymnasium*. Se bene Minerua la Dea più stimata, che adorino i Saui abborrisce nella sua nascita anche il commercio materno, nascendo solitaria partorita da Padre solo; ad ogni modo non si può negare, che quella stessa Sapienza, ch'amò forse la solitudine ne'suoi principij imperfetti, non giunge mai alla meta della maggior perfettione, se dagli esercitij ciuili d'vn viuere in commune, non vi viene gloriosamente sospinta. Può nascere (egli è vero) vna Pallade frà le solitudini d'vn solo ceruello di Gioue, mà non può viuere, se non frà le radunanze de'Saui, e frà le popolate Città, che però Homero stesso la và descriuendo in luoghi più Cittadini, che rusticana boschereccia, e fù anche da altri antichi communemente chiamata, *Vrbana Pallas*, & al sommo si potrebbe conchiudere con Seneca, che se bene taluolta riesce profitteuole al Sauio il viuere da solitario, e da priuato, non per questo sia bene l'allontanarsi affatto colla ritiratezza dalla vita communale, e ciuile. *Alternanda solitudo, & frequentia*; così c'insegnò Seneca, che dell'vno, e l'altro modo di viuere ci puote essere vn ben sperimentato maestro.

Cagiona (non v'hà dubbio) molte soggettioni al Sauio la conuersatione ciuile; mà io dico, che le

soggettioni della vita ciuile sono di quelle, che solleuano l'huomo all'auge delle maggiori grandezze, mentre gli fanno tributari tutti gli ossequi della communanza del volgo. Regge il Sauio à sua voglia col solo sapere le numerose adunanze de' popoli, ed imperando colla ragione arriua à dominare gli stessi Dominanti del Mondo, che'l più delle volte, benchè coronati, sono vittime indegne, che si sacrificano alla sola ignoranza. S'aggirano a'cenni de' Saui le sfere de' Principati più grandi, perchè i Saui soli sono le lor vere Intelligenze motrici. Non può dar regola Artaserse alle sregolate licenze del viuer Persiano, se non richiama alla Corte tutti i Saui del Regno poco prima da lui esiliati; ed egli stesso a'lor piedi non sottomette il Diadema Reale. Lo stesso Gioue non sà bene gouernare il Mondo, quando da lui s'allontana la Sauia gouernatrice Minerua. Nerone gouernò bene per vn pezzo l'Imperio di Roma, perchè dipendeua dal sapere d'vn prudentissimo Sauio, che partorirono le Spagne; e que' Prencipi, che si ritirano, per darsi à credere saggi nella lontananza dagli affari Politici, si discuoprono più sciocchi, e più ignoranti d'vn Numa Pompilio, ò d'vn Tiberio, che nelle loro solitudini hebbero bisogno, di ricorrere all' aiuto d'vn Egeria consigliera. Sono comen-
da-

dati non hà dubbio, per Saui molti Filosofi solitari, mà questi imitatori degli Anacarsi, e de' Platoni, furono più pellegrinanti, che ritirati. Si ritira, egli è vero, vn Demostene dagli affari della Republica all' habitatione solitaria d' vn antro, mà iui pure vuole il commercio di molti discepoli, che in poco tempo à beneficio di tutta la Grecia rese poi Oratori eccellenti.

Adora per lungo tempo (già tutti lo sanno) le ceneri d'vn sconosciuto focolare il Sauio Archimede, mà iui pure troua modo di rauuiuare frà quelle ceneri i spenti lumi del suo sapere, con dar nuoue leggi a'Cittadini di Siracusa. La solitudine in fatti non fà, che campeggi ne' publici steccati delle Città, ò delle Republiche la sapienza de' Saui, se, ò non si abbandona affatto, ò non si riduce taluolta al commercio de' Cittadini.

Io non nego, che il viuere d'vn Sauio frà le communanze ciuili non lo renda tal' hora soggetto agli scherni del volgo, & à i dispregi degli huomini più ignoranti. Concedo, che le prerogatiue de'Saui non sieno molte volte conosciute, & apprezzate dagli huomini dozzinali, come richiederebbe la lor conditione, alla quale per se stessa ogni maggior stima è douuta. Sò, che non mancano al Sauio astretto à conuersare con huomi-

mi-

mini plebei, tratti inciuili, termini indouuti, increanze ſeluaggie, mà non per queſto deue ritirarſi il Sauio da quell' altiſſimo poſto, che à mal grado d'vn'indegna, e volgare ciurmaglia lo rende frà tutti eminente, e coſpicuo. Non ſarà mai ſoggettione di neceſſità quella del Sauio, quando aſſiſte alle reggenze politiche, mà ſarà elettione del proprio volere, che anche aſſoggettito à molti lo fà ſignoreggiante a tutti. Vanno ſempre ſciolti i Leoni incoronati, che tirano il carro di Pallade ne' Portici d'Atene, e chi ſerue nella ſcuola della ſapienza, non moſtra altro contraſegno di ſeruitù, che l'eſſer per ſempre incatenato all' amore della virtù. Fù tenuto per iſchiauo il gran Sauio Appollodoro, ſinchè ſi trattenne ritirato, e ſconoſciuto frà le dishabitate foreſte di Pergamo, mà appena ſi fà veder' alla Corte d'Auguſto per regolatore dell'Imperio Romano, che viene riuerito, come capo de' Filoſofanti Politici, e le Republiche più celebri, e più rinomate del Mondo all' hora mantengono il pregio della loro grandezza, e libertà, quando hanno per aſſiſtenti al gouerno i Soloni. & i Licurghi; che però Zenone, Cleante, e Criſippo, che furono i primi lumi del ſaper Greco, laſciarono ſcritto per leggi, che non foſſe mai lecito ad vno, che faceſſe profeſſione di Sauio l'abban-

bandonare la propria Città,

Non giouò mai al publico bene la lontananza de' Saui da' publici affari, nè puote mai esser buon gouerno politico quello, in cui non presiede per iscorta il sapere. A questo fine scriue Cassiodoro ad Atalarico Rè de' Gothi, che non permetta ad alcun Sauio l'allontanarsi dal Regno, nè sarebbono stati così felici i Ciri ne' suoi gouerni, se non hauessero hauuto la quasi continuata assistenza de' Senofonti, come pur hebbero i Dari i suoi Zopiri, gli Agamennoni i Nestori, gli Scipioni Africani gli Ennij, gli Archelai gli Euripidi. Alessandro stesso si rese più glorioso nel gouernar i suoi regni colla Politica consigliera del Sauio Aristotile, che colla forza di quel braccio poderoso, che in ogni luogo recideua le Palme destinate al trionfo d'vn Mondo. Non è la conuersatione de' Saui vna soggettione de' Prencipi, mà più tosto vna tramontana felice, che gli conduce al porto de' più fortunati successi. Non sono i consegli de' Saui, come vogliono alcuni, Remore perniciose, & infide, che fermino il corso alla naue volante della buona ragione di stato, mà sono più tosto fiati benigni d'vna fauoreggiante fortuna, che sempre arride alle speranze bramate. Non è buona quella ragione di stato, che tiene lontani i

Saui da gouernanti, acciò non si moltiplichino tiranni al commando, mentre più tosto serue la loro vicinanza, per sostenere le ruine cadenti de' Regni, e per mantenere i Dominanti nel trono.

Sono errori de' mal consigliati Politici quelli, che persuadono a' Prencipi l' aborrire la vicinanza de' Saui, per esser questi portati dal loro fasto à così alti pensieri, che il più delle volte si stimano di maggior pregio degli stessi Regnanti, i quali pretendono col loro sapere più tosto di sopraſtare, che d' essere per natura inferiori, e soggetti. Non è costume de' Saui, come vogliono costoro l'introdur sempre le turbolenze, le ribellioni, e le congiure ne' Regni, mà più tosto di sedarle, di discioglierle, e d' abolirle; e fù stimata sciocchezza del supremo trà Numi dell' antichità, ch' esiliasse dal suo capo il sapere in vna Bellona, stimandolo tumultuoso, e rebelle per essere armato. Non è vero, che i Saui, che assistono à' Prencipi, ò gouerni politici habbiano vn naturale istinto, di guidar tutte le cose à lor voglia con perniciosò capriccio, mentre è proprio lor vfficio di regolare se medesimi, e gli altri ancora col solo diritto della retta ragione. Il braccio d'vn vero Sauio, lo disse bene Senofonte, se s' applica à reggere il timone d' vn regno, ò

d'vna

d'vna Republica è quel solo, che può inchiodare la ruota della fortuna, benchè sempre volubile, & incostante. Sono questi gli Appollini protettori delle Muse cotanto abborrite, e sprezzate da grandi. Sono gli Atlanti, che soli son atti à sostenere il Cielo politico de' Principati, che però non debbono essere fulminati da' Regnanti, come furono dà Gioue gli Enceladi, & i Titei, nè debbono essere mai rimossi da'carichi, acciòchè restino à quelli sostituiti i più deboli Alcidi.

Mà se bene non hauessero le Stelle influssi più rei di quelli, a'quali si vede per ordinario soggiacere l'infelice conditione degli huomini Saui, se bene la sapienza, ch'è la più nobile virtù, che regni nel Mondo, si vedesse oltraggiata con tutti i dispregi più vili; se bene fossero le communanze ciuili contaminate dalle più abbomineuoli licenze del viuer humano; non deue perciò il Sauio ritirarsi giamai col fine, di viuere solamente à se stesso, mentre sempre in qualche modo, ò coll'esempio, ò cogli ammaestramenti, ò col consiglio può giouare al commune. E legge inalterabile della stessa Sapienza, che il publico bene si faccia sempre preualere al priuato, e saggiamente pure c'insegnò Platone nella sua Republica, che il commune, & il priuato hanno ad essere sempre vna cosa medesima, e che altro non sia la

Republica, che il Cittadino, nè altro il Cittadino, che la Republica medesima. Non è più virile la costanza di quel Sauio, che si fà Romito, che si ritira alle selue per isfuggire i colpi, che li possono venire da vna cieca, & incostante fortuna, la quale per ordinario signoreggia nelle adunanze ciuili. Se bene fulminassero i Cieli la sapienza d'vn' huomo con i maggior' infortuni, che possino scendere dalla mano d'vn Gioue adirato, non per questo deue farsi seguace d'vn Eschilo sfortunato, che pensando di preseruar se medesimo dalle ruine, ch'egli credeua communi alla propria Città, incontrò nel proprio destino quella sciagura, che lo fece morire percosso da vna Testuggine solleuata per suo precipitio dagli artigli d'vn'Aquila. Quando il gran Sauio d'Abdera si risolue d'habitare solitario frà monti, per viuere à se solo, all'hora appunto incontra il concorso di molti Popoli, che lo vanno à deridere, come se fosse vn' huomo, che ben sì fù Sauio nella sua Città, mà hora nella solitudine impazzito. Viua solitario chi è pazzo, viua solitario chi è sciocco, chi è imprudente, mà non chi è Sauio, chi può sempre giouare & al priuato, & al publico bene.

Sò, che fù precetto di Pitagora inuiolabilmente osseruato da' suoi discepoli, che si douesse più

to-

tosto viuer solo, che mal'accompagnato, *aut cum nemine, aut cum probo viro versandum*. Sò, che il genio d'vn Sauio, che deue esser sempre alla sola virtù inchinato, non potrà mai adattarsi alle conuersationi vitiose degli huomini maluaggi. Sò, che Aristide, che fù l'Oracolo della sapienza d'Atene, si risolse più tosto di viuere perpetuamente esiliato, che di viuere frà huomini scostumati, benchè fossero suoi Cittadini. Tutto è vero, ed io nol nego, mà pure à mio credere ciò non basta, à rendere pienamente lodeuole la ritiratezza d'vn Sauio, quale facendo l'officio del Sole frà gli huomini ignoranti, come vuole Platone, non deue ritirarsi giamai dal consueto camino, benchè incontri le lordure di mille strade fangose. Agesilao, perchè è Sauio, dice Senofonte, sà conuersar con cattiui, ed esser buono; basta al Sauio, che fugga i licentiosi costumi di viuere, e le operationi maluaggie del volgo, se bene conuersa colle persone scostumate, anzi douendo egli esser il Medico de'malori dell'animo, non deue lasciare in abbandono i miseri cagioneuoli, che da lui solo attendono il rimedio opportuno. Pouere Republiche del Mondo, se da loro si ritirassero i Saui, che le gouernano. Poueri Tribunali, e Magistrati, se mancassero loro i saputi amministratori del giu-

sto. Che sarebbe l'arte del guerreggiare, se la esercitassero solamente Capitani inesperti. Non si può nauigare il mare senza vn sperimentato nocchiero. Non si può ben reggere vna famiglia senza la prudenza d'vn capo. Non si può à lungo mantenere vna radunanza esemplare di religiosa osseruanza, senza la peritia d'vn Superiore, che gli assista al gouerno. Mancarebbono le publiche scuole, se mancassero i Maestri esemplari. Il Mondo stesso si sconcerterebbe, quando non fossero le di lui regolatrici le intelligenze più dotte. Conchiudasi dunque, esser' errore d'vn Sauio il ritirarsi solamente à se stesso.

ERRORE

De' Saui, che si ritirano da Publici Gouerni per attendere a' loro Priuati interessi.

E' D' animo troppo vile, e di conditione troppo dozzinale quel Sauio, che ritirandosi dall' intraprese carriere de' publici gouerni, destinati dal merito a' spiriti generosi, che sono il sostegno delle cadenti Republiche, si risolue di non volere altra meta prescritta al suo viuere, che quella d' vna otiosa quiete. Vn cuore ristretto solamente fra' confini d' vn picciol Mondo col

reg-

reggimento di se medesimo, non può esser cuore d'vn grande Alessandro, nè può essere l'animo magnanimo d'vn' Alcibiade, ch'odiaua se stesso, quando non si vedeua posto al commando degli altri. Non può esser capace di gran sapere colui, che non tenta d'inalzar' i suoi voli fino alle Sfere per farsi vn' Intelligenza regolatrice del Mondo. E sapienza troppo communale quella di coloro, che sanno fuggire gli alti posti delle dignità, e degli honori, per non saper sostenerli con quel decoro, ch'è proprio dell'eminenza de'gradi. All'incontro è carattere troppo singolare impresso dalla natura negli animi di coloro, che sdegnando in ogni tempo le bassezze d'vn viuer priuato, ad altro non pensano, che à sormontare col loro stato l'vguaglianza del volgo, con l'applicarsi a'commandi supremi.

E più tosto fuga vergognosa, che generosa ritirata, quella de'Saui, con la quale sentendo il peso, che porta seco il gouerno, appena sostenuto lo gettano dalle spalle, ed anche prima di portarlo, si dimostrano stanchi, & indeboliti di forze. Chi non è codardo, diceua Cicerone, hà d'interuenire in ogni tempo à pericoli, che vanno congiunti co i gouerni della Republica, e chi si ritira per mancanza di vigore, non la fà da buon Romano, di cui fù detto, *Agere, & pati*

for-

fortia Romanum est . L' Errore de' Saui di Cirene , ch'abbandonarono per viltà il gouerno della loro Republica, quand' era nello stato cadente fù castigato con esser' esclusi da' Campi Elisi, luogo destinato agli Eroi , che non vissero mai ritirati à se stessi . Li seguaci di Crisippo, che non conobbero altra vita per buona , che quella delle Conchiglie, oue come notano gli Scrittori della natura , non v' è grado , nè apparenza di superiorità , furono dichiarati dalla scuola Platonica inferiori di conditione à tutto il rimanente degli animali bruti , frà quali pure lampeggia vn raggio ambitioso di superiorità irragioneuole .

La professione del Sauio deue essere la stessa, che quella della Sapienza , la quale per insegnamento d' Aristotele è sempre applicata à cose alte , e sublimi ; e le cose più alte sono le maggiori eminenze de'gradi . Il sauio, che più d'ogn' altro porta impressa per lo sapere la somiglianza d'vn Dio, hà da star sempre in posto di gouernare il Mondo; e douendo , come vogliono i Stoici , fare la sapienza vn buon concerto colla natura non hà d'hauere altro vfficio , che vna suprema reggenza di tutte le cose inferiori . E' nome di relatione quello del Sauio, e l'osseruò dottamente Lattantio; onde non può esser egli Sa-

uio

uio solamente à se stesso, mà deue essere Sauio anche agli altri, con essere loro gouernante, e direttore. Si conoscono nell'Iliade d'Omero, quali sieno i Numi protettori de'Greci, e de' Troiani à contrasegni, che portano della loro direttione, e quelle sole naui d'Atene hanno il pregio d'essere rinomate le naui Diuine, le quali per esser consagrate à Minerua si fanno la scorta di tutte l'altre nella nauigatione del mare; e queste sono quelle, che tragittano non i bestiami di Mida, mà li Sacerdoti d'Apollo, e tutto il rimanente consagrato a'Numi del Cielo.

Quegli è il vero carattere della grandezza d'vn Sauio, che lo mette in istato di poter giouare à più piccioli. Mà ciò non s'ottiene dal Sauio, se non per mezzo de'gouerni, oue, come vn Sole benefico posto frà le altezze de'Cieli, può tramandare à tutti influenze benigne. Oh quanto bene farebbono i Saui, che si ritirano da' gouerni, à trasferirsi alla scuola di Menedemo gran Sauio nell'Egitto, il quale fù vgualmente lodato, & ammirato da Tolomeo, Demetrio, e Lisimaco, perchè fino all'vltimo respiro di sua vita volle sostenere le cure pesanti della sua Patria à beneficio commune. Anche Melisso Capitano sfortunato viene celebrato da Diogene Laertio per vn gran Sauio guerriero, perchè

non

non lasciò mai il gouerno dell' armi, benchè fosse giunto alla età più cadente. Sono forsennatezze de' soli Empedocli le ritiratezze da' publici gouerni; ed appena egli si sottrasse al peso del gouerno della sua bella Città d'Agrigento, come s' hauesse perduto affatto il ceruello, se n'andò da disperato à precipitarsi nel fuoco d' vn Mongibello auuampante.

Non può essere, che vn rozzissimo Crate colui, che rinfaccia à Socrate, come gran colpa in vn Sauio, il trattenersi occupato nel gouernare altrui, come che tolga all'huomo il buon gouerno di se medesimo. E' proprio vfficio de' Saui nel Mondo il correggere gl' ignoranti, nè ciò si può fare senza la superiorità del comando, che però disse Possidonio à Pompeo, ch'egli lontano da' fasti Romani, e dalle dignità Consolari non haueua il modo opportuno di correggere i delinquenti di Roma. Per altri non per se soli hanno da consumare il tempo del viuer loro, come faceuano que' scioperati Contadini d'Arcadia, che si nascondeuano ne' più occulti ripostigli delle cauerne per non esser forzati à faticare nella coltura delle campagne altrui. A me piacque sempre ciò, che m'insegnò Platone nella sua Republica, cioè che fosse impresa molto più gloriosa, e segnalata in vn' huomo il saper reggere

gere

gere vn Mondo picciolo; e se bene sù la cima delle maggiori altezze de'gradi pare, che l'huomo stia più esposto a'colpi della fortuna sempre nemica al sapere, ad ogni modo egli stesso stimò manco male rendersi soggetto alla fortuna con hauer per iscorta frà le incostanti vicendeuolezze del Mondo il sapere, che il farsi scherzo di tutti col viuere ritirato à se solo.

Dica al contrario, quanto vuole, l'ingannato Epicuro, che a'suoi errori non potrà giamai aderire la sapienza d'vn Sauio. Può essere vita innocente, mà non capace d'alti pensieri quella, che si ritira solamente al gouerno d'vn pouero horticello, e sarà sempre picciola, e troppo semplice quella lode, che nasce in vn picciolo recinto di pochi palmi di terra.

Quantum Epicure tibi paruis suffecit in hortis. Questa è la lode maggiore, c'hebbe nella sua stolta ritiratezza Epicuro; mà se ci risuonerà all'orecchio il tuono della voce del gran Sauio Aristippo, vdiremo ad ogni hora quel vergognoso rimprouero fatto à tutti i Saui del Mondo, in quel detto, *Non vacat vitio, qui sponte vacat imperio.* Non si ritira dal regger altri, chi non è difettoso in se stesso, e la virtuosa innocenza del viuere humano all'hor gode di farsi vedere in vn Trono sublime, quando può esser mirata da tutti sen-

za essere nè meno macchiata d'vn neo. Si vadi à nascondere, chi è brutto, e disforme (diceua Olimpiodoro) essendo i luoghi più bassi albergo ordinario delle sozzure. Parmi d'essere, diceua Numa Pompilio, la cosa più bella di Roma, quando mi veggo, come vna gemma pretiosa, incastrato in vn Trono d'oro, collo scettro in mano, e cinto del diadema reale. Parmi d'essere maggior di me medesimo, diceua il Rè Tiranno della Sicilia, quando nella mia Regia faccio caminare il Mondo à mio modo, come se fossi vn Gioue, che regga sempre co' fulmini alla mano. Parmi d'essere più che huomo, diceua quell'ambitioso Vulcatio di Roma, quando mi veggo soprastare col gouerno, à chi per natura mi dourebbe essere vguale. In fatti troppo bella cosa è il gouerno, nè per consiglio di Massinissa, si deue lasciare di gouernare, se non quando si lascia di viuere.

Si lusingano, anzi s'ingannano tal'hora alcuni nella loro ritiratezza troppo ambitiosi, con dire, non ritrouarsi cosa più profitteuole al publico bene dell'esempio d'huomini segnalati nella virtù, quali lasciando in abbandono le occupationi politiche, dopo d'hauerle lungamente, e con decoro sostenute, fanno alla fine con[illegible] che non v'è vi[illegible]

tem[illegible]

na. Essere per appunto la vita lontana da gouerni in vn Sauio, vno di que' diuini Oracoli; che parlano ritirati frà le Quercie della selua di Dodona, co'quali si consultano sempre bene i più importanti interessi di stato. Essere la vita ritirata del Sauio l'Erario abondante delle Republiche, e de' Regni, da cui si ricauano i più ricchi tesori de' più perfetti ammaestramenti del viuere humano. Essere la ritiratezza del Sauio quel raggio di Diuinità, che traluce frà gli antri solinghi de' Numi nascosti, che lo fanno stimare da tutti, riuerire, & adorare, come huomo superiore all' istessa humanità, dishumanata frà gli horrori delle selue, e de' boschi. Si danno à credere in fatti non esserui forza più efficace per mouere la moltitudine de' popoli ad operare col solo dettame della retta ragione, che la vita d'vn Sauio, quale per viuer bene si ritiri dalle più pericolose occasioni di viuer male, come son quelle delle dignità, degli honori, e de' gouerni.

Hanno, nol niego, qualche apperente motiuo di ragione que'Saui, che si sottraggono al peso della direttione altrui, mà è così debole, e poco rileuante, bilanciato colla ragione in contrario, che poc[illegible] nulla persuade, chi sù la maggiore impo[illegible] humani interessi fondatamente [illegible] giouare al Mondo coll'

esempio la vita ritirata d'vn Sauio, benchè d'ogn'
intorno sfauillassero in quella raggi lucenti d'vna
perfetta virtù, se viene deposta dal candegliere
del gouerno, d'onde solamente può diffondere i
lumi del ben'operare alla stolidezza del volgo
ignorante? Come potrà farsi vedere à tutti quell'
esempio di viuere, à cui mancando l'altezza d'vn
luogo eminente, manca ancora quel nobilissimo
fregio, che lo può rendere non meno à tutti vi-
sibile, che veduto à ciascheduno profitteuole?
Non basta nò, che il Sauio si rintani in vna spe-
lonca, si ritiri in vn romitaggio, per fare, che
la fama lo decanti per vn Nume solitario, atto à
reggere co' suoi oracoli vn Mondo, mentre si
sà, che le voci della fama non sono, come quelle
dell' Echo, che gode di far vdire il suo suono
più nelle foreste, che nelle popolate Città. So-
no prima sepolti, che morti i Saui, che si ritira-
no, che però così ritirati non possono dar mai
buon'odore di se medesimi. E cancellato dalla
memoria di ciascheduno colui, che cerca le tene-
bre dell'oblìo nello stato infelice della ritiratez-
za, che però nè meno può giouare col lume, che
lasciò già altamente impresso negli animi de'spet-
tatori, quando risplendeua sul Trono della Mae-
stà, ch'è l'istesso al parere di Tacito, che quello
del gouerno.

Cre-

Crederà forse il Sauio, che si ritira, di potere cagionare maggiore profitto nel Mondo co' salutcuoli insegnamenti, ch'ei diffonda sù libri tutto ritirato alle fatiche de' studi, e tutto occupato in dar lumi di non intese dottrine sù' scritti, che con mille splendori d' Eroiche operationi, colle quali potesse illustrare tutti li Troni, e le dignità, oue risiede il gouerno. Mà se ciò si dà à credere, à gran partito s'inganna, mentre si sà, che molto poco gioua al viuer humano vn sapere solamente distillato ne' scritti, e che la stessa sapienza stemprata in inchiostro non può formar altro, che ombre oscure d'obliuione à se stessa. Quanti sudori d'huomini studiosi, e letterati si sono sparsi al vento, benchè habbiano procurato d'imprimerli à piombo nelle stampe con caratteri indelebili nelle pergamene d'vna fama immortale. Quanti scritti ben composti sono stati lasciati ne' loro solitari alberghi da' virtuosi ritirati, che non hanno hauuto altra vita, che quella, che riceue la Fenice dal fuoco prima nelle proprie ceneri sepolta, che alla bella luce vitale nuouamente risorta? Quanti libri di singolarissime dottrine ripieni, ò mai veduti, ò poco intesi, ò nulla esercitati, che nè meno hanno fatto conoscere al Mondo il nome de' loro Compositori per esser stato sempre dall'ombre della loro

ri-

ritiratezza vanamente oſcurati? Scriſſe Antigono à Zenone, che ſe ne viueua ritirato frà le ſue ſtudioſe fatiche ne'Portici della Stoa, che ſe voleua eſſer ſtimato nel Mondo, laſciaſſe quel ſuo folle penſiero, di viuere fra'ſtudi ſequeſtrato da tutti, e ſe ne veniſſe al ſuo Palagio Reale, oue ſarebbe ſtato ammirato, come Maeſtro d'vn Mondo intero. Seneca fù più conoſciuto, per hauer gouernato l'Impero di Roma ſotto Nerone, che per hauer ſcritto sì bene del viuer morale ritirato alle Ville della delitioſa Campagna. Cinea ritornato alla gran Corte di Pirro Rè degli Epiroti accrebbe al Regno più Città coll'indrizzo d'vn buon gouerno, che non fece lo ſteſſo Rè colla ſpada ſempre vincitore, e trionfante. Ruinano le Monarchie del Mondo, ſe dal loro gouerno ſi ritira il ſapere, come all'incontro ſotto la ſcorta di queſto ſi rendono nelle grandezze ſempre più glorioſe, e più ferme.

Il ſapere, che ſia valeuole per il buon gouerno d'vn ſolo, non è la proua del valore d'vn Sauio. Dal gouerno di molti s'argomenta il pregio di quella raſſodata virtù, ch'è il paragone del vero ſapere. L'autorità del comando più nobilmente campeggia, e più maeſtoſa riſiede nella prudenza d'vn Sauio, che in cento troni di, chi non sà eſercitarla; nè per altro voleua Platone, che i

Ma-

Magiſtrati, & i Gouerni non vſciſſero mai dalle mani di coloro, che nella Republica foſſero per li più Saui communemẽte tenuti. Anche gl'Indiani più rozzi dimoſtrarono vn tempo, che ſolamente i Saui erano deſtinati dal Cielo per commandare agli altri, mentre ne'ſagrifici, che faceuano a'loro Dei fauoloſi per lo publico bene, voleuano, che portaſſero nelle mani vn pretioſiſſimo ſcettro, ch'era appunto vn'inſegna gioiellata del gouerno de'Popoli. Stà ſenza Scettro fra' Numi quel ſolo Pitalmio detto il ruſticale Gouernante delle Campagne, perchè ſtà ritirato ſolamente al gouerno di ſe medeſimo, e delle coſe inſenſate. Non ſono fatte le ſolitudini, nè le ritiratezze per li Saui, che ſono effigiati ne' geroglifici, come Arghi occhiuti, e come Briarei di cento mani, per darci à diuedere, che il Sauio hà d'hauer occhi, e mani per preuedere, e prouedere a'biſogni de' Popoli con vna vigilante, e poderoſa aſſiſtenza, che non ſi può hauere ſe non con l'officio di Gouernante.

Non è di pregiudicio alla libertà del Sauio il gouerno, come vanno dicendo alcuni dall'errore de' Scoici follemente ingannati. Non viene imprigionata la grandezza d'vn Sauio, come da tanti lacci importuni, dalle obligationi, che portan ſeco le incombenze di commandar ad

al-

altri; anzi è à tutti per esperienza palese, che viue sempre più libero, chi commanda, che quegli, ch'è necessitato à seruire. Non è sempre vero, che l'huomo posto al gouerno sia posto alla catena condannato ad essere schiauo delle proprie passioni tiranneggianti, mentre il Sauio anche frà le maggiori turbolenze dell'animo humano, che sono, ò gli odi, ò gli amori, può mantenere illeso il dominio della retta ragione. Mette il freno il Sauio alle dissolute licenze del viuere de'popoli; nè può hauere questa forza, se non chi è libero in se stesso, e sciolto dall'importuna tirannide degli affetti, nè per altro dal più famoso Poeta molto più Sauio di Dolone fù celebrato il grande Aiace, che per hauere con suprema libertà saputo sempre vgualmente commandar à se stesso, & agli altri.

Nè meno è cosa degna di lode in vn Sauio il ritirarsi da'gouerni per isfuggire que' scogli, che fanno naufragare le Naui de' più periti Nocchieri, che stiano al timone delle Republiche, e de'Regni. Pochi sono que'Gouernanti (diceua Tacito nella Consulta di Germanico) che non vrtino, ò nell'eccesso del rigore, ò nella soprabbondanza della piaceuolezza, ed il ritrouare la strada di mezzo è cosa difficile anche a'maggiori Saui del Mondo. La strada della Naue nel

mez-

mezzo del mare fù vno degli tre oggetti più difficultosi, che incontrasse il gran ceruello di Salomone, nè vi fù altra allusione, che al gouerno de' popoli, che fù detto per antonomasia da Strabone il pericolo del naufragio, *gubernatio naufragij periculum*. Mà io dico, che basta al Sauio il conoscere il pericolo, per saperlo opportunamente isfuggire, e quel Sauio, che pone la mano al gouerno, sà anche reggere in tal modo la Naue, che non vrti, e non si rompa ne' scogli. Chi gouerna da Sauio sà ridurre al mezzo anche gli estremi, anzi gli eccessi medesimi alla maggior perfettione. Sia eccedente, quanto si voglia, la piaceuolezza in vn gouernante, che s'egli sarà Sauio, la farà seruire per stabilire l'affetto ne' sudditi, come all'incontro la rigidezza per conciliar' il rispetto. Sono le sciocche Agrippine affascinate dalle loro smoderate ambitioni, quelle, che non sanno farsi amare, e temere ne' loro gouerni; mà nell' huomo Sauio anche l'abbandonarsi tal volta agli estremi diuiene prudenza di buon gouerno; se l'estremo stesso viene preso per mezzo di farsi, ò sommamente amare, ò sommamente temere, essendo assioma anche de' Medici più saputi, che *extremis morbis extrema remedia adhibenda sunt*. Sa esser buon medico il Sauio, e sà vnire due semplici,

l'vno ricetto del maggior calore, che si ritroui, l'altro del maggior freddo dotato, e con l'vnione di questi sà formar vn composto atto à sanare i più imperuersati malori delle Republiche. Anzi si può dire, che il Sauio sia quell'Esculapio incoronato, che si vedeua nel foro d'Atene, che in vn solo sembiante mutaua ben spesso le apparenze, hora di tutto rigore, hora di tutta pietà; se pure non lo vogliamo credere il Gioue, che presiede a'Popoli della Frigia, che per fare vn'armonioso gouerno formato di soaue, ed acuto, sà nella stessa mano tenere il fulmine, e la Cetra. Non v'è dunque ragione, che sia valeuole à persuadere la ritiratezza da' gouerni ad vn Sauio, mentre à lui solo tocca il signoreggiare anche le Stelle.

ERRORE

De' Saui, che si ritirano dal conuersare co' Grandi, per non hauere soggettione.

IL Cane maggiore de'Cinici, il quale colla sua ritiratezza pretese di fabbricarsi quà giù nel picciolo recinto d'vna botte vna sfera vguale à quella del Cane Celeste, nella quale potesse viuere, e dominare à suo modo, all'hora s'auui-

de

de dell'error suo, quando, benchè padrone d'vn Mondo volubile, si riconobbe à suo mal grado soggetto anche all'ombra volante d'vn' Alessandro, che gli toglieua à suo piacere la bella luce del Sole. Io per me mi sono sempre beffato della sciocchezza d'alcuni, che pure fanno i Confaloneri dell'humano sapere, quali col ritirarsi dal conuersare co' Grandi, e coll' appartarsi dalle Corti, e da'Prencipi, si sono persuasi in tal modo, viuendo à se soli, d'esser già fatti vguali, anzi superiori agl' istessi Regnanti, pensando di far vedere al Mondo, che non haue alcun bisogno d'appoggio, chi hà fermato il proprio essere sù la base d'vna vera sapienza, che non è mai vacillante. Hà grandi prerogatiue (non hà dubbio) vn' eccellente sapere, singolarizzato da vna virtù segnalata, ch' è di se sola contenta; mà non per questo si deue stimare di tal lume arricchito, che possi sempre risplendere nelle spelonche, e frà l'ombre più oscure d'vna solitudine seluaggia. Vn lume, che scintilli da vn Trono di Maestà, oue risiedono i Grandi, è quel solo, che può illuminare i piccioli chiarori della sapienza contemplatrice d'vn Sauio priuato, che non è mai conosciuta, se non viene fatta conoscere dalla stima, che ne facciano i Grandi, nè si conoscono i Nestori, finchè viuono ritirati nelle solitarie ca-

panne della Grecia, mà ben sì, quando sono chiamati alla Corte dagli Agamennoni, c'hanno il còmando supremo del Regno.

Sono soli li Prencipi, & i Grandi, quelli, che ne' Corpi ciuili delle Republiche, e de' Regni, hanno la sourana prerogatiua de' Capi, e da questi diramano tutti gl'influssi più benefichi, che possino felicitare la stessa sapienza de' Saui, che però troppo noceuole sarebbe al Sauio la lontananza dalla conuersatione del Prencipe, mentre, come membro diuiso, e disgiunto dal Capo, non potrebbe esser partecipe di ciò, che lo può solleuare a' primi gradi delle felicità più bramate. Il sapere vnito al potere (diceua Giamblico, che fù gran Sauio, forma quì frà noi quella bella imagine di Deità, che à tutti sourasta ne' Cieli; nè si può architettare vn modo di viuer beato, ò per vn Grande, ò per vn Sauio, senza il concorso di due artefici principali di questa fabbrica, che sono appunto il potere d'vn Grande, & il sapere d'vn Sauio. Hà qualche forza il potere del Prencipe per se stesso, mà se non è spalleggiato dal sapere del Sauio, presto si vede indebolito, e languente, & à poche cose per se stesso valeuole. All'incontro il sapere d'vn Sauio è quel Genio tutelare de' Grandi (diceua Platone) quale assistendo sempre a' gouerni de' Principati, da quel-

quelli tiene lontani tutti gli sconuolgimenti, e tutti gl' infortuni, che sogliono per opera dell' ignoranza congiurare a'lor danni; nè altra cagione delle ruine seppe rintracciare Zosimo gran Sauio, e gran Conte dell' Imperio Romano, che l'hauer Arcadio Imperadore tenuti per sempre esiliati dalla sua Corte gli huomini più saggi, e più letterati del Mondo.

Molto bene paragonò Libanio li Prencipi abbandonati da' Saui agli schiaui d'Etiopia incatenati con loro, quali senza l' aiuto somministrato dalla sapienza de' Saui frà loro ceppi, benchè d'oro tenacemente legati, non possono sciogliersi giamai à quella vera libertà, ch' è propria di, chi comanda colla ragione. Senza l' assistenza del Sauio non saprà mai maneggiar bene il Prencipe quello scettro, che deue essere tutto occhiuto pe'l buon gouerno de' Popoli; nè vi può essere il lume d'vna buona direttione in quel Regnante, il quale lontano da' Saui, viue circondato dalla caligine d'vna cieca ignoranza. Sono poueri li Prencipi senza il possesso di quel ricco tesoro, che stà nascosto nella sapienza de' Saui, senza di cui si stimaua mendico quel gran Rè di Sparta Agesilao, quando come mendico supplicaua gli Ateniesi ad arricchire la sua Regia d'vn Sauio, *date mihi virum sapientem*. Manca il decoro, e la

mae-

maestà à quel Trono, diceua Senofonte à Ciro, che non è atto à dar il ricetto ad vna Pallade; ed in fatti meglio di tutti conchiuse Simonide, che i più grandi, ed i più potenti del Mondo senza il corteggio de' Saui erano, come i Maggiorafchi d'Arcadia, oue i primi personaggi di quel paese non si distingueuano da' più vili Bifolchi.

E' vfficio solamente de' Saui, ben l'accennò il gran Filosofo Erillo, il fare vn felice traporto de' Campi Elisi alle Corti, & a' Palagi Reali; oue per ordinario pare, che soggiornino solamente i penosi disturbi d' Auerno. E' priuilegio de' soli Saui quello, c'haueua la Statua di Minerua nella Città di Nea, alla quale non solo fù concesso dal Cielo di non esser mai toccata da' fulmini, tutto che esposta nella maggiore altezza d'vn monte, mà anche di preseruare dagli stessi tutti gli habitatori di quel vasto paese. Serue a' Prencipi, & à Grandi la sapienza de' Saui, come seruiua la Conca d'oro fabbricata da Gioue per la nauigatione d'vn Ercole, che lo portaua sempre illeso da' naufragi frà le più tempestose voraggini dell'Oceano. Sono i Saui, ch'assistono alle Corti de' Grandi que' famosi ripari delle disgratie cotanto celebrati da Dione Oratore, ch'essendo fabbricati co' legni odorosi dell' Arabia felice non lasciano penetrare giamai in quegli alberghi

bea-

beati cosa alcuna, che sia alla corruttione soggetta. Il buon conseglio del Sauio, ch'assiste senza interesse, e senza adulationi ad vn Prencipe, è quel cordiale preseruatiuo della vita d'vn Regno, che cercaua Platone nella sua ben ideata Republica, che però ben diceua Falaride Prencipe Tiranno à Stesicoro, senza di te, ò Stesicoro io sono vn zero, e già fatto preda della tirannide veggo cadermi a' piedi moribondo il mio Prencipato.

Parla ancora con cento bocche la fama di que'Prencipi Eroi, i quali hanno voluto più tosto soggiacere alle volontarie perdite de' Regni, e degl'Imperi, che perdere ne'loro gouerni l'assistenza de'Saui, da' quali, come da tante Stelle benefiche, ogni fortunato successo de'loro affari politici attendeuano; nè per altro si mossero à lasciare le Dittature i Silli Romani, ed à ricusare gl'Imperi i Salusti, che per vedere il Mondo in quel tempo abbandonato da tutti gli huomini Saui, che fuggitiui si ritirauano alle foreste più lontane dell'Africa. Si gouernano bene i Regni della Persia, finchè vi signoreggiano i Saui Parmenidi, mà questi allontanati, si vede in vn baleno cadere il Colosso di quella gran Monarchia, ch'era l'oggetto di tutte le marauiglie d'vn Mondo. Caminano regolati gli errori de'Soldati

A-

d'Achille sotto le mura di Troia, finchè v'assi-
ste l'intelligenza motrice di Fenicio gran Sa-
uio, che fù destinato al figlio dal Padre Peleo
indiuiso compagno nelle battaglie. Per hauer
il Sauio Possidonio alla Corte, arriua Pompeo
il grande à gettar a' suoi piedi que' fasci, che
formauano la Maestà alla potenza Romana. S'af-
fatica l'Imperatore Antonino di cangiare la Ca-
tedra del Sauio Ermogene in vn Trono Reale
solamente per hauerlo direttore nel Regno.
Che non fanno tant'altri Potentati del Mondo
solamente per hauere la scorta d'vn Sauio, che
ne'pericolosi rauuolgimenti della mole politica,
sappia da quella stessa tener lontano il tracollo?
E dourà vn Sauio, che conosce di potere in tan-
te guise giouare a' Regnanti, scostarsi dalle loro
conuersationi? Non sia mai vero, che vadi così
errato, chi è destinato dal Cielo à regolare col suo
sapere gli errori altrui.

Dirà forse il Sauio, che la conuersatione de'
Grandi è vn giogo troppo grauoso, è vna catena
di soggettione troppo pesante alla grandezza
di quell'animo, che tanto deue riconoscersi più
libero, quanto per l'eminenza di vn'intendimen-
to sourano, sà di poter sourauanzare anche a' su-
premi. Pare al Grande intronizato in vn Soglio
reale d'esser'vn Gioue, che col suo capo sà par-
to-

torir le Mineruc, e che però sieno queste sempre tenute nelle persone de'Saui à prestare omaggio riuerente à quella Maestà, dalla quale riconobbero l'essere. Ogni Musa può hauere il suo capo incoronato d'alloro, mà à suo mal grado dourà sentire il peso della soggettione, che riceue da vn'Apollo, che se le tiene a' piedi, come ancelle seruenti. Non vale, che dica il Sauio Deidarmi ad vn Alessandro, Siamo tutti due nati ad vn parto, per hauere la stessa parte nell' impero del Mondo, mentre non hauerà altra risposta, che quella, *verum est, sed tibi seruire, mihi imperare datum est*. Stanno sempre vn passo à dietro i Ciceroni, quando caminano per Roma co' Pompei trionfanti; e questa è la più infelice conditione de' Saui, che il più delle volte hanno da seruire a' più pazzi, quando si risoluono di seruire a' più Grandi di loro.

Se questo fosse destino fatale stabilito à tutti i Saui del Mondo, che conuersano co' Grandi, io stesso à tutto mio potere vorrei persuadergli la ritiratezza dalla loro conuersatione, come dal più odioso seruaggio, che possi incontrare l'humanità sfortunata. Mà non à tutti l'istesso infortunio sourasta. Chi è veramente Sauio, sà conuersare co' Grandi in tal modo, che si fà riconoscere più tosto vn Sourano, che domini, che

vn vile, che serua. Sinchè non leuò il ceruello à Seneca la cupidigia dell'oro, & à Seiano la smoderata ambitione, l'vno, e l'altro si viddero Padroni assoluti dell'Imperio Romano. E sempre maggiore il bisogno, che tiene vn Grande d'vn Sauio, di quello, che possi hauere la sapienza della potenza d'vn Grande; anzi essendo il sapere, come lo notò Plutarco, l'antemurale della grandezza d'vn Prencipe, senza l'appoggio di quello conuiene, che sempre vacilli, che sempre traballi; anzi, che da se medesimo oppresso, in se stesso al fine irreparabilmente ruini. Si fà base alla grandezza il sapere del Sauio. Si fà compagna, non serua al potere d'vn Grande la sapienza d'vn Sauio & il gran Sauio Trismegisto scriuendo al figliuolo nella Corte d'vn gran Rè dell' Egitto si rallegra cō lui, perchè così presto sia stato solleuato ad hauere il possesso del regno. Quegli è veramente seruo, ch'è necessitato à seruire anche à se stesso nella ritiratezza d'vn romitaggio infelice; come all'incontro il conuersare co' Grandi fà, che tutti seruano alla grandezza di quel Sauio, ch'è il padrone della gratia del Prencipe; ed è bene gran stima quella, che s'acquista il Sauio nel Mondo solamente col farsi conoscere degno della conuersatione d'vn Grande

Principibus placuisse viris non vltima laus est,

Lo

Lo disse anche Oratio, che per altro sempre scriue con vn generoso disprezzo delle grandezze terrene; nè altro volle accennare lo stesso Seneca, quando scriuendo ad Ottauia disse, che, *Eminere inter illustres viros illustrissimum est*.

E tutta libertà quella, ch' acquistano i Saui dal conuersare co' Grandi, e quand' altro non fosse, il practicare strettamente con loro, li pareggia in certo modo alla loro grandeaza, che non soggiace ad alcuno. La sapienza di chi fù tenuto per Saggio nella Grecia andò sempre del pari con chi gouernaua l'imperio di quella; ed anche per questo da' Poeti fù più d'vna volta Mercurio descritto per Superiore ad Apollo, sì come anche Pallade à Gioue. Il Cielo stesso di Saturno, ch'è quello, ch' influisce il sapere è situato in luogo più eminente degli altri, e fù la Regia, onde trasse l'origine il potere degli altri Numi, che tengono il Prencipato del Mondo. Non conuersa il Sauio col Grande, come fanno i semplici Cortiggiani co' loro Prencipi Superiori, mentre nè sostiene portiera, nè fa l'offitio di Scalco, nè sopraintende alla stalla, nè s'impiega in altri ministeri dalla preminenza d'vn Sauio totalmente lontani; mà si trattiene nella di lui conuersatione, come faceua Platone con Dionigi di Siracusa, à cui seruiua di Compagno, e Maestro. In cotal

guisa seruono anche gli Ercoli agli Euristei, & Apollo stesso serue di Sauio al Rè Admeto, nè per ciò si fà vile il seruire del Sauio ad vn Grande.

Non si possono dir serui de' Prencipi i Saui, mà ben sì da loro amatissimi, e stimatissimi amici; ed Homero, che chiamò taluolta Patroclo seruitore d'Achille, emendò più volte l'errore con dargli il titolo d'Amico, chiamandolo souente vn'altro Achille. Non v'è disuguaglianza nella conuersatione del Sauio, e del Grande, e se vi fosse, l'amicitia, che nel conuersare si contrae, ogni diuario di conditione, e di stato cancella, conforme l'insegnamento d'Aristotile, che *Amicitia, aut inuenit æquales, aut facit*; che però quell'assistenti, che riueriua il Rè Artaserse, come sette Oracoli dell'humano sapere, benchè fossero indefessi nell'adornare colla loro assistenza il Trono Persiano, furono però sempre rinomati Compagni, & Amici, non giamai seruidori del Rè. Può ben sì viuere il Sauio ad arbitrio del Grande nella di lui conuersatione, mà tutto ciò può fare con mantenere incorrotta quella libertà, che gli concede il sapere, che nasce per natura superiore al volere. Anche Persio descriuendo nelle sue Satire lo stato d'vna persona libera, và dicendo

An quisquam alius liber est, nisi ducere vitam
Cui licet, vt voluit.

E chi più d'vn Sauio, benchè conuersi con vn Grande, può viuere à modo suo, mentre à lui stà per forza del suo sapere far riuscire la conuersatione come vuole.. Gli stessi schiaui, per legge Imperiale, acquistano libertà nel conuersare co'Prencipi. e dalla vicinanza di questi, come dal fonte d'vn viuer libero, scaturisce la libertà, essendo seruo solamente colui, ch'è forzato à far ciò, che dispiace; ò che à viua forza è trattenuto da far quello, che piace. Sono esenti da simili angustie gli huomini veramente Saui, perchè col loro sapere fanno far caminare il Mondo à lor modo, e tal'hora farsi anche inchinare da'Scettri, e dalle Corone.

La conuersatione del Sauio col Prencipe è quella bella madre della Politia, che fù rinomata da Socrate la direttrice del Mondo, mentre, come pure l'accennò Platone nella sua Republica, ogni Grande da quella sola acquista la vera istruttione del buon gouerno, ed è tanto maggiore l'acquisto, quanto il sapere del Sauio si fà più famigliare a'Gouernanti. E'vna scuola aperta à' Prencipi la conuersatione de' Saui, dalla quale scaturiscono tutti gl'insegnamenti più profitteuoli per la vita ciuile. E' bene, che comandi

il Prencipe, mà non può essere perfetto il modo di comandare, se non apprende dal Sauio le regole d'vbbidire alle leggi della sapienza maestra; e ciò fù, che disse quel Sauio al Rè della Grecia. Hai da comandare à molti, mà da seruire ad vn solo, che sia Sauio. *Multis imperandum, vni sapienti parendum.* Il signoreggiare del Prencipe deue essere così strettamente legato col soggiacere alla sapienza del Sauio, che non deue nemeno l'humano intelletto per vn momento disciorli, acciochè vadi ben regolata la sfera della mole politica. Hà da essere reciproca la soggettione del Prencipe al Sauio, e del Sauio al Prencipe, e così nè l'vna, nè l'altra soggiace à quel peso, che si dà follemente à credere il volgo. È fortuna più che auuenturosa il seruire, che fà vn Sauio ad vn Prencipe; mentre lo rende così fortunato, che nello stesso seruaggio lo fà esser Padrone di chi gli comanda. Non tolerauano i Persiani antichi, che i loro Saui seruissero ad altri, che a' loro Prencipi, e Regi, ed era questo frà di loro il modo più facile d'arriuare alla suprema altezza del Trono. Non è giogo al Sauio l'hauer vn Scettro sul collo, ò vna Corona sul capo, mà è contrasegno d'vna singolare libertà, che sà comandare anche seruendo.

Il soggiacere, che fà il Sauio alla grandezza

d'vn

d'vn Prencipe, come peso non prescrittogli dalla necessità, mà abbracciato, e sostenuto da vna volontaria elettione, lo mantiene così libero nell' independenza del suo viuere, che nè meno egli stesso s'auuede di conuersare con vn maggiore di lui. I legami del commercio ciuile, che tengono auuinto il Sauio al Grande, sono intrecciati d'vn vicendeuole ossequio, che passa frà soggetti vgualmente degni di rispetto, e di stima; e quando bene il Sauio viuesse ad arbitrio del Prencipe, ciò non sarebbe portar la catena al piede, contrasegno di schiauitù, mà la Corona sul capo, operando coll' assoluto volere, di chi può ciò, che vuole.

Sarebbe colpa, e non perfettione del Sauio, s'egli si sottraesse à quella soggettione, che vogliono le leggi, Dio, e la Natura; e tutte queste cose vogliono, che l'inferiore stia in qualche modo soggetto al maggiore; e con questa ragione persuade Homero per molto honoreuole la seruitù, che fanno certi Saui della Grecia à Telemaco, e con la stessa si consolaua Aristotile, quando seruiua Alessandro. Attilio Regolo si tiene più glorioso in Cartagine, ou'era riuerito come Sauio, anche frà le catene seruili, di quello si stimasse Mario in Roma frà moltiplicati trionfi del Campidoglio, e ciò per additarci, che il Sauio,

uio, benchè si facci soggetto nella conuersatione de' Grandi, può vantare ad ogni modo quella grandezza, della quale andaua tanto fastoso quel Sauio della Stoa, che diceua à se stesso, *Non humilior sub alieno curru agar, quam super meo steterim*. Vada dunque à conuersare co' Grandi, chi è Sauio, e solo da questa conuersatione si ritiri, chi non hà il pregio del sapere, che appunto fra' Grandi singolarmente campeggia.

ERRORE

De' Saui, che si ritirano dall' intraprendere cose difficili, per dubbio di non riuscirne.

FV sentimento di Senofonte, gran Sauio della Grecia, che le cose più difficili, e le imprese più malageuoli fossero la vera cote del valore d'vn Sauio, e la proua maggiore del di lui raffinato sapere. Il ritirarsi negl'incontri pericolosi d'vna dubbiosa fortuna, ed il pauentare riuscita infelice negli intrapresi attentati di gloria, è opera non da Sauio, mà da codardo, che non sappia schermirsi da' colpi, che gli sourastano, benchè gli fossero minacciati dalle Stelle nemiche. Se bene non hà da esser temerario il Sa-

Sauio, che si cimenta a' pericoli, hà però da essere così generoso, e magnanimo, che non dia mai luogo al timore nelle difficoltà dell'imprese. Ai combattimenti, alle tenzoni; alle battaglie, non alle danze, non a'conuiti, non alle delitie sono chiamati i Saui dell'esercito Greco, c'hanno ad essere co'loro consegli espugnatori di Troia. Si tiene affrontato vn Diomede, quando viene esortato à ritirarsi dal campo nemico per l'incertezza della vittoria, e se ne duole colà presso Homero co'sensi di quell'altro famoso guerriero, che và gridando,

------ in vano tenta;
Chi pensa impaurir, per minacciarmi,
Così fanciulli, e femine spauenta,
O'altri, che non sappia, che sien armi.

Io non dico, che sia il maggior vanto del Sauio l'hauer intrepidezza di cuore per incontrare ogni male, che gli sia minacciato dal più infierito destino; nè voglio, che sia di tal tempra il coraggio del Sauio, che nemeno ne' più pericolosi suantaggi, che possino abbattere la costanza d'vn'animo più rassodato, egli punto si sbigottisca, ò con ardir temerario dispreggi quelle cautele, che gli sono suggerite dall'humana prudenza. Non voglio in fatti, che il Sauio riconosca per Madre vn'annosa Quercia, ò vna rupe al-

Ttt pe-

pestre, come voleuano gli Stoici, cioè che la fortezza del Sauio cangiata in durezza d'vn insensato macigno nè pur si muoua alle scosse de' più furibondi Aquiloni. Anch'io mi contento, che il Sauio non sia quella Statua; ch'era idolatrata per Nume della fortezza colà ne' Portici d'Atene, mà solamente ricerco ne' Saui, che sieno così generosi negli assalti delle difficoltà, come furono que' pochi soldati Greci fauoriti da Apollo sotto le mura di Troia, de' quali fù detto

Quos non terrebat cum fossa altissima Turris.

Aristide stesso non approuaua ne' Saui altra fortezza d'animo, che quella, che và sempre congiunta alla prudenza, e diceua souente, che la Minerua de' Saui non hà da esser sempre vna Bellona, ch' adopri la lancia per combattere, per ferire, e per vincere, mà taluolta ancora vna Pallade, che maneggi lo scudo per schermirsi dagl' infortuni, quando sono di forze souerchianti il valore della stessa sapienza. Anche nelle ritirate frà le battaglie ne' campi di Marte si dimostra il valore d'vn forte Soldato, diceua Pirro. Può isfuggire il Sauio tal'hora di caminare per montagne scoscese, per disastrosi sentieri, per precipitosi dirupi, mà non per questo deue cercar sempre le strade lastricate di Rose, oue non senta pun-

ture di spine. Può non andare da temerario in traccia de' mali per dimostrarsi vigoroso nel sostenerli; mà incontrandoli non può con suo honore ritirarsi da' loro insulti, nè isfuggirne il conflitto.

Già si sà, che il Sauio deue essere sempre seguace della virtù, e chi non hà cuore di salire quel monte, ou' ella intronizzata risiede, nè meno può dirsi arrollato sotto così glorioso stendardo

Semper difficilem virtus petit ardua callem.

Era troppo vergognosa infingardaggine quella degli Arcadi, quali, come riferisce Plinio, per non salire vna montagna, oue staua situata la fontana del Sole tutta dolcezze, si contentauano più tosto di trattenersi frà l'acque torbide, & amare de' stagni, ch' erano sparse per le loro paludose pianure. Non può giunger' il Sauio all' auge di quella fama, nè alla sommità di quella gloria, oue tiene sempre fisso il pensiero, se non si arma d'vn petto fabbricato d'acciaio, con cui possi vincere le difficoltà, e resistere ad ogni colpo d'imperuersata fortuna. Vlisse quel Eroe famoso, che meritò col suo sapere d'hauere per protettrice vna Minerua, non sarebbe così acclamato trà forti della Grecia, se per molt' anni non hauesse incontrato con animo generoso tutte le imprese

malageuoli, così frà le tempeste più borrascose de' mari, come ne' viaggi più pericolosi della terra: se non hauesse cautamente schernito l'insidiose lusinghe de' Lotofagi, che con la soauità de' loro pomi appestati procurarono di cancellargli dalla memoria il bel disegno d'arriuare al possesso dell'amata Penelope; se non hauesse con industrioso valore vinto que' Ciclopi, quali con mostruosa ferocità procurarono più volte d'atterrirlo, e di frastornarlo da quelle imprese, che l'immortalarono alla fama; se in fatti non hauesse saputo con l'arte d'vna più, che mezzana virtù render delusi gl'inganni amorosi delle Circi lasciue, ed i canti homicidi delle Sirene crudeli. Calcante, egli pure già famosissimo Eroe, & il Sauio de' Saui nell'esercito di Agamennone viuerebbe senza splendore ancor sepolto nelle tenebre dell'oblio, se a'furori del Rè adirato non hauesse saputo contraporre l'intrepidezza d'vn animo, che nè meno pauentaua i fulmini d'vn Gioue Tonante.

Le imprese più scabrose, e difficili sono quelle, che incoronano i Saui colla corona d'vna fama immortale, nè giamai co i tesori d'vna gloria, che sempre viue, si sarebbono da' nauiganti arditi acquistati quelli dell'Indie, se non hauessero superate quelle difficoltà, che proponeuano a'lo-

a'loro generosi pensieri prima i naufragi, che le tempeste, temute prima le morti, che gli acquisti sperati. Il Sauio, c' hà per oggetto de' suoi pensieri sublimi la bellezza della sola virtù, non deue ritirarsi da quelle fatiche, che sono necessarie per salire quel monte scosceso, oue da' Numi per la stessa Virtù fù fabbricato l'albergo, e'l fortunato soggiorno.

Virtutem posuere Dij sudore parandam.

Vi vuole il valore, e la sofferenza de' Persei auuezzi à superar'i mostri per giungere al pretioso giardino dell' Esperidi; ed i sentieri intralciati de' fiori sono fatti solamente per il camino degli Adoni effeminati, che stanno in seno alle Veneri. La scuola di Teodata in Atene era frequentata solamente da coloro, che nodriti frà le morbidezze del senso non aspirauano à far altra impresa, che quella d'amare, e godere, che si fà senza fatiga; mà quella di Socrate era lo steccato de' forti, oue si cimentaua all' acquisto della virtù, e della vera sapienza il più sperimentato valore; che però Socrate stesso beffato da quella Maestra delle lasciuie sua emolatrice maluaggia, perchè hauesse minor numero di seguaci della virtù, ch'ella haueua di quelli del vitio, si riscosse con dirle. *Tu siquidem ad decliuum tramitem omnes rapis, ego verò ad veri-*

ta-

tatem, ad quam arduus plerisqne, & insolitus est ascensus.

La Virtù, ch'è la meta, oue alla fine hanno da terminare tutte le faticose carriere della vita de'Saui, non sarebbe in così alto pregio tenuta, se di mille, e mille disastrose difficoltà non hauesse il suo recinto composto. Le malageuolezze, che s'incontrano nella conquista di così pretioso tesoro, sono quelle, che rendono riguardeuole la maestà del suo seggio, e che ad vna altezza sourana solleuano il di lei trono. Non stà esposta a'scioperati la bella Regia de forti, e quanto è più grande la difficoltà per esserui introdotti, tanto maggiori si destano le brame, che ci spronano à sollecitare il camino per arriuarui. La Rosa riceue decoro dalle spine, nè sarebbe in tanto pregio la di lei Porpora Reale, se per conseguirla non s'incontrassero i tormenti delle punture. Era glorioso vn tempo nella Mauritania al pari d'vn trionfante, chi hauesse senza temer la fatiga calcato più volte con piè fastoso gli homeri più solleuati del monte Atlante, e ciò non per altro, se non perchè il di lui giogo era il più sublime, & il più alto, che vantassero le più erte cime dell'Alpi. Non furono commendati dalla fama gli Argonauti per li più celebri guerrieri, che nauigassero il mare,

so-

ſolamente per l'acquiſto, che fecero del Vello d'oro, mà per hauere lungamente combattuto co'moſtri, che ne furono geloſi cuſtodi. Le ſole difficoltà dell'impreſe furono quelle, che riposero tanti Eroi nel numero de Semidei, e l'hauer vn'Ercole dimoſtrato forze nella ſelua Nemea, e d'Erimanto di ſuperare anche i Leoni più forti, accagionò, ch'egli foſſe anche ſtimato valeuole à ſoſtenere colle ſue ſpalle le Sfere.

E'proprio della vera ſapienza, diceua Seneca, di riſchiarare co'ſuoi lumi gli horrori delle difficoltà, e non d'isfuggirli; nè v'è coſa per grande che ſia, che ſi dimoſtri difficile al Sauio, quand'egli habbia cuore di ſuperarla. *Non quia difficilia ſunt, non audemus, ſed quia non audemus difficilia ſunt.* Non hà da eſſere la mente del Sauio vn timido, ed ombroſo Deſtriere, che ad ogni paſſo malageuole, ò fermi il corſo, ò ſi ritiri all'indietro. Sono horridezze puramente ſognate ad vn Sauio, quelle, che agli altri ſi fanno vedere ad occhi aperti nelle difficoltà dell'impreſe, e ſe pure anche al Sauio appariſce tal fiata difficile qualche picciolo horrore, per lui può con ragione cantare il Poeta,

Bello in ſi bella viſta anco è l'horrore
E di mezzo la tema eſce il diletto.

Dimoſtrano vn'horrido ceffo, egli è vero, i Drago-

goni custodi de' frutti d'oro, mà non si temono da chi vi si accosta con intrepidezza, per hauere l'ingresso di que' fortunati giardini. Sanno i Saui Orfei incantare colle loro melodie anche i Cerberi latranti, che stanno per guardia sù le soglie dell'Inferno, quando si tratta di riscattare da quelle penose cauerne la bella, & innocente Euridice. Ogni cosa è facile al Sauio animato da generosa virtù ad operare in ogni occorrenza l'imprese più eroiche, e più magnanime; nè si sarebbono tanti nomi gloriosi de' Saui antichi, e moderni eternati alla fama, se coll'intraprendere imprese malageuoli, coll' auuenturare più volte ne' maggiori pericoli la vita, la riputatione, e'l concetto, non si fossero resi anche colla stessa morte immortali.

Non opera mai colla scorta d'vn vero sapere, lo disse Zenone, chi si ritira da quegli incontri, ne' quali apparisc ono solamente incerti, e dubbiosi gli euenti, imperochè, *Dubia ad gloriam pertentare magnæ sapientiæ est*. Quella strada, che ci fà fare sicuro camino, e ci dimostra sempre diritto il viaggio senza alcun dubbio d'errare; è strada battuta anche da più sciocchi, che caminano più portati da' piedi, che dal ceruello; mà quella, ch'è spezzata da mille tortuosi sentieri, che ingombra di selue, e di boscaglie pare vna

la-

laberinto d'errori, questa è quella, che fà spiccare il valore d' vn Sauio pellegrinante, che frà tanti errori non moue mai trauiato il suo passo. Quãdo il Sauio Abderita si ritira sul monte à far vita da Romito per allontanarsi dal vedere gli sconcerti, che seguiuano per il mal gouerno nella sua cara patria, non viene da' suoi partiggiani in altro modo difeso, se non con quelle parole, *licet sapienti semel insanire*, quasi ch' egli appunto in quell'occasione facesse vn Errore da Sauio, che per essere de' maggiori, che si facciano, s'accosta alla pazzia; mà quando ritornò à solleuare i suoi Cittadini già quasi all'estremo della miseria ridotti, quando di nuouo s'espose per aiuto de' suoi Cittadini à più pericolosi cimenti, all' hora meritò quella lode data all'istesso sapere, *Sapientia quandoque mutabile consilium est*. Non può aggirarsi mai tanto la sfera d'vna imperuersata fortuna a'danni d'vna Republica, che à quella assistendo l'intelligenza d'vn Sauio, non possa con vn sapere sagace, fare all' istesse sfortune vn fortunato riparo.

Ingenium; & rerum fato prudentia maior

Questa è lode di quella virtù, che non và mai scompagnata dalla fortezza d'vn Sauio, che però d'Amasi, che fù Rè dell' Egitto molto saggio si disse per eccesso di gloria, ch' egli fosse sem-

pre vittorioso nelle guerre, perchè non costumò mai di ritirarsi dalle battaglie, à guisa dell'Elefante di Ctesia, che viene descritto per vn prodigio di fortezza, perchè non isfuggì mai l'incontro di molti inferociti Leoni, che con assalti poderosi lo combatteuano.

Si potrebbe quì dire al Sauio, che per debolezza d'animo si ritira dalle cose difficili ciò, che fù detto da Agesilao Rè di Sparta à certi soldati codardi, ch'erano souente da certo timor panico sorpresi, *quid mori interest, in lecto, vel in conflictu?* Ch'importa al Sauio morire da prode guerriero nelle battaglie delle difficoltà, ò pur morire da vile sù la morbidezza d'vn letto agiatamente disteso? Se si perdesse la vita solamente alla guerra, farebbe bene ciascuno à ritirarsene, mà giàchè in ogni luogo si muore, è bene morire più tosto da generoso frà combattimenti, che da codardo frà le delitie. Muore sempre glorioso quel Sauio, che muore oppresso dalla mole pesante de' publici affari, al sostenimento della quale si vede stimolato dall'amore del bene commune. L'esser in tal caso bersaglio della fortuna, è il maggior pregiò, che possi vantare la sapienza d'vn Sauio, la quale non può poggiare ad altra maggiore altezza, che à quella, che gli minaccia il precipitio per lo publico giouamento.

Lo

Lo disse anche il Mimo di Seneca, quando vna volta fauellò da Sauio, e non da buffone; *Si ex alto cadendum est, è Cælo cecidisse velim*; e Tiberio, che sperimentò i vergognosi rossori della ritiratezza, quando si sottrasse all'Imperio, confessò al fine pentito di quella sciocca risolutione, che *Optimi mortalium altissima cupiunt*, e che solamente à coloro s'adatta da vero il nome di Sauio, che *rerum excelsitate proficiunt*.

Il sentiero della gloria, quant'è più malageuole, e disastroso, deue essere più vigorosamente calcato dal piè generoso d'vn Sauio. L'orme, che si stampano dal Sauio frà le strade spinose delle difficoltà, sono tanti luminosi caratteri di Stelle, che fregiano il bel Cielo d'vna sourana virtù; e chi muore frà le difficoltà, viue più immortale alla fama, che non fece quel Femio, che frà maggiori disastri seppe essere inuentore à se stesso d'vna vita beata. Non si può fare vn fortunato tragitto dall' amarezze di questa vita alle dolcezze de' Campi Elisi, se prima, come fecero gli Eroi più famosi, non si combatte co'mostri, non si vincono le tempeste, non s'abbattono le difficoltà. Per incaminarsi à quella fortunatissima meta non è basteuole vna virtù dozzinale, che stia nascosta in qualche albergo solitario, mà è necessaria vna virtù lumi-

nosa, che co'suoi splendori si facci à tutti palese.

Vile latens virtus. Quid enim submersa tenebris
Proderit, obscuro veluti sine remige puppis?
Vel lyra, quæ reticet, vel qui non tenditur arcus.

I Laberinti di Creta, i dirupi più scoscesi d.ll'alpi, i mari più tempestosi di Colco sono quelli, c'hanno illustrato il nome degl' Eroi più famosi de'secoli antichi; nè la Grecia haurebbe giamai hauuto il vanto, d'hauer partorito tanti Saui alla bella luce del Mondo, se non hauesse hauuto per gloria d'esser rinomata da Focilide il campo delle fatighe.

Grecia fæcundus, & illustris laborum ager.

Si disinganni dunque, chi pretende d'hauer' il nome di Sauio col ritirarsi dalle cose difficili.

ER-

ERRORI DE SAVI, CHE S'INQVIETANO.

ERRORE

De'Saui, che s'inquietano, per non hauer' il Mondo à lor modo.

Aneggia più, che da pazzo quel Sauio, che si dà in preda alle perturbationi dell'animo, per non poter far girare à suo modo le sfere delle cose mondane. In vn teatro, oue compariscono solamente Personaggi agguerriti col ferro nemico alla mano in atto di sempre combattere, non può promettersi quella pace, che suol' essere indiuisa compagna del genio tranquillo dell'huomo. In vn mare, oue sof-

fiano

fiano solamente venti contrari, che distornano la nauigatione degli humani pensieri, non si può così facilmente conseguire quel porto bramato, che ci dona della vera quiete il gradito possesso. In vn campo di Marte disposto solamente alle battaglie, oue si schierano ogni giorno nuoui eserciti di mali congiurati a'nostri danni, e follia il credere, che ci cadano in pugno a'nostri cenni le palme, e le vittorie. In vn deserto habitato solamente da' mostri, è temerario, chi pensa d'hauer sicuro il camino dagl'insulti più pericolosi dell'incrudelita fierezza. In vn Mondo in fatti, oue tutto si muoue, per toglierci la quiete, e per priuarci dell'aure seconde d'vna fauoreggiante fortuna, è pazzia il persuadersi, che si facciano i giri delle cose terrene à nostro talento, & à nostro piacere; e chi'l credesse, si dimostrerebbe più sciocco di colui, che sperò con incanto Astrologico d'inchiodar'il moto all'istessa ruota del Sole, che mai si quieta. L'huomo nell'vscire dal ventre materno col piangere fà conoscere, ch'entra in vn luogo, oue non può trouare, che materia di casi lugubri, di successi infelici, d'auuenimenti funesti; nè per altro piange all'hor, che nasce l'huomo infelice, che per far à se stesso vn doloroso pronostico delle proprie miserie, che ad ogni momento gli sono mi-

nac-

nacciare dagli aſpetti delle ſue Stelle nemiche; e comparisce così foſca ne' ſuoi albori la prima luce dell'huomo, per additargli tutto il giorno della ſua vita poco ſereno, e ridente? Nò, nò, che non può hauere l'huomo Sauio, che ſia il Mondo à ſuo modo, e Roma ſteſſa l'antica, c'hebbe pure per ſcorta di tutte le impreſe glorioſe vna Bellona fortunata, fabbricò il tempio alla Diſgratia, acciò ſi comprendeſſe, che à queſto ſol Nume, come al Nume tutelare del Mondo, s'haueuano da fare tutti i ſagrifici de' cuori humani ſempre per timore palpitanti nel ſeno.

Ride Zoroaſtro gran Sauio, e gran Rè de'Battriani nel naſcere, egli è vero, mà ſe bene col riſo pare, che voglia mentire i dolori de' primi vagiti dell'hnomo, e voglia ſolcare altro mare, che quello formato dalle lagrime amare, ad ogni modo egli col ridere ad altro non penſa, che à deridere la ſtolta ſciocchezza di coloro, che penſano di viuere nel Mondo ſenza hauere occaſione di piangere. Ride pure anche il gran Sauio Democrito, mà nello ſteſſo tempo incontra vn' Eraclito, che piange per deplorare l'errore di chi ride, errore veramente degno di pianto *Vita fuit nunquam poſt condita ſæcula Mundi, & riſu pariter dignior, & lachrymis*. L'humanità è quel-

quella torre del pianto, sopra di cui conduceua Solone i Saui vaneggianti d'Atene, quali solleuati col loro molto sapere sopra la conditione degli altri, si persuadeuano di giungere col braccio fino alle Sfere, per esser di quelle à proprio talento intelligenze motrici.

Creda pure colui à sua voglia, di signoreggiare col suo sapere agli Elementi, di far temperare à sua voglia gli ardori del Sole nell'estate cocente col far portar per aria il refrigerio de' turbini, e delle gragnuole, di fare nelle più borascose tempeste abbonacciare il mare furibondo in tranquillissima calma, di far nauigare le naui, e le sue merci con sicurezza à Cielo sempre sereno sopra l'indiscreto orgoglio dell'onde, di mietere le palme guerriere ne' campi di Marte con applausi gloriosi di chiarissima fama; di raccogliere fasci di dignità, e d'honori co' sforzi maggiori della più rara virtù; di gouernar Stati, Regni, e Prouincie, con introdurui la bella età dell'oro; che alla fine sperimenterà à suo mal grado non solleuarsi giamai ne' campi dell' aria i turbini procellosi, che non portino seco impetuose stragi, e ruine; non abbandonarsi giamai ad vn totale riposo d'vna calma tranquilla l'onde spumanti del mare, senza presagire naufragi: non commettersi giamai le merci, e

le

le naui alla fede infida de' venti infedeli, senza incontrare tradimenti nell'onde; non coltiuarsi giamai le campagne de' Numi guerrieri, che con faticosi sudori non d'vna vita, mà d'vna morte stentata; non poggiar mai all'alte cime de' gradi più eccelsi il merito d'vna Virtù singolare, senza hauere vicini i dirupi, che gli apprestano il tracollo; ed in fatti non potersi stare nè meno nel Trono più sublime di Saturno maestosamente assiso senza hauere à canto, chi insidij al reggimento supremo.

L'Iride stessa, che ride maestosa sopra vn trono di nubi, che pare, che inalzi Archi trionfali di gloria à se stessa, per hauer vinto, e debellato le procelle dell'aria, ben presto scolorita dal Sole, che gli adornaua di vari colori vn lucidissimo manto, piange in Cielo nuuoloso, e lagrimante la sua troppo fuggitiua, e moribonda grandezza, ed à ragione fù detta, *Plorantius risus Olympi*, e quella chiarezza, che fù mendicata dal Sole, e che rischiaraua il fosco de' solleuati vapori, ben presto ricangiata in horrido buio, non diffonde, che tenebre, per offuscare la stessa luce del Sole. Anche la Pantera, animale à chiaro oscuro ben dipinto, e colorito dalla natura, pare, che diletti l'occhio inuaghito con vna bellissima spoglia, mà nello stesso tempo aprendo la bocca diuoratrice,

apre l'ingreſſo ad vna funeſtiſſima morte. Fù bella anche al vedere quella ſmiſurata mole del Cauallo Troiano, mà nello ſteſſo tempo grauido di ſciagure partorì l'eccidio di Troia. E belliſſima al vedere vna prodigioſa Cometa fabbricata nell'aria al balenar d'vn lampo, mentre à guiſa d'vna mobile Stella per diporto vagante, con lungo ſtriſcio di luce pare, che ſtampi nel Cielo l'orme felici d'vn fortunato camino, mà non sì toſto ſi fà vedere coronata di luce, che dimoſtra frà le nubi, come in vn Trono funeſto, vn minaccieuole aſpetto, che ſolo preſagiſce ruine. Sarebbe ecceſſo di follìa in vn'huomo ſaggio il perſuaderſi, che ne'ſpettri volanti delle coſe mondane, che non portano ſeco altro, che momentanee apparenze di bene, foſſe ripoſta quella ſtabile felicità, per la mancanza di cui viue in continuate perturbationi l'animo humano. Sarebbe fanciullaggine troppo degna di compatimento, e di riſo il credere, che vna caſuccia fabbricata nell'arena, vicino all'onde d'vn mare incoſtante, doueſſe hauere quella ſteſſa fermezza, c'hanno le fabbriche adamantine delle magioni Celeſti, che à niſſun moto traballano, à niſſun ſoffio di vento, benchè foſſe del più furibondo Aquilone, diroccano.

Diſinganniſi pure chiunque dal proprio ſape-

re affascinato presume à forza di mille raggiri di capo, e di ceruello di far girare à suo piacere la sfera delle cose mondane. A colui, che seppe ridurre tutta l'ampiezza del Mondo in vn picciol globo rotante fabbricato colle proprie mani, fece conoscere Speusippo l'inganno, che nè meno quel Mondo artificioso si poteua far mouere à capriccio, incontrando nello stesso aggirarsi molti impedimenti al suo moto. Nel Cielo del viuer' humano, non v'è il solo Artico delle sospirate prosperità, intorno à cui s'aggirino i pensieri mal consigliati dell' huomo, mà v' è l'Antartico degl' infortuni, che vanno sempre seguaci delle buone fortune. Sono puramente sognate quelle fermezze, che si vanno medicando nelle cose di loro natura mutabili; e sarà sempre opera d' ingannatori fantasmi ciò, che ci dimostra immobilito il Mercurio d'vn' aura leggera. Vi sono riposi nel Mondo, mà non lontani dalle fatighe, vi sono calme ne'mari, mà non sicure dalle procelle; vi sono bonaccie nell' aria, mà non esenti dall' insolenze de' turbini; vi sono fiorite stagioni nel tempo, mà sempre soggette ad esser sfiorate da' rigori del verno. Vi sono dolcezze nel miele dell' Ibla, mà non mancano velenose amarezze in quello di Ponto; e chi si dà à credere, di nauigare in mar sempre dolce, come fa-

ceuano que' ſciocchi, riferiti da Senofonte preſ-ſo Ariſt.7. Eth. ſi veggono per lo più naufraganti nell'onde ſalmaſtre di mille diſgratie; nè baſta à ripararli dal naufragio la forza de' ſcettri, lo ſplendor de' natali, la prerogatiua de' gradi, la copia de' teſori, l'oſſequio de' popoli, l'eccellenza del ſapere, il peſo della prudenza, e tutto ciò, che può ſeruir di ſtrumento, per farci in queſto Mondo beati; onde à ciò ſaggiamente alludendo Seneca, paragonando le turbolenze del Mondo, che mai ſi laſcia godere ad vn modo, hebbe à dire, che in quello, come appunto in vn mare incoſtante. *Semper pendemus, & fluctuamus, alter in alterutrum allidimur, & aliquando naufragium facimus.*

Faccia ciò, che vuole, l'Agricoltore per render fecondo co' ſuoi faticoſi ſudori il terreno, che ad ogni ſtagione con gran diligenza coltiua, che non per queſto ſarà ſempre la raccolta à ſuo modo, nè potrà hauere dall' influenze del Cielo quella meſſe copioſa, che con tanta ardenza ſoſpira. Procuri pure di ſegnalarſi, quanto può, quell'Eroe guerriero coll' impreſe militari, che ſe bene haueſſe à canto tutte le gratie della buona fortuna, che ne' più pericoloſi cimenti gli foſſero amoroſe compagne, ſe bene col ferro vittorioſo dilataſſe i confini all'impero, ſe bene

con

con gl'acquisti de' Regni, e di Prouincie giungesse al non plus vltra dell' humana grandezza; non per questo la Stella di Marte, che nel continuato giro dell'Orbe, che la sostiene, sempre varia vicende, risplenderà per lui sempre benigna ad vn modo, nè vorrà, che si vanti d'hauer hauuto più ferma la ruota della fortuna, di quello hauessero i Macedoni, i Pirri, gli Annibali, i Cesari, & i Pompei, che furono i più famosi Campioni, c'hauessero i maggiori Potentati del Mondo. Specoli pure, quanto sà, quel Monarca, per ingrandire con nuoui modi i vasti confini della sua Monarchia; cerchi pure nuoue inuentioni, per eternar ne' suoi posteri, e nella discendenza l'impero, che non per questo arriuerà ad essere più felice di colui, c'haueua il diadema sul capo, mà la catena al piede, lo scettro nella destra, mà il laccio al cuore, la porpora dominatrice sù gli omeri, mà il giogo d'vn duro seruaggio sul collo. Sono troppo strettamente legate nell'angusto recinto dell'humanità cagioneuole le gratie, e le disgratie, i piaceri; & i dolori, l'aure fauoreuoli, e propitie, e gli Aquiloni impetuosi, e contrari. L' Vrne d'Omero, che stanno sù la soglia del gran Palagio di Gioue, non promettono sempre dal Cielo le cose ad vn modo, & alle nostre brame conformi; e l'istesso

va-

vaſo di Pandora, che fù pria ripieno di tutti i beni, nel roueſciarſi ci apportò vn diluuio abbondante di mali. Hor vadi hora ad inquietarſi vn Sauio, perchè non hà il Mondo à ſuo modo.

Troppo ingannato ſarebbe colui, ò dalla propria ignoranza, ò dalla vana credenza d'vn' opinione fallace, il quale con luſinghiere ſperanze s'andaſſe imaginando, di douer pur vedere vna volta il Mondo à ſuo modo. Fù creduta pazzi l'antica Gentilità colà preſſo Lattantio, perchè ſi fabbricaſſe l'imagini della fortuna à ſuo modo, hor d'oro, e d'argento, quando bramaua ricchezze, hor coronate in vn Trono, quando bramaua Reami, hor trionfante in vn Campidoglio, quando ſoſpiraua vittorie. Si poſſono ben sì formare le Statue della fortuna à noſtro talento, mà non ſi poſſono già hauere i ſucceſſi così fortunati, come ſi bramano. Non compariſcono nel teatro del Mondo altri vezzi, che di larue infedeli, che con luſingheuoli incanti ordiſcono alla leggerezza de' cuori humani i tradimenti peggiori. Ben diſſe, chi chiamò le luſinghe del Mondo ingannatore, Parche micidiali, e funeſte, Furie ſpietate, e crudeli, ch'vccidono. Ne v'hà Oriente di contentezza nel Mondo, che non confini con l'occaſo del diſpiacere, e del dolore. E ſe pure vi foſſe qualche ſognato, & apparente conten-

tento è più fugace, che quello di Tantalo, che, e nell' esser vicino, e nell' esser lontano, vgualmente tormenta.

Mà concedasi pure, che possi hauere il Sauio il Mondo à suo modo, dunque dourà turbarsi d'animo, quando tal' hor succeda, che non incontri ridente, e fauoreuole vn' amica fortuna? Non la farebbe da Sauio, che deue essere in ogni euento sempre l'istesso, se ciò facesse. Eh quando mai comparisce più bella la virtù, e la sapienza d'vn Sauio, se non quando vien fatta scintillar, come pietra focaia dà colpi d'vn' acciaio nemico, che la percuota? Quando mai più gloriosa campeggia la sofferenza, e la costanza d'vn Sauio, che all'imperuersare del Fato, all'incrudelire del destino, che con suoi combattimenti lo renda vittorioso, e superiore alle Stelle? Quando mai si viddero imprese più segnalate negli Eroi più famosi di Roma, ò della Grecia, che quando imporporarono gli vsberghi militari col sangue tratto à viua forza dall'armi guerriere? Non è Sauio, mà è vn huomo da nulla colui, che vuole il fiato della fortuna sempre spirante ad vn modo; nè si può dire, c'habbia in suo potere l'arbitrio, chi viue sempre affascinato da ciò, che piace, fatto vergognoso trofeo del senso.

Sono le cose contrarie, ben lo disse Boetio, le

ve-

vere scuole , nelle quali s' insegna à regolare gli appetiti sfrenati , e le smoderate passioni , che sono dominatrici dell' huomo . Que' buoni costumi, che rese corrotti, & effeminati la delicatezza del senso , non restano rinuigoriti , se non succede il disastro , che gl' induri , come succedeua a' Spartani , de' quali fù detto, che

..... gelu durantur, & vndis .

L'huomo si rende sempre più cauto, e più auuertito nel suo viuer ciuile dalle sinistre influenze d'vn Cielo malefico , che da' benefici aspetti delle costellationi benigne . Cleopatra, benchè Sauia Regina , si perde nel porto della propria Regia , mà non fà naufragio fra' strepiti di Marte in vn mar borascoso . Horat.

Fortunaque dulci ebria, sed minuit furorem
Vix vna sospes nauis ab ignibus ,

Resiste coraggiosamente à colpi delle disgratie l'huomo auuezzo al combattere , mà abbandonato all' otio indegno d'vn' viuere neghittoso , si ritroua disarmato d'ogni coraggio il petto, e già si troua hauere perduta ogni lena, per atterrare, chi anche senza gran forza lo vince , e l'atterra . Il vento fauoreuole , quand'è smoderato , traporta con tant'empito il legno , che veleggia nel mare , che lo fà rompere precipitosamente ne' scogli. L'andar sempre à volo sù l'ali d'vna fauoreggian-

giante fortuna, porta seco il pericolo di precipitare nel fondo delle sciagure.

Fortuna vitrea est, cum splendet, frangitur. Lo disse l'istesso Publio Mimo, che ne sperimentò la caduta.

Per sentiero assai diuerso caminano que' Saggi, che non si perturbano agl' incontri d'vna adirata fortuna, e se bene conoscono d'essere esercitati colle violenze de' suoi furori; pure comprendendola per vn Medico pietosamente crudele, riceuono le beuande, che porge al palato insoaui, come stromenti della bramata salute dell' animo infermo, e se bene veggono ferite con rigido ferro le lor vene, si rallegrano però di vedere curato coll' estrattione del sangue corrotto il malore, che li teneua oppressati. Debbono essere a' Saui le cose contrarie, come le spine, che se ben pungono la mano, mantengono però intatta la porpora incoronata della virtù, la quale appunto da Dione Crisostomo fù detta, *Flos animi regius*. Sono, egli è vero, le cose contrarie fluttuanti procelle, mà queste pure alla fine ci conducono al porto bramato. Sono cimenti pericolosi di battaglie guerriere, mà poi al fine ci fanno cantare gli Epinicij delle vittorie più segnalate. Sono fuochi, che par, ch' abbrugino con fiamme voraci, mà pure c'illustrano, e fan-

no comparire più bello l'oro d'vna raffinata virtù. Sono colpi di scalpello, che ci squarciano il cuore à pezzo, à pezzo, mà pure ci dirozzano, ci puliscono, e ci raffinano. Sono verghe, che ci flagellano, mà sono le verghe d'oro de i Rè dell' Assiria, che si stendeuano al flagellare, per dare segni veraci d'amore perfetto.

E troppo indiuiso da' mali, che c' infestano, l'accoppiamento de'beni, che ci consolano. Non è possibile, che le cose contrarie fatte per noi dalla stessa mano, che ci fece le fauoreuoli, non ci apportino qualche bene, che gioui, giachè anche in quelle vn Sommo Gioue nostro benefattore s'impiegha. Sorgono, egli è vero, pericolose tempeste in vn mar procelloso, mà ciò fà campeggiare maggiormente il valore de' periti Nocchieri, che non lascia perire la naue, benchè combattuta da' venti contrari. Nascono le persecutioni senza nostra cagione nel Mondo, mà queste stesse sogliono ben spesso fabbricarci i diademi, & i troni reali. Ci atterrisce il frequente balenar de' lampi in vna oscurissima notte, mà questo stesso timore ci fà guardare da' fulmini, che fanno precorrere à se stessi i lampi forieri. Si scuote con orribil tremoto la terra, mà questo pure tal' hora ci racconsola col presagio di tenerci le guerre, e gl' incendi lontani. Arde col fuoco l'in-

l'innocente mano di Mutio, mà quelli ardori sono contrasegno della costanza del cuore, e sono splendori di chiarissima fama, che portano à volo per ogni parte del Mondo illustrato il suo nome. Quella bocca voraginosa, che diuora i corpi intieri de' Curtij Romani, quella pure istessa serue di tromba alla gloria, per celebrare la fortezza d'vn' animo inuitto, e la grandezza d'vna virtù senza pari. Quella cecità, se pure non sono fauolosi trouati, che priua volontariamente degli occhi gl'Omeri, & i Democriti, quella stessa pur serue di luminoso fanale, per far risplendere più vigoroso l'ingegno. Pianga pure perduto il pegno amoroso di tutta la sua figliuolanza Pericle, che ciò seruirà, per far spiccare più bella l'intrepidezza, che staua nel di lui cuore racchiusa. Sia pur bisognoso nella sua pouertà vn Tello mendico, che non gli mancheranno per questo tesori, che lo facciano più douitioso, e più felice d'vn Creso. Seruano pure incatenati d'vn strettissimo affetto gli Efestioni agli Alessandri, che si cangieranno ben presto queste catene seruili ne' più belli diademi, ch' adornino la Monarchia del Mondo. Stijno pure saldi à i tormenti d'vna sete cruciosa gli Artaserfi di Persia, che alla fine anche nell' acque fangose gusteranno le dolcezze de' Nettari. Vadino fino all' Inferno gli Or-

sei, gli Alcidi, i Danti, i Tiresij, gli Enei, che anche da que' luoghi penosi riporteranno il riscatto delle Euridici. Da quelle fiamme libereranno i Tesei. Da quegli horrori passeranno a' luminosi palagi i Danti. Da quelle spelonche saranno traportati alla lor patria gli Vlissi. Da quelli Inferni giungerà agli Elisi beati il tormentato Troiano. In fatti non v'è cosa contraria, che non possa consolare quel Sauio, che nelle contrarietà per debolezza d'animo s'inquieta.

Io non intendo di traportar quì dalla Stoa vn cuore fatto tutto di ferro per lo petto del Sauio; nè voglio, che giunga à tal segno di stupidezza, che lasci d'essere vn Nestore ne' trauagli de' Greci, per farsi conoscere vn'insensato Mergite, mà dico bene, ch'essendo tenuto il Sauio à ben conoscere la tempra delle cose contrarie, colla quale fù formata questa bella machina del Mondo, non deue mai inquietarsi, quando non la vede girar à suo modo. Sarebbe stolidezza quella del Sauio, se si perturbasse nel vedere le Sfere elementari di qualità ripugnanti composte, nè mai in que' steccati di battaglie hauere pure vna volta luogo quella pace bramata, della quale si dice, che

----- pax optima rerum est?

Viene, egli è vero, da' suoi tenebrosi horrori ingom-

gombrata la notte, mà non per questo lascia con vna bell' Alba serena, di mandare in luce la luce, e d'arricchire la terra col parto d'vn luminosissimo Sole.

Bona separare non licet malis, sed est
Mixtura quædam,

Lo disse Euripide. Al piacere incatenò Gioue il dolore, acciochè come osserua Platone, fosse ciascheduno auuertito, che chi cerca l'vno nella gran scena del Mondo, deue per necessità hauer' insieme l'incontro dell'altro; nè Roma l'Antica seppe fabbricare quel gran tempio alla Dea Volupia, senz'ergergli à canto quello d'Angerona madre degli langori, e degli affanni.

Nulla sors longa est, dolor & voluptas
Inuicem cedunt

Lo conobbe la sapienza di Seneca nel suo Thieste. Vanno accoppiati gli abbandonamenti di Arianna fatti da' perfidi Tesei nell'Isole di Nasso, e le luminose corone di sette Stelle, fabbricate alla Sposa d'vn Nume, ch'è Bacco. Non si disgiungono le persecutioni d'Alcide fattegli dall' adirata Madrigna, dall' imprese gloriose di Lerna, d'Erimanto, e di Creta. A' voli dell'ingegnosa Colomba d'Archita, che si solleua alle Sfere, s'vniscono i contrapresi di ferro, che la tengono librata nell aria. In fatti in tutte le cose v'hanno

no ad essere gli elementi contrari, che le com pongono, e bisogna conchiudere, che sarebbe grand'errore del Sauio, se s'inquietasse in veder il Mondo caminar al rouescio de' suoi voleri, nè mai al suo genio totalmente conforme.

ERRORE

De' Saui, che s'inquietano per non hauere beni di natura, che adornino il loro sapere.

VN Senofonte, che pur fù Sauio, che pur fù nobile di nascita, che pur fù giouine d'età fiorita, non senza ragione si lasciò vscire di bocca, che tutti que' beni, de quali la natura madre amoreuole benignamente ci adorna, li meno desiderabili erano la chiarezza del sangue, e la giouinezza degli anni, *nec sanguinis claritas, nec annorum iuuentus Sapienti appetenda est.* Io pure fatto lungo, e maturo riflesso alla perniciosa conditione di questi beni, che tanto dalla nostra naturalezza mal'inchinata si pregiano, alla fine conchiusi con Senofonte, che sarebbe grand'errore d'vn huomo Sauio, se preferisse questi beni mancanti, benchè fossero i più bei fregi dell'humana natura, al tesoro di vna raffinata virtù, vero oggetto de'desideri d'vn Sauio; che però riu-

scen-

ſcendo il più delle volte la nobiltà de' natali, e l'età più fiorita degli anni di grand'impedimento à quelle glorioſe conquiſte, alle quali deue aſpirare il cuor generoſo del Sauio, non dourà giamai inquietarſi, quando dalla ſteſſa natura ſe ne vegga nella naſcita, ò nel rimanente del viuere ſenza ſua colpa priuato.

Sia pure lo ſplendore del ſangue quel bel lume, che da gli antenati tramandandoſi nella deſcendenza de' poſteri và ſtampando nelle famiglie col ſuo luſtro il più pregiato carattere, che poſſi vantar vna ſtirpe, che ſe non và congiunto alla bella luce, che porta ſeco vn glorioſo retaggio della virtù de' Maggiori rimanendo in ſe ſteſſo ſemplice priuilegio della natura, fatto anche al Demerito, non farà mai comparire il più nobile diuerſo dal più vile, e plebeo. Non v'è legge, che diſtingua il grande dal baſſo, ſe non quella della virtù, che poggia alle più alte cime del merito ſoſtenuto da vna rara virtù. I raggi del Sole, che danno il lume agli Olimpi, ſono i più purgati dalle caligini terrene de'vitij. Non s'hà da regolare il Sauio colla bilancia del volgo, che peſa la grandezza dell'huomo dalla nobiltà de'natali, e che miſura l'altezza del merito colle fabbriche torreggianti de' più ſontuoſi palagi. Hà da ſtimare vera nobiltà quella ſola, che di

ge-

generose operationi lo rende capeuole, e quelle sole essere le più illustri genealogie delle prosapie, che sono accompagnate dalle glorie de' più virtuosi costumi. Non lascia d'essere Regina de' fiori la Rosa, che nella sua porpora simboleggia il manto reale d'vna incoronata virtù, benchè nasca da vn picciolo stelo, e da vno spinoso cespuglio. Non pregiudicò giamai a' serici trapunti, con cui si ricamauano nella Persia i diademi più pretiosi de' Regi, il riconoscere per padre vn verme nodrito di poche foglie frà rusticane foreste. Non hebbero mai forza di offuscare il bel lustro dell'oro quelle vili oscurezze, che stanno nascoste nelle viscere più profonde del più basso elemento. Non derogò giamai alla grandezza de' fiumi più vasti della Germania, e dell'Italia il ritrarre le loro origini, ò da bassi torrēti, ò da picciole fōtane. Nō isdegnarono giamai i più superbi palagi, d'hauere i loro principi sepolti frà le sordidezze del fango. Nō si vergognarono giamai i più famosi Capitani del Mondo, d'hauer cominciato à combattere, come fantaccini coll'hasta, ò colla spada. Nō s'impicciolirono giamai le più grandi, e più rinomate Republiche, per hauer hauuto la lor culla, ò al Cielo scoperto d'vn inospito albergo, ò frà picciole capanne di boscarecci contorni, che furono de' loro nascimenti i maestosi ricetti.

cetti. Non si arrossirono i Rè più potenti, ò della Sicilia, ò della Numidia, ò degli Argiui di farsi conoscere nel Mondo non solamente nel loro nascere di schiatta dozzinale, mà anche ne' loro primi impieghi d'esercitij più vili. Anche quel Conclauista, che per esser ignobile voleua facilitarsi il Papato, andaua dicendo, *Piscatori Petro, Fabri filio successorem quærimus, non Augusto*. Nò, no, è stata sempre più stimata da' Saui la luce del viuere, che quella del nascere, e chi non hebbe in sorte, d'hauer Antenati, che potessero passeggiare frà le luminose contrade delle Stelle, come faceuano i Semidei ne' spatiosi sentieri di latte fabbricati la sù nel Cielo dalla nobilissima Giunone, procurò di fabbricarsi quà giù colla nobiltà dell'imprese vn nuouo Cielo di gloria.

La nobiltà de' natali è vna fantasma inuentata dall'humana ambitione, e dall'abbacinata estimatione del Mondo, la quale se bene gode di farsi vedere fra' splendori d'vn bel giorno sereno, come faceuano quelle larue apparenti al tempo di Zoroastro Mago, ad ogni modo senza la scorta della virtù porta seco i terrori d'vn'oscurissima notte. Quella nobiltà, che fù inestata nel sangue degli antenati, come dono del merito, è quella sola, che appresso de' Saui deue rendersi

ſtimabile, e riguardeuole; e ſe bene lo ſtato armonioſo di queſta bella machina del Mondo richiede differenza di ſtato, e di perſone, come quella del Cielo nelle Stelle, che riſplendono; pure vn ſol Sole della virtù è quegli, che il ſuo lume à tutte le Sfere, ſieno inferiori, ò ſuperiori vgualmente comparte. Ogn'altro pregio d'antichità di legnaggio può eſſer opra del caſo, ò d'vna incoſtante fortuna, e come tale può facilmente ſuanire, vedendoſi pur troppo ogni giorno da qualche repentina Cataſtrofe cangiati gli ſteſſi faſci Conſolari, anzi gli ſteſſi Scettri in vili ſtromenti d'Agricoltori de'campi.

E'follia l'inquietarſi per ciò, che non iſtà in noſtro potere d'acquiſtare, ò rapire à noſtri antenati. Dica ciò, che vuole, Ariſtotile, non eſſer nobile colui, che per lunga diſcendenza non porta ſeco incontaminata la chiarezza del ſangue, mentre quella ſteſſa virtù, che fece eſſer nobili gli aui, benche nati di lignaggio ordinario, potrà anche far nobili i nipoti, ſe ſapranno illuſtrare i loro oſcuri natali con eroiche impreſe. Non nacque nobile il Romano Oratore, mà con virtuoſe carriere ſeppe iſtradarſi, anzi toccare l'vltime mete degli humani ingrandimenti, con renderſi degno del Conſolato di Roma. Platone, à cui fù ſcarſa la natura de' pregi più riueriti del ſan-

gue, seppe così bene solleuare la bassezza della sua nascita con l'altezza del suo sourahumano sapere, che non si seppe conoscere nell'ordine delli Patritij d'Atene se fossero più nobili, ò i Miltiadi trionfanti, ò gli Academici disputanti. Mario quel Nume guerriero idolatrato da'più nobili, e valorosi Campioni, che partorisse giamai la nobilissima Roma, si duole, e s'inquieta non già, perchè gli manchi modo di palesar' al Mondo la nobiltà del suo essere, mà ben sì, perchè non troua maniere d'esercitare quella virtù, che lo faceua superiore a'primi personaggi di Roma.

La nobiltà dell'huomo, che si dirama, e si trasfonde solamente col sangue, benchè sia rinomata da Platone per antonomasia, *Claritas generis*, non porta seco altro lume ne' posteri tralignanti dalla virtù de'Maggiori, che quello, che serue, per far spiccare maggiormente i vergognosi rimproueri dell'operationi malfatte; non reca altro splendore, che quello, che comparte vn'acceso doppiere ad vna Nottola notturna, che la fà comparire all'occhio di, chi la vede, sempre più brutta, e più deforme; anzi si discuopre in tal'vno così bruttamente trasformata, che non v'è, chi possi nè meno dell'antiche iscrittioni raffigurarne vn carattere. Si rende troppo

ignobile, & oſcuro di naſcita, chi ſi dà in preda alla ſordidezza del vitio, & alla baſſezza d'vna ſcoſtumata licenza di viuere.

Stemmata quid faciunt?

Sat. 8. *Si coram Lepidis malè viuitur.*

L'oſſeruò pure il Poeta Satirico, che paſſando innanzi coll'inuettiua contro queſta ſorte d'aborti troppo moſtruoſi nelle proſapie và conchiudendo, che

Incipit ipſorum contra te ſtare parentum
Nobilitas; claramque facem præferre pudendis,
Omne animi vitium tanto conſpectius in ſe
Crimen habet, quanto maior, qui peccat, habetur.

Quanti vi ſono di coſtoro, che non hauendo altri vanti, che quelli dell'antichità della lor Caſa, meritano il vergognoſo rimprouero fatto da Iſicrate ad Armodio riferito da Cicerone. *Meum genus habet à me originem, tuum verò in te deſijt.* Quanti ſon quelli, che ſe viueſſero i loro antichi progenitori ſarebbono da queſti, come da Aquile generoſe, ripudiati à guiſa de' parti ſuppoſiticci, che non ponno nè meno fiſſare lo ſguardo ne' raggi della loro virtù, non che imitarla. Quanti coloro, che deturpando lo ſplendore del lor naſcimento con l'oſcurezze delle loro operationi, ſi danno à conoſcere di più baſſo lignaggio,

che i più vili plebei? E'nobiltà informe quella, ch'esce alla luce senza gli splendori de' virtuosi costumi. Non basta per risplendere sù la scena del Mondo il comparir vestito de' meriti de'gloriosi antenati. Non basta idolatrare i propri natali, senz' hauere gl'incensi odorosi delle buone operationi. Non basta il vedere con gli occhi paterni, il fauellare coll' eloquenza degli aui, l'operare colle sole operationi de'già morti a' virtuosi esercitij. Non basta, per essere buon frutto, l'esser colto da nobile giardino, per essere Cetra armoniosa l'esser formata di pretiosa materia, per esser buon Soldato l'esser generato da vn prode guerriero. Sono nobili coloro, che la fanno da Fabij Massimi, e da Scipioni Africani, quali non mirauano mai l'imagini de'loro antenati, che non suegliassero se stessi ad intraprendere imprese assai più nobili delle già fatte da loro. Alfonso il gran Rè d'Aragona s'offendeua in vdire solamente mentouare l'imprese de'suoi antenati, quasi ch'egli fosse scarso de' meriti propri, e pouero di virtù per vguagliarli.

Poco rileua alla vera nobiltà il ritenere l'imagini, le statue, e l'antiche memorie degli Aui per adornare le domestiche gallerie; se poi il rimanente per vna vile abiettione d'animo neghittoso suanisce in vn vapore, ò in vn fumo, che

serue

ſerue ſolo ad intorbidare la chiarezza del ſangue:
Poco ſerue l'hauere per culla lo ſteſſo grembo
della gloria, ch'accolſe i noſtri maggiori, quando
ſi paſſi ſenza operare, ſenza mouerſi in vn
baleno dalla culla alla tomba. Muore il germoglio
della nobiltà nella pianta, ch'è già defonta,
ſe non viene inaffiata da' faticoſi ſudori, che
ſparge vn'operatrice virtù.

Quamuis Pontica Pinus
Horat. *Siluæ filia nobilis*
Iactes, & genus, & nomen inutile.

L'accennò quel Poeta, che fù gran maeſtro degli
humani coſtumi. Il ben naſcere ſoggiace
alla fortuna, mà il ben operare riconoſce per
Madre quella virtù, che in ogni tempo partorì
lumi alla gloria, e ſe queſto dall' arbitrio humano
dipende, e non quello, chi ſarà quel Sauio,
che per coſa, che non ſtà in ſuo potere s'attriſti?

Mà forſe dourà inquietarſi il Sauio, quando
ſi vede priuo del vigor di quegli anni, che ſono
il più pretioſo teſoro, che concede la natura
a'mortali, e quando ſi vede già auuicinare quell'
età cadente, la quale, per eſſer di gran peſo à ſe
ſteſſa, ſempre curua camina? Forſe dourà inquietarſi,
perchè viuendo il Sauio per lo publico
bene deſtinato il di lui ſapere dal Cielo per ſcor-

ta

ta della comune felicità, và scorgendo, che nelle mancanze del suo viuere accresciute ogni giorno dal tempo, che vola, si vanno aumentando le perdite della stessa sapienza, che senza il soggetto non si mantiene? Viue il Sauio, per esser sempre occupato ne' Carichi; ne' Magistrati, e ne' Gouerni ciuili; e chi sà, che giunto il Sauio à quella età, che rende le membra tremanti, si veggono vacillare anche le forze della mente infieuolita, mercè, che *bis pueri senes*. E chi non s'attristerebbe nell'incontro di quell'età senile, ch'è vna sorgente d'angoscie, vn distillato di tutte le noie, vn composto di tutte le humane debolezze. Non può non dolersi il Sauio della giouinezza smarrita, mentre và carica di tanti malori la vecchiaia, che sembra appunto quell' Inferno descritto da Virgilio 6. Æneid.

Luctus, & vltrices posuere cubilia curæ,
Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus.

Non può non aggiacciarsi per horrore il sangue nelle vene di colui, che passando da vna primauera fiorita s'incontra in così horrido verno, che non solo gli fà vedere le chiome del crine ridotte, come trofeo del tempo in brine gelate, ò trasformate in bianche falde di neue, mà che gli fà anche sperimentare i più velenosi mor-

si

ſi di quel Serpente, che abominatore delle ſpoglie antiche, ſempre rinoua le giouanili ſembianze. Non ſeppe il Lirico Poeta Toſcano perſuadere al ſuo oggetto amato, che vi foſſe nel Mondo il maggior trauaglio di quello, ch'è originato dalle miſerie dell'età cadente, che però l'andaua dicendo,

Se del conſiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar poſſo, egli è per il migliore,
Fuggir vecchiezza, e ſuoi molti faſtidi.

E chi potrà condannare per errore in vn Sauio, ſe perduto il bel fiore dell'età giouanile, tutto alla triſtezza, & alla perturbatione dell'animo anche volontariamente ſi dona?

Con tutto ciò non è da porſi in dubbio, che meriti d'eſſere molto ſeueramente ripreſo quel Sauio, che trapaſſati gli anni alle ſole leggerezze dalla natura deſtinati dell'età più matura, e più aſſennata ſcioccamente ſi duole, mentre colla ſteſſa eſperienza del tempo traſcorſo douerebbe auuederſi, eſſere la canutezza del crine il contraſegno di quella bella corona d'argento, che a' ſoli trionfanti d'Amore nel Campidoglio di Cithera per le mani della ſteſſa Dea di Paſo pompoſamente ſi ſpiega, e lo accennò Filone, quando diſſe; *Aetas ipſa ſenem, quaſi defunctum laboribus, & emeritum militem canis coronat*. E'la

dote

dote inseparabile, è la prerogatiua più nobile della vecchiaia la veneratione, e l'ossequio, nè alcuno può ragioneuolmente attristarsi di quell' età, che per ordinario lo ricolma di tutto il sapere, di tutta l'accortezza, di tutta la più raffinata prudenza nell'operare. Gli Egitij, gli Arabi, gli Ateniesi, gli Spartani, li Romani, e tant'altri popoli più rinomati nel Mondo riueriuano i Vecchi, come i Numi tutelari delle loro fortunate Republiche, e ciascheduno di loro stimaua di far vn gran peccato, se non hauessero reso il douuto tributo di riuerenza ad vn Vecchio.

Credebant hoc grande nefas, & morte piandum,
Si Iuuenis vetulo non assurexerat & si &c.

Furono i primi ad esser honorati pur nella Grecia i Vecchi, ed il primo di tutti ad esser inuitato ad vn sontuoso conuito dal Rè Agamennone fù Nestore il più maturo, e'l più Sauio de' Prencipi Greci. L'Imperio Romano all'hora par, ch'arriuasse all'vltimo grado della sua grandezza; quando, come lo notò Valerio Massimo, fù gouernato da' Vecchi: *Validior aetas Imperium Romanum rexit, & duplicauit.* L'istesso Monarca del Mondo, quando vuol fare le più maestose comparse colà nella sagra Scrittura, le fà con sembianze di vecchio, *Antiquus dierum, & seniorum princeps.*

A che fine rammaricarsi, perchè coll' accrescimento degli anni si sminuiscano, s'illanguidiscano le forze del corpo? Non è egli meglio hauere quelle dell' animo, non più combattute dalla giouanile incostanza, mà assodate dalla canuta maturità più vigorose, e più forti? La robustezza delle membra è commune anche a' Tori, anche agli Elefanti, mà la prudenza dell' intelletto è propria delle Intelligenze, che raggirano i Cieli. Nelle cose più importanti il primo luogo si dà al capo; che giudica, & il secondo alla mano, che opera, e così fù lodato quel gran Sauio Capitano di guerra,

Molto egli oprò col senno; e con la mano.

Nè si decanterebbono tanti trionfi ne' campi guerrieri, e ne' steccati Marziali, se la sola arditezza, e ferocia de' giouani vi ponesse la mano, e vi mancasse il buon consiglio de' Vecchi; mentre si sà, che molto più giouò per l' incendio di Troia il saggio auuedimento di Nestore, e d'Vlisse, che il brando d' Aiace, ò la lancia d' Achille, e molto più valse per ischermire i furori giouanili d' Annibale la prudenza senile di Fabio, che l' ardita temerità dell' altro Romano Collega. e l' attestò Ennio, quando disse.

Vnus homo nobis cunctando restituit rem.

Anche nella regola, e nell' vso delle passioni da-

re per carnefici tormentosi à tutte l'età dell' huomo, chi non sà, che portano vn gran sollieuo gli anni più maturi. La fanciullaggine, che ci fà viuere più da bruti; che da huomini, per esser affatto priua di senno, co' suoi pianti, e suoi vagiti và publicando al Mondo, che doue manca il freno della ragione, non mancano miserie, e materie di pianto. La pueritia trattenuta da leggeri appetiti non sà conoscer il peso, che porta l'esser nato huomo, per esser tenuto à viuere da ragioneuole. La giouentù corrotta dalle delitie del senso, guidata in tutte le sue attioni da vna inconsiderata temerità, sommersa nel vitio dell' intemperanza non sà appigliarsi à quel bene, che per esser più diletteuole la può rendere anche più facilmente beata, ch'è il bene della virtù. L'età più ferma, mà non ancor canuta frà le bizzarie d'vna volubile fortuna, frà strratij dell'ambitione, frà gare di maggioranze, frà contese di dignità, frà traffichi di ricchezze tutta perduta, non sà fermar il desio in quelle cose, che la possono solleuare alle maggiori altezze de' gradi, senza affaticarsi con stenti. L'età matura solamente è quella, che deposti i bollori del sangue è più padrona di se medesima, è più disposta al ben' operare, e quanto è fatta languida nelle dissolutezze, e nelle licenze del senso, altretanto è

più vigorosa ne' virtuosi esercitij della ragione. L'istessa cupidigia dell'oro, che pare connaturale all'età più auanzata, si và di maniera temprando coll'indrizzo della ragione, e col dettame della prudenza, che alla fine arriua il vecchio à conoscere, essere ogn' altro possesso puramente fantastico, fuor che quello, per cui arriua l'huomo à posseder se medesimo, come ben lo compresero que' vecchi famosi di Roma, i Curij, i Dentati, i Cincinnati, i Beoti, che con l'abbandonamento degl' hereditari tesori, si ritirarono ne' più remoti villaggi della lor patria.

All' incontro è così esposta la giouentù alla guerra ciuile delle proprie passioni, e così circondata dalle indomite fiere de' propri affetti, e così tiranneggiata da' smoderati appetiti del senso, che priua d'ogni libertà è condannata per sempre à portare al collo il giogo pesante di quelle seruili catene, che la rendono schiaua del vitio; nè vede giamai sciolti que' lacci indegni, che la tengono imprigionata, finchè non giunge à quell' età, che tutti i legami del senso generosamente recide. Sono rari que' vecchi, che anche in età canuta facciano da Ganimedi con idolatrare le bellezze d'vn volto. Fù vn solo Tiberio, che anche incanutito fosse, come vn' Amoretto, rimbambito sferzato da Venere nella solitaria foresta di

Ca-

Capri. Sono pochi i Mongibelli, & i Vesuui, che sotto candide falde di neue, nodriscano fiamme, & ardori. E qual maggior consolatione, che il vedersi incapace di quelle passioni, che sono i maggiori tormenti dell'animo humano? Qual maggior godimento, che di mantenere incontaminata quella più nobil parte dell'huomo, che lo dichiara di grado superiore alle belue? E sarà mai vero, che à così grande felicità, qual'è quella di vedere mitigato quel fomite, ch'è la scaturiggine dell'humane miserie, ch'è la cagione di tutte le ribellanti potenze, ch'è lo sconcerto di tutte le operationi virtuose possa corrispondere il rammarico, e la tristezza d'vn huomo assennato. Io per me non me lo persuado.

Mi dirà alcuno, se altro non fosse valeuole ad inquietar il Sauio in quell'età, che pian piano lo conduce al feretro, bastarebbe à recargli tutte le perturbationi nell'animo il conoscersi sempre infermo, e mal sano, sempre cagioneuole, e sneruato di forze, sempre debole, e nelle humane operationi languente. Mà dico io, non è questo il tributo commune, che vniuersalmente si paga dall'humanità indebolita dagli anni. Vi sono più giouani, che vecchi soggetti al peso delle fieuolezze, e sottoposti à grauami dell'infermità. Si ritrouano huomini anche nell'età auuan-

uanzatá, che hauendo consagrati gli anni più verdi della loro giouentù all' innocenza del viuere, godono il frutto di così prosperosa vecchiaia, che nè meno conoscono in loro medesimi il diuario, che passa frà la primauera fiorita degli anni, e l' horrido verno della vecchiaia. Ne' secoli andati ci viene descritto da vn Senofonte vn Rè della Persia, che negli vltimi respiri della vita dimostrò più vigore, che nell'età giouanile. Massinissa in età di nouant' anni colle brine del capo resisteua à quelle delle più gelate stagioni, e più si pregiaua di combattere poco vestito con l'inclemenza dell' aria, che di portare il manto reale, ò la corona, che gli cingesse le tempie. Gorgia di 107. anni si vantò, di non hauer mai sperimentato languidezza di forze nel suo corpo, che pareua fatto d' acciaio. Catone si gloriò nell' estrema vecchiaia, d' esser più frequente al Senate, più assiduo a' Magistrati degli altri Senatori Romani molto più giouani. Non è peso in molti vecchi l'età anche decrepita, essendo questa molte volte solleuata da' spiriti viuaci, e feruorosi d' vna mente, che non inuecchia.

Sono senza numero i mali, da' quali difende il Sauio l'età più matura, come pure ne' suoi stessi beni, de' quali và fastosa l'età più fiorita, non è mai basteuolmente ripresa. Agesilao soleua di-

re, che mai visse più lieto, e contento d'all'hora, quando si vidde inuecchiato, perchè all'hora era sicuro, che la sua Parca gli andaua con lentezza recidendo lo stame della vita, la doue a' giouani souente improuisamente, & ad vn sol colpo lo tronca: Non si può dire, che sia vicino alla morte il vecchio, ch'è sano, mà che si và pian piano ritirando al porto, come fà vn sperimentato Nocchiero dopo d' hauer solcato longamente le procellose, & incostanti onde del mare; e sembra appunto vn Sauio attempato quel saggio Vlisse, che doppo d'hauer scorso mille tempeste, dopo d'hauer vinto mille ostinati contrasti de' venti, dopo d'hauer scherniti mille vezzi d'vna Circe impudica, dopo d' hauer mille volte turato l'orecchio a'canti lusinghieri delle micidiali Sirene, si ritiri al fine alla sospirata quiete della sua Patriā felice. Sono Numi celesti frà gli huomini terreni que' Saui, che col loro ben consigliato sapere sanno regolare gli errori dell' età giouanile negli altri. Sono quegli ben'accorti Saturni, che per mantenere la bella età dell' oro nel Mondo si fanno vedere souente assisi nel Trono col capo maestoso, fatto tutto d'argento. Sono i Genij tutelari delle Republiche, e de'Regni, quali per dimostrarsi autori delle maggiori felicità de'popoli, e de' Regnanti si fanno vedere
in

in certe occasioni, come seguì al tempo di Mario in Roma, tutti ammantati di bianco. In fatti il crine bianco del Sauio è quello, che più facilmente s'intreccia col biondo della Fortuna, per render fortunate quelle Città, oue il canuto sapere presiede.

Trascorro tutti gl'altri beni di natura, per la mancanza de'quali sogliono i Saui de' tempi nostri follemente turbarsi, mentre per esser di conditione meno pregieuole, pare, che nè meno debba più lungamente impiegarsi la penna in descriuer la loro picciolissima stima, che nè debbano fare i Saui ben'auueduti. Sia bello, sia deforme, sia sano, sia cagioneuole vn corpo, non per questo sarà di minor pregio quell'anima, che in ogni albergo sà esser sempre l'istessa, e sà intender sempre le cose ad vn modo. La sede del sapere hà per base delle sue prerogatiue quella ragioneuolezza, che anche ristretta nel corpo liberamente s'esercita, nè per esercitarsi, hà bisogno del scioglimento dal corpo; e questo benchè fosse languente di forze, benchè priuo di leggiadria, benchè sproueduto d'ogn' altro pregio, ch'adorni l' humanità corporale è sempre valeuole à dare vn felice ricetto all' anima per se stessa d'vn' immutabil vigore naturalmente arricchita. E' sempre superiore il Sauio per l'eminen-

tienza del sapere alla stessa natura, nè questa con tutti i suoi beni di lor conditione poco dureuoli può aggiungere grado all' altezza di quel Trono, oue la stessa sapienza sempre maestosa risiede; che però Platone stesso fauellando dell' anima ammaestrata colla reminiscenza di tutti gli oggetti, la chiamò appunto vna scuola animata, nella quale ciascheduno poteua imparare à viuere senza mendicare cosa alcuna dalla natura, che de' suoi beni così fastosa si mostra; e ciò può valere à noi per conchiusione del discorso, che faccia sempre errore quel Sauio, il quale per essergli stata la natura de' suoi beni mancante, si facci conoscere al Mondo per tale mancanza inquieto, e turbato.

ERRORE

De' Saui, che s'inquietano, per non hauer beni di fortuna, che li facciano risplendere frà gli altri, come vorrebbono.

E Stata così ben descritta la Pouertà contenta da vna delle prime penne del nostro secolo, che poco vi vuole à persuadere per errore ne' Saui quello, che gli cagiona perturbatione nell' animo, per essere poueri, e d'ogni altro be-

ne di fortuna mancanti. Fù la pietra del paragone della stima, che si doueua fare del sapere d'Alcibiade, quella inuentata da Socrate, quando per confonderlo gli fece vedere in vn gran Mappamondo, quali fossero le douitiose tenute de' suoi vasti poderi, per le quali tanto si rammaricaua, facendogli toccar con mano, che nè meno sopra vna carta faceuano picciola figura le sue grandi ricchezze. Diogene, quando si rallegra nel vedersi poueramente ristretto nel cerchio d'vna botte all'hora con ragione pretende il nome glorioso di Sauio, e bene và dicendo, *seipso contentus, nec domo indiget Sapiens*. Sono fascini inganneuoli, sono apparenze volanti. Sono incanti d'vn senso acciecato i beni di fortuna, e chi s'inquieta per le loro mancanze, mostra poco sapere in non conoscerli, come veramente sono.

E' Sauio, chi si trauaglia, per non hauere le pregiate ricchezze dell'animo, che sono le virtù, che l'adornano; e fù Sauio Stilpone, quando si rallegrò d'hauere nell'eccidio della Patria perdute quelle ricchezze, che gli frastornauano il possesso d'vna vita beata. *Aestimanda virtus*, ben diceua Cicerone, *quæ, nec eripi, nec surripi potest*. Poco rileua, che fosse stimato Sauio dall'antichità quell'Eucrito, à cui fù data l'elettione d'essere, ò Socrate, ò Creso, poichè rispondendo di

vo-

voler essere Creso in vita, e Socrate nella morte, si fece conoscere, che fauellaua da pazzo. E' effetto di scioperataggine il perturbarsi, per non hauere que'beni, che nè meno hanno forza di render satolla vna sol parte dell'animo humano, e ci possono essere dà ciascheduno con violenza rapiti. Acquistano fama di gran sapere gli Vlissi, non quando col possesso d'vn legno felice, pare, che solchino vn mare tranquillo, mà ben sì quando rapita, e sommersa la naue dall'adirato Nettuno, egli benchè nudo, e naufragante, sà farsi conoscere più ricco d'vn Diomede, e d'vn Telemaco.

Sono qualche cosa i beni di fortuna accoppiati à quelli dell'animo, mà senza di questi, dice Crisippo, che sono più tosto tormenti d'vna pouertà infelice, che contenti d'vna douitiosa ricchezza. Sono poueri tormentati frà l'onde d'oro del Tago gli affaticati habitatori della Lusitania; poueri pure sempre trauagliati, & oppressi gli Asiatici nel lor Pattolo, benchè faccia di lucido oro biondeggiare l'arene; poueri nell'Idaspe gl'Indiani, e poueri nell'istesse ricche maremme dell'Arabia felice i trafficanti di perle; nè per altro gemono in vna penuria sempre lagrimeuole, che per essere anche nelle loro maggiori abbondanze spogliati degli arredi della

virtù. Quel ſolo è bene; che veramente arricchiſce, che non isforza l'huomo à pellegrinare nelle più rimote contrade per farne l'acquiſto; che non fà ſtancare il dorſo dell'onde col peſo delle merci, e delle naui; che non fà ſpargere faticoſi ſudori per ſuiſcerare la terra; che non fà combatter con armi, ò piatire con litiggi il ſoſpirato poſſeſſo; e queſto è il ſolo bene dell'animo, che ſtà dentro noi ſteſſi, di cui cantò la Muſa coronata d'vn Sommo Pontefice,

Vrb. 8.

Stet ſuo cenſu ſibi diues; extra
Se nihil virtus cupit.

Senza di queſto diuiene vna maſſa inutile l'oro nelle mani di Mida; ſenza di queſto vien detto pouero mendicante da Socrate il ricco Anaſſimene; ſenza di queſto ſi ſtimano poueri i Caligoli padroni d'vn Mondo, benchè a i di loro Scettri vadino à tributare le più ricche Prouincie i più pretioſi teſori; ſenza di queſto più poueri ſi credono gli Argonauti col Vello d'oro, che gli Paſtori d'Anfriſo, ed in fatti ſenza di queſto non ſi fanno mai i ſimolacri della virtù colà nella Grecia per le mani di Fidia, nè ſi fanno mai ricche da Mecenati le Muſe pouerelle, e raminghe.

Non v'è coſa più diſdiceuole allo ſtato più che regale d'vn Sauio, che l'eſſer ſchiauo poſſeduto dall'oro, ed in conſeguenza non vi può eſſere

co-

cosa più lontana dalla di lui grandezza, che il sentire perturbationi nell'animo, per non hauere que' beni, che gli tiranneggiano gli affetti. Marc' Antonio non si riconobbe mai più Sauio, nè mai più libero d'all'hora, quando spogliato d'ogni bene dalla sua troppo incostante fortuna andaua dicendo cogli amici per bocca di Rabirio Poeta,

---- *Hæc habeo, quæcumque dedi.*

Troppo stringono l'animo col trauaglio le catene delle possedute ricchezze; troppo flagellano l'appetito con ansiosi pensieri i sospirati tesori; troppo pungono il cuore con spinose apprensioni gli acquisti delle gemme pretiose; nè si vede mai huomo più tormentato di quello, che al vile seruaggio dell'oro si rende volontariamente soggetto; trà ceppi d'oro in compagnia di mille cure mordaci imprigionato, frà torbide sollecitudini da mille inquieti pensieri continuamente turbato. E s'è così, qual pazzia maggiore d'vn Sauio, che il perturbarsi per ciò, che tutte le maggiori perturbationi cagiona?

L'animo del Sauio deue essere così libero, e sciolto da' lacci de' desideri de' beni di fortuna, che sia appunto, come dice Massimo Tirio, qual Vcello volante ne' spatiosi campi dell'aria, che se bene è ricco posseditore di due gran Sfere Ele-

men-

mentari, e può à ſuo bel agio trattenerſi, ò ne' più delitioſi giardini, ò nelle più folte boſcaglie, ò nelle più dishabitate foreſte; ad ogni modo ſi contenta di poca terra, ò di picciola fronde, quand' hà da fermare il piede per dar riposo al ſuo volo inquieto. La libertà, della quale viene ſingolarmente dotata l'humana grandezza, non deue mai auuezzarſi à ſoſtenere il peſo de' ceppi, e delle catene, benchè foſſero più precioſe di quelle, che ſceſero già dal Cielo dalla bocca d'vn Ercole, ch'imprigionaua i cuori con l'oro. Hà da ſopraſtare à tutti i beni della fortuna, chi hà in ſuo potere quelli d'vna vera ſapienza. Sarà ſempre più glorioſo vn Pompeo, che fà trionfare la terza volta nel Campidoglio di Roma il ſuo inuitto valore, che perchè facci riſplendere vn luminoſo teatro tutto d'oro, e di gemme. Hauerà ſempre più del diuino quel Cielo, che deſcriue Pindaro in Rhodi, perchè fà naſcere all'improuiſo le Palladi, ch'aſſiſtono a' Saui gouernanti del regno, che perchè faccia piouer' oro nella ſteſſa Città nell' appreſtare conche d'argento. Sarà ſempre più ricca vn' Amalthea, perchè ſappia ſtemprar le gemme dell' Eritreo, per formare i Nettari, che trasformino gli huomini in Numi, che perchè ſappia portare nella mano vn Corno per iſcettro, da cui à ſuo talento ſi verſi con ogni

ab-

abbondanza ogni bene. La virtù, che fà, che l'huomo posseda se stesso, è assai più ricco tesoro della stessa ricchezza, che all'huomo stesso di se medesimo pur toglie il possesso.

Non si conosce ricco, se non quel Sauio, che viue dell'istesse sue brame impouerito, e spogliato. *Omnia habet, qui nihil concupiscit*, lo notò pure ne'suoi libri Valerio Massimo: Moderato, che sia nel Sauio l'affetto disordinato delle cose terrene, fermato, che sia l'inquieto Mercurio dell'humana cupidigia dell'oro, ò degli honori, che sempre intorno alle vane grandezze del Mondo constantemente s'aggira, già si toccano le vltime mete della vita beata, alle quali solo possono giungere i Gioui sourani. Furono più sodisfatti i Cincinnati, e gli Attilij, quando deposti i fasci del Consolato ritornarono alle loro pouere mense frugalmente imbandite, che quando assisi sopra il maggior Trono del Mondo, comandauano alla stessa dominatrice fortuna. Fù più ricolmo di gloriose memorie vn Valerio Publicola, quando dopo il terzo Consolato di Roma volle hauer per sepolcro vna picciola fossa di terra, che non fù arricchito di fama quel Mausolo, che dalla moglie ambitiosa riportò per trofeo della sua grandezza vn'auello superbo fabbricato con immensi tesori. Fù più douitio-

so d'applausi quel Fabritio, che seppe con magnanima generosità sprezzare i tesori di Pirro, che con altretanta generosità glie le offerse. E'vn Mida, mà Sauio, chi sà trasformare anche vn pouero cencio in vn manto d'oro, che lo faccia comparire d'animo veramente regale.

Mi dirà forse quel Sauio, à cui fù scarsa de' suoi doni fugaci la cieca dispensiera fortuna, eh come sia possibile, che non s'inquieti quell'huomo, che gemendo di continuo sotto il pesante giogo d'vn tormentoso bisogno, si vede mancare anche il necessario sostentamento alla vita? Come potrà non trauagliarsi, hauendo per indiuisa compagna quella pouertà, che come primogenita delle disgratie, porta seco seguaci tutti i scontenti, tutte le amarezze, tutte le maleuolenze, tutti i disprezzi del Mondo. Come potrà non rammaricarsi condannato à menar tutti i giorni di sua vita infelice frà le più horride spelonche dell'Erebo, oue si finse incauernata la necessità, che ingombra l' Auerno stesso d'vna mendicante miseria. Gli stessi trè Numi principali del Cielo, che si dimostrano poueri, & ignudi ad vn Paride colà sù la pendice dell' Ida si stimano infelici, finchè non giungono al possesso dell'oro in vn pomo. E' horrido il ceffo delle Meduse, e dell'Erinni, perchè non hanno

i nem-

i nembi d'oro nel crine. E' miserbile Iro nella Città d'Vlisse, perchè non hà da soccorrere a i bisogni d'vna misera pouertà? E' ripiena di dolori, e di confusione la bella Hecate in Roma, perchè manca alla sua illanguidita bellezza il sospirato ristoro.

Cur nemo Hecatem, nulla est, quæ nouerit Irum,
Nempe quod alter egens, altera pauper erat.

Ama il Sauio d' esser' amato, eh come può non dolersi della pouertà, che lo rende abborrito da tutti, vilipeso, e sprezzato? Non è la regola Lesbia, mà quella dell'oro, che misura la stima delle persone. Sono miracoli ammirati dal Mondo i delirij del ricco; si fanno le di lui operationi, benchè poco degne, degni soggetti di panegirici, e d'encomi. Hanno il tributo della più raffinata sapienza le più sciapite sciocchezze de' ricchi; mà all'incontro vn Sauio pouero, se fosse vn Socrate, se fosse vn Diogene, se fosse vn Biante, sarà sempre schernito, come ignorante, se non saprà solleuarsi dalla nudità, che l'opprime; che però Archita Filosofo chiamò la pouertà vnico encomio dell'huomo Sauio, per esser impedimento al sapere; ed Aristotile pure insegnò, che il Sauio senza ricchezze, & altri beni di fortuna non può mai giungere, ad essere perfettamente beato.

Mà quando ciò fosse, c'hauesse il Sauio à deplorare le decantate sciagure, che portan seco le mancanze de' beni di fortuna, hauerà per altra parte tal modo da consolarsi, che solo riflettendo al possesso di quella sapienza, che sopra la conditione degli altri altamente il sublima, potrà essere anche frà le maggiori contrarietà d'vna imperuersata fortuna pienamente contento. Al nascere delle Palladi si distillano i Cieli in pioggia d'oro, per additarci, che non và mai dalla sapienza la vera felicità disunita, ò disgiunta. Egli è vero, che molte volte il Sauio hà bisogno della fortuna, come l'attestò Simonide alla moglie del Siracusano Ierone, mà ciò è solamente, per trattenersi con lei in qualche diletteuole giuoco, com'è quello, in cui si giuoca per ricreatione alla palla. E' medicina la Sapienza di tutti gli humani malori, che cagiona la souerchia abbondanza de' beni di fortuna; e solo coll'indrizzo di questa si viddero risanati, se ben tardi, gli Cresi, gli Crassi, i Dionigi Tiranni. Trionfaua nel regno di Saturno vna nuda pouertà, e pur all'hora erano rinomati i secoli d'oro, che faceuano gli huomini felici. Giunone, che come Dea della ricchezza, pare, che risieda beata in vn maestoso trono ingemmato, come moglie del primo Regnante, cede il luogo à Pallade,

ch'è il Nume del sapere, la quale risiede più vicina all' istesso Gioue, per esser più degna.

Proximos illi tamen occupauit
Pallas honores

Dunque, chi è Sauio, al dispetto della stessa fortuna sarà sempre grande, sarà sempre ricco, nè hauerà d'attristarsi per mancanza, ò di ricchezze, ò d'honori.

E' qual contentezza di animo può ritrarre il Sauio dall'auge delle grandezze, e degli honori, benchè giungesse, à stabilire il trono sù l'alta cima della ruota della fortuna? Se recassero contenti i pericoli, a'quali s'espone colui, che cerca di sublimarsi con alti posti de'gradi maggiori, io direi, che vn Sauio affascinato da vna tormentosa ambitione potesse viuer contento, e che però sarebbe ben diceuole il rammaricarsi, quando da sfortunato destino fosse condotto, à caminare sempre al piano frà le bassezze; mà se si vede tutto il contrario, chi sarà così pazzo, che la cagione delle sue più dolorose torture scioccamente sospiri? Chi non sà, che le cure politiche, per esser coronate nelle teste de' Regi, sono sempre maggiori di tutte l'altre, e che hanno per costume, di rendere il Prencipe, se non agl' altri, à se stesso continuamente tiranno? Chi non vede per isperienza, che la sommità delle gran-

dezze, come più soggetta a'rauuolgimenti d'vna incostante fortuna, non và mai troppo lontana da'precipitij? Sono porpore insanguinate dalle punture del cuore quelle de' Grandi; sono Corone formate di catene seruili; sono Scettri fabbricati dal Caso, che si cangiano a' capricci d'vna sorte importuna in bastoni, che flagellano; sono Troni, che seruono di patiboli alle loro mal consigliate speranze; sono dominij, che fanno gli stessi Dominanti incessantemente seruire. Credasi pure vn Sauio colla dignità ottenuta, con l'honore conseguito, d'hauer già presa la sua fortuna per li capelli, e di tenerla tenacemente ristretta in pugno col crine, che ben tosto sperimenterà qual sfortunato Seiano, ch'ella per lui non hebbe altre chiome, che quelle d'vna Corisca fugace; che però con ragione contro gli errori di chi altrimente si persuade, andò esclamando Seneca, *Vtinam honores petituri cum ambitiosis, & summum adeptis dignitatis fastigium deliberarent, profectò vota mutassent.*

Si consultino pure colla stessa ambitione tutti coloro, che si trauagliano, per non vedersi dagli honori ingranditi, ò solleuati à lor modo, che parlerà l'Oracolo dello stesso Honore nel tempio di Roma fabbricato vicino à quello della Virtù, *nihil bonum, & appetibile sine virtute*, cioè à dire

dire non esserui bene alcuno nelle maggiori altezze, che possi concedere la fortuna, che non inuiti più tosto alla fuga, che alla fatiga, & al desiderio di conseguirlo. Non v'è ragione di bene diletteuole nell' honore, mentre ne' palagi de' Grandi, come in tante tragiche scene, giornalmente si vede non, esserui cosa più molesta di quel grado, che si sospira, mentre con mille tormentosi timori, con mille barbari stratij, con mille angosciosi pensieri il cuore, e la mente di giorno, e di notte barbaramente ci opprime. Non v' è ragione di ben vtile nell' honore, che con tanti stenti si cerca, che con tanti sudori, e trauagli si procura, mentre non v' è cosa più perniciosa di quella, che noi stessi à noi medesimi ci toglie, e ci fà cadere il più delle volte vittime infelici d' vna vera miseria, e d' vna vana ambitione. Non v' è ragione di bene honesto nell' honore, perchè nulla di honoreuole può hauere quell'indegno esercitio, che à seruire altrui nella più abietta soggettione inauedutamente ci porta. E vn bene fatto di vento l' honore, ben lo disse Dione, che ad ogni soffio si dilegua, e si sperde; E potrà vn Sauio per vn bene così leggero, anzi per la mancanza d' vn bene, che non è bene, amaramente attristarsi? Furono rinomati per vergognosi i pianti di Turanio Maggiordo-

mo di Caligola Imperatore, quando steso in vn letto, come se fosse morto, vcciso dal dolore, lagrimò le sue morte grandezze nella priuatione della carica, che sosteneua. Pazzo ben'è, e non Sauio, chi si duole, per non hauer l'occasione di dolersi.

Quante vigilie, quanti corteggi, quanti dispendi, quante adulationi, quanti crepacuori costano ad vn'ambitioso gli honori. Nauiga vn mare per lo più con contraria fortuna, e rende sempre più disastrosa la nauigatione la poca speranza, d'approdare al porto bramato. Intraprende vn pericoloso camino infestato da mille maluaggi assassini, che non potendo ferirlo in fronte, procurano di atterrarlo con colpi micidiali alle spalle, lacerandogli con insidie, & imposture la riputatione, e la fama. Sale vn'altissimo monte, mà con pietra così pesante al cuore, che giunto alla cima è costretto, precipitare di nuouo al fondo con vergognoso trabalzo. E qual pazzia maggiore di questa, trauagliarsi, per esser fuori dell'istessi trauagli, de' naufragi, de' pericoli, e de' precipitij? *Bona mente non sapiunt* (ben conchiuse Filone), *qui dum ad magna properant, sponte miserias quærunt*. Sia pure solleuato agli honori supremi, chiunque sia, dalla ruota della fortuna, che ad ogni modo da speranza, e da ti-

more perpetuamente agitato, sarà sempre più infelice di quell'Issione, à cui conuiene alzato in alto dall'istessa ruota, esser di nuouo ribalzato all'abisso.

Voluitur Ission, se sequiturque, fugitque,

Sia pure nato agli scettri, alle palme, & à i trionfi quel Grande, quel Prencipe, ò quel Monarca, che non per questo viuerà libero, e sciolto da quelle catene seruili, che lo tengono al fasto della propria ambitione miseramente legato; mentre vanno sempre le brame smoderate de' dominij alle bassezze più vili d'vna misera seruitù strettamente congiunte.

Ogn'altro bene di fortuna, per la mancanza di cui s'inquieti l'animo del Sauio, è vn vergognoso rimprouero della sua debolezza, e del suo poco sapere; mentre chiaramente si vede, ch'egli non hà tanto lume per discernere, che quanto può dare la fortuna, e l'istessa fortuna insieme, è vn vanissimo spettro, è vn sognato possesso, è vn fantastico arricchimento, che schernisce il senso, che offusca l'intendimento, e che rende sempre delusa la ragione. Sieno pure i beni di fortuna, per cui si perturba l'animo affascinato del Sauio, quelli, che resero Imperadori del Mondo gli Augusti; sieno pur quelli, che resero gloriosi trionfatori di tutte le nationi i Macedoni;

sie-

ſieno pur quelli, che fabbricarono ineſauſti gli Erari a'popoli dell' Aſia; ſieno pur quelli, che fecero riſplendere di mille gemmate corone i Monarchi dell' Aſſiria; ſieno pur quelli, che reſero douitioſi de' maggiori gridi della fama i Romani, ò gli Ateniesi, che non potendo per la loro pouertà ſatollare appieno le brame fameliche degli ingannati mondani, nè meno debbono recar triſtezza à que' cuori, che delle loro vanità non poſſono giamai eſſere baſteuolmente contenti, e chi rifletteſſe ben bene à i ſcontenti, & alle amarezze, che apportano, ſtimarebbe follia, il ricercare con tanto ardore ciò, da cui altro non ſi ritrae, che dolore, e pentimento, e molto bene potrebbe dire col Toſcano Poeta, dopò d'hauerne hauuto vn lungo poſſeſſo,

Hor del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E'l pentirſi, e'l conoſcer chiaramente,
Che quanto piace al Mondo,è vn breue ſogno.

Troppo infelice ſarebbe la felicità humana, ſe da capricci della fortuna ſolo di beni mancanti diſpenſiera infedele haueſſe, da riconoſcere il ſuo pieno contento. Volge queſta ſempre mobile ne' ſuoi doni con conſtantiſſima inconſtanza la ſua ruota ſempre volubile, e come può dare vn fermo poſſeſſo di ciò, che ſi brama? Contraſta queſta ſempre cieca ne' ſuoi fauori i vanti douuti ad

vna virtuosa prudenza, senza di cui non può viuer beato l'huomo ciuile, e come può partecipare all'intelletto humano acciecato quel lume, che lo conduce a' paesi veramente felici, e fortunati della virtù. Solleua questa sempre ingiusta nelle sue gratie alle maggiori altezze delle dignità, e de' gradi gli huomini più dozzinali di nascita, e più indegni nel merito; e come può sodisfare ne' suoi compartimenti le parti della ragione, che ad altro, che al ragioneuole non aspirano? Nò, nò, che non può dare bene per cui rileui, ò rallegrarsi, ò l'attristarsi; nè sarà mai Sauio colui, che per mancanza de' beni di fortuna acerbamente si lagni, ò ripieno d'inquietitudini miseramente sen viua.

ERRORE

De' Saui, che s'inquietano, per non hauer modo di sottrarsi dalle persecutioni dell' Inuidia.

NOn mai più Sauio d'all'hora dimostrossi il gran Socrate, che quando fatto bersaglio dell'ingiuste persecutioni de' suoi più imperuersati nemici, vedendo ridotta la propria innocenza, ad esser condannata per rea, tutto lieto, e festoso disse, d'hauer pur vna volta incontrato quell'

occasione di gloria, che si faceua sospirar da' più Saggi, per essere la più gloriosa all' humano sapere. Và errato di lunga mano quel Sauio, che si duole, e si turba per gl' incontri funesti delle persecutioni nemiche, essendo queste i colpi d'acciaio, che cadendo sù la pietra fuocaia fanno scintillare il merito della più raffinata virtù; essendo queste quell' oro battuto, con cui si fabbricano le corone alle stesse Mineruę in Atene; essendo queste gli scalpelli, co' quali s'intagliano in Licia i troni pretiosi a' Bellerofonti perseguitati dalle nemiche Regine. Serue la persecutione dell' inuidia al Sauio, come il piombo alla Colomba d'Archita, per fare, che spicchi più alto il volo verso il Cielo della gloria. Serue per appunto, come la nuuola, che si contrapone all' Iride vaga nella mezzana regione dell' aria, che combattendola, le aggiunge bellezze, e splendori. Anche le naui, che solcano il mare perseguitate da' venti contrari s'allontanano molte volte da scogli temuti, & approdano felicemente al porto bramato della sospirata quiete. Anche la vite da rustica mano oltraggiata, e ne' suoi tralci ferita, produce Nettare così soaue, che gareggia con la beuanda de' Dei. Zenone perseguitato dalle borasche del mare getta le merci, e diuiene capo de' Saui nella setta famosa de' Stoici. Diogene ac-

accusato per monetario da' persecutori inuidiosi, e maligni fà vedere ad Alessandro, c'ha l'animo così grande, che sà sprezzare colle persecutioni nemiche anche i tesori.

Sono i Saui perseguitati dall'inuidia condotti per lo più da' spinosi sentieri delle persecutioni alle più fiorite contrade della felicità, e quando par loro d'esser precipitati nell'abbisso delle sciagure, all'hora scuotendo generosamente il giogo, con cui li tiene oppressati con mille forme di non vsata tirannide la persecutrice fortuna, si veggono in vn baleno solleuati all' auge delle più desiderate grandezze. La nemica Madrigna d'Alcide inuidiando alla di lui fama immortale, quando pensa, di farlo morire vergognoso trofeo del timore, e della codardia, all'hora lo rende così illustre, e glorioso, che parlano de' suoi trionfi sino l'Idre di Lerna, i Leoni della Selua Nemea, i Tori di Creta, i Cignali d'Erimanto, i Centauri della Libia, & i Dragoni dell' Esperidi. Vlisse perseguitato più da' suoi emoli Greci, che da' nemici Troiani, arriua à tal segno di stima presso l'vna, e l'altra natione, che à bocca piena viene da tutti decantato per lo maggior Sauio del Mondo, *ex Græcis, & Troianis vnus sapit Vlysses*. Arianna perseguitata dall' amante ingrato fatto nemico, si vede portata à trono più illustre di

Regina regnante fatta ſpoſa d'vn Nume, che idolatra le ſue abbandonate bellezze colà ſul lido del mare. Sono ripieni i volumi de' perſeguitati dall' inuidia, che poi giunſero alle mete più alte ſtabilite dal merito per le maggiori grandezze.

Sono motiui di giubilo al cuore generoſo del Sauio le perſecutioni dell' inuidia; e ſono chiari argomenti di quel valore, che lo rende più degno di ſtima d' vn perito Nocchiero frà l'onde d'vn mar fortunoſo. A ſciocchi, à ſtupidi, agl' inſenſati, che ſono i Mergiti de' noſtri tempi, non ſuccedono le diſauenture de' Neſtori inuidiati, e ciò perchè, ò non hanno talento da ſchermirſi, ò non hanno virtù per ſuperarle. Fù commendato da' ſecoli antichi il ſapere di que'nauiganti di Francia, che ſalutauano il vento Circio, che gli era contrario, e ciò non per altro, ſe non per rendere più glorioſi i loro sforzi, e per conuertire i lor maggiori ſudori in diſtillati di gloria. E'troppo codardo quel Sauio, che ſi turba alla viſta dell' inuidia nemica; e ſe bene Argante viene deſcritto dal Taſſo per huomo barbaro nelle vendette, ed orgoglioſo ne' più pericoloſi cimenti, ad ogni modo, perchè teme l'incontro del generoſo Tancredi con ragione viene dallo ſteſſo rampognato con quelle parole.

Ani-

-.-.- Anima vile
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di lode alto, e gentile
Da modi attendi sì fiori esi, e rei?
Frà ladroni d'Arabia, e frà simile
Barbara turba auuezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e và coll'altre belue
A incrudelir ne'monti, e trà le selue.

E' molto più horrido il ceffo d'vna inuidia maligna, che non è quello d'vn inferocita Medusa, mà non per questo deue punto turbarsi il Sauio, che deue essere sempre forte, sempre magnanimo; e quello si stima il più nobile fregio, che vanti l'humana sapienza, quando si sà rendere incapace d'esser offesa, da chi l'inuidia. Catone perseguitato da molti per la sua rara virtù, disse, ch'egli moriua senza ricordarsi, d'esser giamai stato offeso da alcuno. Quegli accesi doppieri, co'quali Pericle Ateniese fece di notte tempo accompagnar à casa coloro, che tante volte l'haueuano perseguitato per inuidia, seruirono di luminosi fanali, per far risplendere più gloriosa la fama del suo gran sapere. E' troppo malageuole impresa, egli è vero, il vincere la perturbatione dell'animo, che sorge nel Sauio, per essere inuidiato. E' troppo restia la mente d'vn huomo di gran virtù; quando si tratta di

mo-

moderare gli empiti d'vna paſſione conceputa per opera d'vn giuſtiſſimo ſdegno partorito dalla ragione. Tutta la Politica delle Corti, tutta la diſſimulatione de' Cortiggiani vi vuole, per ricoprire i torbidi ſentimenti dell'animo col manto d'vn volto ſereno, quando ci feriſce vn'oltraggio dell'inuidia, da noi non meritato. Tutto è vero, mà con tutto ciò non deue perturbarſi il Sauio, benchè perſeguitato dagl'inuidioſi maluaggi, imperochè rieſcono al Sauio i colpi di coſtoro appunto, come le medicine a' cagioneuoli, le quali ſono mezzi potenti, co' quali la vera ſanità dell'infermo s'ottiene.

E'di gran lunga maggiore il danno, che riſulta ad vn Sauio da coloro, che gli dimoſtrano affettuoſe apparenze di fauori, e ſtima per ingannarlo, che ricuoprono le infedeltà del lor cuore con vna fede infedele per tradirlo, che fingono malitioſe oſſeruanze per diſprezzarlo, che non è quello, che gli deriua dalle machine hoſtili dell'inuidia nemica. Meglio è al Sauio il riceuere percoſſe da'nemici ſcoperti, e paleſi, quali ſono gl'inuidioſi, che l'eſſer ferito con inſidioſe luſinghe maſcherate d'affetto, che ſono appunto quelle ſpade crudeli racchiuſe in baſtoni degli amici finti, & adulatori deſcritte da Virgilio, come ſtromenti di morte, benchè dimoſtrino appa-

ren-

renti ſembianze di ſoſtenimento di vita:
--- *ſæuoſque ferunt in bella dolores.*
L'inuidioſo, che perſeguita il Sauio colla ſteſſa perſecutione gli ſerue di ſcorta, per farlo correre felicemente per lo ſentiero della gloria; ſono le di lui perſecutioni, come ſtimoli pungenti, che ſi pongono a' fianchi de' generoſi Deſtrieri, per far, che giungano più dolcemente alla meta delle loro glorioſe carriere. All'incontro quella ſapienza, che non hà per perſecutrice l'inuidia, può dirſi, che ſia vn nobiliſſimo adornamento dell' huomo, mà che gli adorni ſolamente il ſepolcro, oue ſtà morta la virtù, ſenz' eſſere ſtimolata dalle punture dell' inuidia, à farſi conoſcere ſempre viua, & immortale. L'inuidia all' hora ſolamente deue eſſere temuta dal Sauio, quando luſingandolo con ſoaui ſuſurri, come la velenoſa Pecchia di Ponto, gli fà poi coll'aculeo naſcoſto piaghe doloroſe, e mortali, eſſendo in tal caſo molto più fiera de' veltri d'Atteone, che ſotto manto di fedeltà, e d'amore lo sbranano, e lo diuorano, anzi molto più micidiale di que' Maghi incantatori della Theſſaglia, che anche con circoli di fiori formauano ſopra i miſeri mortali pernicioſi incanteſimi. Et eſſendo gl' inuidioſi nemici ſcoperti della virtù ſingolare de' Saui, alla fine, ſe bene colle loro perſecutioni, e maldicen-
ze

ze fanno ſentire le amarezze del fiele, non gli apportano però quel nocumento, che ſuole apportare il miele auuelenato deſcritto da Plinio nella dolcezza de' tratti inganneuoli d'vn nemico coperto, che anche con luſinghe tradiſce; *Vt nihil inſidioſius melle venenato, ita nihil magis cauendum, quam blandus hoſtis*. Così ci ammaeſtra la dottrina di Plinio.

Molto più rileuano, per far ſpiccare la grandezza d'vn Sauio le perſecutioni d'vn inuidia nemica, che non fanno i vezzi luſinghieri d'vna finta amicitia tutta intenta, à deprimere la vera virtù, e ben lo conobbe quel gran Sauio Ariſtide, quando frà le acclamationi degli amici, che lo predicauano per giuſto, fù barbaramente eſiliato da Atene, il che non puote mai ottenere la perſecutione degli emoli inuidioſi. E' gran conſolatione al Sauio, l'hauere più toſto amici, che nemici, egli è vero, ed io non lo nego; mà oue ſono a'tempi noſtri i veri amici della ſapienza, ò de' Saui? Ben diſſe Filoſtrato, che la vera amicitia era già ripatriata al ſuo Cielo, per non ſtare quà giù più frà noi troppo sleali, & infedeli ad vna così cara virtù.

Mà quì ſi contenti, chi legge, ch' io mi fermi, à far conoſcere al Sauio la ſtomacheuole conditione degli amici, c'hor ſi ritrouano al Mondo.

In

In ogni tempo fù abbandonata la virtù dell' amicitia da' veri seguaci, che la professassero con tutte le di lei leggi. In ogni secolo trascorso vi fù scarsezza d'adoratori di questo bel Nume, che sostiene la vita ciuile; e Tullio istesso conobbe, che i secoli trapassati non partorirono, che due, ò tre coppie di veri amici, e fedeli, *ex omnibus seculis vix tria, aut quatuor nominantur amicorum paria*. Quasi fossero i veri amici le sognate Fenici dell' Arabia, che per rinascere al Mondo ricercassero il tempo di cinque secoli intieri; bensì si ritrouarono in ogni tempo huomini così dominati dal' proprio interesse, che ponendo sotto à piedi la bilancia di Cleobolo, colla quale si pesauano i veri amici, ad altro non badarono, che à se medesimi, e credendo, che l'amicitia fosse vn giogo pesante di odiosa tirannide, co' parti mostruosi delle loro maluaggie corrispondenze perseguitarono sempre la bella madre del più perfetto amore, ch'è la virtuosa amicitia; huomini così contumaci, e proterui, che nè coll' esca degli ossequi più cordiali mai si presero, nè col mele de'benefici più pregiati mai s'addolcirono, nè co' tratti più cortesi d'vn' animo inferuorato mai si placarono; huomini assai più feroci del ferro, ne'quali la calamita stessa dell' amore più perfetto mai hebbe forza di rapirli ad amare.

Ben si non mancarono in ogni età huomini di genio così volubile, & incostante, che con abbomineuoli metamorfosi, trasformando l'amore per mille capi douuto nell'odio più fiero, ruppero ogni legame di giustitia co' tradimenti; e facendo con empietà sempre nuoue, nuoui funerali a' loro estinti, sù la scena del Mondo fecero quelle indegne comparse; che sogliono fare i personaggi più infami della più mostruosa ingratitudine, di che sopra tutti s'andaua querelando il pouero Ouidio, quando dopo hauer goduto i fortunati albori della gratia d'Augusto, caduto, ch'egli fù, e percosso dal fulmine dello sdegno Imperiale, non ritrouò mai vno de' suoi amici beneficati, che s'impiegasse per ristituirlo allo stato primiero.

Vadi hora il Sauio, à curarsi delle amicitie mondane, se così rare nel Mondo si trouano. La Sauia madre di Catone, per assicurare al figliuolo vn tesoro permanente d'vn'amico vero, volle col proprio latte nutricar vn fanciullo, acciòchè succhiando dalle stesse poppe materne col latte stesso il medesimo istinto della naturalezza, e contrahendo frà le fascie vn tenace legame d'insolubile affetto, non hauesse gia mai, à sperimentare quella dolorosa mancanza, che nella perdita de gli amici ogni giorno si proua, per

esser

esser aborti d'imprudenti Elettori. La virtù, ch'è la base, sopra la quale s'erge il Colosso della vera amicitia, ritrouandosi in pochi, fà che pochi pur sieno gli amici veri. In pochi Tempij del Mondo si veggono due cuori vniti consagrati al Nume della virtù, come si viddero vna volta in Atene. Non passano così facilmente in esempio le vnioni amicheuoli, i stretti congiungimenti d'amoreuole affetto de' Filostrati, e degli Hippoclidi, che si danno il giuramento, di viuere non con altra legge, che con quella della retta ragione, e se bene nel corso di sei milla anni vengono celebrati da vari scrittori le amicitie di Teseo, e Pisiteo, di Achille, e di Patroclo, di Pilade, e d'Oreste, di Pithia, e di Damone, d'Epaminonda, e di Pilopoda, pure non in tutti quelli s'amò con l'Idea della sola, e della vera virtù.

S'hauerebbe con ragione à perturbare il Sauio nell'incontrare le persecutioni dell'inuidia nemica, quando potesse consolarsi col fauoreuole possedimento de' buoni amici, mà mancando pure questo alleggiamento alle sue graui sciagure, se gli deue rendere più leggero il peso di ciò, che lo combatte, come contrario. Chi è quel Sauio, che possa solleuare l'animo suo agitato da mille cure moleste colla conuersatione d'vn buon' amico, che sia vn'altro egli stesso. Non viuono più quelle trè

amanti sorelle, Gorgoni rinomate, c'habbiano vn solo occhio commune, per vedere tutte ad vn modo gli oggetti stessi. Non si trouano più gli Amici dell'Alter ego, fra'quali l'vno sia l'imagine dell' altro, come vna volta professauano d'essere il Petrarca, & il Boccaccio, ciascheduno de' quali portaua, e nell' anello, e nel cuore l' imagine dell' altro vgualmente scolpita. Non v'è più, chi possa dire,

Dulcis amice vale; tua nunc mihi semper imago
Præsens est, mecumque sedet, mecumque quiescit.

Hanno perduto la norma di far questo estratto di vera amicitia i Chimici moderni de' nostri tempi. E vn parlare Arabico meno inteso di quello, che nelle antiche tauole di bronzo s'esprimeua con caratteri ignoti, quãdo si parla d'amar l'amico, come se stesso. Fà echo nel cuore degli amici del nostro tempo quella gran voce d'Oratio,

Cæcus amor sui.

Pochissimi sono gli Agesilai di Sparta, che dicano, io son l'amico, che s'hà da giudicare, e benchè reo, voglio, che à me si condonino le di lui colpe. Molti sono gli amici più della fortuna, che della persona, che però lasciandosi dalla ruota di quella, come dal primo lor mobile aggirare, e raggirare, si danno à conoscere, come i Tuberoni di Roma amanti solo del Cielo sereno, e sem-

sempre nemici del nuuoloso, & ecclissato; che però hebbe ben ragione, di cantare il boscareccio Poeta sù le pendici d'Arcadia,

Nel Mondo hoggi gli amici non si trouano,
La fede è morta, e crescono l'inuidie,
E i mal costumi ogn'or più si rinouano.

Io sò benissimo, che frà le persecutioni dell' inuidia il non hauer vn'amico, ch'aiuti, e che consoli, è il maggior cordoglio, che possi sperimentare la costanza inalterabile del Sauio, mà non per questo deue il Sauio senz'argine alcuno, lasciare inondare nell' animo le perturbationi, che lo tormentano. Sò, che il più nobile ornamento del Mondo è il Sauio, che il più degno pregio del Sauio è il viuer ciuile, che il più bello della vita ciuile è l'amicitia. Sò, che l'Amico è tesoro più pretioso delle pretiose arene del Tago, più ricco delle ricche miniere dell' India, più stimato delle conchiglie imperlate del mare; mà non per questo il Sauio, che se ne vede spossessato frà le persecutioni nemiche, deue lagnarsi, mentre è tenuto à dire col possesso della sola virtù, *Omnia bona mea mecum porto*. Sò, che ad Archita brutta sarebbe parsa la bella vaghezza de' Cieli, se non hauesse simboleggiata in se stessa la concertata armonia dell' amicitia, mà non per questo deue il Sauio nelle persecutioni dell' inuidia nemica

man-

mantenere sconcertata quella bella armonia dell' animo, che sola è valeuole, à renderlo superiore a' fulmini, che si auuentano anche dal Cielo. O' con amici ò senza amici, ò con emoli, ò senza questi hà da essere sempre lo stesso il Sauio, nè vi può esser colpo di persecutione per fiera, che sia, c'habbia forza d'abbatterlo, se à quelli la vigorosa costanza del Sauio generosamente resiste.

Nieghi pure à sua voglia l'inuidioso nemico alla virtù del Sauio il meritato tributo della stima, e degli applausi, che ad ogni modo non lascierà questa di risplendere co' suoi viuacissimi lampi anche fra gli horrori d'vn'oscurissimo oblio. Co' mantici dell' inuidia persecutrice s' accendono sempre più le faci della gloria de' Saui. E chi pretese per inuidia, di screditare il valore d'Enea, con dargli taccia di codardo, quand' egli in guerra si dimostraua più prudente, altro non fece, che ergergli vn colosso di gloria dall' Asia, e dall' Affrica vgualmente ammirato. Non può essere molto virtuoso quel Sauio che non è soggetto all'inuidia; e dall'inuidia grande, che rodeua il cuore di Alcibiade, bene argomentauano Temistocle, e Miltiade, che in loro appariua qualche raggio di non ordinaria virtù. Tenebrosa prole del vitio è il liuore, mà questo al comparire d'vna chiara, e luminosa virtù, rimane à suo

mal

mal grado in vn baleno dissipato, & estinto. Sono le persecutioni dell'inuidia, come quelle nuuole importune, le quali tentando d'auuicinarsi al Sole della virtù per offuscarla, la rendono colla vicinanza loro assai più chiara, e splendente. E l'inuidia finalmente quell'eccellente Pittore cotanto stimato, e rinomato da' Greci, il quale più coll'oscuro dell'ombre, che col chiaro de' viuaci colori, fà spiccare il bel ritratto della sapienza del Sauio, fatto à punta più d'vna pungente persecutione, che d'vn'acuto pennello.

E ordine infallibile della natura, e l'insegna la Filosofia, che l'vn contrario per mezzo dell'altro più singolarmente campeggi, ne v'hà stromento più efficace, per inalzare la virtù d'vn Sauio fino alle Sfere, che il vederla depressa dall'inuidia fino agli abissi. L'esser stato vn Democrito lungamente discreditato per pazzo dagli Emoli, che inuidiauano il di lui prodigioso sapere, facendo marauigliosa antiparistesi, lo rese più stimato nel Mondo, e più immortale alla fama. L'esser stato rapito à Giuseppe per inuidia da' suoi persecutori fratelli il gouerno Economico d'vna casa priuata, gli fece ottenere il gouerno politico nella Regia d'vn Prencipe colla padronanza d'vn regno: e Mardocheo istesso, che

fù

fù tanto perseguitato, & inuidiato da Amanno, dall' istesso persecutore, come da vn vilissimo seruo, fù sopra vn generoso destriere condotto al trionfo.

E vna notte tenebrosa l' inuidia, che cercando di ricoprire con fosco manto le belle vaghezze della virtù de' Saui, le fà scintillare, come tante luminosissime Stelle, nel gran Teatro del Mondo, nè già mai sarebbbono stati così risplendenti i raggi della virtù di Bellerofonte, se dalla bella Regina Argiua amante sdegnata non fossero stati intorbidati con imposture lasciue. Fù cote al valore d'Alcide, per farlo crescere al sommo, la persecutione dell' inuidioso Euristeo. Fu sprone alla naue degl' Argonauti all' acquisto del vello d'oro l'inuidia, che n'hebbe la squadra di Pelia, quando tentò d' accingersi all' istessa impresa. In fatti quanto può machinare l' inuidia contro de' Saui, tutto riesce stromento, per acquistare ne' pregi della loro virtù ingrandimento maggiore, che però al Sauio più che ad ogn' altro è sempre meglio esser inuidiato, che compatito.

IL FINE.

INDICE

Delle cose notabili.

d'an-

D

F

stu-

L

ne-

N

Pal-

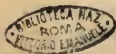
P

Pren.

Q

R

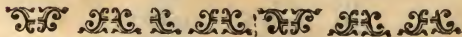
S

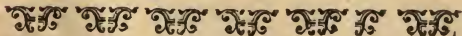
IL FINE.

IVssu Reuerendissimi Patris Hyacinti Libelli S.P.A.Magistri sedulò expendi opus inscriptum, *Errori de' Saui*, In eo nihil optimis moribus, sacris sanctionibus, & fidei ortodoxæ dissonum reperi;immò cuncta floridè, eruditè, aptè, ingeniosè, mirèque concinnata. Quamobrem, ad Reipublicæ litterariæ bonum, & decus typis dignissimum censeo. Ex Aedibus S. Andreæ de Valle die 23. Iunij 1667.

Ego D. Franciscus Biscia Cl. Reg. S.T.P.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. Patri Magistr. Sac.Pal.Apost.

M.Episc. Arimin. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Hyacinthus Libellus Sacr. Palat. Apost. Magister.

	Errata	Corrige
26	arre	arte
ibid.	beſtſa	beſtia
34	ſuater la	ſcuoterla
38	contentauo	contentano
46	coo	con
60	arre	arte
74	cotpi	corpi
76	luogo	lungo
79	luanro	'l vanto
80	faticar	fatica
113	altontanino	allontanino
120	Mondo	modo
121	iſteſſu	iſteſſo
157	turti	tutti
160	difficol'à	difficoltà
161	malori	malori
168	difficoltà	difficoltà
176	tanro	tanto
182	ſuouertir	ſouertir
208	Epaminando	Epaminonda
224	oon	con
362	faciſteſſo	faci ſteſſe
473	eſſe rile	eſſere il